URANIA

LA VARIANTE DI CARMODY

1537

ROBERT SHECKLEY

€ 3.90 (in Italia)

AGOSTO 2008
PERIODICO MENSILE

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1527	James Morrow	GLI ORRORI DI QUETZALIA
1528	Giovanni De Matteo	SEZIONE π^2
1529	Dan Simmons	GLI UOMINI VUOTI
1530	Joe Haldeman	I PROTOMORFI
1531	Randall Garrett	LORD DARCY / 1
1532	Eric Frank Russell	MISSIONE SU JAIMEC
1533	Pierfrancesco Prosperi	INCUBI PER RE JOHN
1534	Randall Garrett	LORD DARCY / 2
1535	Larry Niven	I FIGLI DI RINGWORLD
1536	Robert J. Sawyer	LA GENESI DELLA SPECIE

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ROBERT SHECKLEY

LA VARIANTE DI CARMODY

Traduzione di Laura Serra

MONDADORI

LA VARIANTE DI CARMODY

Indice

La variante di Carmody

1

Una notte, mentre dormiva, il re dello spazio infinito fece un sogno curioso. Sognò un uomo, o una creatura di nome Tom Carmody, che viveva su un pianeta così strano e remoto che anche in sogno poteva essere classificato subito come un mondo di fantasia.

Il re e Tom Carmody si incontravano e parlavano, e nasceva tra loro un sentimento di amicizia come il re non aveva mai provato, ma come aveva sempre sognato di provare.

Al suo risveglio rifletté sul sogno, poi non ci pensò più. Era il re dello spazio infinito e ogni tanto indulgeva a ricordarlo a se stesso, anche a rischio di un certo autocompiacimento. Era l'unico sovrano del Centro Galattico, un posto abbastanza grande se, secondo i vostri parametri, il quasi infinito è grande.

Era il re, ma stava passando una brutta giornata.

Una giornata in cui era assillato da pensieri dolorosi.

Pensava che era solo, che non aveva nessun amico con cui parlare, nessuno con cui confidarsi o con cui condividere le gioie, nessuno che lo compatisse per le sue afflizioni. Certo, c'era la principessa Robin, la sua futura sposa, ma la loro era una relazione più formale che affettiva e il re non la vedeva mai, tranne quando la portava alle prime del Royal Theater, che importava dalla Terra i più grandi film di tutti i tempi.

Si sentiva isolato, recluso nel palazzo reale, senza poter uscire a contemplare le singolari regioni del Centro Galattico, che governava ma non

vedeva mai.

Alla fine pensò: "Vorrei tanto vedere il caro, vecchio Tom Carmody".

Si stupì di se stesso. Era l'uomo che aveva sognato, ed egli non era nemmeno sicuro che esistesse davvero!

Tuttavia, se esisteva, voleva vederlo, parlargli, conoscerlo. Aveva idea che Tom fosse un tipo comprensivo e la comprensione, l'empatia e qualche bella risata, ogni tanto, erano ciò che più desiderava.

Da un pezzo non provava una sensazione del genere, così elettrizzante. Decise di assecondarla.

Avrebbe mandato a chiamare Tom, chiedendogli di venire a fargli visita.

"Ecco che cosa farò" si disse. "Manderò Sheesh, il Messaggero, a cercare Tom e portarlo qui. Credo di poterlo chiamare Tom, anche se non ci conosciamo. Non è disprezzo, da parte mia: dopotutto, Carmody è solo un cittadino comune. Ma speciale."

Camminò su e giù per la stanza, riflettendo sulla sua decisione, poi annuì energicamente.

"Sì, ecco cosa farò. Chiederò a Tom di venire qui da me. Sarà un bel cambiamento per lui, rispetto a Terra. E gli pagherò tutte le spese."

Si sedette al piccolo, elegante scrittoio, estrasse la grande Mont Blanc modello imperiale a due mani e scrisse un invito ufficiale. Il re era un tipo informale, ma conosceva bene il Centro Galattico e sapeva che amava le formalità. Così scrisse l'invito formale e lo firmò. Sapeva che vedere un invito personale del re non sarebbe stato un incentivo da poco e che il terrestre sarebbe stato indotto ad affrontare le incredibili complessità della regione galattica.

Dopo avere preparato il biglietto, mandò a chiamare Sheesh, il Messaggero, perché andasse a consegnarlo.

Quando sentì che il re lo aveva mandato a chiamare, Sheesh si turbò.

Era nel suo appartamento, in un'area bucolica dei terreni intorno al palazzo reale. Aveva scelto quella zona perché gli piaceva l'aria di campagna e non sopportava il perenne sovraffollamento della zona centrale del Centro Galattico.

Quella mossa rientrava nella sua strategia generale: modestia, riserbo e fare quello che doveva fare badando a non dare nell'occhio. Si comportava così da un pezzo, da tempo immemorabile, se la memoria era un parametro. Quanti anni di anonimato. E adesso il re lo aveva mandato a chiamare.

Certo, all'apparenza era una questione da niente. Con tutta probabilità, il sovrano voleva solo chiedergli un piacere. Un re non convoca mai qualcuno se non per affidargli una mansione.

Dopotutto, non era così terribile. Che cosa c'era di male nel fare un favore al re? Be', uno dei coloni originari avrebbe potuto considerarlo un insulto. Sheesh viveva nel Centro Galattico da prima che arrivasse il re. Lui e la sua famiglia risalivano all'epoca in cui il Centro Galattico era una sorta di immenso pascolo spaziale, un bel posto in cui stabilirsi e far evolvere l'intelligenza, ma non il posto fantastico che era unanimemente considerato oggi.

All'epoca erano tutti uguali. In che modo, dunque, Ralph, che non era nemmeno stato tra i primi ad arrivare, era riuscito a diventare re? Sheesh non si ricordava i particolari, perché all'epoca non gli era parso importante. In ogni caso, ora doveva affrettarsi perché il re lo aveva convocato.

Sapeva che stava drammatizzando. Non c'era motivo di rimuginare. In fondo, non se la passava male. Dopo il re, la principessa Robin e Baron Corvo, era una delle persone più importanti del Centro Galattico. Faceva quasi tutto quello che voleva. Dunque che cosa c'era di male se adesso doveva fare un favore al re? Per quale motivo la doveva ritenere una disdetta? Qualcuno doveva pur fare il monarca. Perché non Ralph, come si era chiamato il re prima di salire al trono?

Sheesh pensò per un attimo di non andare, di non farsi vivo, di dire Non serviam, "Non servirò". Se si fosse comportato così non sarebbe stato punito, e al sovrano sarebbe giunto il messaggio "Non pretendere troppo, anche se sei il re". Però non intendeva ribellarsi davvero. Anzi, si era già avviato e, attraverso il giardino, si stava dirigendo alla torre di ponente, dove una stretta scala di pietra conduceva alla sala di meditazione del re.

Oh, bel meditatore era il re, pensò, ridendo della propria perfidia. Ma tornò subito serio. Non bisognava esagerare. Inoltre, aveva la sensazione che stesse succedendo qualcosa di importante, un evento cruciale che non aveva ancora compreso forse perché non era ancora accaduto, ma di cui aveva in ogni caso colto qualche avvisaglia. Salì le scale che conducevano alla sala di meditazione del re, e incappò nelle guardie slumeriane che oziavano nei corridoi con i loro stivali alti di cuoio e i loro tutù color carta da zucchero. Non lo fermarono. Sheesh era il Messaggero, e nel palazzo reale poteva andare e venire a piacimento.

2

All'inizio era stata una cosa abbastanza innocua. Tom aveva visitato il Centro Galattico, poi all'improvviso era scomparso, tornando sulla Terra; ma continuavano a ricordarsi di lui. Molti chiedevano sue notizie. In un primo tempo si erano interessati a lui solo quelli con cui era entrato in contatto. Maudsley, il caporeparto, il Computer Arraffatutto, anche l'alieno Car-mo-dee, detto Karmod, sentivano la sua mancanza. Il Premio, naturalmente. E Melichrone. E il Predatore di Tom, che non voleva tanto ucciderlo (come in gioventù, quando era tutto concentrato sul lavoro), quanto passeggiare e conversare con lui. E poi chiedevano di lui Orin e Brookside, i due ingegneri assistenti di Maudsley, e il vecchio signore alto e barbuto (di cui nessuno era mai riuscito a conoscere il nome).

Benché Tom se ne fosse andato da tempo, la gente continuava a domandare sue notizie. Chiedevano che cosa stesse combinando e Sheesh, per una vanità che gli si poteva perdonare, non sopportava di dire che Tom non si era mai più messo in contatto con lui. — Sta bene — affermava. — È sempre molto indaffarato. La sua visita qui gli è rimasta nel cuore e dice che uno di questi giorni tornerà. Manda a salutare tutti gli amici.

Era pura vanità, non desiderio di ingannare; ma a poco a poco, inesorabilmente, era divenuto un grosso imbroglio.

Quando Karmod disse: — La prossima volta che parli con Tom, portagli i miei saluti — a Sheesh venne spontaneo assentire. E quando, in seguito, Karmod lo interrogò in proposito, il Messaggero sostenne di avere portato i suoi saluti a Tom, e che Tom li aveva ricambiati.

Sarebbe finito tutto in una bolla di sapone se l'affetto per Tom fosse venuto meno. In fondo, nella galassia c'erano tante cose diverse da Tom Carmody a cui interessarsi. Ma l'interesse non si spense e, anzi, aumentò. Le persone che in origine avevano conosciuto il terrestre costituirono il club degli "Amici di Tom Carmody". Era per metà uno scherzo, per metà un gesto nostalgico, per metà una speranza. Nel Centro Galattico, le cose sono composte da tre metà.

Il club pregò Sheesh di trasmettere messaggi a Tom. Sheesh capì che si stava mettendo nei guai e cercò di troncare l'iniziativa sul nascere. — Tom conduce oggi una vita molto ritirata. D'altronde è sempre stato il tipo del filosofo. Manda a salutare tutti e dice che uno di questi giorni, quando avrà

finito di fare quello che sta facendo, si rimetterà in contatto con noi.

Tutti trovarono il discorso plausibile, perché sapevano che, nonostante l'aria svampita e i modi distratti, Tom era il tipo del filosofo. Sheesh pensò di avere risolto il problema.

Poi però Maudsley gli chiese un ricordo del terrestre. — Qualunque cosa, anche una sciocchezza. Stiamo costruendo una sorta di sacrario in suo onore nel luogo delle nostre riunioni. È uno scherzo, naturalmente, ma è anche una cosa seria, se capisci cosa intendo. Va benissimo qualsiasi vecchio oggetto.

Sheesh diede loro un vecchio berretto da baseball dei Red Socks che aveva raccolto durante uno dei suoi viaggi. Spiegò che Tom lo aveva portato a lungo e l'oggetto fu subito accettato. Tutti ricordavano Tom con il berretto. E ci furono altre richieste di souvenir.

Sempre più persone cominciarono a domandargli dei ricordini, e ancora più persone volevano mandare a Tom un messaggio personale o chiedergli consiglio su qualcosa.

Quando Sheesh rispondeva che Tom non concedeva udienza a nessuno, non se ne davano ragione. Concedeva pure udienza a Sheesh, no? Almeno quel tanto da permettergli di riferire a tutti che Carmody non voleva parlare con nessuno. La gente comprendeva lo stato d'animo di Tom, capiva che egli temeva seccature e delusioni; ma se Tom avesse saputo quello che le persone volevano chiedergli, avrebbe parlato, avrebbe dato il suo responso. Digli questo, Sheesh, e riferiscimi la risposta, dicevano.

Venuto a trovarsi nell'antipatica condizione di dover fingere di parlare con un Tom che non voleva parlare con nessun altro, Sheesh scelse una soluzione che all'inizio gli parve facile. Tom, disse, si era ammorbidito e aveva deciso di dare semplici consigli a chi aveva urgenza di domandarglieli; però chiedeva un prezzo simbolico per il servizio, un compenso che sarebbe andato all'Istituto di Empatia Galattica Tom Carmody, un'organizzazione non-profit volta a promuovere uno scambio proficuo tra le intelligenze dell'universo.

Sheesh aveva deciso che, siccome la faccenda gli portava via sempre più tempo, gli conveniva trarne profitto, un profitto sufficiente a pagare le spese e a permettergli di assumere qualcuno che inventasse le risposte di Tom al posto suo.

Così assunse il giovane Dimitri, detto Dimi, che era cresciuto ascoltando le storie di Tom Carmody e aveva per quel personaggio un'adorazione assoluta.

— Risponderai al posto di Tom — gli disse Sheesh.

— Ma come faccio a sapere come risponderebbe Tom? — ribatté Dimi. — Devo chiedere io stesso le cose a Tom?

— Assolutamente no — rispose Sheesh. — Quando ti fanno una domanda, appoggiati allo schienale della sedia, chiudi gli occhi e scrivi la prima cosa che ti viene in mente. Quella sarà la sua risposta.

— Qualunque cosa mi venga in mente?

— Sì. Meglio se una frase semplice di dieci parole o anche meno, capace di racchiudere l'essenza del pensiero di Tom.

— Non potrei chiarire la faccenda con Tom stesso? — protestò Dimi.

Sheesh scosse la testa. — Lui in persona mi ha detto che vuole che procediamo così.

— Con tutto il rispetto, è per caso una tua idea, Sheesh?

— Assolutamente no — replicò indignato il Messaggero. — Se fosse mia, non credi che avrei escogitato qualcosa di più ingegnoso? No, è Tom che, pur ricorrendo ai suoi vecchi trucchi, nella sua ingenua timidezza riesce ad andare al nocciolo della questione.

— È vero, è un uomo incredibile — convenne Dimi, e non fece altre storie.

Funzionò. Anzi, diventò una moda. Nel Centro Galattico nascono mode, che si diffondono tanto più in fretta in quanto non vi sono computer a ostacolarle. Presto Sheesh dovette assumere Sasha perché aiutasse Dimi a infilare i fogli nelle buste. Sheesh aumentò la tariffa "per cause indipendenti dalla nostra volontà" e cominciò a condurre una vita agiata che diventò sempre più agiata e piacevole con il passare degli anni.

Il successo dell'operazione ispirò un'iniziativa editoriale, I detti di Tom Carmody, un florilegio di perle del terrestre, come la risposta da lui data quando una donna alebriana gli aveva chiesto se fosse giusto o no avere diciotto amanti invece dei dodici prescritti dai costumi locali. Nel ruolo di Tom, Dimi aveva risposto: — D'estate prosperano le cose fulgide. — Furono analizzati i significati profondi dell'asserzione e l'aforisma divenne il titolo di una canzone di successo.

All'epoca in cui il re mandò a chiamare Sheesh, c'erano in commercio undici libri di detti di Tom Carmody, e nessuno correva il minimo rischio di uscire dal catalogo.

3

— Entra — disse il re.

Sheesh entrò e salutò. — Tu mi hai mandato a chiamare ed eccomi qui, maestà.

— Buon vecchio Sheesh, uno dei coloni originari — disse il re. Gli si inumidirono gli occhi, perché era un sentimentale, ma si riprese subito.

— Tom Carmody — aggiunse.

Sheesh annuì.

— Hai mai sentito parlare di lui?

Sheesh rifletté, poi, fingendo vaghezza, disse: — Un uomo con quel nome venne da queste parti qualche tempo fa, prima che tu salissi al trono galattico, maestà. Aveva vinto un Premio. Io lo condussi qui perché lo ritirasse e lui fece una gran fatica a portarselo a casa.

— Dev'essere quel Carmody lì — rifletté il re. — Voglio conoscerlo. Portamelo qui, è un brav'uomo. — Piegò il biglietto che aveva scritto e che era posato sul tavolo, lo infilò in una busta, poi la richiuse, la affrancò con il francobollo reale e la porse a Sheesh. — È un invito ufficiale. Ne avrà bisogno. Dallo al funzionario del caso perché lo consegni a Tom, quando questo arriva.

— Sissignore. Dov'è più probabile reperire Carmody, di questi tempi?

— Immagino si trovi ancora su un pianeta chiamato Terra.

— Come farò a distinguerlo se ci saranno altri con il suo stesso nome?

— Non te lo ricordi?

— Non molto bene, no.

Il re gli allungò un pezzetto di carta. — Ecco il suo numero personale e unico di identificazione.

Quasi nessuna delle razze intelligenti della galassia sapeva di avere un numero di identificazione personale, unico per ciascun individuo, che nasceva con lui, moriva con lui e non veniva più riutilizzato.

— Ogni tuo desiderio è un ordine — disse Sheesh, e se ne andò.

Il re era contento di avere fatto quella cosa che all'improvviso, inspiegabilmente, gli era venuta l'idea di fare. Ora poteva tornare alla routine di palazzo con la mente sgombra. Aveva un appuntamento con la principessa Robin: doveva portarla al cinema alle cinque, poi a cena e infine a bere qualcosa con Baron Corvo. Fino a un attimo prima era stato ansioso di fare

quelle cose, ma dopo avere mandato Sheesh a prendere Tom Carmody, tutto gli sembrava diverso. Aveva deciso un'azione che avrebbe indubbiamente avuto effetti incalcolabili, ed era impaziente. Non sopportava proprio di dover aspettare. Sentiva fin nel midollo il bisogno di agire, di dare seguito all'operazione che aveva appena avviato, di forgiare da solo il proprio destino.

Perché non andare incontro a Tom, al suo arrivo, anziché stare passivamente lì, nella sala del trono, ad attenderlo?, si domandò.

Rifletté. Sheesh sarebbe atterrato con la sua astronave privata e il passeggero a bordo allo Spazioporto Galattico. Perché non andare incontro all'ospite? Nel frattempo, poiché sarebbe occorso con tutta probabilità un certo tempo, avrebbe potuto dare un'occhiata al Centro Galattico.

Sapeva che tutti avrebbero considerato quell'atto inusitato ai limiti della lesa maestà; e il reato di lesa maestà non sarebbe stato meno grave per il fatto di essere stato commesso dal monarca stesso. Tuttavia, pensò, non gliene importava niente. Era una persona che non teneva molto alla forma. Ed essendo anche una brava persona - nella misura in cui poteva esserlo un uomo dotato di poteri così grandi -, non gli andava di trattare gli altri dall'alto in basso. Andando incontro a Tom avrebbe compiuto un atto di gentilezza e dimostrato che non approfittava del suo ruolo di re per darsi delle arie.

Alzarsi, uscire da palazzo e vagare per l'immensità del Centro Galattico, che non aveva mai visto… Poteva farlo? Poteva farlo senza rendere conto a nessuno della sua decisione? Senza nemmeno dirlo alla principessa Robin (dopotutto, mica era la sua padrona) o disturbarsi a informare Baron Corvo, il capo della polizia segreta? Al diavolo tutti quanti. Certo che poteva fare quello che gli pareva. Era il re.

Così, senza altri indugi, fece una cosa senza precedenti. Lasciò un biglietto in cui annullava l'appuntamento del pomeriggio con la principessa Robin: "Tesoro, sono stato chiamato fuori città da un'incombenza improvvisa. Torno appena possibile".

Sigillò la lettera e la infilò nel tubo pneumatico che smistava la posta di palazzo. Quindi prese un tram per la stazione occidentale, varcò la Porta del Traditore, uscì dal palazzo e imboccò la strada che portava all'esterno. Una volta iniziato, era tutto molto semplice. Si stupì di non aver pensato di farlo già anni prima. Era elettrizzato per il senso di avventura, e felice di essere in viaggio.

Tornato a casa sua, Sheesh rifletté molto, con solenne intensità. Sapeva che la decisione di riportare Tom Carmody nel Centro Galattico avrebbe provocato grandi rivolgimenti. Si ricordava fin troppo bene di Tom. Erano successe cose incredibili la prima volta che il terrestre era venuto a ritirare un Premio al quale in realtà non aveva diritto.

Tutti erano molto più vecchi, adesso. E tante cose erano cambiate. Innanzitutto, ora avevano un re. Ralph era un brav'uomo, anche se dotato di scarsa fantasia. Sotto il suo buon governo, la galassia viveva in pace e in ordine. Non si era più costretti ad affrontare creature irrazionali come Maudsley e Melichrone. Non era come ai brutti tempi antichi, quando la galassia pullulava di feudi indipendenti e tra le creature regnava l'anarchia. Riportando nel Centro Carmody, era molto probabile si tornasse alle vecchie follie. E tutto perché il re aveva seguito un impulso irrazionale.

Nessuno sapeva da dove fosse venuto, quel re, ma, da quando aveva preso il potere, tutto era andato per il meglio. Ralph era quieto, cauto, paziente. Badava agli affari suoi e lasciava gestire ogni faccenda ai funzionari. Tutto era proceduto bene finché non gli era venuta quell'idea balzana.

Per Sheesh in particolare, quell'idea significava guai. Aveva condotto fino ad allora una bella vita da scapolo. Aveva una fidanzata qui e una là, e si era divertito senza curarsi di considerazioni etiche. Era ora che la galassia si dimenticasse quel genere di cose e badasse ai fatti suoi.

Innanzitutto gli sarebbe toccato chiudere l'industria dei souvenir carmodiani. Poi sarebbe dovuto andare a prendere Carmody stesso. Non avrebbe voluto farlo, ma non aveva scelta. Era costretto a eseguire gli ordini del sovrano.

Era un imperativo cui non poteva sottrarsi. Sapeva di dover obbedire, o almeno far finta di obbedire. Ma era convinto di conoscere il sistema per ridurre al minimo i danni e continuare la lucrosa attività di portavoce di Tom.

4

Sheesh andò al negozio di souvenir di Tom Carmody, che aveva aperto per venire incontro alla domanda del pubblico. Dimi e Sasha stavano smaltendo le ordinazioni. Dimi era un uomo basso, con bruni capelli corti, il viso piatto, il colorito olivastro e i baffetti ispidi. Sasha, il suo assistente, era alto, snello, biondo e con occhi sognanti. Erano molto indaffarati con le ordinazioni,

perché il flusso delle richieste, accompagnato da vaglia postali ("Non inviate contanti!") era incessante; la gente domandava souvenir notte e giorno e permetteva a Sheesh di condurre una vita assai agiata.

C'erano gli animaletti di legno tenero che, a detta di Sheesh, Tom aveva intagliato da bambino: minuscoli ippopotami, giraffe, elefanti dalle piccole zanne di vero avorio, leoni, tigri, gnu, canguri, emù. In fila su scaffali di vetro, erano stati prodotti dalla Novelty Company del Centro Galattico in base a un accordo specifico stipulato con Sheesh. Nessuno pareva mai riflettere che Tom non poteva avere avuto il tempo materiale di creare da solo tutti quegli oggetti. Gli ordini continuavano ad arrivare e Dimi e Sasha, ma soprattutto l'infaticabile Sasha, infilavano la merce nelle scatole, scrivevano gli indirizzi sulle etichette e riempivano le cassette postali di pacchetti destinati all'lnterstellar & Ohio Rapid Deployment Postal Service. L'agenzia di servizio raccoglieva i pacchetti e li consegnava alle tante persone che avevano sentito parlare del grande Tom, si erano entusiasmate per la sua leggenda e anelavano ad avere un suo ricordo.

Gli animaletti di legno intagliato non erano gli unici souvenir sul mercato. Vi erano anche esempi dell'abilità di Tom nel lavorare il pellame, come portafogli e segnalibri di quando era stato boy-scout. Esistevano centrini che Tom aveva ricamato a merletto per non stare con le mani in mano mentre maturava i pensieri profondi per i quali andava famoso. Esistevano animaletti di vetro che aveva soffiato quando aveva fatto l'apprendista sull'isola di Murano, cinture di macramè che aveva creato mentre era in vacanza nelle Alpi svizzere, piccoli guilt che aveva tessuto durante le vacanze estive nel lago Minnehaha; perché, oltre a essere un genio, Carmody era un uomo molto attivo.

Sheesh entrò nel laboratorio e annuì con aria di approvazione. Le operazioni procedevano con lodevole efficienza. Peccato che dovesse chiudere l'attività. Ma gli ordini erano ordini.

— Dimi — disse — tu e Sasha avete fatto un ottimo lavoro. Ora, purtroppo, devo ordinarvi di lasciar perdere tutto. Mandate l'astronave postale a consegnare quello che è già stato impacchettato, ma sospendete l'invio del resto della merce. Stampate un breve messaggio, dicendo che le spedizioni sono temporaneamente interrotte a causa dell'alluvione e che quando, il più presto possibile, riprenderanno, gli ordini saranno evasi.

— Non capisco, padrone — disse Dimi. — Non ci staranno mica di nuovo

alle calcagna quelli della Pubblicità Veritiera?

— Niente del genere — rispose Sheesh. — È solo accaduto un fatto a causa del quale siamo costretti a chiudere. Non posso dire di che evento si tratta.

— Su, andiamo, lo sa che lo scopriremo comunque — disse Dimi. — Perché non raccontarcelo? Non lo diremo a nessuno, vero, Sasha?

Sasha strizzò l'occhio e annuì. Sheesh ci pensò su e decise che, siccome i suoi aiutanti lo avrebbero scoperto comunque, tanto valeva lo apprendessero da lui.

— Si dà il caso che Tom Carmody stia per fare una breve visita al Centro Galattico — disse.

— Carmody in persona? — chiese Dimi. — Finalmente avrò la possibilità di conoscerlo?

— No, no — disse Sheesh. — Viaggia in incognito e non vuole vedere nessuno. Mi ha fatto promettere che non ci saranno né interviste né fan come te, Dimi, ansiosi di parlargli.

— Ma padrone, aveva promesso! Aveva detto che se Tom fosse mai tornato nel Centro Galattico…

— Intendevo dire se fosse tornato nel suo ruolo di personaggio pubblico, non se fosse tornato sotto mentite spoglie per dare un'ultima occhiata al luogo dei suoi trionfi, prima di passare a cose più nobili e solenni — spiegò Sheesh.

— Quali cose, padrone? — chiese Dimi con grande interesse.

— Non sono autorizzato a rivelare i piani di Tom. E naturalmente bisogna esaudire appieno i suoi desideri. Mi spiace, Dimi, ma ho, per così dire, le mani legate. Farai quello che ti chiedo?

— Certo, padrone — rispose Dimi.

— Bene. Perché devo andare sulla Terra a prendere Carmody. Allora fa' quello che ti ho detto e ti porterò un souvenir autentico. Un pacchetto di sigarette consumato per metà ti andrebbe bene, no? Vedrò se riuscirò a convincere Tom a separarsene. A presto!

Sheesh si dileguò.

Dopo che se ne fu andato, Sasha disse: — Dio santo, Dimi, questa è una gran brutta notizia per te. Io ringrazio la mia buona stella di non avere altro interesse che il calcio. Ehi, ma che cos'hai?

— Sto pensando — disse Dimi.

— A che cosa?

— Non posso confidartelo. Posso solo dirti che ho studiato molto a fondo la vita, i tempi, la situazione domestica e la personalità di Tom Carmody, e ho lavorato per Sheesh per uno stipendio da fame all'unico scopo di riuscire a conoscere Tom, e ora che ne ho la possibilità, non intendo lasciarmi ostacolare.

— Ma che cosa intendi fare?

— Nel posto da dove vengo circola un detto: "Per un cavallo morto, un battito di palpebra è come un cenno di assenso". Hai afferrato il concetto?

Sasha annuì, anche se non aveva la minima idea di che cosa avesse inteso dire.

— Continua pure a lavorare — disse Dimi. — Io devo fare una cosa.

Uscì dal laboratorio. Sasha rimase un attimo fermo a guardare le pile di souvenir di Tom sugli scaffali e i tavoli da lavoro; poi lentamente, sistematicamente, cominciò a impacchettare tutto.

5

Quando si ritrovò nelle strade della città, il re vagò contemplando l'architettura monumentale del Centro Galattico, che aveva visto solo in modalità virtuale. Quanto era più bella e più imponente in modalità reale! Camminò guardandosi intorno e dopo un po', quando gli venne fame, si rese conto di avere lasciato la sala di meditazione senza portarsi dietro del denaro.

Non si rimproverò per la dimenticanza: era abbastanza comprensibile. Nemmeno un re poteva pensare a tutto; ma era un grosso problema. Come avrebbe fatto a mangiare? Aveva sempre avuto servi che provvedevano a nutrirlo.

Provò per un istante un senso di panico mentre si guardava intorno, ancora abbastanza vicino al palazzo e tuttavia in un ambiente ignoto. Poi si riprese. Ricordò a se stesso che era un re perché aveva capacità speciali, non solo perché era nato per esserlo. Quelle capacità gli sarebbero tornate molto utili, adesso. Avrebbe solo voluto ricordarsi quali erano; perché quando si conduce una vita facile per un tempo abbastanza lungo, si è inclini a dimenticare anche le virtù che ci avevano procurato una posizione di vantaggio.

Esitò un istante davanti a uno stretto vicolo che pensava conducesse al Concorso Supremo. No, non aveva organizzato molto bene la sua uscita. Si era buttato allo sbaraglio senza rifletterci su bene. Non aveva senso, adesso,

ricordare che proprio buttarsi allo sbaraglio era quanto aveva voluto fare. Ora che il dado era tratto, capiva che forse non aveva agito nel modo migliore.

In ogni caso, non serviva a niente rimpiangere i difetti di carattere. Doveva assolutamente affrontare la situazione. Ben conscio del fatto che nessuna moneta gli tintinnava in tasca, ma sicuro di riuscire a escogitare qualcosa una volta raggiunto il Concorso Supremo, si incamminò deciso per il vicolo.

6

Il vicolo era stretto, buio, tortuoso e fiancheggiato di alti palazzi. Il re continuò a camminare tra piccole pozzanghere di acqua stagnante, finché si fermò di colpo.

"E questi chi sono?" si chiese, vedendo un gruppetto di uomini dall'aria losca. Gli tornò in mente, non per la prima volta, che aveva progettato di ampliare e rendere diritti quei vicoli oscuri e serpeggianti. Sarebbe bastato un ordine: "Avete presenti quelle viuzze fetide dalle parti del Concorso Supremo? Voglio che le ripuliate. È meglio che rifacciate il fondo e le pavimentiate. È assurdo che un posto splendido come il Centro Galattico abbia vicoli fetidi tra un'arteria e l'altra. Risanateli subito".

Sarebbe bastato quello. Forse Baron Corvo, il ministro degli Orpelli Urbani nonché capo della polizia segreta, non avrebbe approvato. Corvo aveva sempre una dozzina di progetti urgenti da realizzare, e motivi che giustificavano la loro urgenza rispetto al resto, cioè a qualunque cosa volesse il re. Il re lo aveva sempre assecondato, pensando: "Il ministro Baron Corvo conosce simili questioni meglio di me". Alla fine le cose che lui, il sovrano, riteneva fossero importanti non venivano mai fatte; e così adesso lui era lì, in un vicolo pericoloso, davanti a uomini dall'aria pericolosa, mentre altri uomini dall'aria pericolosa lo insidiavano alle spalle. I membri dei due gruppi avevano tutti l'aria furba e cialtrona degli uomini a cui non pare vero ammazzare un re.

Ebbe un attimo di panico prima di ricordarsi che nessuno sapeva quale aspetto avesse il re, in quanto la sua foto non era mai stata pubblicata. Non c'era quindi motivo per cui lo si sospettasse di esserlo… a meno che non lo avessero tradito i suoi modi regali. Cercò di camminare con aria dinoccolata avvicinandosi al gruppo che aveva di fronte. Un portamento maestoso avrebbe potuto causargli un sacco di guai in un momento come quello.

Andassero al diavolo quei tangheri, pensò; e poi aveva fame e conosceva un'osteria famosa, in piazza. Non c'era mai stato, naturalmente, ma aveva letto notizie al riguardo nella guida consunta che teneva nella libreria della camera da letto, la piccola camera in cui dormiva davvero, non quella grande, imponente e riccamente ornata, che aveva il soffitto di madreperla e un lettone rosa damascato capace di ospitare mezzo reggimento di guardie reali (anche se le inclinazioni sessuali del re non erano quelle, era una questione di dimensione, non di gusti).

La Camera Grande dove non dormiva era la camera da letto che mostrava ai dignitari in visita quando li accompagnava nel Giro Breve del palazzo, perché il Giro Lungo gli avrebbe fatto perdere troppo tempo. Era una sala grandiosa, ma lui preferiva la stanza da letto piccola, con il lettore di CD, i Dalì e Daumier alle pareti, la piccola scrivania e la libreria con i volumi che più amava.

Tra quei libri c'era la Guida interna al Centro Galattico, la tredicesima edizione che era divenuta famosa e non parlava dei grandi punti panoramici su cui si soffermava la Guida Ufficiale, ma del lato più ameno della metropoli: i posti di ristoro, le enoteche, i parchi di divertimento, i festival, i mercati, gli angoli più singolari, le curiosità storiche poco conosciute, insomma tutto quello che avrebbe potuto divertire, stuzzicare, stupire e in generale allietare un viaggiatore proveniente da Casa del Diavolo, com'era chiamato il resto della galassia.

In passato, uno dei maggiori piaceri del re era stato starsene coricato nel suo lettino (perché in quell'epoca lontana gli uomini erano più piccoli) con un bicchiere di latte freddo e i biscotti Oreo sul comodino, e leggere la Guida interna sognando di visitare un giorno quei semplici, comuni, preziosi luoghi di divertimento.

Non aveva mai pensato fosse possibile. La vita del re dello spazio infinito era condizionata dal costume e limitata dalle azioni compiute dai sovrani del passato, e aveva per unico diversivo, ogni tanto, quanto prescritto da un commentario così antico da essere assurto a legge canonica, il quale affermava per esempio che una volta l'anno il re poteva recarsi nel Punto Panoramico della Torre Armageddon e guardare per non più di quindici minuti standard dall'antico telescopio; dopo di che doveva applicare agli occhi il collirio di prammatica, che ripuliva il regal sguardo dai fattori di infezione dovuti all'avere contemplato cose comuni.

Il re non era mai stato soddisfatto della breve occhiata data ogni anno alla città attraverso l'obiettivo del telescopio, tanto più che tutte le persone che vedeva avevano ricevuto l'ordine - pena una morte dolorosa - di esibire il massimo decoro.

Non era affatto strano, quindi, che avesse finito per considerare una semplice passeggiata in città come un prezioso balsamo, una gioia naturale di cui godeva la gente comune, ma che era proibita a lui; a lui che, se nella galassia ci fosse stata giustizia, o anche solo buon senso, sarebbe stato tra i maggiori estimatori della vita pulsante ed elettrizzante della metropoli.

Adesso la stava appunto apprezzando! Stava vedendo con i suoi occhi gli svantaggi della condizione di cittadino comune, perché una banda armata di gente comune gli stava a mezzo metro di distanza con un atteggiamento che non gli pareva promettere niente di buono.

L'uomo in prima fila, un grosso zoticone bitorzoluto con abiti color terra e un orribile foruncolo sulla pinna del naso, fece roteare in maniera inquietante un massiccio bastone e, fissandolo con sguardo truce, disse: — Cosa sei?

— Un cittadino come te, caro signore, che va a passeggio in questa bella giornata — rispose il re.

— Ma perché hai scelto di passeggiare nel famigerato Vicolo Grossbacker, dove va solo chi è in cerca di pene e dolori?

— Se è così, posso chiedere che cosa ha condotto voi qui? — disse il re.

— Avevamo in mente soprattutto di rubare. Ma avevamo pochissime speranze di successo, dato che la fama di questo infame posto si è diffusa dappertutto e sono stati affissi cartelli di avvertimento a tutte le fermate dei tram e degli autobus e a tutti i tabelloni sopra i posteggi di taxi. Il vicolo è ormai cosi malfamato che non speravamo praticamente più di trovarci qualcuno da derubare. In realtà, più che per la speranza di concreto guadagno siamo venuti qui quasi per motivi sentimentali, per rendere una sorta di omaggio ai vecchi tempi del crimine. Vedi, è divenuto costume per noi, dopo aver preso lo schifoso caffè di ghiande del mattino, incontrarci sulle strisce del Malfattore e appropinquarci a codesto luogo per discorrere dei vecchi tempi e ciondolare nella speranza che qualche sprovveduto come te venga qui incautamente, cercando magari una scorciatoia per Oddwhacker Square.

Il re era giovane e non conosceva i modi dei cittadini di basso ceto del Centro Galattico, ma non era affatto stupido e stava disperatamente calcolando il sistema per uscire dall'inghippo.

— Non avete pensato che, siccome ormai soltanto voi venivate qui, la comparsa di una persona come me fosse dettata da un motivo più profondo? — chiese.

— Non ci ho pensato neanche un attimo — rispose il tanghero, aggrottando la fronte per lo sforzo di assimilare il concetto e il peso della sua incertezza.

— Come ti chiami, amico? — chiese il re con un tono di comando non indegno di un sovrano.

— Perché me lo chiedi? — fece insospettito il tanghero.

— Per poterti chiamare per nome e sottoporre alla tua attenzione qualcosa che potrebbe esserti vantaggioso — rispose il re.

— Mi chiamano Lumpkin — disse quello con fiero cipiglio.

— Bene, Lumpkin, questo è un giorno fortunato per te e per i tuoi compagni, ma prima devo farti qualche domanda di tipo politico. In particolare, devo chiederti che sentimenti nutrì verso il re.

— Quanto a questo — rispose Lumpkin — posso solo dire "Dio benedica Sua Maestà e maledica i cattivi ministri che gli nascondono le reali condizioni del suo popolo".

— Ben detto! — esclamò il re.

— Se pensi che i miei sentimenti monarchici ti risparmino di essere rapinato e ucciso, sarà meglio che escogiti una trovata migliore. Vero, ragazzi?

I compari di Lumpkin gridarono in coro la loro approvazione e, tirando fuori mazze, randelli, bastoni, varie armi da taglio e perfino una o due pistole a raggi, li brandirono e si avvicinarono con aria feroce.

— Ti trovo ideoneo — disse il re. — Ora sollevate tutti quanti i randelli perché le termiti non se li mangino. È la vostra giornata fortunata. Ho qualcosa di meglio da offrirvi del misero bottino che prelevereste dal mio corpo. Sono venuto in questo vicolo malsano apposta per farvi un'offerta che non potrete rifiutare, signori.

— Ah, sì? — disse Lumpkin, con una smorfia dovuta allo sforzo di capire le peregrinazioni verbali del re. — E che offerta sarebbe?

— Oh, sono sicuro che ti piacerà, ma questo non è il luogo in cui parlarne — rispose il re. — Come si suol dire, perfino i ciottoli hanno orecchie. No, andiamo nella bettola di Crudwaller Square, mangiamo a spese mie e poi vi esporrò il mio piano, che sono sicuro impressionerà le vostre ruvide orecchie.

7

Accompagnato da Lumpkin e dai suoi amici, il re sboccò dal fetido vicolo nel fulgido splendore di Oddwhacker Square. Era un'ampia piazza con rivestimenti in terracotta e bandiere che ondeggiavano allegre sopra i palazzi policromi. C'era una generale aria di festa, perché Oddwhacker Square era un posto in cui si andava per divertirsi, un posto in cui i cittadini comuni del Centro Galattico, di cui al momento erano presenti numerosi esemplari, andavano a mangiare, bere e spassarsela.

Il re provò un senso di sollievo quando emerse dal vicolo buio nella vivida luce della nobile piazza che, prima d'allora, aveva visto solo sulle pagine del suo Visilibro Enciclopedico. Ma sapeva di non essere ancora fuori dai guai, perché Lumpkin e i suoi compari gli stavano ancora appiccicati e, anche se non li temeva più, voleva fare loro un piacere per conquistarsi il loro affetto. Gli aveva promesso un pranzo, ma non aveva ancora risolto il problema dei soldi. Perciò, notando uno sportello bancomat in un angolo accanto alla bettola, disse: — Aspettatemi qui che vado un attimo al bancomat.

Lumpkin si insospettì subito.

— Perché?

— Vi ho promesso un pranzo, ma devo prelevare 1 soldi per pagarlo.

I tangheri si guardarono con aria incerta. Non osavano avvicinarsi di persona alla macchina, dato che era probabile riconoscesse in loro dei ladri squattrinati e attivasse la funzione pre-poliziesca, scacciandoli all'istante.

— Come facciamo a essere sicuri che torni? — chiese Lumpkin.

— Non proiettare i tuoi dubbi su di me — replicò il re in tono severo ma amichevole. — Quando do la mia parola, non me la rimangio. Poi sarò sempre ben visibile, no?

Lumpkin e i suoi compari discussero se fosse il caso di lasciargli compiere una simile mossa. Mentre parlavano, il re attraversò la strada e, tirando fuori la tessera dorata ornata di brillantini, la inserì nella fessura dello sportello bancomat.

La voce della macchina disse: — Chi ti credi di essere, tu che stai tentando di usare la tessera del re?

— Io sono il re, ma tientelo per te, è un segreto — disse il re.

— Il re? Figuriamoci! Vediamo un po' la retina.

II sovrano si avvicinò allo schermo, ci guardò dentro e subito lampeggiò una luce vivida. Dopo un attimo, la macchina disse: — O sei il re o gli hai rubato la retina.

Fammi controllare di nuovo per vedere se ci sono segni di retinectomia.

La luce lampeggiò ancora. — Dio santo, non posso crederci, sei davvero il re, il re in persona, il re dello spazio infinito, e sei qui davanti a me! — disse il bancomat. — È l'avvenimento più straordinario che mi sia mai capitato. Come hai fatto a venire qui, maestà, in un posto così lontano dal palazzo, dalla tua adorata principessa Robin e dal tuo difensore, il fedele Baron Corvo?

— Non sono affari tuoi — disse il re.

— Hai ragione, naturalmente. Scusami, maestà, mi sono lasciato prendere dall'emozione. È quello che capita quando si ha una personalità artificiale eccitabile. In che modo posso servirti, mio re?

— Ho bisogno di compensare alcuni miei amici.

— Quelli che stanno litigando dall'altra parte della strada?

— Sì. Come fai a saperlo?

— L'ho dedotto, maestà. Mi hanno dotato di un ottimo programma di inferenza e di un'eccellente visione periferica. Da qui posso arguire che non sono il tipo di persone con le quali di solito si accompagna un sovrano.

— Nonostante questo, voglio gratificarli.

— Sì, maestà. Con del denaro?

— Certo. Qualche migliaio di crediti in biglietti di piccolo taglio dovrebbero bastare. Ma vorrei anche un dono un po' più personale per loro. Diciamo una dozzina di minuscole statuine d'oro raffiguranti una delle nostre divinità, per esempio Algronan nella tipica postura con i pollici intrecciati, come appare nella celebre statua di Agre.

— Sì, sono molto adatte al caso, però io sono programmato solo per distribuire denaro.

— Lo so, ma io sono il re. Non puoi ampliare la tua funzione in maniera che comprenda la distribuzione di statuine?

— Sì, maestà. Conosco un'ottima oreficeria. Le affido il compito?

— Sì, subito. Ma non dire né all'orefice né a nessun altro di me. Sto viaggiando in incognito, sai.

— Capisco, maestà. Se posso permettermi l'ardire, è una cosa molto romantica. — Si udì un tintinnio di note quando il bancomat digitò un

numero. — Salve, è l'Oreficeria Joey? Joey, sono il bancomat. Sì, sto bene, grazie, ma adesso non ho tempo per le chiacchiere. Ho un'ordinazione urgente per te: niente domande, ma sarai pagato profumatamente. La faccio per conto delle massime autorità. Puoi procurarmi una dozzina di statuine d'oro di Algronan nella tipica postura con i pollici intrecciati? Fantastico. Ti prego di lasciar perdere ogni altro lavoro e di evadere quest'ordine. Al più presto, mi raccomando. Ne ho bisogno immediatamente.

8

Lumpkin e i suoi compari furono contentissimi dei doni. Divenuti meno diffidenti, accompagnarono il re alla bettola. Ordinarono tutti la feijoada, una specialità della casa, e brindarono al loro benefattore con calici di corposo falerno. La bettola non era affatto squallida come il re si era aspettato. Certo, i travetti erano incrostati di una fuliggine di secoli prodotta dal fuoco degli enormi caminetti, ma a parte quello il locale era ben tenuto e il servizio, svolto da robuste servette, era lodevolmente rapido.

Fu naturalmente inevitabile che Lumpkin e compari brindassero al re, alla presenza del quale non sospettavano neanche lontanamente di essere.

— Al nostro signore e sovrano, il re — disse Lumpkin, levando con mano leggermente tremante il calice traboccante di liquido. — Gli dei dello spazio gli portino buone notizie e lo preservino dalle sventure che in questo momento si stanno preparando per lui.

— Come sarebbe? — chiese il re.

— Sarebbe che brindiamo per preservare il re dai suoi nemici — rispose Lumpkin.

— Chi sarebbero questi nemici?

— Quelli pronti a rovesciare il suo regno, rinchiuderlo in una piccola, squallida cella e mettere sul trono un impostore.

— Qualcuno sta davvero architettando un piano del genere? —domandò il re.

— Così dicono.

— Puoi essere un po' più chiaro?

— È un complotto — disse Lumpkin. — Ma quando il re, Dio lo benedica, ne verrà a conoscenza, li manderà a morte. Se invece, essendo un re buono e amabile, deciderà di risparmiare loro la vita, come minimo li retrocederà

socialmente, privandoli dei titoli e delle terre che passerà a persone più meritevoli, cioè naturalmente a persone come me e i miei compagni, che siamo comuni cittadini leali, solo meno fortunati degli altri.

— Non sapevo che il re fosse tanto amato — disse il sovrano.

— Sì, noi lo amiamo molto — disse Lumpkin, asciugandosi una lacrima — e benché non abbiamo modo di fare niente per lui, vorremmo tanto aiutarlo a sventare il complotto.

— Siete sicuri che sia davvero in atto una congiura? — domandò il re. — Io non ne ho avuto il minimo sentore.

— Ma se è un fottutissimo piano noto a tutti tranne che al re.

— Non me n'è giunta eco — disse il re. — D'altronde non sono di queste parti. Parlatemene un po'.

— Non abbiamo notizie sicure, ma le voci hanno cominciato a circolare qualche giorno fa e da allora si sono diffuse con gran rapidità. Pare che Sua Maestà abbia abbandonato il territorio protetto del suo palazzo, e questa mossa senza precedenti avrebbe dato ai suoi nemici l'occasione a lungo attesa di raccogliere per così dire il randello e fare tutto quello che il sovrano non vorrebbe fosse fatto.

— Che cosa si accingerebbero a fare esattamente questi nemici, e chi sarebbero?

— Purtroppo le voci che abbiamo sentito non danno ancora questi particolari.

— Ma chi sono i personaggi coinvolti nel presunto complotto?

— Non lo sappiamo, dato che le voci nascondono il loro volto menzognero al momento di fare nomi ed elencare fatti. Ma per un giovane nobiluomo come te, giacché questo immaginiamo tu sia, non dovrebbe essere difficile trovare le prove: qualsiasi oracolo autorizzato è capace di dirti come stanno le cose. Ce n'è uno qui all'angolo che vale quanto qualsiasi altro. Chiedigli se ho detto il vero o no. Se ti risponde di no, non chiamarmi più Lumpkin.

— Verificherò l'attendibilità delle voci, Lumpkin. Aspettami qui e ordina di nuovo da bere per tutti. Torno subito.

9

Il re lasciò la bettola e girò l'angolo dove aveva visto con i suoi occhi il cartello: ORACOLO AUTORIZZATO, SENSAZIONALI RIVELAZIONI IN TEMPO REALE.

SI ACCETTANO TUTTE LE VALUTE.

"Mi sto coinvolgendo nella faccenda più di quanto avessi previsto" rifletté mentre si avvicinava all'ingresso "ma evidentemente ho fatto bene ad allontanarmi da corte, perché ho portato alla luce un complotto che altrimenti mi avrebbe preso alla sprovvista."

Pensò anche che, se non si fosse assentato, forse non ci sarebbe stato nessun complotto, ma era un'idea troppo stupida perché la potesse prendere realmente in considerazione.

La bottega dell'oracolo si trovava in un angolo della piazza. In vetrina erano appese coperte dai vividi colori. Chiuso in gabbia, un uccello dalle ali verdi e dal petto scarlatto cinguettò allegramente quando il re entrò. Le pareti erano tappezzate di mediocri litografie di vago sapore religioso. Una donna seduta su uno sgabello alto, dietro un bancone basso, stava leggendo II libro gitano interstellare dei sogni. Lo depose appena entrò il re.

— Ciao, tesoro, che cosa posso fare per te?

— Ho bisogno di un consulto — disse il re.

— A che proposito?

— Devi scoprirlo tu, se sei un vero oracolo.

La donna sorrise. Aveva il viso rugoso e olivastro, ma dai lineamenti si capiva che prima di essere vinta dalle ingiurie del tempo e delle circostanze doveva essere stata una straordinaria bellezza.

— Prima di tutto dobbiamo accordarci sul compenso.

— Se sei un vero oracolo, saprai che ti pagherò profumatamente alla fine della lettura, sempre che ne sia soddisfatto — disse il re.

— Sei un giovane saputello — disse la zingara, ma lo disse con simpatia. — Vieni nel retrobottega e vedremo di accontentarti.

Nel retrobottega c'era un divano coperto da un pacchiano drappo di seta che pretendeva conferire all'ambiente quel tocco di classe a cui gli stolti attribuiscono tanto valore. Un pappagallo in gabbia dormiva o fingeva di farlo. A una parete sulla quale erano disegnati, male, dei pentacoli, era appeso un calendario della Indovini S.p.A., che produceva materiale stregonesco fin dal regno di Sigismondo l'Incerto. Appena entrarono nel retrobottega, si accese un'alta candela nera. Da un altoparlante difettoso arrivarono suoni sibilanti di giungla. In un angolo si vedeva una tozza cromomacchina con le luci dell'arcobaleno che giocavano sulla sua superficie, alla quale era affissa una targhetta con la scritta: FAMIGLIO ORACOLARE, SECONDA CLASSE.

— Vediamo che cosa ci dice sull'argomento il nostro famiglio — disse la zingara. — Per favore, metti le dita sulle leggere dentellature alla tua sinistra. Così. Ora rilassati.

Subito dopo avere posato le dita negli incavi, il re cadde in un sonno profondo.

La zingara gli diede una piccola gomitata per assicurarsi che fosse davvero nel mondo dei sogni, quindi chiese al famiglio: — Allora, chi è?

Il famiglio meccanico protese i fili che originavano dal torace e terminavano in ventose di plastica, attaccò queste ultime alla fronte e ed braccio destro del re borbottando: — Cazzate, stavo sognando cazzate — poi disse: — Applichiamo l'elettricità, adesso. — Emise un suono simile a un grugnito, una scintilla azzurra danzò lungo i fili e il re si contorse. Il famiglio protruse un occhio con il quale lesse una serie di quadranti sul suo torace. Batté le palpebre due volte, incredulo; ripeté la procedura, rilesse di nuovo i quadranti, poi ritirò lentamente l'occhio, rinfilandolo nel suo chassis.

— Allora, chi è? — domandò la zingara.

— Non ci crederai.

— No? Vuoi che tiri a indovinare?

— Però credo ne sarai lusingata.

— Allora sbrigati a dirmelo.

— Va bene. Sei sicura di essere pronta a reggere il colpo?

— Avanti, spara.

— Dunque, questo giovane seduto davanti a te, questo bel ragazzo con la barbetta bionda e gli occhi seducenti ora chiusi nel sonno, questo tipo aitante che certo non ti spiacerebbe conoscere meglio, anche se ti raccomando di non cercare di farlo, insomma, per farla breve, anche se volendo potrei farla lunghissima, questa persona, cara signora, è nientedimeno che Sua Maestà il re.

— Il re? Che re?

— Il nostro re.

— Intendi il re dello spazio infinito?

— Lui in persona.

— Ne sei sicuro o mi stai prendendo per i fondelli?

— Padrona, lungi da me una simile intenzione. Sono un famiglio pienamente accreditato e anche molto bravo, se permetti. Ti assicuro che, com'è vero che Dio ha creato le piccole mele verdi, così è vero che

quest'uomo è il re, l'autentico re, il re di noi tutti, il re dello spazio infinito.

La megera diventò pensierosa. Nella vicenda c'erano implicazioni di una natura profonda e pressoché infinita. C'erano antefatti che nemmeno si immaginava.

— È venuto qui per capire meglio un problema — disse. — Qual è il suo problema?

— Ha appena saputo che stanno complottando contro di lui e vuole conoscere la verità al riguardo, padrona.

— Chi sta complottando contro di lui?

— Purtroppo questo è ignoto perfino a me, padrona.

La sibilla rifletté, mentre le tornavano alla mente antiche reminiscenze di natura zingaresca. Si ricordò che da un pezzo non andava a trovare sua madre. Scosse la testa irritata. Non era il momento di pensare a sua madre o alla madre di chicchessia. Le si era appena presentata una buona occasione, ma era anche un'occasione assai rischiosa, un'arma a doppio taglio. La questione era della massima importanza e riguardava persone il cui solo nome evocava l'empireo. Capì, anche senza l'aiuto del famiglio, che bisognava coinvolgere Baron Corvo, il messaggero Sheesh e pure Robin, la futura sposa del re. C'era altro? Scrutando tra i fuochi stregoneschi della propria mente e guardando le dense volute di fumo prendere lentamente forma, scorse una figura che non conosceva, un uomo ignoto al Centro Galattico, una persona che avrebbe svolto un ruolo cruciale negli eventi. E un istante dopo ne colse il nome: Tom Carmody!

— Che cosa vedi? — chiese il famiglio.

— Non è cosa che ti riguardi — rispose l'indovina. — Hai ancora le facoltà di modificare la memoria a breve termine?

— Quelle facoltà sono sempre al tuo servizio, padrona — rispose il famiglio.

— Allora usale adesso. Cancella la conoscenza che il re ha di questo episodio della sua vita. Fagli dimenticare che è venuto da me, poi chiama due uomini robusti che lo trasportino fuori, nel vicolo qui dietro. Quando si sveglierà, non ricorderà assolutamente nulla della scena e tornerà dai suoi amici delinquenti nella bettola. Nessuno saprà mai niente della sua visita.

— Lo sapremo noi, e lo sapremo ancora di più se diremo al re che cosa lo aspetta — disse il famiglio.

— Ma non glielo diremo affatto — replicò la zingara. — Questo

complotto, con tutte le sue insidiose complicazioni, è appena iniziato. Vuoi reprimerlo sul nascere, prima che abbia la possibilità di svilupparsi? Bisogna che il re ignori le cose terribili che gli riserva il destino, o almeno che le scopra in un altro modo.

10

Quanto si divertirono alla bettola! Avendo soldi in tasca e degli sconosciuti da intrattenere, il re era di ottimo umore. — Oste, porta il meglio che hai ai miei amici — gridò. Il meglio era oca ripiena con polpette di pesce all'uso ashkenazita. Gli altri avventori erano sconcertati da tanta generosità. Il re, un uomo di buon cuore, invitò tutti gli avventori a partecipare alla baldoria. Mandò una cameriera a prendere stelle filanti, sonagli, fili d'argento e stelle dorate da incollare alla faccia della gente. Poi ordinò ancora da mangiare e da bere, e chiese all'oste di chiamare delle ballerine e anche dei ballerini (per chi era dell'altra sponda).

Quando gli chiesero di fare un discorso, si alzò e lo fece.

— Che cos'è un re? — esordì, con ottimo incipit retorico. — È l'incarnazione divina dell'assunto impersonale secondo il quale qualcuno deve assumersi le responsabilità affinché gli altri possano divertirsi. Egli è il principio del governo paterno. Sovrastando benefica i figli, simile a un'ombra scritta a grandi lettere nella loro psiche, la sua presenza assicura generosamente a tutti un posto nel trogolo. Giorno e notte egli si preoccupa dei suoi sudditi. E che cosa gliene viene in tasca? Ahimè, non vi sono piaceri per questo padre del popolo. Lavoro incessante e continue preoccupazioni sono il destino che lo attende nella vita, ed egli reca in volto la mesta maschera della melanconia mentre si cura che nessuno dei suoi maialini resti senza la broda. È l'Altruismo personificato, e che cosa riceve in cambio di tutti i suoi sforzi? Un pugno di mosche, ecco che cosa riceve.

Ascoltando il discorso, i buzzurri applaudirono entusiasti senza curarsi di analizzarne il senso, semplicemente affascinati dal bel suono delle parole, che senza dubbio esprimevano nobili sentimenti. Il re stesso si stupì di sentirsi parlare così, perché aveva idee esattamente opposte a quelle cui aveva appena dato voce. Ma l'uomo è fatto in maniera che, quando la musa dell'oratoria assume il controllo della sua mente eccitata, dice quello che suona bene anziché quello che vorrebbe davvero dire.

Lumpkin fu così conquistato che quando il re ebbe terminato andò da lui con le lacrime agli occhi e, tirando su con il suo naso piatto dalle cui narici larghe spuntavano peli neri, disse: — Oh, non ho mai sentito un discorso più bello. Giovane signore, ho una sorpresa in serbo per te, ma non ti dico qual è per non guastartela.

L'alba dalle dita di rosa aveva appena mostrato le unghie sopra il mare color vinaccia (inequivocabile riferimento a un celebre poeta del Centro Galattico, l'universale Omero, la cui grandezza ispira noi tutti) che il re, abbastanza brillo, si ritirò nella piccola camera da letto del piano di sopra messagli a disposizione dal locandiere. Chinandosi per non sbattere contro uno di quei bassi lampadari di peltro che spesso pendono dai soffitti di molti primi piani di locande, si avvicinò barcollando al letto e vi si buttò sopra; poi, notando con la coda dell'occhio una figura indistinta seduta in un angolo su una seggiolina di legno, si tirò su a sedere e disse: — Chi è, lei?

La figura sì alzò e si tirò indietro il cappuccio: era una donna di mezza età dal viso scarno e severo.

— Sono la sorpresa che Lumpkin le aveva promesso — disse. — Vengo dal Consiglio per la Salvaguardia della Monarchia. Abbiamo saputo di lei attraverso Lumpkin, che l'ha descritta telepaticamente a noi come un colossale baluardo su cui può contare chiunque voglia preservare il principio del governo monarchico.

— È bello che Lumpkin abbia detto delle cose positive su di me — disse il re.

— Gli abbiamo affidato l'incarico di trovare cospiratori degni di comparire davanti al consiglio superiore. È infallibile, anche se in un senso squisitamente negativo che nulla toglie al valore dell'infallibilità.

— In un senso negativo? — disse il re.

— Sì. Ogniqualvolta Lumpkin crede di avere trovato un perfetto cospiratore per la causa monarchica, la persona in questione rivela immancabilmente di avere idee contrarie a quelle esposte in pubblico.

— E lei pensa che questo valga anche per me?

— Senza dubbio. Nella sua credula ingenuità, Lumpkin non si è mai sbagliato. Inoltre, sono una VeroDicente e ho scrutato in profondità la sua anima, signore, scoprendo che alberga sinceri sentimenti repubblicani.

—Allora non riesco a capire il motivo di questa visita.

— Sono venuta perché lei è l'uomo che stiamo cercando da tempo.

— Non capisco.

— Capirà appena rifletterà su una cosa: per avere successo, un'organizzazione sovversiva deve essere fuorviarne anche nel nome.

— Allora voi non siete a favore della monarchia, nonostante il nome tendenzioso?

— È perspicace, giovanotto. Siamo in realtà un consiglio rivoluzionario convinto che il principio monarchico, e in generale l'elitismo aristocratico, debba essere soppresso, annientato e radicalmente estirpato.

— E pensate che io condivida le vostre idee?

— Ne siamo certi. Ma si conceda un attimo di introspezione e vedrà che la questione le apparirà chiara.

Il re non aveva mai analizzato prima le proprie opinioni in merito al potere sovrano; ma adesso, mentre meditava sull'indipendenza che aveva appena conquistato e pensava a quanto poco gli sarebbe piaciuto servire un estraneo investito del ruolo di re, capì che la VeroDicente aveva senza dubbio ragione: egli era furiosamente e irreparabilmente ostile al principio stesso della monarchia, ed era disposto a fare tutto il possibile per porre fine a un simile tipo di governo.

— Credo di essere il vostro uomo — disse. — Che cosa volete da me?

La donna gli porse un biglietto. — Venga a questo indirizzo a mezzogiorno. Le sarà servito un pranzo, un buon pranzo repubblicano, ben diverso dai vostri manicaretti decadenti, e saprà del nostro piano e del modo di parteciparvi.

L'appuntamento era a Holyrood Lane, a pochi passi dallo Mkenizer, nella zona centrale della città. Non gli fu difficile trovare il posto. Salì una rampa di scale e superò una guardia accigliata.

— Mi manda la VeroDicente.

— Entri pure.

Il re entrò in una stanzetta bene arredata, nella quale varie persone di vari sessi sedevano in sdraio pieghevoli tenendo in equilibrio precario bicchieri di infusi alle erbe e piatti di carta con mollicce pietanze vegetariane.

Un uomo concionava sulla "perversione della monarchia". Un altro commentava le voci secondo le quali il sovrano avrebbe abbandonato inesplicabilmente il palazzo e non vi avrebbe più fatto ritorno. La loro fonte era il tritadocumenti personale di Baron Corvo, il quale guardava tutta la corrispondenza prima di distruggerla e informava degli argomenti salienti il

comitato.

Era una notizia interessante. Se era vera - e sembrava esserlo - dava ai cospiratori un'occasione senza precedenti. Ma nessuno sembrava sapere bene come approfittare dell'opportunità.

Alla fine, dopo avere ascoltato le loro lunghe discussioni, il re si alzò e chiese di parlare.

— Sono entrato solo da poco nel vostro gruppo e non pensavo che avrei preso la parola così presto, ma credo che, se il re è scomparso da palazzo, sia venuto il momento di agire — disse. — Dobbiamo colpire subito e, colpendo, estirpare alla radice la mala erba della monarchia.

— Che cosa hai in mente, esattamente? — chiese qualcuno.

— Ascoltatemi bene. Ecco che cosa vi propongo.

Fece un discorso breve, sintetico, commovente. La sua sincerità e la sua passione, che erano evidenti, conquistarono tutti. Si convenne di attuare all'istante il piano del nuovo adepto.

11

Baron Corvo si trovava in una delle sue stanze segrete. Da quando era divenuto capo della polizia segreta, aveva curato al massimo la segretezza e finito per amarla di per se stessa. Aveva scritto, naturalmente sotto pseudonimo, Guida alla segretezza per il profano e Storia della segretezza. Più di recente aveva pubblicato, per i tipi della Qualcun Altro e sempre con un nom de piume (era un grande ammiratore dello stile francese), I grandi segreti svelati, nel quale esponeva i segreti degli altri, ma teneva per sé i propri.

Possedeva varie case, appartamenti e perfino asteroidi che usava come rifugi segreti personali. Questi luoghi erano noti solo a lui e protetti da un autocodice mentale che si sarebbe disintegrato se lui fosse stato catturato dai nemici.

Ora si trovava appunto in uno dei suoi appartamenti segreti, un pied-à-terre elegantemente arredato sopra il Galactic Opera, dove, naturalmente in incognito, intratteneva famose bellezze che faceva venire in astronave da Hollywood, sulla Terra. Il fatto che quelle donne non dicessero mai il loro vero nome non lo frustrava affatto, perché apprezzava il riserbo negli altri non meno di quanto lo apprezzasse in se stesso.

Era seduto in poltrona e stava leggendo una copia illecita del "Galactic News Journal", che un capocronista corrotto, credendo di rifilarla a un quotidiano rivale, gli aveva dato in anteprima in cambio di un bel gruzzolo, quando un debole rumore, simile a quello di un gatto che facesse le fusa, giunse all'improvviso dall'armadio della camera da letto. Era il suo impianto personale di allarme. Corvo aveva mascherato il suono in maniera che somigliasse alle fusa di un gatto perché gli eventuali ospiti non capissero che c'era stata una falla nella sicurezza.

La sua ultima ospite se n'era andata mezz'ora prima. Era una bella bionda che si era presentata come Anna O'Doyle, ma Corvo era quasi sicuro che fosse Meg Ryan. Così poté aprire l'armadio, spegnere l'allarme e verificare subito l'origine del disturbo. Apprese così che il suo asteroide, Irredentia, era sotto attacco da parte di un agente non identificato.

Si allarmò molto. Era là che si trovavano tutti i suoi segreti, soprattutto quelli relativi al governo del Centro Galattico, completi dei dettagli riguardanti i funzionari che si sarebbero potuti corrompere se, in caso di allontanamento del re da palazzo, Qualcun Altro avesse tentato di impadronirsi del trono.

Inviò subito gli ordini del caso. Un reggimento di guardie segrete, tenute sempre all'erta, fu fatto decollare per stornare il pericolo. Corvo aspettò che entrassero in azione, succhiando nel frattempo una tavoletta di Buonumore, perché anche lui, come tutti noi, aveva le sue manie.

Presto arrivò il messaggio: — Siamo arrivati troppo tardi, barone. L'asteroide è stato preso d'assalto e tutti i file sono stati rimossi. I suoi segreti, i suoi preziosi segreti, sono tutti scomparsi.

—Grazie — disse Corvo. — Mi rimetterò presto in contatto con voi. — Non preoccupatevi. Ho un piano di riseria in previsione di casi come questo.

In effetti, Irredentia faceva parte del suo piano di depistaggio. I nemici si erano solo impadroniti di fuffa mascherata da segreto e lo avevano così avvisato del pericolo. Adesso gli era chiaro che cosa doveva fare. Aspettava da un pezzo un'occasione del genere. Quando si fa della segretezza un mestiere, la prudenza impone che ci si prepari all'eventualità che il proprio segreto sia svelato. Perché la natura, oltre ad aborrire il vuoto, non ama molto neppure il segreto, a meno che non sia il suo stesso.

12

Qualcuno suonò due volte il clacson, fuori. Era il taxi venuto a portare Molly all'aeroporto. Molly stava per volare a Santa Rosa, in California, dove avrebbe passato il weekend con la sua zia preferita, Agatha, reduce da un soggiorno di cinque anni in Inghilterra.

— Spero tu non abbia problemi — disse.

— Oh, no, sta' tranquilla — disse Tom Carmody.

— Sai cosa devi fare.

Tom annuì e si batté la mano sul taschino della camicia, dove aveva un foglietto con le istruzioni che Molly aveva stampato in cinque o sei copie e distribuito in punti strategici della casa, perché sapeva che il marito era distratto.

Tom aspettò che il taxi scomparisse alla vista, poi tornò dentro e chiuse la porta d'ingresso. Andò in cucina e si sedette al tavolo.

Che fare? In dieci anni di matrimonio, era il primo weekend senza Molly. Non sapeva che cosa fare di se stesso. Era uno scrittore freelance e aveva il suo studio in cantina. Al momento non aveva scadenze.

Si preparò una tazza di caffè. In quella udì il cigolio della porta d'ingresso che si apriva e qualcuno entrare in soggiorno.

— Molly! — chiamò.

Non ci fu risposta.

Il suo primo pensiero fu che non gli andava di sapere cosa stava succedendo. Sentì un altro suono. Passi. Un rumore stranamente secco, metallico e a un tempo smorzato. Benché lì per lì si fosse detto che forse, non desiderando o non riuscendo a lasciarlo solo per tutto il weekend, sua moglie era tornata indietro, capì che non era un suono da Molly. Era troppo sperare che fosse tornata. No, era il suono di una persona non autorizzata.

Pensò, senza convinzione, che avrebbe dovuto decidersi ad affrontare la faccenda o a farla affrontare a qualcun altro.

Un attimo dopo l'intruso nell'altra stanza emise un suono, una voce, e la voce disse: — Salve, c'è nessuno? — A quel punto Tom capì che avrebbe dovuto fronteggiare personalmente la situazione.

Entrò in soggiorno e vide un ometto vestito di un abito scintillante. Ebbe subito l'impressione che non si trattasse di un essere umano. Non era un fatto rassicurante, ma se non altro dimostrava in maniera pressoché inequivocabile

che non avrebbe dovuto vedersela con un pazzo o un rapinatore.
— Sono Sheesh — disse il tizio.
— Ah — disse Tom.
— Come ti chiami?
— Tom Carmody.
— Sei la persona che sto cercando — disse Sheesh. — Allora, che ne dici?
— Che ne dico di cosa?
— Che ne dici di venire con me a conoscere il re?
— Quale re?
— Il re dello spazio infinito, naturalmente.
— Vuole conoscermi?
— Non sarei venuto qui, se così non fosse stato.
— Perché vuole conoscermi?
— Sua Maestà non mi ha illuminato al riguardo — rispose Sheesh con fine ironia.
— Dove vive questo re dello spazio infinito?
— Nel palazzo reale del Centro Galattico — disse Sheesh.
— E com'è questo Centro Galattico? — chiese Tom.
— È ficcobante — disse Sheesh.
— Puoi usare una parola che conosco, per favore?
— Va bene "incredibile"?
— Incredibile in che senso?
— In quasi tutti i sensi.
— In questo modo non approderemo a niente — disse Tom.
— Se vuoi approdare da qualche parte, dimmi di sì e andremo nel Centro Galattico. Altrimenti di' di no e me la filo da 'sto cacchio di posto e ci mettiamo a fare entrambi qualcos'altro.
— Va bene, andiamo — disse Tom, stupito di se stesso.
— Oh, finalmente ci diamo una mossa — disse Sheesh. Cinse Tom con un lungo braccio scheletrico e si sollevò da terra, salendo, oltre il soffitto e il tetto, in cielo.

13

Caricatosi Tom in spalla, Sheesh si arrampicò con le mani sulla corda che, penetrando nel soffitto e nel tetto della casa, arrivava fino al cielo. Si

arrampicò con costanza sempre più su, sempre più in alto, finché la terra fu solo un puntolino bianco e azzurro sotto di loro. Continuò a salire finché non raggiunse una grande palla grigia luccicante al cui interno penetrava la corda.

— Per la miseria — disse, fermandosi.

— Che cosa c'è? — chiese Tom.

— Si è formato un blob spaziale sulla mia corda.

— Che cos'è un blob spaziale?

— Una sostanza madreperlacea che si forma sulle corde in certe condizioni climatiche.

Tom sbirciò sopra la spalla di Sheesh e vide, incrostato intorno alla corda, un grosso globo color grigio perla.

— Puoi aggirarlo? — domandò.

— Sì, ma dovrò indossare l'equipaggiamento da rocciatore.

Sheesh tirò fuori di tasca diversi oggetti metallici, poi se li legò ai piedi con cinghie di cuoio che prese da un'altra tasca.

— Con questi posso fare presa sulla superficie curva del blob spaziale — spiegò. — Si chiamano crostini.

— Al mio paese si chiamano ramponi — disse Tom.

— In realtà, invece, sono crostini.

— In tal caso, come chiamate le fette di pane abbrustolito che mettete nella ribollita?

— Minchioni zupporiferi — disse Sheesh. — Ma non è il momento per le lezioni di lingua. Saliamo sull'astronave e partiamo.

Sheesh percorse in fretta lungo l'ultimo tratto di corda, aggirando il blob grigio e procedendo con Tom in spalla. Andavano più svelti, ora che Sheesh aveva i ramponi o crostini ai piedi, e continuarono ad arrampicarsi sulla corda, che scompariva molto sopra di loro nel cielo scuro. Dopo un po' Tom vide un piccolo veicolo a forma di lacrima sospeso sopra le loro teste e presto raggiunsero il portello di entrata. Sheesh si infilò e lo aiutò a salire a bordo, poi ritirò la corda, la arrotolò e la ficcò in un armadietto.

Un istante dopo mosse la mano e il portello si chiuse. Aiutò Tom a sedersi nel sedile, si sedette a sua volta e fece un altro gesto. Tom si sentì all'improvviso premere contro lo schienale dall'accelerazione.

— Trattieni il fiato — disse Sheesh. — Devo ancora eliminare il vuoto e introdurre l'aria.

Premette un bottone. Si udì il forte sibilo dell'aria o di qualcosa che

ricordava molto il vento. Presto la cabina ebbe un'atmosfera che puzzava di cavolo e di fumo stagnante di sigaro.

Sheesh fece una smorfia di disgusto. — Hanno dimenticato di deodorare l'aria prima di consegnarmi la nave. Ce la dovremo tenere così. Prendi questo, ne avrai bisogno.

Frugò in un armadietto e allungò qualcosa a Tom. — Mettilo.

— Che cos'è?

— Una cintura di adattamento automatico antinerziale orientato verso il futuro.

— Che cosa fa?

— Quello che dice il nome. Ti permette di adattarti agli shock futuri. Ti abitui prima agli shock se hai la cintura allacciata, e li ricevi in maniera più graduale.

Tom si allacciò la cintura e si sentì a suo agio. Notò che il bracciolo aveva un posacenere e un accendino incorporati.

— Lieto di vederli — disse, frugandosi per cercare le sigarette.

— Sono così contento che tu sia venuto — disse il posacenere. — Mi sentivo così solo, io, povera creatura animata senza nessuno con cui parlare, a parte il signor Accendino qui accanto, che per la verità non è propriamente una cima.

— Ehi, mi sento offeso — disse l'accendino.

— Scherzavo — disse il posacenere. — Cercavo di far sentire il nostro nuovo amico a casa. Può aiutarci a risolvere la nostra piccola disputa.

— Come riuscite a parlare? — chiese Tom.

— Come, scusa? — disse il posacenere.

— Vi ho osservato, e ho visto che non avete parti mobili — osservò Tom.

— Spero bene di no. Che cosa se ne farebbe un posacenere di parti mobili?

— Ma come fate a produrre suoni?

— Io li produco con vibrazioni — rispose il posacenere.

— Ah, avrei dovuto capire che era qualcosa del genere — disse Tom.

— C'è un trucco per ogni cosa — disse il posacenere.

— È proprio su questo che verte la nostra disputa.

— Quale disputa?

— Stiamo litigando sull'argomento della natura dell'universo.

— Non ne so nulla — disse Tom.

— Questo ti permetterà di essere imparziale quando sceglierai tra le nostre

due opinioni. Secondo me l'universo è in equilibrio sul dorso di un piccolo granchio dal guscio duro.

— E poi? — chiese Tom.

— Che cosa intendi, con "e poi"? È tutto qui.

— Ma che cosa c'era prima del granchio?

— Non ci sono ancora arrivato.

— E perché un granchio?

— Perché no?

— Perché non qualcos'altro?

— Qualcos'altro non farebbe mai al caso.

— Ma perché un piccolo granchio?

— Anche questa spiegazione viene dopo — rispose il posacenere.

— Ah — disse Tom.

— Io sono di opinione diversa — disse l'accendino.

— Ritengo che la creatura in questione sia un armadillo di medie dimensioni.

— È assurdo — esclamò con foga il posacenere.

— Non immischiarti in queste dispute — disse Sheesh dal sedile di pilotaggio.

— Siamo partiti? — chiese Tom.

— Eccome. Siamo in viaggio da sette minuti.

— Quanto impiegheremo ad arrivare?

— Non molto, appena avremo superato la velocità della luce. Ecco che la stiamo superando.

— Wow, tutto ci passa accanto velocissimo! — disse Tom.

— Oh, quello non è niente — disse Sheesh. — Tra uno o due minuti supereremo la barriera del pensiero.

Anzi, lo abbiamo appena fatto. Ed ecco che cosa ci si presenta davanti agli occhi.

Tom guardò dalla superficie curva dell'oblò di superperplex e vide il Centro Galattico, un agglomerato sferico molto somigliante a una nebulosa, ma solido e non incandescente, ruotare nello spazio. Stava sospeso al centro di quella che, a giudicare dall'ampiezza, doveva essere la galassia.

— Dio santo — disse.

— Mica male, eh? — disse Sheesh. — Per quante volte abbia compiuto questo viaggio, quando arrivo qui mi viene sempre un groppo in gola, sai?

14

Si inoltrarono nel Centro Galattico tra palazzi sempre più fitti, stretti gli uni agli altri e sospesi liberamente nello spazio. Non somigliava a nessuna città che Tom avesse visto. I veicoli sfrecciavano in aria come in terra, e gli edifici avevano le forme più varie, tra cui quella di solidi polimorficamente perversi dai vividi colori. Venivano le vertigini a guardare, anche perché l'astronave volava rapida a bassa quota, rasente i tetti, e altre astronavi si muovevano in tutte le direzioni, compresa quella in cui stavano andando loro. A complicare ulteriormente le cose c'era il fatto che alcuni palazzi sembravano avere un moto proprio.

Quando cominciarono a scendere, il cielo era quasi nascosto dai palazzi e altri veicoli venivano loro incontro da ogni dove, evitando incidenti per miracolo con una deviazione dell'ultimo momento. Alla fine atterrarono in una grande piazza dominata, su un lato, da un edificio enorme.

Quando furono più vicini, Tom vide che il palazzo, con i suoi seni piatti di cemento e i suoi grandi fianchi rigonfi, era la madre di tutti i parcheggi. Le astronavi vi entravano e ne uscivano a gran velocità, evitando per un pelo collisioni.

— Come fanno a non scontrarsi mai? — chiese.

— Abbiamo dei problemi, ma non quello di andare a sbattere contro le cose — rispose Sheesh.

Pilotò la nave fino alla struttura, rimase un istante in attesa, poi scese in una nicchia di atterraggio. Fece uscire Tom dal portello posteriore e prese con lui l'ascensore per il pianterreno.

— L'ingresso ufficiale del Centro Galattico è qui — disse, conducendolo in un ampio palazzo per uffici beige e celeste. Presero un ascensore per il ventiseiesimo piano, poi Sheesh Io fece entrare in fretta da una porta sulla destra.

Tom si ritrovò in una stanza piacevolmente arredata, in fondo alla quale c'era una scrivania. Un uomo in divisa nera con mostrine dorate vi sedeva dietro e, alzando gli occhi, fece un cenno.

— Questo è Tom Carmody — disse Sheesh. — Viene dalla Terra.

— Passaporto — disse il funzionario.

— Temo di non averlo con me — disse Tom.

— Non c'è problema — disse il funzionario. — Mi guardi negli occhi. Bene, vedo che possiede effettivamente un passaporto valido, anche se non l'ha con sé. È sufficiente. Benvenuto nel Centro Galattico. Non arrivano molti terrestri, qui. Avrà una gran bella storia da raccontare ai suoi veci, a casa.

— Veci?

— Volevo dire vecchi. Il terrestre antico non è la lingua più facile del mondo, per uno del Centro Galattico. Ora la colleghiamo al sistema.

Tom si spaventò quando il funzionario gli si avvicinò, gli sbottonò la camicia, gli posò una mano sul torace e ne estrasse una rete di linee luminose e luccicanti.

— Che cosa mi ha tirato fuori dal petto?

— Connessioni con il suo Corpo Etereo.

— Non sapevo di averne uno.

— Ce l'hanno tutti. È una mappa del suo sistema energetico e si può connettere con i sistemi ineffabili con cui funziona il Centro Galattico. Lo colleghiamo con il sistema principale della città e le diamo il timbro di approvazione, dopo di che è libero di andare.

Il funzionario staccò una sottile linea di energia dal Corpo Etereo di Tom e la svolse lentamente, stando attento a non romperla. — È il Punto Castaneda, grazie al quale la colleghiamo ai sistemi della città — spiegò.

— Ma che cos'è il Corpo Etereo?

— Dovrebbe già saperlo — disse l'ufficiale. — Il Corpo Etereo è un campo di energia che ha una corrispondenza esatta con tutti i punti dell'organismo. Rappresenta una connessione tra il suo corpo e il Centro Galattico.

— Ah — disse Tom.

— Ecco il timbro di approvazione. — Gli porse un dischetto color rame, delle dimensioni di un dollaro d'argento. Appena Tom lo prese, il timbro gli salì rapido su un braccio e si fissò alla spalla.

— Non si spaventi — disse il funzionario. — Deve restare con lei sempre.

Il pesante dischetto di metallo gli pendeva dal braccio come una piccola chiostra di denti aguzzi e gli stringeva la carne senza fargli male.

— Come faccio a cambiarmi la camicia? — chiese Tom.

Il funzionario e Sheesh scoppiarono a ridere. — Com'è deliziosamente provinciale! — disse il primo al secondo. Rivolto a Tom, spiegò: — Il timbro di approvazione sarà pronto a staccarsi ogni volta che lei vorrà lavarsi o cambiarsi la camicia. È semisenziente, capisce? Nessuno oserebbe mai

definirlo stupido.

— Ma perché devo portarlo?

— Perché significa che è accettato in città e gode di tutti i diritti di un cittadino del Centro Galattico.

— Credevo che tutti, qui, godessero di quei diritti — disse Tom.

— Infatti, tutti i cittadini a noi noti ne godono — confermò il funzionario — ma cerchiamo di difenderci da quelli a noi ignoti.

— Chi sarebbero?

— Gli alieni.

— Gli alieni vengono anche qui?

— Certamente. E si spacciano per normali cittadini. Ma non possono avere il timbro di approvazione, perché tutti i timbri vengono rilasciati da questo ufficio.

— Non possono contraffarlo?

— Non ci hanno ancora pensato. Non sono molto intelligenti, gli alieni, per lo meno quelli che abbiamo conosciuto finora. Arrivederci, signor Carmody: le auguro un ottimo soggiorno nel nostro Centro. È qui come turista?

— È qui per vedere il re — disse Sheesh.

— Davvero? E l'idea è stata sua o del re?

— Il re ha chiesto di vederlo.

Il funzionario scrutò Tom attentamente. — Lei dev'essere importante, allora. Buona fortuna, giovanotto.

15

Lasciarono l'ingresso ufficiale e si incamminarono per le strade della città.

— Siamo in anticipo — disse Sheesh. — Potremmo anche pranzare.

Condusse Tom in una simpatica trattoria di una tranquilla via secondaria. Una cameriera li fece accomodare in un tavolo d'angolo con una bella vista su uno stagno di ninfee. Un cameriere portò il menu.

— Fanno un'ottima anatra pressata, qui — disse Sheesh. A Tom piacque la grande foto a colori della pietanza sul menu, e annuì. Il cameriere annotò l'ordine sul taccuino e si allontanò. Passò molto tempo. Sheesh sembrava contento di starsene seduto ad aspettare, ma Tom si spazientì.

— Allora quando mangiamo?

— Abbiamo già cominciato a mangiare. Non senti il cibo dentro di te?

— Credevo fosse gas.
— Assolutamente no, ragazzo mio! — esclamò divertito Sheesh. — È la sensazione che procura il cibo quando entra.
— Entra dove? In me?
— Credevo avessi capito come funziona la faccenda, quando il funzionario ha collegato il tuo Corpo Etereo. Sei connesso al sistema vitale della città, adesso. Alle tue esigenze alimentari si provvede automaticamente.
— Ho capito, ma quando mangiamo?
— Ci pasciamo delle foto mentre il sistema provvede a soddisfare le nostre esigenze alimentari — spiegò il Messaggero. — Vuoi che chieda al cameriere di riportarci il menu?
— Se non mangiamo davvero, che cosa ci facciamo al ristorante? — chiese Tom.
— È un modo di passare il tempo — rispose Sheesh. —Ti ho detto che era troppo presto per l'appuntamento.
Perplesso, Tom disse: — Ho mangiato?
— Sì, figliolo.
— Non ricordo di avere gustato niente.
— Evidentemente ti è sfuggito.
— Mi è sfuggito cosa?
— Il sapore del cibo automatico che scendeva nello stomaco.
— Me lo ricorderei sicuro.
— Non è detto. È premasticato, naturalmente.
Tom rabbrividì.
—È gradevolissimo, t'assicuro — disse Sheesh.—Forse ne puoi ricostruire il sapore a memoria.
— No, grazie.
— Prova. Ormai dovresti avvertire un senso di sazietà.
In effetti così fu. In maniera repentina e imprevista, Tom ebbe lo stomaco pieno e il palato, inaspettatamente, si attivò, sentendo retrogusti strani ma in qualche modo familiari.
— Curioso, mi sento gonfio — disse, valutando le proprie sensazioni.
Sheesh alzò le spalle. — Succede, con il cibo automatico.

Tom doveva avere sonnecchiato dopo il pesante pranzo automatico, perché quando qualcuno lo scosse ebbe l'impressione che fosse passato un certo tempo.
— Cooossa c'è? — disse. — Non ho ancora finito di dormire.
— È un'emergenza — spiegò Sheesh. — Devi alzarti e aiutarmi.
Tom batté le palpebre e si tirò su a sedere. Era ancora al ristorante e Sheesh, seduto davanti a lui, lo guardava preoccupato.
— Aiutarti a fare cosa? Che cos'è successo?
— Non spaventarti, ma abbiamo qualche problema con il sistema immunitario.
— Il mio?
— No, quello della città.
— Che cos'ha che non va, il sistema immunitario della città?
— Non lo senti? Qualcosa di alieno sta circolando per la metropoli. Qualcosa che non ha il timbro di approvazione e che deve essere distrutto.
— Per quale motivo? — disse Tom. — E poi perché da me?
— Come t'ho spiegato, tutti noi, dotati di timbro d'approvazione, siamo connessi con il sistema immunitario della città, e questo ci assicura che sia vietata la circolazione a intelligenze estranee al Centro Galattico.
— Perché non limitarsi a dire all'alieno di andarsene?
— Non è così che funziona un sistema immunitario. La materia aliena rilevata all'interno della città deve essere attaccata subito e spietatamente da tutte le forme di vita metropolitane, te compreso, dato che preservare la città, la quale preserva noi tutti, è un dovere fondamentale del cittadino.
— Ma chi è questo alieno, e come si è intrufolato nel Centro Galattico?
— La cosa non ci riguarda. Ci basta sapere che una forma di vita non autorizzata sta passando da queste parti. Tutti i cittadini, noi compresi, devono aggredirla e distruggerla.
— Ma non mi ha mai fatto niente di male! — protestò Tom.
— Il sistema immunitario non attacca in base alle simpatie o antipatie, ma solo a scopo di difesa. Tu fai parte del Sistema Anticorpi Galattico. La protezione del Centro Galattico è compito non meno tuo che di tutti gli altri.
— Non so se riuscirò a distruggere qualcuno che nemmeno conosco — disse Tom.
— Lascia perdere le preoccupazioni morali. Appena sentirà odor di nemico, il tuo organismo reagirà automaticamente.

Uscirono in strada. La città era gremita di uomini e donne - alcuni armati di gambe dì tavoli e mazze da baseball - che a gruppi scorrazzavano per viali, strade e anche vicoli ciechi, sbuffando ed emettendo sordi grugniti di rabbia. Con rammarico, Tom si accorse di stare producendo a sua volta quei suoni.

Assieme a Sheesh, si unì a un gruppetto di cittadini che stava esplorando uno dei sobborghi più degradati della città. Lì, in un quartiere di piazzette scoperte circondate da case con balcone, non occorse molto per scoprire l'alieno. Lo tradì un bagliore rosato in un angolo dietro una fila di bidoni della spazzatura. Eccolo là: aveva contorni abbastanza indistinti, ma era circonfuso da un alone inconfondibile.

— Che cos'è? — chiese Tom a Sweesh, a voce bassa.

— Un sognatore. Si riconoscono sempre dalla luce.

— Un sognatore? Che cosa intendi?

— Un essere che è venuto nel Centro Galattico in sogno.

— È possibile?

Sheesh scrollò le spalle. — Ogni tanto accade. Naturalmente non gli è permesso sognare questo posto senza un timbro di approvazione.

Il sognatore aprì gli occhi. — Salve, ragazzi, che magnifico sogno sto facendo. Sono un alieno, naturalmente, però amichevole.

— È uguale a tutte le altre persone — sussurrò Tom a Sheesh. — Non sembra affatto pericoloso, solo un po' assonnato.

— Non sta a noi giudicare. L'importante è che non ha il timbro di approvazione. Stavolta i suoi sogni l'hanno portato troppo lontano.

— Ma non può esserci niente di male nel fatto che stia sognando tutto questo…

— Venire qui in sogno equivale ad arrivarci con il corpo e tutto. Anzi, sotto molti profili sognare il Centro Galattico è più pericoloso.

— Ma non è colpa sua. Non possiamo controllare con la volontà dove andiamo quando sogniamo.

— Vorrei la smettessi di cercargli delle giustificazioni — disse Sheesh. — È una regola semplice che ci protegge tutti. Non è lecito sognare il Centro Galattico senza averne prima avuto l'autorizzazione. Chiunque pretenda di farlo violando la legge, deve subirne le conseguenze.

Assieme agli altri cittadini infuriati, Tom e Sheesh si avvicinarono all'alieno. Senza nutrire il minimo sospetto, l'alieno li aspettò sorridendo allegramente. Tom non pensava di poter assestargli il primo colpo, ma non fu

costretto a farlo. Stava arrivando gente da tutto il quartiere, attirata dall'usta dell'alieno. Con sordi, inquietanti brontolii, i cittadini si affollarono intorno al sognatore e lo aggredirono in un unico assalto collettivo. Un gelataio lo colpì con il grosso machete che usava per fare a pezzi i suoi prodotti ghiacciati. Un venditore di hot dog lo assalì con vasetti di disgustosa mostarda di peperoni. Ogni rappresentante di un qualche commercio diede il suo contributo letale all'attacco.

Tom non poteva sopportare le urla pietose dello sfortunato sognatore, ma si unì agli altri, dandogli addosso mentre la sua mente commentava la scena con parole di orrore.

L'alieno tentò di difendersi. Si girò e si contorse, respingendo oggetti contundenti, evitando randellate, schivando freccette.

Alla fine, circondato da ogni parte e inerme davanti ai nemici, chinò la testa, si afferrò i talloni e si raggomitolò, trasformandosi in un oggetto tondo e trasparente. Si era rifugiato nella beata catalessi del sonno senza sogni. In quello stato era invulnerabile, perché i colpi dei nemici non potevano penetrare nel coriaceo esoscheletro intorno al quale aveva estruso una bolla di resina trasparente.

— Sono contento che abbiamo liquidato la faccenda— disse un aiuto fornaio, pulendosi le mani sul grembiule sporco.

— Mi fa senso anche solo guardarlo — disse una commessa con un brivido di eccitazione.

— Non posso soffrire i sognatori alieni — disse un controllore di biglietti metropolitani. — Sono alieni, disgustosi alieni. Mi fanno rivoltare lo stomaco.

— È tutto finito, adesso — disse Sheesh. — Abbiamo compiuto il nostro dovere, cittadini. Abbiamo liberato la città da una presenza pericolosa. Chissà che sogni avrà fatto…

A quel pensiero, l'orda provò un brivido collettivo. Anche Tom rabbrividì per sentirsi in sintonia con i sentimenti della maggioranza, ma non aveva trovato alcunché di ripugnante nel sognatore, e alcunché di particolarmente alieno. Gli pareva che quel poveraccio avesse solo avuto la sfortuna di sognare la cosa sbagliata al momento sbagliato. Ma non intendeva rendere pubbliche le sue opinioni. Era un nuovo arrivato, non troppo diverso lui stesso da un alieno, e nonostante il timbro di approvazione non voleva correre il rischio di essere considerato una persona da distruggere.

— E ora che cosa facciamo? — chiese a Sheesh.
— Qualcuno deve rimuoverlo — rispose lui.
— In che modo? — chiese Tom.
— Buttandolo nel Pozzo dell'Eterna Purificazione — disse Sheesh. — Così chiamiamo la pattumiera qui vicino. Qualcuno deve trasportarlo all'immondezzaio e controllare che l'immolazione sia compiuta con tutti i crismi.
— Non ci sono spazzini addetti al servizio?
— Non per gli alieni. Temendo di essere contaminati, gli spazzini rifiutano qualsiasi contatto con loro. È assurdo, ma sono ignoranti, e che cosa ci si può aspettare da gente così?
— Allora chi elimina gli alieni?
— Il compito è assegnato al cittadino di più recente acquisizione.
— Ah — disse Tom. Guardandosi intorno, si accorse che la folla lo fissava. — Non vorrete mica dire me, vero?
Le facce torve intorno a lui gli diedero la risposta.
Tom annuì, ma non aveva nessuna voglia di farlo. Nonostante il desiderio di conformarsi, aveva provato un deciso moto di simpatia per il sognatore. Tuttavia non poteva assolutamente aggirare l'ingrato compito di buttarlo nell'immondizia, altrimenti avrebbero detto che simpatizzava con gli alieni e sarebbe finito nei guai.
Si chinò e raccolse con cautela il sognatore, che era raggomitolato con gli occhi chiusi al centro di una cisti di sostanza dura e trasparente.
Era sorprendentemente leggero.
— Dove lo porto? — chiese.
— Il Pozzo dell'Eterna Purificazione è in fondo a quel viale alla tua sinistra. È una bella camminata, perché non puoi usare mezzi pubblici mentre trasporti un corpo alieno. La marcia ti farà bene alla salute. Su, sbriga quest'incombenza, Tom, dopo di che ci vedremo al caffè Excelsior di Crudwaller Square.
— Non vieni con me?
— Mi piacerebbe, ma ho appena ricevuto una chiamata sul cellulare interno e devo sistemare in gran fretta una faccenda. Ecco il mio indirizzo, in caso di necessità. — Sheesh tirò fuori di tasca un biglietto e glielo diede. — Solo in caso di necessità, mi raccomando. Ma andrà tutto bene, vedrai, e io tornerò subito. A dopo.

Tom s'incamminò reggendo l'alieno incistato. Raggiunse il viale indicatogli, che era lunghissimo e procedeva diritto fino al lontano orizzonte. Gli parve di vedere delle fiamme danzare sull'orlo dell'orizzonte. Doveva essere quello il Pozzo dell'Eterna Purificazione, pensò. Pareva molto lontano, anche se non era difficile trovarlo.

Imboccò il viale, che era fiancheggiato di negozi di apparecchiature elettroniche, empori di mobili usati e rivendite di astronavi di seconda mano. Era una strada triste e Tom si sentiva triste. Continuò a camminare, e dopo un poco sentì una voce dire: — Oye, mein mazjsl!

Tom si guardò intorno, ma per almeno un isolato non c'era nessuno in giro. Capì che la voce arrivava da dentro la sua testa.

Tuttavia era quasi del tutto sicuro che non fosse la sua. Era una voce sconosciuta. Una voce aliena.

— Sei tu, alieno? — disse.

— Chi altri vuoi che sia? A parte te, sono l'unico qui, se non mi sbaglio. Ma ti prego di non chiamarmi "alieno". Chiamami Shmulka. È troppo, chiedere di essere chiamati con il proprio nome?

— Come mai riesci a parlarmi?

— Sono incistato, non muto. La mia cisti non mi impedisce di dire qualche parola. — Shmulka sospirò. — Prima i campi di concentramento, e adesso questo. In fondo non avevo fatto che un piccolo sogno.

— Nei sogni iniziano le responsabilità — citò Tom.

— Il testadicapra che lo ha detto parlava con gli zebedei, se mi perdoni l'espressione. Non abbiamo la responsabilità dei sogni che facciamo, checché ne dicano Delmore Schwartz o anche Nietzsche, con quell'assurda pantomima di Zarathustra. Il fatto è che non sogniamo, ma siamo sognati, e non è colpa nostra.

— Sì, sono d'accordo — disse Tom. — Non siamo responsabili di ciò che sogniamo.

— Allora perché sono stato punito per i miei sogni?

Tom scrollò le spalle. — È la legge di qui.

— Una legge messhugeneh. Assolutamente folle.

— Il Centro Galattico è il loro, e le leggi le fanno loro — replicò Tom.

— È sempre colpa di qualcun altro. E tu la approvi, quella legge?

— Cos'altro posso fare?

— È quello che dicono tutti gli altri viaggiatori. Dove mi stai portando?

— Al Pozzo dell'Eterna Purificazione.
— Che posto è?
— Piuttosto caldo, a quanto ho capito.
— Ma che bello! Faccio un piccolo, innocuo sogno e mi ritrovo d'un tratto in mezzo all'Inquisizione spagnola. Ehi, Torquemada, quanti giudei hai bruciato, oggi?
— Non ha senso che tu faccia tutte queste storie — disse Tom. — La colpa non è mica mia.
— Faresti qualcosa per me se potessi?
— Certo.
— Allora perché non lasci perdere quest'idea del Pozzo?
— Non vedo come potrei. Mi stanno sicuramente controllando.
— Non c'è problema. Butta la cisti nel pozzo. I goyim non sapranno che non contiene più un sognatore.
— E tu dove sarai?
— Dentro la tua testa, a dire preghiere per la tua redenzione.
— Non so che cosa pensare di tutta questa faccenda — disse Tom. — Di solito non mi ficco le persone in testa.
— Be', una volta tanto rischia, no? Che cos'hai da perdere? Starò buono, te lo prometto. Non ti accorgerai nemmeno della mia presenza.
— Ecco, io… E va bene — disse Tom. — Ma basta parlare, adesso.
— Ehi, sto forse parlando?
Shmulka pareva il tipo di persona che voleva avere per forza l'ultima parola. Ma quando Tom non rispose alla sua domanda ovviamente retorica, vi fu silenzio. Tom continuò a camminare e alla fine arrivò al Pozzo. Gettò la cisti di Shmulka tra le fiamme, dove si consumò con un boato.
— Ci sei ancora? — chiese, allontanandosi dal pozzo.
— T'ho detto che starò zitto e buono — rispose Shmulka.
Tom tornò indietro, raggiunse il caffè Excelsior e mentre aspettava Sheesh ordinò un caffè. Si sentiva benissimo. Non capita tutti i giorni di salvare un essere umano. Perché aveva già dedotto che tale fosse Shmulka.

17

Quando il re era fuggito da palazzo, la principessa Robin, sua futura sposa, si stava divertendo nella gigantesca piscina vicino al suo chalet, nei terreni del

palazzo reale. Robin aveva ricevuto la piscina in dono dal re il giorno in cui aveva compiuto diciotto anni e si era fidanzata con lui. Era una vasca grande come una galassia, e così lunga che non si vedeva la sponda opposta, sulla quale gravavano nubi basse. La principessa si trovava sulla spiaggia caliginosa e leggermente digradante che era stata costruita così perché sembrasse la riva di un immenso mare. (In realtà non ci sono veri mari nel Centro Galattico, e non ci sono nemmeno grandi laghi nell'entroterra. I centristi galattici hanno scoperto l'acqua abbastanza di recente e hanno dovuto accontentarsi di pozze di mercurio prima che, nell'11232 s.n. - Stil Novo - fosse scoperta acqua sia potabile sia no.)

Con l'acqua alle caviglie, giocava ad acchiapparello con il suo squalo domestico. Non era un vero squalo, naturalmente; era un servo travestito da squalo. Comandi interni assicuravano che i suoi movimenti fossero proprio da squalo.

Era accompagnata dalla sua cameriera, Miranda, che era stata addestrata a mostrare empatia, interesse e comprensione per la vita della principessa nei suoi più minuti particolari, che sapeva anche elaborare letterariamente.

Mentre la principessa Robin, con i suoi vaporosi capelli biondi, e la cameriera Miranda, con la sua cuffia azzurra da cui spuntava una ciocca di capelli corvini, giocavano sulla spiaggia, gettando biscotti per pescecane a Edward, il servo travestito da pescecane, che doveva prenderli con la bocca, un oggetto galleggiante si diresse verso di loro sospinto dalle macchine del vento situate sulla riva opposta.

— Che cos'è? — chiese Robin.

Miranda lo fissò a lungo e, ricorrendo al suo tipico registro letterario, rispose: — Pareva un innocuo relitto galleggiante; tuttavia, poiché forse avrebbe svolto un ruolo nel destino della dolce, fiduciosa, tenera principessa, questa distolse gli occhi, come aveva fatto spesso in passato quando, al pari di ora, aveva rifiutato di notare i segni sottili eppure inconfondibili della disaffezione nel suo fidanzato, il giovane, leale, aitante ma stranamente complicato re dello spazio infinito, di cui era divenuta la promessa sposa grazie alla bellezza, alla bontà, alle abitudini eccellenti, alla straordinaria cura di sé e alla postura splendida.

Miranda era molto abile nell'elaborare solenni descrizioni letterarie per assolvere il suo principale compito: quello di rendere la vita della principessa interessante per i biografi.

— Guarda, si sta avvicinando — disse Robin.

— L'oggetto — disse Miranda — si approssimò sempre di più: all'inizio pareva solo un vecchio stivale, zeppo d'acqua e tuttavia capace di restare a galla grazie ai congegni automatici di galleggiamento che furono rinvenuti in seguito nel calcagno. La principessa si chinò per prenderlo e notò subito…

— Aspetta! — disse Robin. Corse in riva e afferrò l'oggetto. Era uno stivale da cavallerizzo, alto fino all'anca e di un cuoio morbido come il proverbiale serpente nel barile di petrolato del vecchio detto popolare. Vi era stato impresso a fuoco un simbolo, e quando lo vide, Robin avvertì i primi accenni di un senso di perdita.

— Robin — disse Miranda — fissò il marchio impresso nello stivale fradicio e, mentre un velo di tristezza le calava sul viso solitamente allegro e un tremito le scuoteva il turgido labbro inferiore, notò che le era familiare. Era…

— Sì, sì, basta così — disse Robin, perché è seccante che qualcuno, pur se animato dalle migliori intenzioni, descriva in tono letterario le tue azioni mentre le compi. Guardò lo stemma sullo stivale e le tremò il labbro inferiore, come aveva detto, o predetto, Miranda.

— È lo stemma del re! — esclamò. — Ma come mai questo stivale è finito nella mia piscina?

Miranda alzò le sopracciglia, ma non parlò.

— Oh, avanti, dimmi che cosa ne pensi — la incalzò Robin.

Miranda disse: — Bastò un attimo all'intelligente principessa per ricordare che l'altra estremità della piscina si trovava presso la Porta dell'Elfo, che dai territori recintati e protetti della corte conduceva all'ignoto e misterioso Centro Galattico, residenza dei cittadini comuni e anche della "genia inferiore senza legge", secondo la pittoresca definizione di Kipling. Dopo un altro attimo di riflessione, pensò che forse il re si era tolto gli stivali per camminare meglio, dato che in quel momento non gli occorreva un cavallo, e che uno stivale, gettato distrattamente nell'armadietto ai bordi della piscina, forse era rimbalzato sul pannello ed era caduto in acqua, arrivando così sulla riva opposta, dove la principessa, in tutta innocenza, si stava trastullando.

— Dev'essere andata così — disse Robin. — Ma che cosa ci faceva il re davanti alla porta che conduce all'esterno? No, aspetta, non dirmelo: so come scoprirlo. Dammi un telefono.

Miranda le porse il telefono. Robin gli trasmise col pensiero una sequenza

di numeri e dopo un certo numero di squilli sentì la risposta.
— Servizio di Localizzazione Romboide, qui Jenkins.
— Sono Robin. Voglio un rapporto immediato sull'attuale ubicazione del re.
Robin si serviva di Jenkins fin dal grande giorno in cui il re aveva cominciato a mostrare interesse per lei. Sua madre aveva osservato che le conveniva sapere quando era più probabile che il sovrano le facesse visita, giacché il caro ragazzo era, ahimè, troppo vago nel dare appuntamenti. Il Servizio l'aveva servita bene. Quando il re, come ogni volta si era espresso, "era capitato da quelle parti", Robin Io aveva sempre ricevuto con un bellissimo vestito indosso e un'acconciatura perfetta. (Se il re si sia mai chiesto perché fosse sempre disposta ad accoglierlo anche alle ore più strane, non è dato sapere, a meno che Baron Corvo non abbia scritto qualcosa in proposito nelle sue memorie inedite, intitolate Avvilimento e disgusto: quando ero capo della polizia segreta del re dello spazio infinito durante i fatidici anni dell'interregno.)
— Ce l'ho qui davanti — disse Jenkins. — È il rapporto dell'agente 344A. Glielo leggo. "Alla mia richiesta di un aumento di stipendio non è stata data ancora risposta e mi permetto di osservare che…" No, non c'entra. Ecco qua: "Il re è stato visto lasciare la corte con un atteggiamento furtivo e sornione che contrastava con i modi virilmente e asinceramente (o forse dovrei dire insinceramente) franchi che gli sono propri. In ogni caso, si è diretto alla Porta dell'Elfo in fondo alla piscina della principessa Robin, si è tolto gli stivali lasciandone cadere inavvertitamente uno in acqua, poi, infilatosi un paio di scarpe leggere da trekking, è uscito con passo deciso ma un poco circospetto dal cancello del palazzo per entrare nel territorio apparentemente sterminato della città".
— Il re è andato in città?
— Così dice qui.
— Ma non lo fa mai!
— Stavolta l'ha fatto.
— In che parte della città è andato?
— Non lo sappiamo, Robin.
— Non lo sapete? E vi definite un servizio di localizzazione?
Romboide rispose secco: — Vorrei ricordarle, principessa, che nostro compito è verificare costantemente dove si trovi il re all'interno del territorio

del palazzo reale, ma non abbiamo ordini su come comportarci quando esce da quell'area.

Robin mise giù il ricevitore e si girò verso Miranda. — Pare che abbia lasciato la corte. Non lo aveva mai fatto prima.

— Certi uomini sembrano incapaci di tradire finché un giorno all'improvviso, per nessuna ragione al inondo, tradiscono — rifletté la cameriera.

Squillò il telefono e Robin rispose. Era. di nuovo Jenkins. — Il nostro agente ha trovato qualcosa nella zona vicina alla Porta dell'Elfo, principessa. Un biglietto. Indirizzato a lei. Glielo leggo?

— Come osa leggere la mia posta?

— Abbiamo l'ordine di leggerla, principessa, per farne immediato rapporto a lei. È tutto scritto nel protocollo che ha firmato a suo tempo.

— Va bene, avanti, lo legga.

— Dice: "Tesoro, sono stato chiamato fuori città da un'incombenza improvvisa. Torno appena possibile". Firmato, re Ralph.

Robin riattaccò e guardò Miranda, che aveva origliato, come del resto aveva l'ordine di fare, sia la padrona sia Jenkins.

— Il bastardo ti ha piantato — disse Miranda, guardando Robin con occhi pieni di comprensione.

— Così pare — disse lentamente la principessa. Non aveva ancora avuto una vera reazione alla notizia, ma avvertiva un senso di debolezza che preludeva indubbiamente a un orribile mal di testa.

Torna indietro, oh mente, e abbi la compiacenza di contemplare codesta triste principessa. Non era del tutto inaspettata, la notizia della piscina. La principessa non era, per natura, un temperamento malinconico, ma quando si è giovani, belle, brave, talentuose, con capelli vaporosi e uno splendido portamento, e quando si ha davanti la meravigliosa prospettiva di sposare il re dello spazio infinito e tutto procede per il meglio, si sarebbe sciocche a non avere almeno un vago presentimento di disastro, giacché se si parte dal massimo, è giocoforza che le cose peggiorino…

— Sapevo che era troppo bello per essere vero — disse Robin. —Che rabbia! Vorrei buttarmi sulla sabbia e pestare i piedi contro la sua stupida superficie!

— Comprendo bene la tua frustrazione — disse Miranda. — Chi potrebbe darti torto? Tuttavia sai anche… o meglio, la principessa Robin sapeva che

doveva essere coraggiosa in una circostanza del genere, e andare dalla persona che, nonostante la lingua biforcuta e i modi a volte indecorosi, era la sua migliore consigliera. La principessa stava pensando naturalmente a sua madre, Lady Gwendolyn Innith.

— Ma certo — esclamò Robin, r— Grazie, Miranda. Avrei dovuto pensare subito di rivolgermi a lei. Lei saprà cosa fare.

— Se ci sarà qualcosa da fare, Lady Innith saprà che cosa — disse Miranda. — Dio ti aiuti, principessa.

Miranda rivolse quelle ultime parole all'aria. Perché Robin era già corsa via. Si fermò solo per infilarsi un accappatoio sopra il costume da bagno, poi salì sulla grande Traslatadora di vetro e metallo che, programmata, l'avrebbe condotta istantaneamente all'indirizzo di sua madre.

18

La duchessa si trovava nel campo di tiro con l'arco e scoccava frecce contro un servo che riceveva un compenso speciale per quel lavoro rischioso che lo metteva in pericolo. Lady Gwendolyn era una donna alta e magra, con lunghi capelli neri ondulati. Camminava come un uomo e cercava di imitare nel comportamento la sua eroina, George Sand.

Indossava un abito color verde bosco, che aderiva alla sua figura allampanata e non le donava affatto. Ma non le importava. Ormai si era lasciata alle spalle la bellezza, con le relative, sciocche preoccupazioni. Preferiva di gran lunga il potere e i soldi, e poi aveva pur sempre la sua crudeltà.

Quella mattina a tirarla su c'era la cerimonia mensile dell'uccisione del più indolente dei suoi servi, un evento che contribuiva a incentivare l'efficienza del resto della servitù.

L'aiuto maggiordomo Andrew, il servo più indolente, indossava pantaloncini da corsa e scarpe da tennis galattico. Era rannicchiato sulla linea di partenza del sentiero tortuoso che, tra mille ostacoli, arrivava a un piccolo gazebo situato su un'altura a cinquanta metri di distanza: la salvezza!

— Via! — disse la duchessa. Andrew scattò avanti e si mise a correre lungo il sentiero. La duchessa incoccò la freccia, tese la corda, strinse gli occhi nella mira e tirò. La freccia mancò di poco Andrew, che strillò per la paura e raddoppiò gli sforzi.

— Mamma — disse Robin, comparendo d'un tratto accanto alla duchessa.

Lady Gwendolyn trasalì e la seconda freccia finì completamente fuori bersaglio. Andrew raggiunse il rifugio sicuro del gazebo. La duchessa ne fu irritata. —Ti ho sempre detto di non piombarmi addosso così all'improvviso, tesoro. Adesso Andrew si è salvato. Non vedevo l'ora di ucciderlo, stamattina.

— Non sei un po' dura con lui? — disse brusca Robin.

— Ha pure avuto la gratifica, di che si lamenta? E tu, che cosa mi dovevi dire di così urgente da non poter aspettare l'ora del tè?

La principessa le raccontò in breve l'accaduto e le mostrò il biglietto del re.

Lady Gwendoyn lo lesse, increspò le labbra e disse: — Non è che non avessi previsto quest'eventualità.

— Sì, l'avevo prevista anch'io — disse Robin.

— Certo. Ti ho insegnato a prevedere.

— No, è una facoltà che ho sviluppato da sola.

— Non litighiamo, tesoro. La situazione è chiara ed estremamente urgente. Pur non avendo tu alcuna colpa, il re ha lasciato la corte senza dare una parola di spiegazione.

— Già, proprio così — disse Robin, e i suoi begli occhi si inumidirono di lacrime non versate. Avrebbe pianto in seguito, quando fosse stata sola.

— Ma non può farlo — proclamò la duchessa.

— Eppure l'ha fatto.

— Vedremo. Vieni con me nel mio studio.

Condusse la figlia nel suo studio all'interno dello splendido padiglione estivo. Aprì l'alta scrivania di rovere della stanza attigua adibita ad archivio e frugò tra le proprie carte.

— Ecco qua. All'epoca in cui vi siete fidanzati, ho fatto giurare solennemente al re, davanti a un mallevadore di giuramenti autorizzato, che ti avrebbe effettivamente sposato come aveva promesso di fare, che non ti avrebbe in nessun modo e per nessun motivo piantato in asso, e che non avrebbe mai disatteso il suo impegno o mancato in altri modi di mantenere la parola.

— È stata un'eccellente previsione da parte tua, mamma. Ma il fatto è che il re ha lasciato il palazzo. È la stessa cosa che venir meno alla parola data. Non possiamo farci niente.

— Sì, invece — replicò Lady Gwendolyn. — Non hai mai sentito parlare

del Coartatone di Promesse?

— Mi pare di averne sentito parlare una volta, ma ho sempre pensato si trattasse di una superstizione — disse Robin.

— Invece è una cosa vera. Il Coartatore di Promesse è un incantesimo con il quale si può costringere qualunque persona di qualunque rango a osservare un impegno preso. Possiamo costringere il re a tornare a corte e mantenere la parola, mia cara.

— Ma come faccio a procurarmi il Coartatore?

— Devi andare da Ethel, la Perfida Strega della Palude.

19

Così Robin andò a casa della Perfida Strega della Palude, a Conca Melmosa.

Conca Melmosa era un fetido distretto paludoso. Si trovava alle spalle del settore centrorientale dei territori di palazzo, caratterizzato da edifici moderni, parchi disegnati ad arte e serpeggianti strade acciottolate. Com'era diversa da quella bella zona Conca Melmosa, pensò la principessa remando sulla sua piroga nelle acque scure, ai bordi delle quali sorgevano catapecchie fatiscenti unite da tortuosi sentieri soprelevati fiancheggiati da salici malati. Come sempre nella palude, era una giornata grigia ed era appena sceso il crepuscolo sotto il cielo eternamente scuro e sinistro.

Il viaggio non fu lungo, ma tormentato dall'ansia. Alla fine Robin raggiunse al crepuscolo un pontile sconnesso sulla riva della palude, mentre le civette chiurlavano misteriose e i grilli schioccavano le loro nacchere. La catapecchia era sbilenca e pendeva in maniera preoccupante dal suo trespolo accanto a un vecchio, grande olmo. A un lato della banchina era legata con un pezzo di corda una canoa ricavata da un tronco d'albero. Robin salì la scala traballante che portava alla sinistra casa della strega.

Quando entrò, la strega era nello spogliatoio, seduta davanti allo specchio deformante che rendeva i suoi lineamenti ancora più orribili di quanto non fossero quando si riflettevano su una simile superficie. Stava provando una serie di toupet di serpenti che erano impilati su un tavolino lì accanto. Fuori, Robin udì i lievi grugniti della congrega di streghe che, nell'orrido cortiletto, attendeva l'inizio della cerimonia. Ethel non li stava ad ascoltare.

— Sono venuta a prendere l'incantesimo chiamato Coartatore di Promesse — disse Robin.

— Oh, te lo posso dare senz'altro, ma ha un prezzo — disse la strega. — In cambio, voglio l'anima di tua madre.
— Non c'è problema — disse Robin.
La strega annuì e si segnò un appunto su un notes di pergamena.
— Che cosa devo fare con questo Coartatore? — chiese la principessa.
— Dallo al re o incarica qualcuno di darglielo — rispose la strega. — Una volta che lui lo avrà in mano, l'incantesimo farà il resto. — Ethel tirò fuori da un armadietto di bambù un oggetto avvolto in una T-shirt tinta a mano. Aprì l'involto e mostrò il contenuto a Robin. Era una tavoletta di pietra su cui erano incise parole di una lingua dimenticata e antica come l'universo, la lingua dell'imposizione delle sfumature, come la chiamavano gli antichi con le loro espressioni misteriose.
— C'è una clausola connessa all'incantesimo — spiegò la strega. — Usando il Coartatore potresti provocare la fine del vecchio ordine, la distruzione dell'età dell'oro e l'inizio dell'infelicità nel mondo.
— Non mi piace come vanno le cose in questo mondo.
— E credi che a me piaccia starmene qui, con dei toupet di serpenti che si contorcono e aggrovigliano sul tavolino del trucco, e dover scegliere tra vari abiti sbrindellati stesi sul letto per l'occasione? Oh, so che alla congrega tutte diranno che sono splendida, perché hanno un animo da lacchè; ma io so che cosa pensano veramente.
Robin prese l'incantesimo e annuì, anche se in realtà non aveva capito niente, tranne che in quel modo avrebbe costretto il re a mantenere la promessa di sposarla.

20

In piedi davanti allo specchio dello spogliatoio della sua imponente villa, da cui si vedevano gli appartamenti del re, Baron Corvo stava preparandosi al film del pomeriggio. Si raddrizzò per l'ennesima volta la cravatta e gridò irritato alla moglie: — Non sei ancora pronta?
— C'è Sheesh — fece lei, scoccandogli un'occhiata eloquente che, come le parole, voleva dire: — C'è qualche problema.
— Entra, Sheesh, e aiutami con questa cravatta che non riesco a raddrizzare. Non mi va che ci metta mano Ginevra, perché mi indurrebbe sicuramente a cambiarla con una più classica. Fa bene a un uomo portare una

cravatta ardita e vivace nelle occasioni ufficiali, anche se non è l'uso corrente. Voglio dire, dopotutto siamo in cima alla piramide, tu, io e i vostri amici e familiari, quindi possiamo fare quello che ci pare, no?

Sheesh eluse la domanda. — Volevo solo dirle che il re ha lasciato il palazzo.

— È insolito — disse Corvo. Per quanto fosse grosso, tarchiato e con un barbone nero che gli arrivava fin sotto gli occhi, per un istante, mentre attraversava barcollando la stanza e si lasciava cadere pesantemente in poltrona, parve stranamente nudo.

— Lasciato il palazzo, dici? E dov'è andato?

— Nel Centro Galattico.

— Con un plotone di guardie al fianco, immagino.

— No, da solo. Completamente solo.

— Ha detto quando sarebbe tornato?

Sheesh scosse la testa.

— Che direzione ha preso?

— Ponente, verso la periferia.

— Ma a che scopo è andato nel Centro Galattico?

— Ha detto che andava incontro al prelevato.

— Al prelato? Hai detto "prelato"?

— No, prelevato, milord, la persona che ha mandato a prelevare. Sarebbe stato meglio se fosse stato un prelato. Se non altro avremmo avuto un campo più specifico su cui concentrarci.

Corvo rifletté sulla cosa e decise che il fatto che il re avesse convocato qualcuno era abbastanza grave. Ripeté la domanda, per essere sicuro di non aver capito male.

— Prelevato. Vuoi dire che il re ha mandato a prelevare qualcuno?

— Assolutamente. Un certo Tom Carmody, della Terra.

— Senza prima inviargli una lettera?

— Ne ha scritta una in un secondo tempo. Ce l'ho nella tasca del farsetto.

— Ma non l'hai ancora consegnata, vero?

— No. Non ne ho avuto il tempo. Il re sembrava ansioso di vedere questo Carmody ed è uscito da palazzo per incontrarlo a metà strada.

— Perché Sua Maestà non se n'è rimasto seduto nella sua stanza ad aspettare, come fa di solito?

— Non lo so — rispose Sheesh. — È questo che mi preoccupa.

— Conosci il luogo dell'appuntamento?
— Non me lo ha confidato, ma è probabile aspetti Carmody alla Porta di Ponente, dove arrivano di solito i turisti che vengono da fuori. Tuttavia potrebbero vedersi anche allo spazioporto.
— Ma Sua Maestà è in grado di trovare la Porta di Ponente? Credo non ci sia mai stato, anzi credo non sia mai uscito da palazzo.
— L'ho sentito parlare della sua intenzione di lasciare il palazzo — disse Sheesh. — Forse pensa di poter trovare la strada.
— Conosciamo tutti le piccole fantasie del re, ma non aveva mai compiuto prima un'azione del genere.
— No, ch'io sappia.
— Per la miseria, avrebbe potuto dirlo a me, che sono preposto alla sua protezione. Gli avrei fornito una scorta adatta.
— Forse è proprio per questo che non gliel'ha detto. È evidente che voleva andarsene da solo.
— Ma è contro ogni usanza. Perdio, sono il capo della polizia segreta. Perché ti disturbi ad avere un capo della polizia segreta se intendi fare tutto da solo?
— E una contraddizione — ammise Sheesh — ma senza dubbio spiegabile.
— Mi fai dare un'occhiata alla lettera? Potrebbe permettermi di capire lo stato d'animo di Sua Maestà.
— No, non posso — dichiarò Sheesh. — Il re mi accuserebbe di averlo tradito, se lo scoprisse.
— Non glielo direi.
— Lo verrebbe a sapere lo stesso. Mi dispiace, ma è fuori discussione.
— Però non l'hai ancora consegnata a Carmody?
— Naturalmente no.
— Posso chiedere perché?
— Date le circostanze, ho pensato che il re non avrebbe voluto che lo facessi.
— Al diavolo il re! — disse Baron Corvo. — Cioè, scusa, non volevo dire questo, ma questa azione affrettata, precipitosa e del tutto inaspettata di Sua Maestà mi mette in un grosso guaio.
— Si sta chiedendo se mandare una squadra a cercarlo? — chiese Sheesh.
— No, ho già deciso di mandarla. Ma non so ancora bene se cancellare o

no il film di oggi.
— Il fatto che il re non sia qui per… — fece Sheesh, senza terminare il discorso.
— Proprio così — disse Corvo. — Le norme sono precise. Se il re non è presente alla serata, non può esserci alcuna prima cinematografica, mentre le seconde visioni possono proseguire come sempre. È la regola. In questo caso, però, non è affatto chiara.
— Se il re avesse voluto che le prime fossero annullate fino al suo ritorno, lo avrebbe sicuramente fatto sapere — disse Sheesh.
— Non è detto. Perché avrebbe dovuto disturbarsi a cancellare le prime cinematografiche quando la norma che le regola è così esplicita? Probabilmente si aspetta che io chiuda il cinema. Ma hai ragione, mi inquieta che non abbia menzionato il film, che non abbia nemmeno detto che non avrebbe assistito alla prima e se ne sia andato all'improvviso.
— Pare quasi si sia dimenticato del film — osservò Sheesh.
Corvo rimase molto colpito. — Il re ha il suo modo peculiare di interpretare il dogma, ma credo sia eccessivo dire che si è dimenticato del film. Sai per caso di che film si tratta?
— Il sangue del poeta, di Jean Cocteau.
— È una prima?
— Per noi sì.
—È interessante?
— I critici dell'anteprima dicono che Cocteau esprime qualcosa di importante, però non mi ricordo cosa.
— Per la miseria, vorrei tanto vederlo — disse Corvo.
— Qualunque cosa faccia lei, io me lo perdo comunque — osservò Sheesh. — Devo tornare da Carmody.
Il barone annuì distratto, pensando chiaramente ad altro.
— Forse dovrei lasciarlo proiettare, questo film. Francamente, non so che pesci pigliare.
— Allora saprò che cosa ha deciso solo quando ritornerò — disse Sheesh, lasciandolo a imprecare sottovoce e armeggiare con la cravatta.
Dopo un po' Corvo si sedette su una sedia a sdraio. Era quasi il crepuscolo, il momento della giornata che preferiva. Si mise a riflettere, a ripensare a come tutto era iniziato. Quel tizio, Tom Carmody, stava mandando a puttane ogni cosa. Non c'era stato nessun re dello spazio infinito nel Centro Galattico

all'epoca della sua prima visita. Era ancora il periodo dell'anarchia, quando esseri di ogni tipo e dimensione vagavano liberi seguendo ciascuno la propria legge personale, e quando creature come Maudsley e Melichrone operavano come dei di feudi indipendenti, creando le leggi naturali che volevano senza pensare minimamente agli altri. L'epoca possedeva un suo fascino anarchico, ma non poteva certo durare per sempre. A mano a mano che il Centro Galattico si era popolato, lo Stato di diritto era divenuto una necessità. Quando era comparso Ralph, il primo re dello spazio infinito, si era diffuso un senso di sollievo misto a leggera delusione, perché Ralph non era il re filosofo, saggio e onnisciente, che alcuni avevano sperato. Era poco più di un uomo di paglia, di un principio organizzativo. Ed era abbastanza saggio da rendersene conto e da governare i suoi territori di conseguenza.

Nessuno sapeva bene da dove fosse venuto. I suoi antenati, come quelli del resto della popolazione, erano stati sfere di energia radiante originatesi subito dopo il Big Bang (o poco prima, come sosteneva qualcuno) e avevano errato liberamente per lo spazio mentre la materia prendeva gradualmente forma. Ma dopo che si erano formati i mondi, le sfere radianti avevano acquisito consistenza materiale e, in una maniera molto simile a quella immaginata da Plotino, erano divenute i primi esseri umani.

D compito del re si poteva definire una intermediazione formale. Poteva fare qualsiasi cosa, ma il suo vero compito era non fare niente, e non farlo con eleganza. Aveva due soli doveri. Il primo era partecipare alla prima dei nuovi film importati a caro prezzo da una futura Hollywood. Il secondo era essere sempre presente nel palazzo reale, che era comparso contemporaneamente a lui e occupava molti chilometri quadrati. Ralph, insomma, non faceva niente, ma era la figura cruciale da cui dipendevano la pace e la prosperità del regno.

Se il re se n'era davvero andato, e non bisognava escludere una simile eventualità, avrebbe dovuto subentrargli qualcun altro. Non si poteva permettere alcun interregno. Chi gli sarebbe succeduto?

— Non io — proclamò Baron Corvo. Ma una voce dentro di lui, una voce traditrice che egli non sapeva nemmeno di albergare in sé, disse: — Perché non tu, Baron Corvo?

Tom aspettò parecchie ore al caffè Excelsior, ma Sheesh non comparve. Si stava facendo buio e i camerieri lo guardavano seccati. Buttò un'occhiata al biglietto che Sheesh gli aveva dato e decise di provare a cercarlo a quell'indirizzo. Uscì in strada e si mise in cammino. Chiese indicazioni sulle vie da prendere al vicino distributore di benzina, ma dato il groviglio di strade era sicuro che si sarebbe smarrito. Appena si rese conto che si era perso, era buio, non c'erano distributori di benzina che gli potessero dare delle dritte e gli alberghi e le pensioni erano ormai rarissimi.

In quel momento, nell'aria sempre più scura, notò cose semitrasparenti e zannute simili a pipistrelli. Un uomo gli disse: — Badi che le cose semitrasparenti e zannute simili a pipistrelli non la mordano — e, un istante dopo, fu morsicato, Tom pensò che era giunta l'ora di entrare in una casa. Ma non riuscì a trovare un rifugio adatto. C'erano solo lunghe file di grandi condomini! con le porte chiuse e sprangate per la notte. Oltretutto, aveva cominciato a piovere ed era abbastanza inquietante stare in strada con le cose semitrasparenti e zannute simili a pipistrelli che gli volavano sopra la testa: all'inizio erano pochi, poi aumentarono sempre più. Dapprima bastò a Tom agitare le braccia per scacciarli, ma più scendeva il buio più si facevano numerosi e audaci. Date le circostanze, pensò che sarebbe stato meglio ripararsi fino all'alba da quelli e da altri eventuali esseri minacciosi in agguato.

Parevano voler attaccare proprio lui. Si affrettò per le vie cercando una pensione o un albergo, ma non ne vedeva nessuno in giro. Poi notò, dall'altra parte della strada, una pensione la cui insegna stavano proprio in quel momento ritirando. Attraversò di corsa ed entrò un attimo prima che chiudessero la porta. Era scampato per un pelo al pericolo.

Alla reception chiese una stanza al piano di sopra. Prima di salire in camera, domandò a un giovane che, seduto in soggiorno, sfogliava oziosamente una rivista: — Come chiamate quelle cose volanti semitrasparenti?

— Sa, signore, quel tipo di fenomeno accade così raramente che non abbiamo nemmeno un nome per le cose semitrasparenti.

Tom si dovette accontentare di quella risposta.

La mattina, mentre stava per guidarsene, il direttore lo chiamò. — C'è una lettera per lei — disse.

— Impossibile. Nessuno sa che sono qui.

Il direttore gli porse una busta. — Ha la sua struttura mentale stampata sopra, in rilievo.
— Chi l'ha mandata?
— Non lo so. Stamattina l'ho trovata posata sulla mensola del caminetto con il resto della posta.
Tom prese la busta, che era lunga e sottile, la aprì e lesse: "Ciao, Tom. Segui il piano B, che ho abbozzato nella mia precedente lettera e che ci permette di eludere alcune delle persone che, come ti dicevo, stanno cercando di impedire il nostro incontro. Vadano al diavolo. Alla malora i nostri nemici. Segui il piano B e andrà tutto bene".
La lettera era firmata "re Ralph".
— È del re — disse Tom.
— Mi pareva di avere riconosciuto il sigillo reale — disse il direttore dell'albergo.
— Vuole che segua il piano B.
— La ringrazio di avermelo detto — disse il direttore. — Allora faccia come le ha suggerito. Dicono che il re sia molto preciso in quel genere di cose.
— Ma non dice qual è il piano B — obiettò Tom. — Mi invita a far riferimento alla sua prima lettera.
— Allora legga la sua prima lettera.
— Non l'ho mai ricevuta.
— Questo rende le cose più difficili. Mi sa che sia nelle peste… a meno che il re, seguendo la procedura normale, non abbia archiviato la prima lettera contenente il piano B,nel suo file di accesso.
— Che cos'è un file di accesso?
— È il file in cui i biografi di corte cercano informazioni per i loro libri sul re. Per legge, il sovrano è tenuto a mettere quel genere di informazioni a disposizione del pubblico.
— Dove posso trovare il file di accesso?
— Può consultarlo nella biblioteca dall'altra parte della strada.
— Mi è permesso davvero farlo?
Il giovane annuì. — Chiunque può accedere alle informazioni riguardanti sia i plebei sia le persone di sangue reale da quando, l'anno scorso, è stata approvata la legge sulla libertà d'informazione.
Tom andò alla biblioteca dirimpetto per consultare il file di accesso e

scoprire cosa il re voleva esattamente che facesse.

Un uomo dai baffi sottili, in impermeabile blu, lo scrutò. Dalla fessura a forma di Y uscì un foglio contrassegnato dalla scritta "Piano B". Ma Tom non poté leggerlo, perché sembrava in codice.

— Posso aiutarla? — chiese l'uomo dai baffetti, avvicinandosi.

— Cercavo accesso al piano B del re.

— Ce l'ha in mano, signore.

— Sì, ma è in codice.

— È per la sua stessa salvaguardia. Vi sono pene severe per chiunque legga i piani del re.

— Credevo che la legge sulla libertà di informazione rendesse i dati disponibili a tutti.

— Sì, sono disponibili e chiunque può averne una copia, ma leggerli è un crimine. Anche guardarli in codice solleva certe domande che noi della polizia di sicurezza abbiamo il dovere di porre.

— Lei è della polizia di sicurezza?

— Sì. E sono qui per interrogare chiunque cerchi di accedere al piano B del re. Ho alcune domande da farle.

— Le faccia pure.

— È per oziosa curiosità che vuole accedere al piano B o questo piano ha un significato speciale per lei, signore?

— È il piano che il re vuole che segua.

— Glielo ha detto il re in persona?

— Non proprio.

— Forse Sua Maestà le ha suggerito di seguire il piano durante la vostra ultima conversazione telefonica?

— Non ho mai parlato con il re.

— Ma sa che vuole che lei segua il piano B, è così?

— Dice così qui — spiegò Tom, mostrando allo sconosciuto la seconda lettera del sovrano.

— Che cos'è questa storia del piano B cui si accennerebbe nella prima lettera?

— È la lettera che non ho mai ricevuto — disse Tom.

— Capisco, signore. Credo sia meglio approfondire la faccenda. Heinz, Draggo, prendete quest'uomo!

Due uomini comparvero all'improvviso e afferrarono Tom per le braccia.

Guidati dall'agente della polizia di sicurezza, andarono alla vicina prigione, ospitata in un palazzo beige, pieno di stucchi, che somigliava molto a un edificio terrestre di cui Tom non riusciva a rammentarsi bene: forse il municipio di Coral Gables, in Florida, un posto che confondeva sempre con altri begli esempi di architettura della Florida meridionale.

22

Lo portarono in una cella nella cui cuccetta più bassa dormiva un vecchio, disgustoso ubriacone. Quando le guardie se ne furono andate, l'ubriacone si alzò, si tolse il travestimento da alcolizzato e si rivelò una bella donna. Eliminando il puzzo con un piccolo nebulizzatore che si era portata a quello scopo, la donna mostrò la sua bella persona.

— Era un trucco — disse, forse inutilmente, la principessa Robin, convinta che le convenisse chiarire fin dall'inizio la propria posizione. — Dovevo parlarle senza che fosse presente Sheesh. La sua vita è in pericolo e lei deve guardarsi da Sheesh.

— Che cos'è successo?

— Sono la principessa Robin. Due giorni fa mi sono fidanzata con il re, ma oggi lui ha annullato il nostro fidanzamento ed è venuto incontro a lei, Tom Carmody. I miei privilegi sono stati annullati. Fatto più terribile di tutti, ho perso il diritto di andare alla prima dei film importati.

— Che cosa crede che stia succedendo? — domandò Tom.

— Sospetto una congiura per uccidere il re. È un piano astuto, che è stato ordito all'interno di un gruppo di noi, forse a nostra insaputa. Lei, io, Sheesh e altre una o due persone. Tom, ho un piano per tirarla fuori di qui. Ma deve fidarsi di me.

Il Caveat, però, non si fidava di lei.

Il cosa?

Un rapido esame delle carte dimostra che il Caveat, chiamato in una sua precedente incarnazione "il Premio", non è ancora stato descritto per cause ineluttabili indipendenti dalla volontà dei Controllori della storia. Ci scusiamo per l'incomodo, ma il Caveat deve fare la sua comparsa a questo punto. Ci spiace non vi sia il tempo di spiegare chi è, come mai si trova nella storia, che aspetto ha e altri particolari relativi alla sua esistenza, ma il racconto deve andare avanti.

— Un attimo — disse il Caveat. — Questa signora…
— Sono la principessa Robin — lo informò lei.
— Sì, certo. Tom, che cosa ti fa pensare di poterti fidare di lei?
La principessa Robin trasalì. — Perché dubiti di me?
— Ho il sospetto che nutra mire che non ha ancora rivelato a nessuno — disse il Caveat.
— Come puoi affermarlo? Non mi starai attribuendo secondi fini che non ho?
— No — disse il Caveat — ma posso attribuirle qualunque fine mi vada di attribuirle. Stia attenta a quello che fa, signora. A Tom disse: — Va bene, ho cambiato idea, puoi fidarti di lei, ma solo in via temporanea e limitata. Non conosciamo ancora le sue mire segrete.
— Sono tutte nella tua testa, idiota — disse la principessa.
— Su, diamoci un taglio, eh? — disse Tom, stanco del battibecco.

23

La cella era abbastanza grande, arredata con tonalità rosa e azzurre, interrotte qui e là da qualche sfumatura malva. Le pareti erano zebrate e non si sarebbe nemmeno detto che si trattava di una cella, ma solo di una stanza dalle pareti zebrate. Era una bella stanza. Di fatto, ci si poteva dimenticare di essere in prigione, tanto poco aveva della prigione.

La principessa Robin era molto graziosa, mentre sorrideva appoggiata allo schienale della sua chaise tongue. Aveva capelli neri lisci con riflessi rossi e una frangetta sotto la quale brillavano occhi a mandorla di un azzurro limpidissimo, che splendevano come due fari di piacere e delizia.

Si trovavano insieme in una bella cella, quei due giovani che con tutta probabilità non sarebbero stati disturbati per un pezzo, perché è questo che accade nelle prigioni di tutta la galassia: o ti spiano in continuazione o ti lasciano completamente solo. Tom pensò che lì sembravano avere optato per la seconda alternativa e rifletté che non c'era motivo di affrettarsi a fuggire. Gli sarebbe piaciuto molto dedicare tempo al tentativo di conoscere la sua affascinante compagna di cella. Chissà, forse avrebbero potuto perfino ordinare da bere; era noto che lo si poteva fare nelle prigioni più moderne della Terra. Magari, nascoste da qualche parte, c'erano pure droghe euforizzanti, perché, diversamente dal suo pianeta di origine, che considerava

il mero possesso di sostanze cristalline o resinose un sintomo di grave difetto del carattere e lo puniva con la galera, il Centro Galattico aveva un atteggiamento liberale verso l'intossicazione chimica.

— Mi piacerebbe conversare con lei — disse Robin — ma dobbiamo fuggire subito.

— Così presto? Avevo appena cominciato a rilassarmi. Perché tutta questa fretta?

— Perché lei corre un rischio mortale. Ho scoperto una cosa che nessuno avrebbe dovuto sapere. Forse lei penserà che sia rimasta qui segregata in cella mentre aspettavo che arrivasse, ma ho avuto modo di informarmi su quanto mi accadeva intorno. Guardi che cosa ho qui.

Si infilò una mano in una delle ampie maniche verdi e ne estrasse un uccellino grigio-marrone.

— Questo è lo Storno del Pericolo Incombente.

— Che cosa fa? — domandò Tom.

— Mi riferisce quello che ho bisogno di sapere. L'ho liberato subito dopo il suo arrivo qui. È volato nella palestra al piano di sotto, dove vanno i secondini dopo avere chiuso a chiave i prigionieri, e ne ha sentiti due parlare tra loro nello spogliatoio, mentre facevano la doccia e si asciugavano dopo una vivace partita di pallanuoto. Le riporto la loro conversazione parola per parola.

— Quel nuovo tizio, dobbiamo proprio fare rapporto su di lui? — disse un secondino di mezz'età di nome Clancy.

— Certo, cos'altro vuoi fare? — replicò uno più giovane di nome Dolan.

— Così ci toccherà sbrigare un sacco di lavoro d'ufficio.

— Credi che non valga la pena fare rapporto su quel tizio?

— Non ho detto questo — disse Clancy. — È contro la legge sostenere di avere ricevuto un messaggio dal re quando non è vero. Non aveva alcuna prova visibile della sua asserzione. In questi casi una corte deve decidere se ha il diritto di affermare ciò che ha affermato.

— Deduco quindi che dobbiamo denunciarlo alle autorità giudiziarie e sbrigare il necessario, benché odioso, lavoro d'ufficio — osservò Dolan.

— Facile a dirsi per te, che sei giovane e credi che la giustizia in qualche modo funzioni. Ma io sono più vecchio, sono nel corpo delle guardie da tanto tempo e ho visto le cose più strane. È colpa del re, sai. Il nostro re dal cuore tenero continua a introdurre nella legge dei meccanismi garantisti. Questo

garantismo ha lo scopo di salvaguardare i diritti dei malfattori, ma da quando in qua i malfattori hanno dei diritti? Perché dovrebbero avere il diritto di difendersi? Se non riescono a fornire la prova di quanto asseriscono, questo non dimostra forse in maniera sufficiente l'esistenza di un senso di colpa?

— Non l'ho mai vista in questo modo — disse Dolan.

— Dammi retta, il male è il male e disquisire se sia davvero tale quando la sua natura malvagia è evidente a qualsiasi persona dalle idee chiare provoca, credimi, tutti i casini odierni e mette seriamente a repentaglio la vita del re, distogliendo l'attenzione dalle cose importanti. Lascia che ti dica francamente, qui nello spogliatoio dove non ci sente nessuno, che cosa mi disturba di tutto questo: credo sia possibilissimo che il re abbia mandato davvero a chiamare quell'uomo. Ma ti immagini le conseguenze se lasciassimo avvenire l'incontro?

— Che conseguenze ci sarebbero?

— Disordine e afflizione precoce.

— Immagini forti. Una situazione indesiderabile. Che cosa pensi che dobbiamo fare?

Clancy sorrise cupo. — Il nostro primo dovere è di difendere il re dalla sua stessa sensibilità, perché in essa sta il vero pericolo. Tutti rispettiamo il re per il suo amore della giustizia, ma ci sono momenti in cui le prove disponibili sono sufficienti e la questione è chiara, evidente e lapalissiana. In momenti del genere, come quello in cui ci troviamo adesso, gli uomini d'onore possono decidere da soli quale sia il modo migliore di affrontare certe faccende. Ma dobbiamo prendere in considerazione un problema molto più pregnante della colpevolezza o dell'innocenza di quell'uomo. Dobbiamo chiederci quale sarebbe il possibile risultato se quello che afferma fosse vero, se, cioè, il re avesse davvero un messaggio per lui. In quel caso dovremmo pensare a risparmiare al sovrano gli avvenimenti indubitabilmente pericolosi che avrebbero indubitabilmente luogo se l'incontro si verificasse.

— Che cosa credi che succederebbe? — chiese Dolan.

— L'esito peggiore, dal punto di vista del re e nostro, sarebbe la distruzione della monarchia.

— Come potrebbero, premesse del genere, sortire un simile effetto?

— Prova a immaginartelo da solo, Dolan: non è difficile. Ma anche non si producesse l'esito peggiore di tutti, ti invito a considerare la necessità di risparmiare tempo prezioso alle corti di giustizia. È più importante che

risparmiare a noi la seccatura di riempire i moduli di richiesta del vitto per il prigioniero o di compilare in triplice copia il modulo di assegnazione dello spazio vitale per sottoporlo alla degnazione di varie autorità finché la colpevolezza o l'innocenza del soggetto non siano state dimostrate con soddisfazione tenera e sdolcinata del tribunale dominato dal re.

— Sono parole forti — disse Dolan.

— Le ho dette per il bene del re — replicò brusco Clancy. — Amo Sua Maestà, che Dio lo benedica, però a volte mostra di essere privo di senso pratico e occorre che i suoi leali sudditi prendano l'iniziativa senza più perdersi in belle parole.

— Sì, mi hai convinto — disse Dolan. — Che ne facciamo del prigioniero?

— Lo ammazziamo, direi. È la soluzione più rapida, e al momento non me ne viene in mente nessun'altra.

— L'omicidio è un'ottima soluzione — confermò Dolan — ma resta ancora da rispondere alla domanda più importante: in che modo lo uccidiamo? Potrebbe sembrare una questione secondaria, ma vorrei dirimerla.

— Io direi con proiettili, che mi sembrano meglio dei deboscianti, dei perturbanti e dei paralizzanti. Li apprezzerà: gli ricorderanno casa sua. È il meno che possiamo fare per quel poveretto, che è probabilmente colpevole solo nella struttura, non nell'essenza.

— Ho sempre desiderato sparare proiettili — disse Dolan. — Ne ho visti alcuni al piano di sotto, nell'obsoleto armadietto delle munizioni. Ma che cosa ne facciamo del barbone che sta in cella con il tizio?

— Ammazziamo anche lui, se non per un reato, per il crimine di essere un miserabile. La sua miseria mi imbarazza. A nessuno piace vedere condizioni di povertà che il re avrebbe dovuto risolvere già da molto tempo. Il fatto che non le abbia risolte mi fa pensare che sia meglio nasconderle sotto il tappeto. Che cosa vuoi che sia un barbone nel vasto disegno delle cose? Uccidiamolo con la stessa raffica di proiettili che ammazzerà Tom Carmody.

Così dicendo, lasciarono lo spogliatoio e lo storno tornò da Robin.

— Ecco perché non c'è tempo da perdere — disse Robin quando ebbe finito di raccontare.

— Va bene, mi ha convinto — disse Tom. — Ma come fuggiamo di qui?

— Credo di sapere il modo.

Robin andò alla porta. Tom la seguì ed esaminò attentamente la serratura. Era una strana serratura, composta da un corpo duro e sottile, color rosso e

nero che, simile a un serpente, si attorcigliava intorno alla porta stringendo lo stipite con i piedi a ventosa.

— Che cos'è? — chiese Tom.

— È una serratura semisenziente. In realtà è il serpente serratura, Hydromandia forens. Il re ha concesso a questa specie il diritto esclusivo di assicurare la chiusura di porte e finestre del Centro Galattico.

— Come mai? Che cos'avevano di sbagliato serrature comuni come quelle che abbiamo sulla Terra?

— Mah, credo niente sotto il profilo della mera funzionalità. Tuttavia le serrature sono un servizio che esseri intelligenti svantaggiati svolgono in cambio di un discreto salario, smettendo così di rappresentare un carico per lo stato e un onere per la coscienza. Chiudere ermeticamente le cose è l'unico lavoro che questa specie riesce a compiere, ma lo compie benissimo, con una tenacia che farebbe vergognare forme di vita più evolute.

— Immagino tu stia parlando di me — disse il serpente serratura. — Quello che dici di noi è vero e plaudo alle tue parole, ma se credi di indurmi con questo ad aprire la porta che sto tenendo chiusa, scordatene: non ne hai la più remota possibilità. Sarò anche solo semisenziente, ma so qual è il mio dovere. Inoltre, mi hanno avvertito di non discutere con i carcerati.

— Non sono propriamente una carcerata — disse la principessa.

— Sei in questa stanza, no? Se questo non significa essere carcerati, che cosa significa?

— Guarda — disse la principessa, facendo un gesto con le dita.

Il serpente serratura batté le palpebre. — Puoi ripetere, per favore?

La principessa ripeté il movimento con le dita.

— Va bene, sei una saceriana come me — disse il serpente — ma non puoi pensare che ti apra solo perché apparteniamo alla stessa loggia.

— No. Però penso che tu possa almeno ascoltarmi.

— Avanti, compagna di culto, sono tutto orecchi.

— Il mio storno ti riferirà nella tua lingua la conversazione che ha origliato pochi minuti fa.

Lo storno cinguettò e trillò per parecchi minuti, quindi tacque.

— Caspita, che storia! — disse il serpente serratura alla fine del racconto.

Lo storno annuì energicamente.

— Quel Dolan è proprio scemo. E l'altro tizio, Clancy, sa solo cavillare. Non occorre un gran cervello per capirlo. Tuttavia le guardie non dovrebbero

seguire le loro direttive. Non dovrebbero uccidere, intendo.

— No, ma se provi ad ascoltare, sentirai in lontananza il calpestio dei loro stivali — disse Robin.

In effetti, dal fondo del corridoio arrivò un suono country western, un misto di marrone e grigio, la musica di stivali che marciavano decisi.

— Hai ragione, è una gran brutta situazione. Ma non sta a me giudicare e, qualunque sia la provocazione, ho ordine di non aprire mai senza previa autorizzazione.

Robin emise cinque strani fischi.

— Dunque sei affiliata, come me, al rito dormanita della Chiesa delle Antiche Ripetizioni.

— Sì — disse la principessa.

— Pur tuttavia, non è una buona ragione per lasciarti passare. Mi è stato ordinato di non aprire per nessun motivo.

— Certo, però quello stesso ordine ti dà in realtà il diritto di decidere per conto tuo.

— In che senso?

— Pensa a che cosa significhi essere una serratura semisenziente. Significa che hai una tua mente, per quanto rudimentale. E possedere una mente significa che, sebbene ti abbiano dato ordini contrari, hai non solo il diritto, ma anche il dovere di decidere per conto tuo se aprire o no la serratura in un dato momento. Perché porre una creatura dotata di cervello in una simile situazione, se non per permetterle di decidere da sola?

— Sì, questo è indiscutibile — disse il serpente serratura. — Quindi la responsabilità della decisione è tutta mia, eh? Va bene, d'accordo, i tuoi argomenti mi sembrano impeccabili, ma forse è per questo che sono classificato solo come semisenziente. D'altronde, che cosa deve fare una creatura pensante, se non farsi guidare dalle più recenti inferenze delle sue elucubrazioni mentali?

Il serpente serratura ritrasse le spire dalla porta. La porta si aprì.

— Se per caso incontrate i miei familiari, portate loro i miei più affettuosi saluti! — gridò il serpente quando Tom e Robin si precipitarono nel corridoio.

Mentre correvano, Tom guardò la principessa con un nuovo senso di rispetto. Non era solo bella, ma anche intelligente.

Varcarono una porta e corsero per il corridoio che si era aperto davanti a

loro. Era un lungo corridoio di alluminio o di qualche altro metallo bianco e luccicante, con faretti che a intervalli regolari illuminavano il percorso. Il corridoio svoltava a sinistra e i loro passi vi echeggiavano cavernosi.

Dopo un po', Tom vide un bagliore rossastro: la luce del sole. Raggiunsero un'ampia scala che salirono a due gradini alla volta e, varcata una porta a battenti di vetro, uscirono in strada.

Nemmeno nell'apparente sicurezza di una via trafficata Robin gli permise di rallentare il passo. Dopo un po' Tom disse: — Perché non ce la prendiamo più calma?

— Siamo ancora in pericolo — rispose la principessa. — Ormai si saranno accorti della nostra fuga e avranno iniziato una ricerca automatica.

— Hanno un sacco di gente da vagliare — disse Tom. — Non corriamo certo un pericolo immediato.

— Forse è così nel pianeta da cui viene, ma qui la ricerca si concentra sul marchio indelebile che le hanno impresso quando è arrivato — replicò Robin.

Tom si ricordò del lieve prurito che aveva avuto quando l'etichettatrice del funzionario gli aveva impresso in maniera indolore nel palato un codice identificativo.

— Credevo servisse solo a identificare qualcuno dopo la morte.

— Ha creduto male. È uno dei metodi con cui il nostro governo tiene d'occhio tutti i cittadini. Sono in grado di accedere a chiunque in qualsiasi momento e di tirar fuori tutti i dati essenziali, dalla nascita al momento presente, su una persona, compresi i giudizi formulati su di lei da insegnanti, amici, amanti e così via.

— E perché mai, correndo, impediremmo loro di trovare questi dati?

Robin gli scoccò un'occhiata di compatimento. — Dobbiamo arrivare a un rifugio prima che ci trovino. I nostri amici riusciranno a sostituire il suo marchio di identificazione con uno falso tramite la scienza proibita dell'ingegneria di transizione.

Procedettero in fretta lungo il marciapiede affollato, in mezzo al caos e al frastuono della grande città. Il cielo era continuamente solcato da oggetti volanti. Nell'aria indugiava puzzo di acciaio bruciato. Un oggetto di forma cilindrica, metallizzato e vermiglio, era sospeso in cielo e indirizzava visibili raggi color porpora sulla gente che passava sotto. Il motivo dell'operazione non era noto, ma le autorità sanitarie ritenevano fosse meglio premunirsi che rammaricarsi.

— Ci siamo quasi — disse Robin, guidando Tom verso un vicolo, un breve corridoio e infine una porta.

Il posto pareva un bar del karaoke. Mani compiacenti li spinsero giù per una rampa di scale che si trovava sotto una botola nel pavimento. Scesero e arrivarono in una grande sala vivamente illuminata.

Uomini in camice bianco, che li stavano chiaramente aspettando, li fecero entrare in un cubicolo bianco. Una macchina ronzò un attimo, e Tom sentì di nuovo il prurito al palato. Il ronzio finì e l'arrivo di un carrello pieno di panini e bevande segnalò che la prova, almeno per il momento, era terminata.

— Prenda questa e la guardi, per favore, Tom — disse Robin, porgendogli una tavoletta di pietra con una strana scritta incisa sopra. Tom tenne in mano l'oggetto e sentì che era tiepido. Un istante dopo, la tavoletta emise un suono come di qualcuno che si schiarisse la voce.

— Grazie — disse Robin, riprendendogliela di mano. — Ora è attivata.

— Che cos'è?

— Oh, solo un Coartatore di Promesse, come quello che avete sul vostro pianeta.

— Non ne ho mai sentito parlare — disse Tom.

— In tal caso dev'essere comparso in epoca successiva. Mi scusi, ma adesso ho del lavoro da sbrigare.

E corse via, stringendo in mano il Coartatore.

Tom decise di aspettare l'ora di pranzo e di andare poi a cercare Sheesh o il re. Se non avesse trovato né l'uno né l'altro, sarebbe tornato sulla Terra. Perché non si stava divertendo come aveva creduto si sarebbe divertito quando Sheesh lo aveva invitato ad andare nel Centro Galattico.

24

Baron Corvo si trovava in una sala ariosa e ben illuminata all'ultimo piano di un grattacielo. Dalla grande finestra panoramica vedeva la vasta distesa del Centro Galattico, con i suoi palazzi, le sue strade, le sue piazze e i suoi parchi.

Gli assistenti entravano e uscivano con tabulati su cui era scritto "urgente". Una parete era tappezzata di monitor, ognuno con un'immagine diversa. Le immagini non parevano avere un chiaro nesso con quanto stava accadendo (qualunque cosa stesse accadendo). Uno schermo mostrava un cartone

animato di Lester & Mupsie in cui Mupsie fingeva di essere un fantasma e faceva "Buu!" a Napoleone Bonaparte, il quale era capitato in quella situazione per un errore abilmente inserito diverse inquadrature prima e ora desiderava solo tornare a Sant'Elena e al veleno che sospettava gli stesse minando irreparabilmente la salute, un veleno recatogli da Lester, che ammirava l'imperatore e credeva di avergli portato l'elisir dell'immortalità. Come rideva il pubblico di quel "Buu!". E come si sbellicava per la battuta finale di Napoleone, che subito prima di spirare diceva: "Fate posto, Cesare e Alessandro, ché arriva il Grande". Ma che nesso c'era tra il cartone animato e quanto stava accadendo? E che cosa stava realmente accadendo?

Corvo, immerso nella fattualità del momento, compiva mille azioni contemporanee: parlava a due telefoni, si destreggiava tra un documento e l'altro, beveva caffè, fumava sigarette, aggrottava la fronte e si dava arie da persona importante.

Un assistente entrò di corsa e gli consegnò la deposizione del bancomat di Crudwaller Square. Il bancomat, sorpreso a vantarsi con gli altri bancomat in un laboratorio di riparazioni, era stato arrestato dai detective del Consiglio per la Soppressione dell'Iniziativa delle Macchine Intelligenti (CSIMI). Sottoposto a interrogatorio, aveva ceduto e ora stava spifferando tutto quanto sapeva. — Sì, era il re, ma mi ha pregato di non dirlo a nessuno. Come potevo disobbedire ai suoi ordini? Al momento non ho pensato che fosse molto importante, per le autorità competenti, trovare il re prima che si facesse del male.

Lo lasciarono andare con una dura reprimenda. Purtroppo, la macchina non sapeva dire dove si trovasse in quel momento il sovrano.

Una grande mappa tridimensionale a una parete mostrava tutto il Centro Galattico e parecchi suoi sobborghi, e controllava il progresso o la mancanza di progresso nella ricerca del re. Le linee verdi, che indicavano le possibili piste, diventavano arancione quando non approdavano a nulla. Le linee rosse bordate di nero segnalavano le vie non prese.

— La principessa Robin chiede di vederla, Barone.

— Per la miseria, non ho tempo per riceverla — disse Corvo. Ma Robin era una persona importante, almeno finché il comportamento ambiguo del re non fosse stato chiarito e non fossero divenute palesi le sue intenzioni nei di lei confronti; così la fece accomodare.

Robin indossava un abito celeste con sfumature rosse. Era, come sempre,

bella, e Corvo pareva la personificazione dell'affabilità quando volse le spalle alla mappa e ai monitor per dire: — Che piacere, principessa! Voglio assicurarle che stiamo facendo tutto quanto in nostro potere per ritrovare il re. Abbiamo motivo di credere che la sua scomparsa sia dovuta al tipo di aberrazione momentanea rilevabile a volte nei sovrani. Prevediamo di rintracciarlo tra breve e di riportarlo a palazzo reale.

Robin fu molto franca, com'era tipico delle fidanzate dei sovrani. — E se lo trovate, ma lui non vuole tornare indietro?

Corvo sorrise cupo. — Disponiamo di mezzi di persuasione.

— Lo so — disse la principessa.

Corvo vinse l'impulso di dire: "Se è così, che cosa sei venuta a fare qui, stupida stronza?". Disse invece: — Se è così, in che cosa posso servirla, principessa?

— Lei sa che sono la futura sposa del re.

— Certo. Siamo tutti a conoscenza del futuro, fausto evento.

— Ebbene, ho motivo di credere che il re stia usando la sua dipartita da corte come mezzo per sottrarsi all'impegno nuziale. Egli non ha il coraggio morale di guardarmi negli occhi e dire: "Va' all'inferno, Robin, ho cambiato idea". È costretto a scegliere il metodo indiretto, quel vigliacco.

— Può darsi che lei abbia ragione — disse Corvo in tono consolatorio. —- Ne parleremo senz'altro al re quando lo avremo localizzato.

— Voglio che faccia qualcosa di più che parlargliene.

— Che cosa, principessa?

— Voglio che gli consegni questa.

Gli diede una tavoletta di pietra su cui erano incise parole di una lingua dimenticata. Corvo scrutò incuriosito l'oggetto.

— Il re non suole guardare le vecchie tavolette di pietra — disse.

— Quella la guarderà. È un Coartatore di Promesse.

Corvo osservò la tavoletta con maggior rispetto. — Un prodotto della Vecchia Terra, eh? Faceva parte di una serie di coartatoli etici. Dove se l'è procurato, principessa?

— Questo è affar mio — rispose Robin. — È stato attivato da un terrestre ed è pronto a entrare in funzione.

Voglio che lo dia al re: gli ricorderà in maniera inequivocabile che ha il dovere di sposarmi.

La tavoletta brillò e pulsò nelle mani di Corvo. — È senziente? — chiese il

barone.

Un istante dopo una voce gli disse nella mente: "Ma certo che sono senziente, barone. Non guardarti attorno con aria sbalordita. Sono il Coartatore di Promesse e parlo direttamente alla tua psiche. Sono imparentato con le Erinni, creature dell'antica Grecia che punivano chi si macchiava di un delitto. Il mio compito è assicurare che la promessa sia mantenuta".

— Molto interessante — disse Corvo. — Una tavoletta parlante. Che piacevole novità! — Infilò l'oggetto in tasca e aggiunse: — Vedrò di farla avere al re. Ora mi deve scusare, principessa, ma devo assolutamente dare la precedenza al piano per rintracciare lo scomparso.

— Capisco — disse Robin. — Attenderò i risultati nei miei appartamenti al Petit Trianon.

— Ci saranno — disse il barone, congedandola con un inchino.

Appena la principessa se ne fu andata, un assistente corse da Corvo dicendo: — Abbiamo trovato il re, milord, a colpo sicuro! Si trova in una panchina del parco a ponente del Cold River Common, e sta dando da mangiare ai piccioni il popcorn di un sacchetto di ignota provenienza.

— Fate subito decollare la Volante — disse Corvo. — Fornitele le coordinate e ditele di non fare niente finché non arrivo io. Precederò la squadra con la mia astronave personale.

Corvo salì sulla sua monoposto, che era sospesa davanti a una finestra del suo ufficio, all'ultimo piano. Accese il quadro comandi ed essendo, per quanto di carnagione scura e di età matura, un uomo prudente, si allacciò la cintura di sicurezza; poi attivò la propulsione inferenziale che, in conformità con i suoi schemi mentali, spedì ruggendo la navetta sopra i tetti del Centro Galattico. Sempre più in alto volò l'apparecchio, finché il fiume Ulm, che tagliava in due il settore sudoccidentale della città, divenne un filo argenteo oscurato in parte dalle nubi. Era bello volare di nuovo. Il barone fece una risata gutturale, esultando per la velocità e la manovrabilità del piccolo apparecchio. Procedette sempre più veloce, finché nell'atmosfera superiore comparvero le stelle, scintillanti come un milione di luci meravigliose. Virò a sinistra, ma smise di colpo di sentirsi felice quando si accorse che l'astronave non rispondeva più ai comandi.

— Per la miseria — ringhiò. — Non ho tempo per i difetti di funzionamento. Obbedisci, stupido pezzo di latta!

La navetta non rispose agli ordini. Girò su se stessa a spirale, sbattendolo

di qua e di là come un topo in una centrifuga, poi scese implacabilmente in picchiata. Corvo accese il comando manuale di emergenza, ma non successe niente. Attivò gli stabilizzatori antiurto, ma non ebbe risposta. Premette il comando "no-suolo" che avrebbe dovuto impedirgli di colpire oggetti immobili, ma lo schermo segnalò un difetto di funzionamento. Premette il bottone di espulsione che avrebbe dovuto spedirlo fuori della nave assieme alla cabina, ma nemmeno quello funzionava.

Il terreno si stava avvicinando a gran velocità: una grande, accidentata distesa verde e marrone. Venti di forza G, con l'intervento occasionale di un tornado di forza H, strapparono il tettuccio della cabina di pilotaggio e Corvo si ritrovò ad annaspare per aria. Per fortuna che si era ricordato di infilare il paracadute di emergenza. La fune si era aggrovigliata con la catenina portafortuna, ma finalmente riuscì a sbrogliarla e tirarla e, mentre il paracadute si apriva, strinse i denti. Fu come sbattere contro un muro di mattoni. Ebbe un istantaneo attacco di vertigini. L'ultima cosa che vide, prima di perdere conoscenza, fu il suolo impervio e accidentato corrergli incontro a gran velocità.

Quando riprese conoscenza, dopo un lasso di tempo ignoto, la prima cosa che notò fu che era buio. Erano tenebre fittissime, attraversate da piccoli lampi bianchi e gialli. Appena ebbe adattato la vista all'oscurità, capì che si trovava in una grande caverna buia. I lampi bianchi e gialli erano una fosforescenza naturale dovuta a depositi minerali sulle pareti della grotta.

Non conosceva quel posto, né aveva mai sospettato esistesse. Mentre fissava timoroso la spessa tenebra color blu notte che lo avvolgeva, si accorse di non essere solo. C'erano delle figure incappucciate sedute in fila.

— Chi siete? — domandò rauco.

Una figura si alzò e si tolse il cappuccio. Corvo riconobbe suo padre, che era morto da molti anni.

— Babbo! — disse. — Che cosa ci fai qui?

— Non sono solo, figliolo — disse il padre. — Siamo tutti qui, la tua intera ascendenza fino ai più remoti antenati.

— Non può essere vero — disse Corvo.

— Che cosa c'è di più vero dello scopo della razza umana, simboleggiato qui dalla tua famiglia?

— Perché sei qui? Ho fatto qualcosa di male?

— Niente di male, Corvo, ma è ora che tu apprenda i segreti più riposti del

tuo passato e del tuo lignaggio. È ora che impari l'intimo segreto del tuo cuore, che è stato anche l'intimo segreto del cuore di tutti i Corvo, un'eredità familiare da trasmettere di padre in figlio, una banca dati ignota e non sfruttata finché non si presentano le condizioni giuste per sfruttarla. Quelle condizioni si sono infine presentate.

Scrutando nel buio, Corvo riuscì a distinguere una fila di persone che si allungava a perdita d'occhio. Date le circostanze, suppose si trattasse dei suoi antenati. Vederli non gli piacque affatto. Si sentì conculcato, ingiustamente strappato alla sua vita.

— Se non sbaglio, siete tutti morti — disse. — Perché dovrei accettare consigli da voi?

— Perché, Corvo, un uomo è l'incarnazione delle decisioni della sua famiglia. Non troverai mai vera soddisfazione se non farai il tuo dovere nei nostri confronti, seguendo l'antico imperativo che, una volta rivelato, deve in seguito governare il tuo cuore e il tuo comportamento.

— Qual è questo imperativo?

— È scritto che devi dimenticare la tua lealtà verso il re e lasciartela alle spalle come un brutto sogno. La verità è che tuo compito in questa vita è tradire il re.

Prima che il barone potesse aprire bocca, qualcun altro prese la parola, un uomo vecchissimo che lui non riconobbe, ma che si presentò immediatamente.

— Sono tuo nonno, Corvo.

— Un attimo, gli stavo spiegando le cose — replicò il padre di Corvo.

— Non stare a perdere la giornata in chiacchiere, Amos — disse il nonno di Corvo. — Da' gli ordini al ragazzo e falla finita.

— Le cose non funzionano più così, Minstra — disse il padre. — Questa è una nuova generazione a cui bisogna spiegare tutti i motivi.

— I motivi! — fece il nonno. — Ah! Non avevamo simili lussi, quando ero piccolo io.

U padre disse (a Corvo): — Vedi, figliolo, il concetto fondamentale da ricordare è che devi servire la famiglia.

— Ma se non ho nemmeno dei parenti viventi — ribatté Corvo.

— Sono i morti a essere importanti, io, tuo nonno e tutti gli altri fino alle più remote generazioni — disse il padre. — Eccoci qui. Il compito di parlare a nome degli altri è mio. Il nonno è voluto venire lo stesso, tanto per prendere

una boccata d'aria.

— Non mi è mica molto chiaro quanto debba alla mia famiglia — disse Corvo.

— È perché non sei stato allevato in maniera tradizionale — osservò il padre. — Non hai imparato qual è il vero scopo della famiglia. Ecco perché siamo qui, per spiegartelo: perché adesso è il momento cruciale sia per te sia per tutti noi.

— Il momento cruciale? In che senso?

— Nel senso che questo è il momento in cui si può cambiare davvero la storia della Galassia.

— Non sono sicuro di voler cambiare la storia della galassia.

— È già cambiata. Qualunque cosa faccia il re, le cose non saranno mai più le stesse. Resta solo da stabilire quale parte i Corvo svolgeranno nel nuovo ordine delle cose. Calcolare il modo più vantaggioso di cambiarle non può che giovare a te e a tutti noi, Corvo. Abbiamo gli stessi interessi. Ma noi possediamo conoscenze che tu non possiedi. Conoscenze che tu devi avere per poter agire nella maniera appropriata.

— Che conoscenze sono?

— Innumerevoli generazioni fa, un nostro remoto antenato entrò in possesso di un Predittore che era avanzato dall'universo precedente il Big Bang. Non starò a dirti in che modo ne entrò in possesso e perché nessun altro è riuscito a procurarselo. Basti dire che se ne impadronì e che studiò una strategia di massimo profitto per sé e i suoi discendenti. Mi hai seguito fin qui?

— Senza difficoltà — disse Corvo. — La nostra famiglia ha sempre servito la casa regnante. Nostra regola è sempre stata la fedeltà assoluta al re. Mi stai dicendo che questa regola è cambiata?

— Sì. Ma non è mai stata una regola indiscutibile. Abbiamo scelto la lealtà come mezzo per ottenere un fine. Il nostro fine. Ora che è arrivato il momento, la strategia da seguire è rinnegare l'antica lealtà per il bene della nostra famiglia nel suo complesso.

— Digli esattamente che cosa deve fare — interloquì il nonno. — O capisce o non capisce.

— Ci stavo arrivando — disse il padre. — In realtà, Corvo, non posso dirti che cosa devi fare, ma solo che cosa non devi fare. Dimentica la tua fedeltà al re. Pensa solo alla fedeltà a te stesso e alla tua famiglia.

— Ma che cosa volete che faccia, esattamente?

— Devi scoprirlo da solo. Conosci la situazione locale meglio di noi. Le cose ti diverranno chiare a mano a mano che procederai. Ricordati che soddisfacendo te stesso, soddisfarai tutta la famiglia.

All'improvviso suo padre, suo nonno e gli altri antenati scomparvero. Corvo seguì una luce fioca e raggiunse l'ingresso della caverna. Impiegò pochi secondi ad attivare il localizzatore e a dire ai suoi uomini dove si trovava. Una nave di soccorso giunse in pochi minuti. Il barone salì a bordo e rifletté a lungo e intensamente, chiedendosi perché, se avesse dato retta ai suggerimenti del padre, le cose sarebbero cambiate completamente.

Quando arrivò nel posto in cui era stato avvistato il re, era troppo tardi, perché il re era scomparso. Tornato a casa, rimuginò sulla faccenda. Va bene, doveva tradire il sovrano, ma chi doveva governare, allora, il Centro Galattico? I suoi antenati non glielo avevano detto.

25

Tom sedette nel caffè alienò a pochi passi dalla pensione in cui aveva passato la notte, sorseggiò una tazza di quello che da quelle parti veniva spacciato per caffè e rifletté sulla mossa successiva. Era tutt'altro che contento di come stavano andando le cose. Si trovava nel Centro Galattico da abbastanza tempo per sapere che non sarebbe stato facile incontrare il re. Il mazzo di carte, il grande mazzo primordiale dal quale le Parche traggono, a una a una, le carte da assegnare agli individui, sembrava truccato a suo sfavore.

Adesso c'era un'altra persona che forse avrebbe potuto aiutarlo, un tizio di nome Manfred che gli aveva fatto sapere che poteva fornirgli aiuto.

Dopo mezz'ora, un uomo si avvicinò al suo tavolo e gli si sedette davanti.

— Manfred? — chiese Tom.

L'altro annuì.

— Allora dov'è il re?

— Difficile a dirsi — rispose Manfred.

— Secondo te che piani ha?

Manfred alzò le spalle.

— Ma avremmo dovuto incontrarci! — protestò Tom.

— Il re è un uomo di parola, ma non è mica fesso — disse Manfred. — Non si diventa re dello spazio infinito se si è fessi. Si rende perfettamente

conto che ci sono persone intenzionate a fargli del male. Ci sono state congiure contro di lui fin da quando è salito al trono. In circostanze normali, non ha difficoltà a fronteggiare quel tipo di pericolo. Gli è abbastanza facile difendersi quando è nella sua corte, circondato da fedeli servitori, in grado di consultare i rapporti che arrivano da spie e osservatori. Ma quando lascia la corte e se ne va per conto suo, la sicurezza lascia per forza di cose a desiderare. In casi del genere i pericoli abbondano e più a lungo il re sta lontano dall'ambiente protetto del palazzo, più rischi corre. Per quanto sia stato attentissimo a non lasciar trapelare nulla, ha evidentemente scoperto che qualcuno ha saputo della sua intenzione di vederti, Carmody. Capendo di essere in pericolo, è fuggito, forse in maniera precipitosa.

— Ma non ha lasciato detto dove potevo trovarlo — disse Tom.

— Naturale. Qualsiasi indizio utile a te sarebbe stato ancora più utile ai sicari. Non ha osato farti sapere niente. Ma conoscendo il re, e intuendo che ripone piena fiducia in te, so con matematica sicurezza che vuole che tu lo trovi.

— Ma come faccio a trovarlo?

— I suoi movimenti, anche al di fuori della corte, possono essere previsti da una persona che lo conosce bene. Parla con Asbel, il coreografo di corte.

— Coreografo? Non è quello che idea e compone le figure di un balletto?

— In senso stretto, sì. Ma Asbel fa qualcosa di più. Decide le figure di tutti i membri della corte, i cui atti quotidiani compongono un balletto, una pavana di corte più complessa e solenne di qualunque altra cosa la galassia abbia visto.

— Ma come fa Asbel a sapere dove si trova il re in questo momento?

— Ha il compito di prevedere le figure dei vari membri della corte, compreso il re, per poter prescrivere il giusto comportamento che essi dovranno assumere mentre le eseguono. Ha una conoscenza enciclopedica del re. Sa non solo che cosa fa a corte, ma anche che cosa fa quando è altrove. È informato sui suoi sogni e conosce i suoi pensieri più profondi, dato che i pensieri informano il comportamento e lui si occupa appunto del comportamento. Non dico che sia una cosa certa, ma Asbel è la persona che ha più probabilità di sapere dov'è andato il re e di calcolare dov'è attualmente.

— Dove lo trovo? — chiese Tom.

— Ha il suo appartamento nella torre nord. Ecco una mappa che le mostra come arrivarci da qui. — Manfred estrasse dalla tasca interna una grande

cartina e gliela porse.

Tom la spiegò e si accorse che era una sorta di pergamena gialla e pesante. La pianta disegnatavi sopra, pur essendo macchiata, mostrava chiaramente la strada che conduceva alla torre nord, una via tortuosa (c'erano cose chiamate Unrgon da attraversare "con estrema cautela"), ma abbastanza facile.

— Vado subito da Asbel — disse.

— Per la verità non è una gran bella idea — disse Manfred.

— Perché no?

— Ti metterebbe in serio pericolo.

— Perché?

— Perché chiunque cerchi di entrare nelle stanze di Asbel viene assalito da una guardia speciale e ucciso all'istante.

— Non possiamo chiamare prima Asbel e dirgli di neutralizzare la guardia?

Manfred scosse la testa. — Asbel non ha niente a che vedere con la cosa, È stato il re in persona a mettere la guardia davanti alle sue stanze. Ci vorrebbe un ordine del re per rimuoverla da lì, ma anche in quel caso almeno dieci membri del Consiglio Supremo dovrebbero dare la loro approvazione. Un modo però c'è.

— Quale?

— Uccidi la guardia.

— Oh, no, no, non sono disposto a uccidere — disse Tom.

— Parlavo in senso metaforico. La guardia non è umana.

— Non sono disposto a uccidere nemmeno metaforicamente.

— Saresti disposto a spegnere l'interruttore di un robot se questo ti aiutasse a trovare il re?

— Certo. Ma uccidere una guardia è un altro paio di maniche.

— Non nella sostanza. Ripeto, la guardia non è umana ed è quindi perfettamente legittimo ucciderla. È una macchina; una macchina abbastanza ingegnosa, ma senz'anima, senza sentimenti. "Ucciderla" è solo un modo di dire. Stiamo parlando in realtà di spegnerla.

— Suona già meglio — disse Tom.

— Purtroppo per la tua anima sensibile, spegnerla significa distruggerla con un'arma di distruzione che rende l'operazione molto simile a un'uccisione.

— Allora non mi piace — disse Tom.

— È l'unico modo per arrivare ad Asbel.
— Supponendo che riesca a superare l'ostacolo della guardia, Asbel parlerebbe poi con me?
— Sì, te lo assicuro. Anzi, poco fa mi ha mandato in segreto un messaggio per dirmi che ha previsto la fatica che avresti fatto per vedere il re e che è disposto ad aiutarti in tutti i modi.
— Va bene, allora. Ma dove mi procuro l'arma di distruzione con cui eliminare la guardia?
— Devi andare dal mastro armaiolo Thorus, che ti darà l'arma.
— Me la darà davvero?
— Ci puoi scommettere. È il fornitore ufficiale di armi illecite, a corte.
— Armi illecite?
— Naturalmente. Le armi personali sono illecite nel Centro Galattico.
— Ma se le armi qua sono illecite… lasciamo perdere. Dove trovo questo Thorus?
— Devi arrangiarti da solo. Varca quella porta lì, poi prendi il tram contrassegnato "Underhasen", scendi alla fermata Callisto e premi il bottone inserito nel palo che troverai lì davanti.
— Vieni con me, Manfred?
— Solo fino alla fermata dell'autobus. Non mi è consentito allontanarmi più di così.
— È tutto?
— In sostanza, sì.
Tom non gli credette, ma che cos'altro avrebbe potuto fare?

26

Tom e Manfred uscirono subito dal locale.
Tom si ritrovò in una strada trafficata sopra la quale sfrecciavano veicoli. Apparecchi volanti scendevano dal cielo, si fermavano sulla via, scaricavano passeggeri, ne raccoglievano altri e riprendevano il volo. C'erano semafori, ma erano di tutti i colori dell'arcobaleno e inviavano messaggi di cui Tom ignorava il significato.
Si udivano anche suoni sopra il rombo dei motori, che, benché dotati di silenziatore, nell'insieme producevano un intenso frastuono.
Oltre al rumore del traffico c'erano infatti acuti trilli, squittii, strombettii,

bib bip di segnali radio, pesanti tonfi e molto altro. I suoni parevano fare tutti parte del sistema di guida del traffico.

Per Tom era solo caos, ma Manfred disse: — Se vivi qui, ti ci abitui in fretta. Somiglia molto a una giungla urbana, e questi rumori da giungla hanno un significato chiarissimo per gli abitanti.

— A me però non dicono niente.

— Mica devono dirtelo. Devi solo prendere l'autobus.

Manfred lo indirizzò verso un angolo di strada, presso un palo in cima al quale una lunga insegna al neon lampeggiava di molti colori e simboli che per Tom non avevano nessun significato.

— Che cosa vuol dire tutto quel lampeggiare?

— Solo che l'autobus arriverà da un momento all'altro — disse Manfred.

In effetti, Manfred aveva appena finito di parlare che un grande autobus arrivò maestoso dal cielo, rimase sospeso per qualche istante lassù, quindi atterrò.

— Non posso accompagnarti oltre — disse Manfred. — Ecco il biglietto. Buona fortuna.

Tom salì a bordo, diede il biglietto al pilota e gli chiese: — Può dirmi quando arriviamo alla fermata Callisto, per favore?

— Senz'altro — rispose quello. — Tutti a bordo! Sto chiudendo i portelli e attivando l'antigrav. Tenetevi stretti. Partiamo.

Decollarono. Sotto di sé, Tom vide rimpicciolirsi le luci del Centro Galattico. Presto l'autobus procedette lungo la sua rotta.

Evidentemente Tom si appisolò, perché gli parve fossero passati solo pochi secondi quando il pilota gridò: — Fermata Callisto! Ehi, auslander, scenda qui.

Tom lo ringraziò e scese sul marciapiedi, mentre l'autobus riprendeva il volo. Si guardò intorno e vide una foresta di pali di plastica bianca alti circa un metro, su ciascuno dei quali c'era un bottone. Sotto ciascun bottone lesse dei nomi, e impiegò pochissimo a trovare quello contrassegnato THORUS e a premerlo.

27

L'armeria di Thorus non fu difficile da trovare. Aveva sopra la porta una grande insegna che diceva: ARMI PER NOBILI DI TUTTE LE SPECIE. Era un

negozio con la facciata sulla strada e un grande bovindo. Attraverso il vetro Tom vide armi di forme e dimensioni diverse, disposte su un drappo di velluto sgualcito color ciclamino. Non somigliavano alle armi della Terra. Una era grande come un pallone da calcio per bambini, ed era composta da vari tubi attorcigliati intorno a un nucleo. C'era un manico, che però non sembrava adatto a nessuna delle mani che Tom conosceva. Accanto a essa, su un piccolo piedistallo, si vedeva un luccicante strumento metallizzato a forma di bisturi, di colore nero, con un'impugnatura tempestata di bottoni fatti per dita più piccole di quelle di Tom.

Tom entrò nel negozio. Un uomo che stava seduto su una sedia in un angolo, depose il giornale e gli andò incontro.

— Sono Thorus, in che posso servirla? — disse.

— Lei è il fornitore ufficiale di armi illecite?

— Sì, ho questo onore.

— Come può essere il fornitore ufficiale se le armi sono illecite? Non è una contraddizione in termini?

— Qualsiasi tipo d'arma è illegale nel Centro Galattico — disse Thorus. — Anche le cose che non sono armi, ma che potrebbero essere usate come tali devono avere incorporato un meccanismo di sicurezza che le renda inutilizzabili da persone con tendenze omicide.

— Ma quasi tutto può essere usato come oggetto contundente. Come fate a impedire che un oggetto contundente sia usato per aggredire?

— Un esempio le farà capire il concetto meglio di qualsiasi spiegazione. — Thorus frugò nella scrivania e tirò fuori un pezzo di metallo lungo un metro, dalla forma curiosa. — È un calzatoio klinitiano. Si adatta al piede del klinitiano medio, che secondo i nostri parametri ha una forma molto strana in cui è difficilissimo far entrare una scarpa. Converrà però che questo oggetto comune potrebbe essere usato per aggredire qualcuno come lei o me.

— Certo — disse Tom, raccogliendo il calzatoio.

— Provi a colpirmi — disse Thorus.

— Preferirei di no.

— Su, avanti, non mi farà alcun male, le assicuro. Voglio solo illustrarle il concetto.

Tom sollevò il calzatoio e fece per colpire Thorus, ma a pochi millimetri dal bersaglio l'oggetto rimbalzò come se avesse urtato contro un muro invisibile.

Un istante dopo si vide un lampo e una voce severa di donna disse: — È venuto a conoscenza di questo ufficio che hai tentato di usare un calzatoio klinitiano per scopi aggressivi non autorizzati. La Garanzia Statale Antimpatto lo ha impedito, ma da questo momento sei avvertito di non riprovarci. Al prossimo tentativo, riceverai un bello scapaccione in testa dal servizio di vigilanza automatico. Ricorda: una società che neutralizza gli attacchi è una buona società.

Tom disse: — Che idea singolare.

— Ce l'avete suggerita voi terrestri — disse Thorus. — Nella vostra mitologia nordica, si racconta che la madre di Baldur mandò a chiamare tutte le piante e chiese loro di giurare che non avrebbero mai fatto del male a suo figlio. Ma era stato dimenticato il vischio e Loki, il dio del male, ne approfittò per propri scopi. Quello che interessava a noi era conferire alle cose qualità non nocive. Non possiamo estendere la qualità a ogni singolo oggetto, perché ne compaiono in continuazione troppi, ma facciamo del nostro meglio con quelli di uso più comune come i calzatoi, i bastoni da passeggio, i telai di bicicletta e via dicendo.

— E una magnifica idea — disse Tom. — Quello che non capisco è: se le armi sono illecite, lei come fa a esserne il fornitore ufficiale?

Thorus sorrise. — Il governo del Centro Galattico è non meno realista che idealista. È un'ottima idea vietare le armi, ma riconosciamo anche che gli esseri intelligenti hanno un bisogno innato di prenderle in mano e usarle ogni tanto, specie in maniera illecita. Tenendo conto di questa legge immutabile della psicologia, il nostro re ha legalizzato l'illecito fino al punto da nominare me fornitore ufficiale di armi illecite. Così, quando si rinvengono armi illecite, si sa sempre che provengono dal mio negozio e sono di buona qualità; dare a qualcuno un'arma scadente o che funziona male non è infatti un peccato inferiore a non dargli nessun arma, anzi forse è peggio, giacché un'arma del genere rappresenterebbe per il suo possessore una forte tentazione di commettere violenza. Inoltre, so quante armi vendo all'anno e a chi, e questo è un vantaggio, perché consente di individuare le tendenze e di fornire una comoda lista di malfattori nel caso al re venga in mente di applicare la sua inapplicabile legge.

— È complicato, ma se a voi va bene, chi sono io per criticare? — disse Tom. — In ogni caso, ho bisogno di un'arma. Devo vedere un uomo che mi può aiutare a trovare il re. Devo consultare Asbel, che pare sappia dove

rintracciare il re, solo che non posso consultarlo perché c'è una guardia che uccide chiunque cerchi di avvicinarlo.

— E vuole uccidere la guardia?

— Be', sì. Mi hanno detto che non sarebbe esattamente un omicidio.

— E crede che questo lo renda giusto?

— No, non dico che lo renderebbe giusto: solo possibile.

— Be', glielo concedo. In ogni caso, i motivi per cui vuole uccidere o spegnere la guardia sono solo suoi, non sta a me giudicarli. Di fatto, siccome chiunque venga qui cerca un'arma illecita da usare in maniera illecita, nessuna motivazione risulta valida a un'analisi obiettiva. Conosco la guardia a cui si riferisce. È Drax-32 Superguardia con ingenuità simulata di livello quattro e personalità artificiale di livello cinque zero quattro. Credo di avere quello che le serve.

Andò a un comò, aprì un cassetto, vi frugò dentro per qualche secondo, poi tirò fuori una scatola di circa trenta centimetri di lato. La aprì, ne estrasse una sorta di ciambella di acciaio inossidabile e la porse a Tom.

— Che ne pensa di questa? — domandò.

Tom la depose cautamente sul palmo della mano.

L'oggetto era tiepido, vibrava leggermente ed emanava odore di metallo da macchina e menta piperita.

— Mi pare molto bella — disse.

— Certo che è bella. Le chieda se è pronta all'azione: è per quello che gliel'ho data.

Tom fissò l'oggetto circolare. Il ritmo delle vibrazioni crebbe. L'arma pareva in attesa di fare qualcosa, se si può dire che un pezzo di metallo paia in attesa di fare qualsiasi cosa. Certo era tutt'altro che inerte.

— Ciao — provò a dire Tom. — C'è nessuno in casa?

— Solo noi picciotti, capo — disse il pezzo di metallo. — No, scherzavo, parlavo così per parlare, per metterti a tuo agio. Per rispondere alla tua domanda, sì, sono un fermaguardie fabbricato dalla Humning Industries, capace di eliminare qualsiasi guardia con una potenza massima di fuoco di 99,3. Dovrebbe annichilire qualunque protezione abbia Asbel, no?

— Sì, se così dici — disse Tom. — Sei pronto a metterti al lavoro?

— Prontissimo, non vedo l'ora. Il mio padrone, il signor Thorus, mi ha tenuto in condizioni impeccabili. Non dubitare, Tom: sono l'arma che ti occorre.

Tom guardò Thorus che, steso su una sdraio, ascoltava il dialogo con evidente soddisfazione.

— Questo tizio credo faccia al mio caso — disse Tom.

— Si chiama Numero 2 — disse Thorus. — È suo per un prezzo specialissimo che le faccio come cliente al suo primo acquisto. Solo trecento dollardracme.

— Non mi hanno fornito denaro — replicò Tom. — Cominciavo a credere che non lo usaste, nel Centro Galattico.

— Certo che lo usiamo — disse Thorus. — Non chiediamo soldi per i generi di prima necessità, come vitto, alloggio, aria e acqua. Sotto questo profilo siamo uno stato assistenziale. Ma per generi di lusso come uccidere anche solo una guardia non umana, chiediamo un sacco di soldi.

Tom tirò fuori il portafogli e vi guardò dentro. — Ho settantaquattro dollari. Bastano?

Thorus prese le banconote. — Serviranno come acconto. Calcolerò dopo il cambio dollaro/dollardracma. Se accetta di saldare il conto entro quattro cicli lavorativi, l'arma è sua. Siccome il re ha chiesto di vederla, forse le darà il denaro per pagare il fermaguardie che ha dovuto acquistare per poterlo raggiungere. Sarebbe più che giusto.

— Forse sì — disse Tom. Al momento il futuro incontro col re gli pareva infinitamente lontano, giacché era molto difficile capire che cosa sarebbe successo e quanto tempo gli sarebbe occorso per compiere qualcosa che non sapeva nemmeno bene cosa fosse.

28

Non è così facile trovare la strada, nel Centro Galattico. È sempre in via di riparazione, con palazzi che vengono costruiti o abbattuti, e a parte i lavori pianificati, che sono noti al consiglio comunale, ci sono quelli non pianificati, oppure improvvisi o involontari: l'erompere di interi quartieri che non erano mai stati previsti e restano inspiegati finché non viene data una spiegazione ufficiale della loro esistenza. Alcuni di quei quartieri sono nominati nella lista di discrepanza che viene consegnata a tutti i pedoni, ma a causa della natura stessa del fenomeno le liste non possono essere tenute aggiornate, anche se si sta sperimentando una forma di auto cancelleria grazie alla quale si registrano le cose appena iniziano a esistere o pochissimo tempo dopo.

Tom e Numero 2 andarono da Asbel. Attraversarono i Giardini dell'Associazione Amici dell'Universo, con le loro ampie piazze, percorsero la Passerella fino alla Grande Via Bianca, seguirono quest'ultima finché non svoltò nella Vasca, quindi tagliarono per un vicolo senza nome e raggiunsero Via Dolorosa. Lì girarono in Strada Dilavata e procedettero fino a Piazza Acropoli, dove imboccarono Viale Melmoso oltre Via Marcia e Pista da Bob, fino ad arrivare al Bivio del Daino. Presto, subito dopo il cartello di See Rock City, giunsero al Palazzetto delle Destinazioni, al cui cancello trovarono una guardia. Avvicinandosi, Tom vide che il robot, grosso e di metallica incisività, aveva stampata sul torace ampio la scritta DRAX. Erano arrivati nel posto giusto.

— Sei pronto? — chiese a Numero 2.

— Oh, non preoccuparti per me, sono prontissimo — rispose quello. — Ma proviamo prima a convincerlo. Se solo la gente cercasse prima di tutto di persuadere gli altri, si risparmierebbero tanto sangue e tante schegge metalliche.

Drax, che era molto alto e portava un cappello imponente con una punta che lo faceva sembrare ancora più alto e imponente, disse: — Alt, chi va là?

— Ci penso io — disse Numero 2 a Tom. E a Drax: — Salve, come va?

— Non male, piccolo, e tu? — rispose Drax.

— Mah, non mi lamento — disse Numero 2. — Ti presento il mio amico Tom Carmody.

— Salve — disse Tom.

— Salve — disse Drax.

— Ci chiedevamo se fosse possibile dire due parole ad Asbel — disse Numero 2.

— Asbel? Chi è Asbel, per il grande Sam Hill?

— È colui che dovresti sorvegliare.

— Sorveglio un sacco di gente. Lasciami controllare la lista. Come si scrive? No, non c'è questo nome nell'elenco dei miei compiti interni. Perché non andate a vedere voi stessi se lo trovate?

— Non è così che procediamo, di solito — disse Numero 2. — Dovrebbe risultare da qualche parte, nel tuo elenco.

— Aspetta che guardo negli errata corrige… Sì, ecco qua Asbel. Quegli idioti lo avevano scritto con la "q"!

— La gente a volte è proprio cretina — osservò Numero 2.

— Davvero. Dove avete detto che eravate diretti?
— Abbiamo detto che avevamo bisogno di parlare con Asbel.
— Allora non avreste mai dovuto nominarlo. Se non lo aveste nominato, io avrei continuato a fare la statua decorativa che sono sempre più costretto a fare.-Ma ora che ne avete fatto il nome, sapete come vanno le cose: io lo sorveglio e non posso permettere a nessuno di vederlo. Adesso fate i bravi e tornatevene a casa, va bene?
— No, non va bene — disse Numero 2. — Siamo venuti per vedere Asbel e lo vedremo. Avrai forse notato che sono un'arma illegale…
— Il particolare non è sfuggito alla mia attenzione.
— Bene, se non ci lasci passare, sono pronto a spararti.
— Conosci la risposta a una simile richiesta — disse Drax. — La risposta è no.
— Naturalmente, ma ti ho fatto la domanda per una questione di forma. Dunque non ci lasci passare?
— Assolutamente no — disse Drax.
— In tal caso, preparati all'immediata distruzione.
— Hai fatto bene a ricordarmelo, ma ero preparato da un pezzo all'annichilimento istantaneo. Noi macchine siamo fatte cosi, immagino.
— Tom, premimi il grilletto — disse Numero 2.
Tom lo premette, ma non successe niente.
— Hai fatto cilecca? — chiese Drax.
— No. A quanto pare si sono dimenticati di caricarmi.
— In tal caso tu e il tuo umano preparatevi all'immediata distruzione — disse Drax.
— Aspetta un attimo — replicò Numero 2. — Spero ammetterai che le forbici tagliano ogni volta la carta, vero?
— Certo. Ma questo cosa c'entra con il prezzo del riso in Cina?
— Solo questo: non è tuo destino uccidere intrusi, ma solo essere ucciso da loro.
— Sì, di solito è vero, ma stavolta è diverso.
— Non direi — obiettò Numero 2. — In questo momento sto tele inviando una richiesta urgente di sostituzione delle munizioni.
— Oh, non ne dubito, ma perché dovrei aspettare che te le mandino?
— Perché se ci uccidessi violeresti una regola inferenziale.
— Che regola sarebbe?

Si udì un sonoro clic all'interno di Numero 2. — Ah, eccola — disse. — La regola è che i predatori ragionano meglio e più in fretta di quelli che fanno la guardia per non farsi depredare. Addio, Drax. Tom, premimi di nuovo il grilletto.

Tom lo fece. Nell'oggetto a forma di ciambella che teneva in mano si aprì un pannello e ne uscì un piccolo proiettile rotondo che, direttosi verso la guardia a velocità calcolata, si posizionò ed esplose.

La guardia si ridusse in briciole. Schegge e pannelli di metallo furono proiettati ovunque, tranne che in direzione di Tom e Numero 2, dato che nel proiettile era incorporato un dispositivo di sicurezza che proteggeva chi lo sparava.

— Entriamo e parliamo con Asbel prima che incappiamo in qualche altro intoppo — disse Numero 2, e Tom annuì.

29

Tom scese dal tram ed entrò nello studio coreografico di Asbel.

— Voglio sapere dove si trova in questo momento il re — disse.

— Sei venuto dall'uomo giusto. Se c'è una probabilità che qualcuno lo sappia, quel qualcuno sono io. Se non lo so io, non lo sa nessuno.

— Allora dimmelo.

— No.

— Poche storie—disse Tom, brandendo l'arma.—Ho già ucciso la tua guardia e non esiterò a uccidere anche te. Sono stufo di farmi prendere per i fondelli. Stufo, capito?

— Capito, non c'è bisogno che urli — disse Asbel.

— Scusa, ma mi trovo in una situazione molto frustrante.

— Credi di essere l'unico in difficoltà? Pensa a me, che sto cercando di coreografare le figure di una corte che non sta al passo.

— Hai tutta la mia solidarietà — disse Tom — ma ho assoluto bisogno di sapere che cosa sono venuto a cercare qui.

— Al momento il re sta per eseguire un'Azione Pericolosa con un gruppo di proletari.

— Dove?

— Al numero 32 di Mullins Street.

— Oh, così mi piaci — disse Tom. — Se ci andrò subito…

— … probabilmente non lo incontrerai.

— È tutto quello che volevo sapere — disse Tom, gettando l'arma e scappando via..

Pensa che ne ha avuto abbastanza. Quel re sfuggente ha rotto. Ha strappato Tom a un bellissimo posto e lo ha sbattuto in un posto orribile. E dov'è Sheesh? Non lo si vede da nessuna parte. Mentre cammina per la strada, Tom vede una folla davanti a sé. Una folla è una cosa in cui è molto facile perdersi, a meno che non stia cercando proprio te, come risulta essere nel suo caso.

— Eccolo, eccolo qua, Tom Carmody! — esclama una voce.

Tutti gli altri intonano in coro: — Carmody, Carmody!

Pare sia stato riconosciuto. Come mai? Come può essere?

C'è anche Sheesh, che sta allontanando da lui la gente. — Formate una fila ordinata, tutti quanti — dice Sheesh. — Tom firmerà i vostri libri, ma bisogna che vi disponiate in fila ordinata. Su, fate la coda o Tom svanirà come la cosa inconsistente che è.

La gente si mette in fila. Qualcuno gli fornisce miracolosamente una sedia, qualcun altro arriva con un tavolo. Gli collocano il tavolo davanti e depongono su un angolo del suo ripiano una pila di libri. Si presenta la prima persona, un uomo con la faccia da luna piena e un lampo di follia negli occhi.

— Signor Carmody, da tempo ammiro…

Tom firma i libri. Sheesh spinge l'uomo avanti. Si presenta il secondo della fila.

Arrivano così, uno dietro l'altro, i fan della più grande kermesse di autografi che il Centro Galattico abbia mai visto. Migliaia, milioni di persone premono e si accalcano, e in mezzo a quella folla un servizio d'ordine formato da amici o colleghi di Sheesh si affanna a respingere gli esagitati e mantenere in fila tutti.

Tom continua a firmare libri. — Nessun messaggio personale — raccomanda Sheesh. E la cosa continua e continua.

La cosa si gonfia a dismisura. Se è la fama, pensa in cuor suo Tom, come mai il sentimento che prova è così simile al dolore? Poi vede una faccia che ha già visto.

— Chi sei? — chiede, conscio che si tratta di un momento pregnante e che da quel momento dipendono i suoi interessi e le sue speranze.

— Sono Dimitri. Dimi. È la terza volta che vengo al suo tavolo, ma

siccome lavoro per Sheesh sono privilegiato. Se può firmarmi gentilmente questo e quest'altro e quest'altro ancora, maestà Carmody. Oh, che momento elettrizzante! Anche la signora vuole un libro autografato.

— La signora? Che signora?

Tom alza gli occhi e si trova davanti Molly.

— Figlio di puttana! — dice Molly, e cerca di colpirlo con il libro.

C'è scompiglio da ogni lato. Tom chiude gli occhi. Quando li riapre, grazie alla particolare struttura degli scenari del Centro Galattico, si ritrova in un altro posto e la folla è scomparsa. Ode, al proprio interno, l'alieno nella sua mente dire: "Oye yoy yoye yoye yoye… ".

Poi non pensa più all'alieno e qualcos'altro cattura la sua attenzione.

Che cosa cattura la sua attenzione? L'attrattiva e il fascino della scena successiva, che si svolge rapida cercando di condurlo alla tappa successiva del suo percorso.

Mentre il Centro Galattico tenta di decidere che cosa fare adesso, l'azione giunge a un arresto temporaneo.

Poi si vede il bagliore di un lampo e si ode un rombo di tuono. Tom si mette a conversare con un uomo vestito da prete.

Eccoci dunque alla fine di una scena che abbiamo contemplato a cuor leggero. Che cosa pensiamo? Pensiamo che va benissimo, ma a che cosa porta? A) La risposta è: inventare un posto in cui andare partendo da qui. Che cosa stanno facendo i vari personaggi in questo momento? Se non riuscite a scriverlo bene, scrivetelo male. Se non riuscite a scriverlo male, siete tutti ingarbugliati. Soli con la vostra tautologia.

Vediamo che cosa sta accadendo al re. No, non vogliamo vedere che cosa sta accadendo al re.

30

Il cartello diceva: PALAZZO MULTIFUNZIONE. OLTRE VENTI MILIONI DI UFFICI GRANDI E PICCOLI. CHIAMATELA LA VOSTRA CASA. Una lucina rossa brillava all'interno del cartello e ammiccava a Tom.

Tom guardò il palazzo e vide una fatiscente struttura di mattoni rossi a due piani. Il portone di legno era tenuto aperto con una cassetta di arance e poco oltre si intravedeva una rampa di scale.

Quando tornò a guardare il cartello, questo era cambiato e diceva: UFFICIO

ASTRONAVE PRIMO PIANO.

Lo fissò. Il cartello tremolò leggermente, come spazientito.

— Sei sicuro che questo sia il posto giusto? — chiese.

— Così dice il cartello — disse Sheesh.

— Prima di dire così diceva che questo palazzo ospitava venti milioni di uffici.

— È stato prima che si concentrasse su di te. Vedi il minuscolo sensore laterale? Ha letto quello di cui avevi bisogno e fornito l'informazione giusta.

— E il resto dei venti milioni di attività?

— Sono anch'esse presenti. Nel Centro Galattico ci piace avere tutto centralizzato.

Tom guardò l'edificio di mattoni con scarso apprezzamento. — Mi aspettavo qualcosa di diverso.

— Qualcosa di più imponente, immagino. Un palazzo per uffici delle dimensioni del Louvre sulla Terra? Marmo, metallo, fontane, magari un gioco di luci?

— Qualcosa del genere.

— Non abbiamo bisogno di dimostrare niente a nessuno — disse Sheesh. — Semplici mattoni rossi ci vanno benissimo.

— Ma venti milioni di uffici?

— Che cosa ti importa di quanti ce ne sono qui, purché ci sia quello che serve a te?

— Immagino tu abbia ragione. Entriamo?

— Non è una cattiva idea, se vuoi andare da qualche parte — disse Sheesh.

Salirono le scale. Arrivato in cima, Tom vide un corridoio che pareva allungarsi all'infinito. Si aprivano porte su entrambe le pareti e, come il corridoio, anch'esse parevano proseguire per sempre.

— Quanto è lungo questo corridoio? — chiese.

— Va oltre l'infinito.

Tom provò un senso di vertigine, contemplando il corridoio eterno che giungeva a distanze inconcepibili. — Quanto dobbiamo camminare per arrivare all'Ufficio Astronave?

— È proprio qui, la prima porta alla tua sinistra — rispose Sheesh.

— Che fortuna. Temevo di dover camminare per l'eternità.

— La fortuna non c'entra niente. L'ufficio ti è venuto incontro.

— Come sapeva che lo stavo cercando?

— Gli uffici, dalle nostre parti, sono progettati in maniera da sapere queste cose. Ricordi la lucina rossa sul cartello? Era il TMA, il Telesensore di Mobilitazione Avvicinamento. Ha detto al tuo ufficio di spostarsi dal posto in cui era e piazzarsi il più vicino possibile alla scala.

— Che cos'è successo all'ufficio che un attimo prima era vicino alla scala?

— È passato nella posizione lasciata vuota dall'Ufficio Astronave.

— Che cosa accadrebbe se tutti gli uffici del corridoio fossero già occupati?

— Non accade mai. Il corridoio è infinito ed è occupato da un'infinità di uffici. Per non sbagliare, i costruttori hanno reso lo spazio disponibile pari a infinito più uno.

— Be', a vostro modo siete organizzati. Entriamo?

— Siamo qui per questo.

Tom aprì la porta ed entrò in un comune ufficio dove una segretaria bionda sedeva alla scrivania.

— Non ditemelo: scommetto che volete andare da qualche parte — li accolse la segretaria.

— Proprio così — disse Tom.

— Me lo immaginavo. Altrimenti perché avrebbero tolto il nostro ufficio dalla posizione 3X42A a cui mi ero appena abituata? Dove volete andare?

— Sulla Terra.

— Mai sentita.

Vedendo l'aria stupita, confusa e allarmata di Tom, la bionda rise. — Dico sempre così. Serve a ravvivare l'atmosfera.

— Capisco — disse Tom, sorridendo per far vedere che stava allo scherzo.

— Come ci vuole andare, in tempo reale o in tempo finto?

Tom guardò Sheesh, che alzò le spalle.

— Tempo reale, immagino. Qual è la differenza?

— Il tempo reale costa di più e deve rimanere vivo per tutto il tempo. Nei viaggi di oltre mille anni, può essere un po' noioso, anche se vi forniamo riviste e stuzzichini e vi offriamo un partner e anche un'occupazione se volete mantenervi attivi.

— E nel viaggio in tempo finto?

— Vi uccidiamo alla partenza e vi facciamo rivivere all'arrivo. È molto più veloce, come potrà ben capire.

— Non ci sono altre scelte?

— Parecchie, ma non credo le piacerebbero.

— Quando mi hai portato qui dalla Terra, come abbiamo viaggiato? — chiese Tom a Sheesh. — Non mi pare ci abbiamo messo molto.

— Avevo l'invito del re e quindi ho potuto utilizzare il Wormhole Regale — rispose Sheesh.

— Non potremmo tornare con lo stesso sistema?

— Non senza un documento firmato dal re. E, come ricorderai, abbiamo avuto qualche problema a trovare Sua Maestà.

— State cercando il re? — chiese la segretaria.

—Sì. Lo ha visto?

— L'ho visto passare meno di mezz'ora fa. Stava entrando nel Joe's Bar and Grill, dall'altra parte della via. Nella posizione 3X42A di prima vedevamo la strada, sapete.

— Torniamo subito — disse Tom, e corse fuori, seguito da Sheesh.

31

— Il guaio è che dovrà per forza viaggiare con qualcuno — disse la signorina Travers.

Tom si trovava allo spazioporto del Centro Galattico. Aveva deciso di tornare a casa e aveva preso il collegamento istantaneo tra il palazzo degli uffici infiniti e lo spazioporto.

— Perché?

— Perché non appartiene a una delle specie a cui è consentito viaggiare nello spazio da sole.

— Sono venuto qui da solo — obiettò Tom.

— Ma era accompagnato da Sheesh.

— Che cosa sarebbe successo se fossi venuto qui tutto solo?

— Non avrebbe mai trovato il Centro Galattico. Mi viene in mente una possibilità. Potrebbe viaggiare con il tangleblot. Le do il suo indirizzo.

— Entra — disse il tangleblot. — Non è un granché, ma la chiamo casa.

Tom esitò sulla soglia della tana. Si trovava davanti a un gran cumulo di terriccio, lungo una quindicina di metri e alto cinque o sei. Era ricoperto di erba e un lindo cartello diceva: CASA DEL TANGLEBLOT. LASCIATE OGNI SPERANZA, OH VOI CHE ENTRATE.

— Per la verità preferirei parlarti da fuori — disse Tom.

— Come vuoi. Arrivo. — La pietra che bloccava l'ingresso fu spinta da parte. Nell'interno buio si mosse una sagoma. Era una sagoma grande e informe, e quando uscì Tom la trovò somigliante a una macchia. Il tangleblot era color piombo e fluì lentamente dal suo buco.

L'annuncio sul "Daily Express" del Centro Galattico era parso impeccabile: "Maturo signore della specie tangleblot si accinge a recarsi per motivi di salute nei sistemi Sol e offre durante il viaggio cabina e ospitalità a un essere senziente disposto a rinunciare al bagaglio in franchigia".

32

E Tom, come si sentiva Tom mentre accadeva tutto questo? Stava cercando di tornare sulla Terra. Aveva appreso di essere costretto a viaggiare con uno sponsor, il tangleblot, e ora si trovavano insieme nella cabina dell'astronave che quell'essere aveva scelto.

— Credo che la troverai confortevole — disse il tangleblot. — Il decollo è imminente. Se fai il favore di aprire un attimo la bocca, risolveremo la questione del bagaglio.

— Aprire la bocca? Ma che cavolo dici?

Il tangleblot tirò fuori una valigetta di plastica, la aprì e mostrò al suo interno una massa gelatinosa formata da piccole uova. — Questo è il bagaglio che porterai al posto mio. Sono uova di tangleblot, un intero quintilione di uova.

— Perché non le porti tu stesso?

— Ho già un intero carico, per l'esattezza un quintilliano seterziano. È necessario che tu mi porti queste, perché ho già il massimo del bagaglio.

— Perché hai caricato tutte queste uova? Che uova sono?

— Uova di tangleblot, naturalmente. È così che la mia specie si trasferisce da un posto all'altro. Abbiamo qui l'intera popolazione della Provincia Moviscia, una delle colonie politiche più grandi di Tangle.

— Ma dove porti queste uova?

— Sulla Terra, naturalmente.

— A che scopo?

— Questo non ti riguarda.

— Desidero saperlo.

— Per impadronirmi del pianeta, se proprio vuoi saperlo.

— E pensi che io mi renda complice dell'invasione?

— Certo, perché no? Che cos'ha fatto la Terra per te? Sarai ricompensato, naturalmente: quando il processo sarà stato completato, ti saranno dati un nuovo corpo e una autonomia limitata.

— Credi che sia disposto a tradire la Terra?

— Certo, perché no? C'è un lato infido in tutti noi.

— Non in me. Non farei mai una cosa del genere!

— Smetti di dire sciocchezze e apri la bocca.

— Fammi passare, me ne vado.

Tom e il tangleblot si azzuffarono all'interno della raffinata cabina. La valigia con le uova di tangleblot cadde in terra. Era di plastica, di un materiale di qualità troppo scarsa rispetto all'importanza della missione, e cadendo si ruppe. Le piccole uova di tangleblot danzarono e brancolarono sul pavimento, gridando: — Siamo qui! Urrà, una nuova vita!

— Non ancora — sibilò il tangleblot. — Tornate in letargo, c'è stato un errore.

Nella confusione, Tom riuscì a fuggire dalla cabina. Corse per i luccicanti corridoi dell'astronave e saltò giù proprio mentre la plancia veniva ritirata.

— Eh, lo sapevo che era troppo bello per essere vero — si disse.

Capì che avrebbe dovuto trovare un altro modo per tornare a casa.

33

Una cosa che Corvo dovette fare fu decidere se bisognava proiettare o no il film, quella sera.

Quando il barone arrivò, la folla radunata davanti al cinema era molto seccata che andasse in onda una replica.

— E il Cocteau? — chiese un cortigiano.

— Ho ricevuto degli ordini precisi — disse il proiezionista.

— C'è stato sicuramente un errore — disse la duchessa di Milano.

— Nessun errore — disse il proiezionista. — Ho ordini firmati da Baron Corvo in persona. — Si batté la mano sulla tasca della giacca, da cui spuntava una rigida pergamena piegata in due nel senso della lunghezza.

— Posso darci un'occhiata? — chiese l'avvocato Morrisey. — Magari trovo un cavillo grazie al quale uscire da quest'impasse.

— Nessuno può guardare gli ordini che ho ricevuto da Baron Corvo. È una

faccenda che riguarda la polizia segreta. Mi meraviglio che si permetta anche solo di ventilare l'idea.

— Mi scusi — mormorò Morrisey, — È che desideravo tanto vedere il film di Cocteau.

— Anch'io — disse il proiezionista.

— Intende dire che non ci ha dato neanche un occhio, tanto per usare un'espressione dialettale?

— No, naturalmente. Se anche avessi avuto in animo di farlo, il mio aiutante, Hennesy, avrebbe fatto la spia.

— Che cosa state proiettando al posto di Cocteau? — domandò la duchessa.

— Un film a cartoni animati di Tom & Jerry.

— No, di nuovo? Non ci risparmieranno dunque mai le noiose crudeltà di Tom & Jerry?

— Il re le trova divertenti e crede che tutti la pensino come lui — spiegò il proiezionista. — Personalmente mi viene il vomito quando vedo quel gatto finire vittima di un incidente dietro l'altro e quel topo guardarlo con la sua stupida espressione. Ma il re dice sempre: "Bello, eh, signor proiezionista?". E io rispondo sempre: "Bellissimo, maestà".

— Come tutti noi — commentò tristemente Hennesy.

— La piaggeria è premio a se stessa — disse il proiezionista, e torcendo la bocca in una piega amara, diede a quelle parole un significato inquietante.

34

Quando il Messaggero se ne fu andato, Baron Corvo sedette su una sedia e si versò con mano tremante un doppio Irish. Per tutta la durata del colloquio aveva avuto la strana sensazione che Sheesh potesse leggergli nel pensiero, scrutargli nel cervello e scoprire che cosa era andato meditando negli ultimi giorni. Se Sheesh avesse potuto guardargli nella mente e leggere ciò che vi era scritto, si sarebbe ritratto inorridito, come si sarebbero ritratti inorriditi ogni uomo e ogni donna perbene del regno di re Ralph.

I sogni erano iniziati alcune notti prima. Erano stati terribili, e rivelavano che Corvo temeva di tradire, di perdere la cosa che più si vantava di avere durante la veglia: la fedeltà al re.

Nei sogni era ancora leale. Ma non lo era l'Altro. L'Altro che viveva al suo

interno. L'Altro che si faceva chiamare Rolf.

Aveva cominciato a fare quei sogni da prima che il re, senza dir niente a nessuno, abbandonasse il palazzo per avventurarsi in luoghi ignoti. Era un suddito leale, ma i sogni erano traditori. Li avrebbe tagliati via, se avesse potuto, ma quale lama, per quanto affilata, può recidere un sogno?

Non ne aveva parlato con nessuno. Non con sua moglie, Lady Alice. Non con i suoi figli, gli adorabili gemelli biondi. Nemmeno con il dottor Vellery, il suo mitantropologo, anche se pensava che prima o poi avrebbe potuto accennargliene. Aveva infatti bisogno di parlare con qualcuno. Aveva bisogno che qualcuno lo aiutasse ad affrontare il traditore segreto nella sua testa. Perché quel traditore, Rolf, era, tra le immagini oniriche che lo perseguitavano notte dopo notte, quella di maggiore spicco.

Corvo, però, aveva desistito. Si correvano molti rischi ad accusarsi di slealtà, a confessare sentimenti infidi anche solo al proprio mitantropologo. Chissà come l'avrebbe presa il dottor Vellery. Avrebbe potuto denunciarlo, e Corvo sarebbe stato magari giudicato colpevole anche se la slealtà proveniva da una parte non consapevole di lui.

E dopo? Forse, all'udienza della Camera Astrale, si sarebbe decretato che la responsabilità del comportamento di una parte sleale di Corvo era in definitiva di Corvo stesso e di nessun altro. Lui, il fedele servitore, sapeva benissimo che, se fosse trapelato qualcosa della sua slealtà, si sarebbe macchiato con lo stesso pennello con cui si era imbrattato l'odioso Rolf.

Perché insomma, in ultima analisi, era colpa di Rolf. Che diritto aveva di entrare nei suoi sogni? E se costituiva una parte di lui anziché un individuo a sé stante, si sarebbe potuto escluderlo, incistarlo, reciderlo. Bisognava trattare così le parti sleali della propria mente.

In qualità di capo della polizia segreta, Corvo aveva dovuto analizzare i sogni di molte persone. Adesso era il momento che esaminasse i suoi.

Così decise di entrare nel suo stesso sogno e vedersela con Rolf una volta per tutte, quella sera.

Se Rolf faceva parte di lui, avrebbe ascoltato la ragione, perché "ragione" era il secondo nome di Corvo. Altrimenti sarebbe stato incistato.

Anche se fosse stato un'entità proveniente dall'esterno lo si sarebbe potuto affrontare. Certo, Rolf agiva come un impulso irresistibile, ma forse poteva essere convinto con le buone a moderare simile atteggiamento. Dopotutto, dentro lo stesso corpo c'erano due sé. Almeno due sé. Grazie al cielo, nessun

altro si era preso il disturbo di entrargli nella testa. Ci mancava anche che a Corvo giungesse notizia di altre sub personalità!

Si rese conto che fino a quel momento si era comportato in maniera troppo passiva davanti a quella che in pratica era un'invasione del suo spazio mentale personale. Si era limitato ad ascoltare Rolf sbraitare della…

Avanti, dillo!

… della necessità di deporre il re!

Baron Corvo trovò così disgustosa l'idea che pensò addirittura di consegnarsi alle guardie e accusarsi di sospetta slealtà per dimostrare la propria assoluta lealtà. Anche se forse il mondo non era ancora pronto per un gesto del genere. In realtà Corvo aveva bisogno di affrontare il personaggio Rolf, non di rifuggirne come da qualcosa di potente e inarrestabile.

Si strinse la testa tra le mani e gemette. Cospirare e combattere la cospirazione nello stesso tempo era un'impresa ardua, che comportava la necessità di tenere a mente molti più dati dei sette che secondo la scienza un uomo può ricordare in qualsivoglia momento dato. Nel tormento, cercò sollievo nell'oggetto che aveva finito per aver più caro di ogni altro.

Prese la foto dei suoi figli e premette un bottone segreto. La foto cambiò e al posto dei due bambini paffuti comparve una donna, una donna piccola e sorridente il cui viso avrebbe potuto far impazzire un uomo. Era una foto di Molly, la moglie di Tom Carmody, e Corvo l'aveva conservata fin da quando una premonizione del suo Preveggente lo aveva indotto a indagare su Tom e quindi sulla sua consorte.

Rifiutando la saggezza del Preveggente, Baron Corvo si era follemente innamorato della foto. Era divenuta il suo solo rifugio, il suo sogno più caro.

Solo per caso la foto di Molly era finita nelle sue mani. Avendo saputo che il re aveva inviato una lettera a un certo Tom Carmody, Corvo aveva indagato. Carmody non era reperibile sulla Terra, e allora il barone aveva assunto Otto Mann, dei servizi segreti, per raccogliere informazioni su di lui. Mann era volato sulla Terra e, trovando la casa di Carmody apparentemente deserta, aveva usato uno speciale passe-partout per entrarvi. Aveva sfogliato l'annuario universitario di Tom, poi, sentendo arrivare un'auto nel vialetto, aveva preso una foto di Molly (che Tom le aveva scattato la settimana prima) e l'aveva portata a Corvo.

Corvo aveva contemplato a lungo l'immagine. La sua infatuazione era iniziata allora.

Mentre, ora, la riguardava, disse: — Noi viviamo in mondi incompatibili, Molly. Io ho la responsabilità della sicurezza dell'impero galattico, tu hai le tue faccende personali da curare. Non ci incontreremo mai. Ma ti amo. Dimmi, che cosa devo fare adesso?

La foto gli sorrise in maniera indecifrabile. A Corvo parve di sentire una voce nella sua testa dire, con la voce di Molly: "Su, su, barone, non penserai che gli altri prendano le decisioni al posto tuo. Sii uomo, e decidi che cos'è meglio per te".

Corvo scosse la testa. Avrebbe potuto dirsele anche da sole, quelle parole. Ma continuava a non sapere che fare.

Finalmente arrivò l'ora di andare a letto. Scusandosi con sua moglie, Corvo disse: — Stasera ho bisogno di stare da solo. Devo riflettere su questioni importanti.

La moglie non fiatò. Riflettere sulle cose senza parlarne con nessuno era tipico di un capo della polizia segreta.

Corvo diede ai bambini il bacio della buonanotte, salì in camera passando accanto alla cameriera del piano di sopra, al cui sguardo interrogativo non rispose (ormai era acqua passata: possibile che la ragazzotta non avesse ancora capito che era finita?) e si chiuse dentro.

La sua stanza privata era una cella monacale! I suoi colleghi si sarebbero forse stupiti di vedere il carattere spartano della Sua vita notturna; almeno per la maggior parte del tempo. Era comprensibile che avesse fama di sibarita, dato che il capo della polizia segreta può avere qualunque uomo o donna voglia; ma, contrariamente all'opinione della gente, aveva raramente approfittato di quel dubbio privilegio. Perché non lo aveva fatto? Avrebbe voluto' poter dire per innata purezza e incorruttibilità, ma sapeva che, molto più probabilmente, non l'aveva fatto per la paura di dare a qualcuno la possibilità di ricattarlo.

In certo modo, era una situazione ridicola. In tutti quegli anni si era mantenuto pulito, incorruttibile, un modello di virtù. E qual era stata la ricompensa? Ritrovarsi un traditore in testa. Uno che si faceva chiamare Rolf. E che chissà chi era realmente…

La stanzetta, con il comodo letto, le luci soffuse, le finestre da cui si scorgeva il cielo stellato, gli indussero presto il sonno. E, come prevedeva, si ritrovò nel familiare luogo onirico dove incontrava Rolf.

Quando si addormentò, si sentiva bene, ma non durò a lungo. Prima

dell'alba fu svegliato da una telefonata urgente. Dietrich, uno dei suoi rilevatori di catastrofi, gli parlò con laconica concitazione.

— Non ci crederà, barone, ma c'è un'emergenza, l'emergenza più incredibile che abbia mai visto.

— Ebbene, di che si tratta? Avanti, sputa il rospo.

— In questo momento ho solo rapporti preliminari. Non c'è stato il tempo per analisi o previsioni…

— Per la miseria, dimmi che cosa sta succedendo!

— La melma, signore.

— Osi svegliarmi per la melma?

— Non capisce, signore. La melma sta uscendo da tutte le fogne del centro città. Esce dai rubinetti, dalle vasche da bagno, perfino dalle pompe di benzina. È molto strana e puzza parecchio, e temo che… Oddio, mi scusi, barone, ma devo uscire di qui!

Si udì un gorgoglio sinistro tanto nel timbro quanto nella qualità; poi un borbottio e un silenzio ancora più sinistri.

35

La melma usciva da tutte le parti e da nessuna. La prima avvisaglia del problema giunse dalle fogne intasate. Un fiume interminabile di orribile fanghiglia densa e giallo verde salì dalle tubature invadendo il Centro Galattico. Diverse persone, colte alla sprovvista, vi annegarono dentro. Altre, che si credevano al sicuro, scoprirono che la melma si attaccava alla bocca e, appiccicosa e inarrestabile, si espandeva senza sosta. Si poteva soffocare per una chiazza di melma sulla faccia nonostante i più frenetici tentativi di staccarsela di dosso.

Il barone mandò sui luoghi camion con le pompe piene di demelmificanti e altri agenti antimelma che purtroppo distrussero anche la gente, finché non si trovò un sostituto innocuo dell'arsenico corrosivo che era alla loro base.

La melma finì dopo pochi giorni, ma insorsero altri fenomeni. Le strade si riempirono all'improvviso di motociclisti. Vestiti di pelle nera, adorni di gioielli di acciaio inossidabile e armati fino ai denti, rappresentavano gli uni per gli altri una minaccia solo di poco superiore alla minaccia che rappresentavano per i comuni cittadini. Correvano su e giù per le strade, spaccando finestre e piombando dentro i grandi magazzini in sella alla bici,

dove alcuni mimavano atti osceni con i manichini.

Nelle case della gente cominciarono ad apparire strane cose. Anfore e vasi di argilla grandi come un uomo, pieni di un vino imbevibile per tutti tranne che per un ciclista. Anguille che respiravano aria cominciarono a riprodursi in diverse pozze di acqua stagnante. L'acqua stagnante era dappertutto e diventò terreno di riproduzione di creature ancora più sgradevoli delle anguille.

I motociclisti andavano e venivano, ma nuovi cittadini cominciarono ad apparire dal nulla. Erano orribilmente mutilati, parevano morti, ma continuavano ad avere una disgustosa forma di vita. Non si riusciva a capire se fossero esseri umani o altro. Dall'autopsia risultavano avere gli organi disposti in modo strano, ma non vi erano prove certe in merito alla loro origine. Frequentavano loro bar, andavano molto d'accordo con i motociclisti, parevano animati sostanzialmente dalla volontà di far paura agli altri.

Le cose peggiorarono ulteriormente quando giunse nel Centro Galattico un'altra razza. Gli uomini arrivarono a bordo di minuscole astronavi monoposto, le donne e i bambini li seguirono su astronavi enormi, rudimentali e sovraffollate, con il viso blu per la mancanza di ossigeno, dato che l'unico ossigeno disponibile era quello delle grandi camere d'aria di imo strano impianto. Presto si ripresero nei vasti parchi intorno al Centro Galattico, e si poté osservare che le donne erano alte e belle, benché taciturne.

Non si sapeva da dove fosse venuta quella razza che nessuno aveva mai visto. Si suppose che ci fosse un vaso della creazione che generava celti primitivi e antichi.

I celti appena arrivati non conoscevano la tecnica, se si escludevano la metallurgia e la fabbricazione di vasellame. A quanto pareva, le astronavi erano state date loro da una razza superiore, che forse aveva inteso così liberarsi di loro in modo incruento. Disdegnando la maggior parte della tecnica, combattevano a piedi con spade e pistole a raggi.

Baron Corvo chiamò la milizia e le disse di scacciare gli stranieri. Pensava non occorresse un grande sforzo per farlo, ma essi praticavano incantesimi che la scienza negava potessero funzionare, e che tuttavia parevano impedire loro di essere sopraffatti e annientati.

Il più. gran divertimento era infilare i celti in cesti di plastica infiammabile traforati, che non si potevano tagliare o spaccare, e bruciarli vivi. Venivano assegnati premi a quelli di loro che danzavano più allegramente in mezzo alle fiamme.

I celti scomparvero con la stessa rapidità con cui erano apparsi. Alcuni ipotizzarono che fosse una punizione per i peccati che, nella loro innocenza, non sapevano nemmeno di avere commesso, ma alcuni caparbi eterodossi giudicarono la loro parabola lo scherzo di cattivo gusto di un qualche dio.

Perché accadevano quegli strani fenomeni?

Qualcuno sosteneva che fosse per la naturale instabilità galattica, ma maghi e saggi ritenevano che l'instabilità fosse iniziata quando il re aveva lasciato la corte. Affermavano che i guai erano cominciati quando il sovrano, per motivi che egli stesso non capiva, spinto da un oscuro quanto potente impulso interiore che noi, che vediamo le cose panoramicamente con il senno del poi, giudichiamo chiarissimo, prese la decisione cruciale di convocare Tom Carmody, facendo così precipitare gli avvenimenti che stiamo per rivelare. Secondo altri, di tendenze più conservatrici, a provocare tutto quel bailamme era stato il fatto che il re si fosse alzato una mattina e, per la prima volta nella vita, avesse lasciato i confini sicuri del palazzo per avventurarsi nell'universo instabile e in equilibrio precario del Centro Galattico.

Quando si cercano le cause prime, le ambiguità abbondano. Vi è un'inevitabile duplicazione degli eventi, si verificano cose simili ma non identiche, e le differenze si stemperano. La cosmologia non sopporta di essere ingabbiata in schemi precisi. Il potere detesta rette e angoli retti. Respinge il didascalico a favore del numinoso. Si crogiola nell'illusione delle impossibilità. Le configurazioni dell'inganno sono infinite.

Una cosa è certa: appena il re uscì dalla Porta dell'Elfo e mise piede nel territorio che non apparteneva più al palazzo reale, ovvero nel territorio dove iniziava tutto il resto, il cambiamento era già iniziato.

A quanto pare, il re si guardò alle spalle, lanciò un'ultima occhiata alla porta, come per rassicurarsi, e scoprì che era scomparsa. Al suo posto sorgeva un lungo muro di mattoni su cui era stata dipinta, a caratteri fosforescenti ormai scoloriti, la pubblicità della birra Bluta's.

Il re rabbrividì. Si era aspettato un cambiamento, ma non improvviso come quello.

E dopo… Ma come parlare di un evento che si innesta sulla segretezza e si può menzionare solo per analogia o in maniera indiretta?

Possiamo solo dire che un essere superno, essendo stato disturbato nel suo ineffabile luogo di residenza, si guardò intorno inquieto. Stava accadendo qualcosa che non aveva voluto accadesse. Come poteva essere?

36

L'essere superno sapeva naturalmente che l'universo e tutto quanto in esso contenuto era composto di materia incorporea, tenuta insieme dal paradosso e alimentata dalla irresolutezza delle cose. Aveva sempre pensato che un giorno l'intera struttura sarebbe implosa; ma, contro tutte le aspettative, essa aveva resistito. Fino a quel momento.

Non ebbe modo di piangere sulla natura effimera della realtà, perché tutto si stava muovendo troppo in fretta per lasciargliene il tempo. E poi c'era un altro essere nella stanza con lui, una presenza che, tra l'alba e il giorno, si era creata da sé e ora si stava guardando intorno con la curiosità di un nuovo inquilino finalmente in grado di perlustrare la casa.

Il primo inquilino era nella struttura da tempo come presenza immanente, ma invisibile. Tutto era confortevole e informale e non era costretto a curarsi di che cosa indossare. Però adesso decise di materializzarsi. Gli sembrò cortese farlo. Assunse la forma di un vecchio signore grasso, canuto e panciuto, con il pizzo, boccoli candidi e una chierica delle dimensioni di un tallero di Maria Teresa. Portava una toga bianca con il bordo di ermellino, sandali chiodati e il bastone.

Anche il nuovo venuto si materializzò. Provò varie forme prima di decidere quella giusta. Prima fu una bella ragazza dai capelli verdi e arancione, poi un tipo infido con il pince-nez e infine, benché all'inizio con poca convinzione, un adolescente dall'aria sfacciata, con capelli castani lisci e un leggero strabismo.

— Ehilà, vecchio, bella la tua casa — disse il giovane, guardandosi intorno. — Grande, eh?

— Grande quanto tutto il mondo esterno — rispose il vecchio signore.

— Mi piace. A te piace qui?

— Perché no? È l'unico universo che esista.

— Potrei modificare questa caratteristica — disse il giovane, sedendosi su una sedia che si materializzò sotto di lui.

— Vuoi che resti un po' qui e ti spieghi le cose? — chiese il vecchio signore.

— Non occorre. Capisco tutto da solo.

— Conosco nozioni che potrebbero riuscirti utili.

— Non preoccuparti. Inventerò quello che mi serve.

Il vecchio signore annuì e guardò gli oggetti familiari che si materializzavano nel momento in cui guardava la loro supposta ubicazione. Il "gatto tigrato" - la sua comoda giacca di tweed marrone — la piccola, perfetta incisione di Rembrandt. — Spero tu non intenda guardare tutto — disse il ragazzo. — Potresti impiegarci un'eternità.

— Infatti. E le ho già viste tutte, le cose. Bene, giovane creatore, ti saluto. Hai un nome?

— Chiamami Cialtrone — disse l'altro. — Il nome andrà benissimo finché non me ne verrà in mente un altro.

— Addio, Cialtrone, e buona fortuna.

Era dunque così che ci si sentiva a venire soppiantati? Il vecchio se non altro aveva avuto modo di vedere che cosa c'era fuori del palazzo della creazione.

Passò dalla porta e scomparve.

Fu come se non fosse mai esistito.

Era l'unica cosa che non aveva previsto.

37

La popolazione del Centro Galattico intuì per la prima volta che era cambiato il dio quando i palazzi cominciarono a crollarle intorno. In un primo tempo il fenomeno fu attribuito a cause naturali, perché gli umanoidi sono sempre ansiosi di trovare spiegazioni razionali per tutto. Ma nulla giustificava razionalmente il fatto che un vulcano fosse spuntato in mezzo al Parco Gnosi e si fosse messo a eruttare furiosamente, lanciando lapilli fino al Palazzo Duplex, a nord, e ai Porcili Gemelli, a sud. Né si poteva capire perché il Palazzo Galattico del Commercio e della Lavorazione del Porco, una sorta di monumento storico, fosse crollato all'improvviso su se stesso, dissolvendosi in milioni di frammenti e causando innumerevoli vittime.

Vi furono altri cataclismi di quelle dimensioni. Diventò evidente che un'altra divinità aveva assunto il controllo e stava distruggendo tutto quanto esisteva da sempre. Nessuno sapeva che cosa fare. O meglio, qualcuno ebbe un'ottima idea. Sheesh cercò Tom Carmody, che quella settimana si stava riposando in un piccolo stabilimento termale alla periferia del Centro.

— Ehi, Tom, sai cosa sta succedendo?

— Sì. E allora?

— Devi fare qualcosa.

— Perché proprio io?

— Perché tutto ciò è chiaramente collegato al tuo arrivo nel Centro Galattico e al fatto che il re ha lasciato il palazzo per la prima volta nella storia.

— Perché non ci pensa il re a fare qualcosa?

— Non riusciamo a trovarlo. Non rimani che tu.

Tom non vedeva il nesso logico tra la premessa e la conclusione. Sheesh gli assicurò che la logica c'era, ma in quel momento non aveva il tempo di mostrargliela: bisognava intervenire subito.

— E va be', tanto cominciavo ad annoiarmi — disse Tom. — Dove la trovo, questa divinità?

— Al solito posto. A est del sole e a ovest della luna.

— Non so come andarci.

— Montami in spalla. Ti ci porto io.

È praticamente impossibile descrivere il posto in cui si trovava Cialtrone,

per cui non tenteremo di descriverlo. Basti dire che i due vi giunsero, Sheesh con il fiatone per i mille gradini che aveva dovuto salire per arrivare all'ingresso. All'interno un giovane nel pieno rigoglio dell'adolescenza stava scrutando una grande sfera di cristallo che teneva nelle mani e faceva girare lentamente. Guardandovi dentro, Tom vide il Centro Galattico da ogni possibile angolazione.

— Tu devi essere Tom — disse Cialtrone. — Ora che il Centro Galattico è mio per l'incapacità del vecchio di gestirlo e anche per altri motivi, devo rimodellarlo. Mi diverto un sacco. Puoi aiutarmi. Che tipo di palazzo vorresti?

— Art déco? — suggerì Tom.

— Non ho ben presente l'art déco.

— Che ne dici dello stile palladiano?

— È quello con le colonne, vero?

— Credo di sì.

— Proviamoci — disse Cialtrone. Alla palla di cristallo disse: — Palladiano: fallo!

Cialtrone si era sentito solo prima che arrivasse Tom.

— Eccone uno bello — disse. — È uno stile architettonico chiamato brutalismo. Non ne so nulla, ma il nome è eloquente. Lascia che ti mostri alcune delle mie opere recenti.

Fece vedere a Tom una fila di edifici che aveva costruito da poco vedendo che c'era dello spazio utilizzabile in un parco del Centro. I palazzi erano tutti identici: squadrati, tozzi, con occhi socchiusi, folte sopracciglia e bocca all'ingiù. Entrarono da porte che si aprirono di malavoglia e si richiusero troppo in fretta, mordendo loro il calcagno. Dentro, Cialtrone spiegò che le pareti erano state costruite in maniera da inclinarsi verso l'interno e causare un senso di claustrofobia. I pavimenti ondeggiavano leggermente, suscitando un lieve panico. Ogni palazzo aveva una stanza punitiva dov'erano accolti i nuovi inquilini. Entrarono nella cucina condivisa, dove furono salutati da un grande rutto. — Sto cercando di coniugare volgarità e brutalismo — disse. — Interessante, vero?

— Scusa la domanda, ma chi vivrà qui? — chiese Tom.

Cialtrone alzò le spalle. — Questo non mi riguarda.

— Ti sei dato un gran da fare.

— È abbastanza facile, sai. Conosco la materia. Ma non sta andando tanto

bene.

Le cose venivano fuori diverse da come Cialtrone se le era aspettate. Per esempio l'Opéra di Parigi, una copia della quale aveva appena posto nel cuore del quartiere dei divertimenti del Centro Galattico, aveva un tetto a pagoda cinese, pacchianamente laccato. Non era per niente bello, anche se al momento Cialtrone non sapeva con che cosa sostituirlo. E i contrafforti volanti erano decisamente fuori luogo. Erano gotici, no? E perché somigliavano a grandi doccioni di pietra? Mentre Tom guardava, un contrafforte spiegò le ali di pietra e si lanciò dal tetto dell'Opéra. Batté leggermente le ali, ma in maniera poco efficace, sicché precipitò in terra come la pietra che era, schiacciando una parata di massoni dell'Ordine dei Nobili dello Scrigno Mistico che stava per caso sfilando in quel momento.

— Anche i contrafforti volanti sono sbagliati — disse Cialtrone. — Mi chiedo se qualcuno non stia facendo il cialtrone con me. Chi osa fare il cialtrone con Cialtrone?

Rifletté un attimo, poi disse: — Credo che un Colosseo ci starebbe bene, qui. — Stava guardando un triste quartiere di magazzini che aveva molto bisogno di essere ravvivato. D Colosseo venne bello, ma Cialtrone si era dimenticato di quanto fosse grande ed esso schiacciò il nuovo Centro Galattico ovunque tranne che ai margini, dove le due strutture si compenetravano, sicché i risultati furono pessimi.

— Forse dovrei operare su scala più piccola — disse. — Ora faccio un bel soggiorno seminterrato.

Quando arrivò Tom, Cialtrone gli parlò del soggiorno seminterrato.

— Non lo vedo — disse Tom, scrutando la sfera di cristallo.

— Eppure sono sicuro che è qui da qualche parte.

— C'è modo di rintracciarlo?

— Certo. — Cialtrone fece un gesto e gli comparve in mano una scatolina metallica con uno schermo e un unico bottone. — Ecco il mio cerca-oggetti. — Lo scosse una sola volta, premette il bottone e disse: — Soggiorno seminterrato. Cerca.

— Trovato — disse il cerca-oggetti.

— Portaci là.

Tom udì una specie di sibilo e si sentì cadere nel vuoto, ma non ebbe paura, perché la velocità era limitata. Il cerca-oggetti era poco più avanti e la luce intermittente del suo schermo permetteva di vedere il percorso.

Dal punto in cui si trovavano, qualunque fosse, scesero sulle nubi sparse che coprivano il cielo del Centro Galattico, e attraverso quelle calarono sulla grande città che si stendeva sotto di loro a perdita d'occhio. Poi volarono ancora più bassi, finché non furono chiaramente visibili nell'aria luminosa sopra le strade, e sarebbero stati visti da tutti se gli abitanti del Centro galattico, il centro imperiale della galassia, non avessero evitato accuratamente di alzare gli occhi, consci com'erano che non era una buona idea guardare un dio scendere dal cielo, e neanche guardare chiunque fosse con lui, perché non si sapeva mai chi potesse essere. Così, inosservati, Cialtrone e Sheesh, con il primo in testa, toccarono il marciapiedi e vi penetrarono dentro. Attraversarono metri e metri di cemento, entrarono nelle viscere della terra e scesero ancora più giù, in una sorta di immensa caverna buia rischiarata solo dalle rocce fosforescenti e dalle lampadine da pochi watt che qualcuno aveva acceso. Si fermarono sul pavimento della caverna e poi, seguendo il cerca-oggetti, camminarono cauti finché giunsero a una scaletta che portava in un seminterrato. Lì il cerca-oggetti si fermò e Cialtrone disse: — Dev'essere il soggiorno. È il posto più sotterraneo che si possa trovare, e ci sono un tavolino da caffè e dei divani. Guarda, c'è anche una lampada.

Era una lampada molto moderna, composta da un albero vivo e da ottone che si compenetravano e parevano essersi scambiati le qualità, perché, come notò Tom, l'albero mostrava segni di ossidazione, mentre la lampada aveva messo le foglie.

— Che razza di casino — disse Cialtrone. — Come facevo a sapere che, quando ho detto "seminterrato", intendevo le viscere della terra? La faccenda della creazione sta funzionando male e sono molto seccato.

— Non posso darti torto — disse Tom. — È una faccenda che può sembrare semplice, ma alla fine non lo è mica tanto. Perché non la accantoni per un po' e non ti dedichi a qualcos'altro?

— È proprio quello che stavo meditando — disse Cialtrone. — E so esattamente cosa fare.

Sorrise di un sorriso cialtronesco. E cominciò a scomparire.

— Aspetta, non lasciarmi qui! — gridò Tom.

— Torna dov'eri prima di tutto questo — disse Cialtrone e, in un lampo o ancor più in fretta, Tom tornò indietro.

Una volta a casa temette il peggio, ossia che lo accusassero di non aver saputo contrastare il dio. Se non altro riuscì a dirne il nome a Baron Corvo e

Corvo lo trasmise ai preti. Furono compiuti colossali sacrifici per placare la divinità. Evidentemente servirono, perché l'accumularsi di fenomeni strani cessò e ripresero a succedere solo le normali bizzarrie, forse in numero ancor minore del solito.

Tutti tornarono alle faccende quotidiane. E Baron Corvo tornò ai suoi affari, mettendosi in contatto con l'essere di nome Rolf.

38

Baron Corvo sedeva da solo nel soggiorno del suo lussuoso attico in cima a E1 Torre Grande, il palazzo più alto del Centro Galattico. Stava meditando sul passo successivo da compiere. In teoria, sarebbe dovuto andare subito nel posto in cui aveva nascosto il computer segreto, accedere ai codici segreti e assumere il controllo del Centro Galattico. L'unico problema era che non riusciva a ricordarsi dove avesse nascosto il computer segreto. Nella sua ansia di segretezza, lo aveva spostato molte volte. Dove si trovava adesso? Che Io avesse messo nel capannone dell'ossigeno del suo asteroide privato? O in una delle tante miniere a sudovest del Centro Galattico? O da qualche altra parte?

Si picchiò un pugno contro la fronte, cercando di indursi a ricordare, poi drizzò la schiena e scoppiò a ridere. Non c'era bisogno di sapere dove si trovava il computer: qualsiasi computer avrebbe fatto al caso. Poteva raggiungere la sua astronave segreta, parcheggiata in orbita sopra il Centro Galattico, e inserire il codice di riconoscimento nel computer di bordo. Sarebbe stato uno scherzo scaricare i dati, e allora il Centro Galattico sarebbe stato suo.

Lasciò l'appartamento e salì sulla flessinavetta che stava sempre sospesa sopra il terrazzo.

Raggiunse direttamente il punto in cui la sua astronave girava attorno al Centro Galattico in pilota automatico.

Le guardie nella vicina nave pattuglia gli chiesero le credenziali. Tutti lo conoscevano, naturalmente (li aveva assunti e addestrati lui), ma Corvo aveva stabilito che gli esaminassero i documenti ogni volta che lo vedevano. Era una regola ferrea volta a impedire che un eventuale impostore si travestisse da lui e salisse sulla nave. Non era certo un sistema a prova di bomba, ma almeno era una precauzione.

Una volta a bordo, corse per i lunghi corridoi scintillanti fino alla cabina di comando, si sedette al computer e richiamò i file segreti. Comparve una finestra di dialogo che chiedeva il codice di accesso. Corvo si chinò sulla tastiera per digitarlo, ma si fermò di colpo. Il codice, che conosceva bene quanto il suo nome, non gli veniva più in mente.

Come poteva essere? Strinse gli occhi per la concentrazione, corrugando la fronte alla radice del naso, ma non servì a nulla: non ricordava assolutamente il codice.

Poi notò uno mnemo attaccato a un lato del computer. Lo prese, premette il bottone audio e udì la propria voce dire: "Questo solo per ricordarti che, per maggior sicurezza, hai cancellato il codice di accesso segreto dalla memoria. Ma sai come procedere, adesso".

— No, non lo so, dimmelo tu — replicò Corvo. Ma lo mnemo rimase zitto.

Così vicino eppur così lontano. Corvo ruggì di rabbia. Non poteva essere. Non era giusto. Ebbe la madre di tutte le crisi isteriche: si rotolò sul pavimento, pestò i piedi, si morse la stoffa della camicia, urlò e pianse.

Al colmo della furia, udì qualcuno esclamare: — Sì, lo è!

Si tirò su di colpo. — Che cosa vuoi dire? Chi ha parlato?

Era stato lo mnemo, nel quale era scattato il messaggio di secondo livello.

—La crisi isterica dimostra che sei inequivocabilmente tu, Baron Corvo — disse lo mnemo. — Specie il particolare puerile della manica morsicata. Tranquillo, piccolo, hai configurato lo mnemo in maniera che ti ricordasse il codice di accesso segreto, ma solo dopo uno dei tuoi caratteristici scoppi d'ira. Le prove dimostrano che sei davvero chi dici di essere. Ecco il codice d'accesso.

Gongolante, Corvo riaccese il computer di bordo e aspettò che si avviasse. La meta era vicina, ormai.

39

Poco tempo dopo che il barone aveva lasciato l'appartamento, vi fecero irruzione uomini armati e decisi. Il re era alla loro testa con Lumpkin al fianco. Non si disturbarono a mostrare le credenziali e del resto le guardie non le chiesero. Era chiaro anche solo guardando quelle facce che era accaduto qualcosa di nuovo e che il vecchio ordine era mutato, forse per sempre.

— Troppo tardi — disse il re, dopo che ebbero perquisito la stanza. — Corvo è scomparso e potete stare certi che ha con sé il codice di accesso. La nostra unica speranza, adesso, è trovare il computer segreto. Ma per la miseria, potrebbe essere da qualsiasi parte, anche a miglia di distanza o su un altro pianeta.

— Potrebbe anche essere vicino — disse Lumpkin. — Perché non guardare nei posti più probabili? È quello che facciamo noi persone semplici.

Il re annuì cupo e andò all'armadio del barone. Lì, sotto una pila di camicie sporche e vecchi ritagli di giornale, c'era, miracolosamente, il computer segreto.

— Evviva! — esclamò Lumpkin.

— Ma, per la miseria, non abbiamo ancora il codice d'accesso — disse il re.

— Magari lo troveremo per caso — disse Lumpkin, sempre ottimista. — Chissà, forse è una parola come "nascosto", "clandestino" o "segreto".

— Possiamo provare.

Nei successivi minuti cercarono tutti i sinonimi e le circonlocuzioni per "segreto", ma si ritrovarono sempre davanti la risposta "accesso negato". Così vicini eppur così lontani.

— Abbiamo il computer, ma non possiamo entrarci — disse alla fine il re. — Il barone ha il codice d'accesso. Cosa facciamo, adesso?

— Scusa, giovane amico, ma dato che abbiamo il computer, non potremmo renderlo, come dicono i francesi, une putain de combat, in maniera da impedire al barone di accedere ai suoi segreti e realizzare il piano per assumere il controllo del Centro Galattico?

— Ma certo — disse il re. — Distruggiamo il computer e blocchiamo l'accesso a Corvo. Qualcuno mi dia una mazza.

Un nugolo di mani gli si affollò intorno. Molti degli uomini di Lumpkin colpirono il computer con i pesanti martelli che si portavano sempre dietro per ogni evenienza. Lo aprirono con un piede di porco dalla punta di diamante che qualcuno aveva comprato per pochi spiccioli. Cercarono di fonderlo con un cannello per saldatura che avevano trovato nella cucina del barone. Ma nonostante l'assalto, il computer rimase intatto. Era stato costruito dai Costruttori di Scatole Nere perché resistesse a quello e ad altri più furiosi assalti.

Mentre sudavano, guardando torvi la macchina, una luce si accese sul

pannello anteriore e dall'interno giunse un forte ronzio. Qualcuno stava contattando il computer. Doveva essere Corvo; evidentemente si accingeva a trasmettere i dati segreti a qualche altro computer e non pareva esserci modo di fermarlo.

— E se lo immergessimo in un secchio d'acqua? — suggerì Lumpkin.

Ci provarono. La luce del pannello restò tranquillamente accesa e da piccoli ronzii si capì che il computer era pronto a iniziare il download.

— Per la miseria, non c'è modo di spegnere questa dannata carabattola? — disse il re.

Lumpkin pensò a lungo e intensamente. — Forse costruirci attorno una stazione radio che blocchi i segnali in arrivo.

— Occorrerebbe troppo tempo — replicò il re.

— Allora non so proprio cosa fare — disse Lumpkin, sedendosi su una vicina sedia e avvolgendosi nel suo mantello.

— Un attimo, che cos'è? — disse il re.

— Cosa?

— Quel suono che ha prodotto il tuo mantello?

— Oh, solo il rumore che fa quando lo si muove. È considerato molto chic. In realtà il mantello non è mio, ma di mio cognato. Me lo ha prestato quando ha saputo che oggi mi sarei aggirato per quartieri malfamati.

— Di che cosa è fatto?

— Fibra di piombo monofilo, che tiene caldo, rivestita di fibra di vetro, che è molto resistente. Perché mi fissi così?

— Il tuo mantello. Dammelo.

— Ma ne hai già uno.

— Il mio però è di lana.

— E allora?

— Il tuo è di piombo e fibra di vetro. Non capisci?

— No, credo di no — rispose Lumpkin, e strillò quando il re gli strappò il mantello di dosso.

In un attimo, il re avvolse il mantello intorno al computer una, due e, giusto per non sbagliare, tre volte.

— A cosa serve? — chiese Lumpkin.

— Blocca le onde radio. Così otterremo il nostro scopo. Il barone non riuscirà a fare il download nemmeno con il codice di accesso. Credo che abbiamo definitivamente neutralizzato i suoi sforzi, amici. Resta solo da

catturarlo e consegnarlo alla giustizia.

Ora che il computer era stato messo fuori combattimento, il re, con Lumpkin e i suoi uomini, requisì una nave di pattuglia e volò nella località dove si trovava la nave del barone, la cui ubicazione era un segreto noto a tutto il Centro Galattico. La nave, però, era scomparsa. Dov'era andato Corvo? Il re non poteva sapere che il barone aveva ancora un sogno, il più bel sogno della sua vita, e che stava correndo da quel sogno alla massima velocità concessa dalla propulsione positronica.

40

Vi fu un breve periodo di interregno nel quale nessuno fu al comando e ognuno faceva quel che gli pareva. Non successe niente di terribile, ma tutti sapevano che quello stato di cose non sarebbe durato a lungo. Gli esseri intelligenti erano abituati a farsi dire cosa fare e a lamentarsi di doverlo fare. Ora che nessuno li rampognava, se ne andavano in giro con aria stordita e spaventata, sicuri che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un assalto da parte di elementi antisociali. Gli elementi antisociali non si ritenevano antisociali, naturalmente, ma solo amanti della libertà, che è ben altra cosa. Non avendo nessun governo o rappresentante dell'autorità a cui ribellarsi, anche loro temporeggiavano, aspettando che arrivasse qualcuno a cui opporsi.

Si riteneva in genere che Baron Corvo avrebbe occupato il posto vacante. Era da un pezzo che attendeva di ricoprire la carica suprema; anzi, molti si stupirono che non si fosse già impadronito del potere. Dov'era ora che aveva la possibilità di farlo? Da un'indagine risultò però che non era da nessuna parte del Centro Galattico. Diversamente dal re, non aveva lasciato nemmeno un biglietto. Era scomparso con quei suoi modi segreti che aveva perfezionato nei lunghi anni di studio della segretezza. Un consiglio di nobili si riunì con urgenza per risolvere il problema. Non riuscirono a scegliere di comune accordo uno di loro come futuro re. Alla fine notarono Sheesh che sonnecchiava in un angolo. — Sheesh conosce il re meglio di chiunque altro — dissero. — Qualcosa di lui gli sarà pur rimasto attaccato addosso. — Inoltre, particolare di fondamentale importanza, Sheesh non era di famiglia reale, sicché nessun nobile avrebbe avuto motivo di ingelosirsi. Prima di eleggerlo, però, gli fecero promettere che avrebbe lasciato alla corte il privilegio di vedere film gratis di cui essa aveva goduto fin dagli inizi del

cinema. Sheesh promise in base all'assennato principio secondo il quale è meglio essere cattivi governanti che essere governati da cattivi governanti. Era seduto nel soggiorno del palazzo reale e stava cercando di adattarsi alle dimensioni del trono, quando sentì bussare piano alla porta. — Avanti — disse, cercando di assumere un tono imperiale. Entrò la principessa Robin, più attraente che mai. Sheesh deglutì a vuoto. L'aveva sempre ammirata da lontano, conscio che era promessa al re e che lui, come straniero, non ne era in ogni caso all'altezza. Ma uno straniero che era anche il nuovo re dello spazio infinito? Gli parve di avere acquisito una possibilità.

— Oh, mi scusi, non sapevo che fosse qui — disse Robin.

— Stavo solo provando il trono per vedere se mi si adattava — si giustificò Sheesh. — Sa come vanno queste cose…

— Lo so. Ho provato varie volte la corona di reggente, ma ora immagino che non la metterò più.

— Sono sicuro che si potrà trovare una soluzione, per lo meno finché non ci sarà una moglie per il re dello spazio infinito.

— Che adesso sarà lei, vero?

— In effetti, sì. Ma, mi creda, ne sono sorpreso quanto lei.

— Posso sedermi?

Sheesh la lasciò fare.

— Ricordo quando portava a tarda ora degli spuntini per il re e me, le sere in cui lo ricevevo nei miei appartamenti dopo un film particolarmente bello — disse Robin.

— Non avevo altro da fare — disse Sheesh. — Non avevo mai molto lavoro, tranne quando c'era Tom Carmody qui da noi.

— Come sta Tom?

— Non saprei. Non l'ho più visto dopo che è tornato dal regno degli dei, poco prima della mia elezione. Non ho visto nemmeno il re. Sembrano entrambi spariti nel nulla.

— Mi chiedo dove siano andati.

Sheesh alzò le spalle. — La galassia è grande.

— Sì, così dicono. Personalmente, mi piace stare qui nel Centro Galattico.

— Anche a me — disse Sheesh. — Dopo un po' ci si stufa di vagabondare.

Sedettero per un poco in quieto silenzio, poi Robin si alzò e, dirigendosi alla porta, disse: — Penso sia meglio che me ne vada.

— Aspetti — disse Sheesh.

— Che cosa c'è?
— Ha qualche progetto per la sua vita?
— Niente di particolare. Perché me lo chiede?
Sheesh non rispose subito. Si alzò dal trono e si avvicinò al piccolo piano a coda. Si sedette, premette un tasto e, con una voce da tenore rauca ma gradevole, cantò: — Forse non sono un angelo /ché gli angeli son rari / ma fino al giorno / che ne avrò uno intorno / starò con te, mia cara.
— Le piacciono molto queste vecchie canzoni, vero? — disse la principessa.
— Una canzone per me non vale un soldo bucato se non parla di lei.
Robin lo fissò. — Perbacco, Sheesh, pare quasi mi stia facendo una proposta di matrimonio!
— Ha capito bene, signora, ma so di non avere alcuna possibilità. La chiami polvere di stelle negli occhi. Addio, mia cara.
Ma Robin non se ne andò. Gli si avvicinò con gli occhi sgranati, le labbra tremanti, il petto ansimante. — Oh, Sheesh! — disse.
— Non vorrai mica dire… non vorrai mica dire che…
Robin lo abbracciò. — Sciocco, sciocchissimo individuo! Ma se è sempre di te che sono stata innamorata!
Si sussurrarono altre parole del genere. Cose sciocche, tenere, incoerenti come quelle che si dicono gli innamorati quando sanno che presto, prestissimo, il consiglio dei nobili si riunirà per annunciare alla corte e al resto della strampalata galassia che il Centro Galattico ha una nuova regina.

41

Molly era in cucina e stava per mangiare una fetta di torta alla cioccolata, quando si rese conto che c'era qualcuno in casa. L'intruso stava facendo i piccoli rumori che si fanno quando si cerca di non disturbare, rumori troppo udibili e allarmanti per chi non sia preparato a sentirli.
A un certo punto udì uno schianto. L'intruso doveva avere urtato il portariviste art déco che lei aveva messo al centro della stanza in attesa di collocarlo in un posto migliore.
— Vediamo cosa sta succedendo — disse e, posata la tazza di caffè, si diresse decisa in soggiorno. Come al solito era splendida nella sua vestaglia di seta pura verde e salmone. Sentendo il rumore e conoscendo la goffaggine

di Tom, si affrettò. E in soggiorno vide un uomo, uno sconosciuto. Non era Tom. Baron Corvo, giacché di lui si trattava, era un signore dall'aspetto distinto, anche se al momento aveva un'aria abbastanza malandata, come se avesse appena avuto uno scontro con qualcuno e le avesse prese.

Non era affatto Tom. Era uno sconosciuto. Uno sconosciuto dall'aspetto distinto, ma pur sempre uno sconosciuto.

Molly era stupita, naturalmente; ma non così stupita come si sarebbe potuto pensare. Fra sé e sé si diceva: se potevano succedere cose fantastiche a Tom, perché non potevano succedere anche a lei? E quel Corvo era un bell'uomo, maturo e forse affidabile. Un uomo che aveva avuto senza dubbio molte esperienze e che sapeva senza dubbio riconoscere una cosa buona quando la vedeva. Lei era una cosa buona? "Perché no?" si disse Molly.

— Chi è lei? — chiese, stupendosi di non provare paura davanti alla strana e ingiustificata intrusione.

— Sono Baron Corvo — disse Corvo. — Vengo da un posto abbastanza lontano: il Centro Galattico.

— Lo stesso in cui ha detto che andava Tom?

— Credo di sì. C'è un unico Centro Galattico.

Molly lo squadrò dalla testa ai piedi. Non le sfuggirono i particolari che denunciavano l'origine extra planetaria: gli anellini rotanti alle orecchie, il terzo occhietto al centro della fronte, la mano di sette dita con la quale stava facendo un gesto elegante.

— Non so chi sia, ma credo che mi debba una spiegazione — disse.

— Sono pronto a spiegare tutto, ma prima posso andare in bagno a ripulirmi un po'? — disse Corvo. — Ho fatto una certa fatica a venire qui. Per fortuna ho portato un cambio d'abito.

— Usi il bagno del piano di sopra, ma non spruzzi acqua in terra — disse Molly. — E quando torna giù, aspetto da lei una spiegazione.

Intanto che lo sconosciuto si lavava in bagno, Molly tornò in cucina e finì di bere la tazza di caffè, che si era raffreddata sulla credenza. Si stupì ancora una volta della temerarietà con cui aveva affrontato un evento così insolito. Era il tipo di situazione che Tom aveva sempre immaginato. Ma si trattava di romanzi, non di un fatto concreto come quello che le era appena capitato.

Pensò che forse quello che stava accadendo non era un fatto concreto, ma appunto narrativa, una narrativa stranissima, che una volta tanto riguardava lei anziché Tom.

Dopo una ventina di minuti, Corvo tornò al piano di sotto con un'aria molto più presentabile di quella che aveva avuto entrando. I capelli neri ondulati erano ben pettinati. Aveva indossato una giacca di tweed forse un po' fuori moda, ma che rendeva ancora più distinto il suo viso incorniciato da una barbetta nera appena spruzzata di grigio.

— Grazie mille, mi sento molto meglio — disse. — Il viaggio intergalattico mette a dura prova il fisico, sa?

— È stato Tom a mandarla qui? — domandò Molly.

— Non proprio.

— Ma lo ha visto? Sta bene?

— Non l'ho visto di persona, però da tutti i rapporti risulta che sta benone.

— Non l'ha incontrato di persona?

— Purtroppo no. Ragioni contingenti dovute alla situazione, capisce.

— Che situazione?

Corvo sospirò. Era logico che Molly non lo sapesse. Forse gli sarebbe toccato spiegare tutto dall'inizio: un compito deprimente, che avrebbe comportato quell'iterazione infinita che egli aveva sempre cercato di evitare quando architettava le sue trame tortuose.

Per fortuna, Molly, che non era interessata a sentire la storia più di quanto Corvo fosse interessato a raccontarla, disse: — Non importa, me lo dirà un'altra volta. Lei è un abitante del posto in cui è andato Tom mentre io non ero in casa?

— Sì, il Centro Galattico.

— Sì, sì. E quando ritorna, Tom?

— Il fatto è che non credo tornerà, cara signora.

— L'avevo sempre sospettato. Lei che cosa ci fa qui?

— Io ho lasciato il Centro Galattico e sono venuto a vivere su questa vostra Terra. Ho deciso che alla fine essere pedine importanti del gioco che si gioca al centro della galassia non è questa gran cosa. Dopo un po' ti stanca. Vorrei qualcosa di più semplice e diretto. Vorrei vivere sulla Terra.

— La Terra non è così semplice — replicò Molly.

— Dal suo punto di vista, la Terra sarà anche complessa e ambigua, ma mi creda, ho visto cose più complesse e ambigue. Niente è così folle e incerto come il Centro Galattico, specie da qualche tempo a questa parte. Voglio vivere qui come un uomo semplice che fa un lavoro semplice.

— Ha già qualcosa in mente?

Corvo annuì. — Sono uno studioso dei costumi terrestri. Sarei molto adatto al lavoro di dirigente pubblicitario.

— Vedo che ha un'alta considerazione di sé.

— Non è spacconeria, signora. Ho diretto la più grande polizia segreta della storia dell'universo. Credo di avere le qualifiche.

— Magari riuscirà anche a ottenere quello che vuole — disse Molly. — E poi?

— Da tempo coltivavo questo sogno — disse Corvo. — Quando avrò il lavoro che desidero, comprerò un semplice appartamento di lusso a Manhattan, mi iscriverò a un fitness club e avrò quasi tutto quello che voglio.

— Ha detto "quasi".

— L'ultima cosa che desidero, signora, è l'amore e la compagnia di una brava ragazza che divida con me le gioie della vita. Per non menare il can per l'aia, vengo al dunque: lei è quella ragazza, Molly.

Molly annuì, seria. Per qualche motivo, non era sorpresa. Aveva sempre saputo di essere l'eroina della storia. Benché le sue ambizioni fossero grandi, aveva sempre saputo che le avrebbe realizzate tutte e che avrebbe avuto la ricchezza e uno straniero romantico accanto, oltre a un marito infedele che giustificasse la cosa.

Però disse solo: — Un appartamento a Manhattan? È tutto quello che desidera al mondo?

— Nient'affatto — rispose Corvo. — Intendo anche prendere un appartamento a Parigi per le vacanze. Pensavo che un pied-à-terre nel Settimo Arrondissement non sarebbe male. Però naturalmente starà a lei decidere. Con tutta probabilità avremo anche una casa a Brentwood, a meno che non preferisca Beverly Hills. E un cane.

— Crede davvero di poter avere tutto questo? — chiese Molly. — Nemmeno con lo stipendio di un alto dirigente del settore pubblicitario si può far fronte a simili spese.

— Oh, non penso certo di vivere dello stipendio. Mi dedicherò a quella professione solo per divertirmi mentre studio la mossa successiva. Quanto ai soldi per comprare tutte quelle case, credo di averle detto che sono stato per molti anni il capo della polizia segreta del re. Ne consegue che sono riuscito ad accumulare una fortuna considerevole. Farò in modo di aprire un conto qui sulla Terra. È insolito, ma possibile. Come capo della polizia segreta, posso fare qualsiasi cosa. Sarà semplicissimo trasferire qui il denaro dal Centro

Galattico. — D'un tratto cambiò espressione e parve teso. A bassa voce sussurrò: — Ma tutto questo non vale un soldo bucato se non posso dividerlo con te, Molly.

Molly, nella cui mente già balenavano immagini di nozze fastose, si impose di restare calma. — È tutto così improvviso. Mi sembri una brava persona, e non sei nemmeno brutto. Ma ho bisogno di tempo. Sulla Terra le cose non si fanno così in fretta.

— A me pare un tipico caso di amore a prima vista, ma credimi, non voglio premerti — disse Corvo. — Solo, mi permetti di venirti a trovare, portarti a cena in ristoranti costosi, accompagnarti a teatro o alle prime di film importanti, regalarti ogni tanto gioielli preziosissimi, ma sempre di buon gusto? Mi permetti di sperare in tutto questo, anzi, per essere più precisi, di portarti fuori a cena domani sera, diciamo verso le sette?

Molly sospirò. Era ora di dire di sì o di no. C'erano mille motivi per invitare Corvo ad andarsene e a non scocciarla mai più. E c'era un unico motivo per fare l'opposto. La verità era che si sentiva affascinata.

— Bene — disse — vada per domani sera, ma non ti prometto niente a parte questo. E ho bisogno di farti domande su Tom.

Baron Corvo sorrise, si inchinò e le baciò la mano. Aveva già, per così dire, un piede dentro casa. Immaginò il suo sogno avverarsi: un'autentica storia d'amore terrestre, accompagnata da una continua incertezza. Non chiedeva di meglio.

— Sai mica se ci sia un buon albergo nei dintorni? — domandò. — Mi sono portato dietro parecchi lingotti d'oro per far fronte all'emergenza finché non ordinerò il trasferimento dei soldi dal Centro Galattico. Pensi che li accettino, qui sulla Terra?

Tirò fuori di tasca tre piccoli ma pesanti barre d'oro.

— Con l'oro non puoi sbagliare — rispose Molly. — Prova alla locanda della Tripla Croce, a pochi isolati da qui.

— Perfetto. Potresti chiamarmi un taxi, per favore?

— No, ti ci accompagno io — disse Molly. — Nessun tassista ti cambierebbe un lingotto d'oro.

42

Tom si ritrovò di nuovo nel Centro Galattico. Se non altro, Cialtrone non

aveva fatto il cialtrone in quello. Tornò nella grande città che si stendeva oltre i limiti concepibili dalla mente umana e camminò per strade dove nessuno lo conosceva o, se lo conosceva, non lo dava a vedere.

I primi giorni che trascorse dal momento del ritorno furono tranquilli. Passò il tempo a cercare da dormire e da mangiare. Trovare da dormire non fu difficile. C'erano molti senzatetto nel Centro Galattico e Tom diventò uno di loro e fece quello che facevano loro. Forse a quel punto era guidato dalla voce del sognatore alieno al suo interno, il quale gli ricordò più volte che non era un qualsiasi derelitto senza casa, in attesa di essere annientato nella città indifferente. Era Tom Carmody, e anche qualcosa di più: un'intelligenza aliena di cui occorreva prendersi cura.

Fu in questo spirito che trovò il suo primo riparo per la notte.

Udì una voce dire: — Ehi, tu!

Si guardò intorno. — Io?

— Sì, dico a te. Sembri smarrito, straniero.

— È così — disse Tom.

—Benvenuto nella Fratellanza — disse la voce. — Entra. Abbiamo sempre un posto in più.

Guardandosi intorno, Tom capì che la voce veniva dalla porta della cantina di un edificio apparentemente abbandonato. Sbirciò dentro. I gradini portavano giù, e l'interno era buio.

— Sì, da questa parte, bravo. Entra, e attento ai gradini.

Tom era sicuro che entrare fosse una cattiva idea. Seguire voci come quella era il tipico modo per ficcarsi nei guai, ma pensò che non aveva niente da perdere. Così, guardando bene ogni scalino, scese nello scantinato.

Era tutto buio, dentro, ma poco dopo vide un'unica luce tremolante e si incamminò in quella direzione. La luce proveniva da una candela posta su un pezzo di metallo al centro di una scatola di legno. Avvicinandosi, vide che c'erano delle persone sedute intorno alla scatola, che fungeva da tavolo. Non riuscì a contarle tutte, perché la fiamma guizzava troppo. D'altronde, che cosa importava?

— Prendi una cassetta della frutta e siediti — disse la voce che lo aveva chiamato.

Alla luce fioca, Tom vide accanto al muro delle cassette di legno impilate, ne prese una e si sedette con gli altri.

— Chi sei? — chiese la voce.

— Sono Tom Carmody. — Adesso riusciva a distinguere chi parlava: era un uomo seduto dall'altra parte della scatola, un tizio con la barbetta grigia e una benda nera su un occhio. — E tu chi sei? — domandò.
— Mi chiamano Odino. Questi sono alcuni amici e soci di quella che chiamiamo la Legione degli Smarriti.
— Perché "smarriti"?
— Perché in questa immensa metropoli non abbiamo un posto dove andare. Non abbiamo una moglie, dei figli, una famiglia, un sussidio di disoccupazione. Magari una volta avevamo qualcuna di queste cose, ma allora era allora e adesso è adesso, e adesso siamo sopravvissuti a tutto questo e non abbiamo nient'altro che gli avanzi della civiltà. Tu hai un posto dove andare, Tom?
— No — disse Tom.
— Qualcuno da cui stare?
— No, credo di no.
— Allora benvenuto al club. Hai fame?
— Sì — disse Tom. — Là dov'ero ci si nutriva solo di belle parole: niente che si attaccasse alle costole.
— Alla tua destra c'è una scodella di latta e lì accanto c'è una pentola con dello stufato. Serviti.
Tom mormorò un grazie, prese un po' di stufato e mangiò. Qualcuno gli mise una tazza d'acqua nella mano libera. Tom bevve. Quando ebbe finito, lo scantinato non gli sembrava più così buio e strano. Gli sembrava caldo, accogliente e amichevole.
— Cosa ti stai portando dietro? — chiese Odino.
A quella domanda Tom ebbe paura, perché sapeva che Odino si riferiva al sognatore alieno al suo interno, il sognatore che era stato bandito dal Centro Galattico, al quale non apparteneva e nel quale non gli era permesso vivere. Temeva che, se avesse rivelato di ospitare dentro di sé un simile spirito, Odino e gli altri avrebbero reagito male. Ma non c'era modo di aggirare l'ostacolo o di nascondere la cosa. Dalla domanda, si capiva che Odino dava per scontato che Tom ospitasse un alieno. La domanda in realtà significava: perché ti porti dietro questo spirito alieno, dandogli aiuto e lasciandolo vivere?
— Non me la sono sentita di ucciderlo — disse. — Così gli ho dato ospitalità e adesso fa parte di me. Quello che accade a lui, accade a me.

Grazie per lo stufato e la possibilità di sedermi. Credo sia meglio che me ne vada, adesso.

Si stupì che l'altro scoppiasse a ridere.

— Dove vai? — disse Odino.

— Non lo so — disse Tom. — Via di qui.

— Siediti, non essere nervoso. Credi forse che siamo qui per giudicarti? Che ti riteniamo colpevole?

— So da fonti autorevolissime che non c'è posto per i sognatori alieni nel Centro Galattico.

— Sarà anche vero, ma perché non hai riflettuto meglio, ragionando che questa esclusione è una delle cose sbagliate del Centro galattico?

— Come può il Centro Galattico sbagliare? — disse Tom. — Dopotutto, è solo un Centro Galattico.

— Anche questo è sbagliato. Che cosa ti fa pensare che quello che c'è debba essere così e in nessun altro modo?

— Puoi dirmi come dovrebbe essere?

— Anche se potessi, non te lo direi. Quello che dovrebbe essere è una funzione di Quello che Accade Subito Dopo. Ogni uomo, quando raggiunge la maturità, deve inventarsi da solo quello che accadrà subito dopo, e decidere da solo che cosa significhi. Quello che Accade Subito Dopo non ha mai senso quando ci si sta in mezzo, ma assume un senso in un secondo tempo, quando si ha modo di esprimerlo a parole. Tu hai cercato grandi meraviglie in questo viaggio, vero, Tom? Volevi eventi che ti facessero rinascere l'anima, trovare uno scopo e provare la sensazione che tutto abbia un senso. Non sai che il senso non è qualcosa di immobile e statico, qualcosa che si può decidere una volta per tutte? Non sai che lo scopo di qualsiasi mondo e qualsiasi sistema-mondo è rovesciare quello stesso mondo?

— Che cosa devo fare, adesso? — chiese Tom.

— Hai mangiato lo stufato?

— Sì.

— Allora perché non fai un pisolino?

A Tom parve una buona idea. Odino gli indicò un mucchio di sacchi di iuta, in un angolo della stanza. Tom vi si sdraiò sopra con un senso di gratitudine. Era bello sdraiarsi. Poi però pensò alla creatura aliena al suo interno.

— Tutto a posto? — le chiese.

— A postissimo — rispose il sognatore alieno. — Devo sognare e riflettere, come immagino debba fare anche tu.

Tom non era sicuro di avere ancora qualche sogno in serbo. Si lasciò cadere sul mucchio di sacchi e gli parve soffice come un letto di piume. Fu avvolto dal sonno; un sonno che non era morte, ma ristoro, ringiovanimento, tempo e luogo per generare nuovi sogni. Chiuse le palpebre e sognò. E l'alieno dentro di lui sognò a sua volta.

Titolo originale: Dimension of Miracles Revisited

Sono più furbo io

Ho scritto questo racconto mentre attraversavo in auto la Transilvania sotto un temporale estivo. Parla di uno dei grandi temi umani, e della interpretazione che ne do.

All'inizio avevamo incontrato molto traffico, ma ora la nostra macchina era l'unica che si vedesse in giro. Avevamo lasciato Timisoara in tarda mattinata, dopo avere contemplato l'eclissi totale del 1999. Purtroppo una nube aveva oscurato il sole proprio al momento cruciale. Silviu sosteneva di avere visto per un attimo Inanello di diamanti", come chiamano il contorno luminoso del sole eclissato dalla luna. Io non l'avevo notato, ma ero rimasto colpito dal cielo sensibilmente oscurato, dall'improvviso schiamazzo degli uccelli spaventati e dal freddo che per qualche minuto era subentrato al caldo soffocante degli ultimi giorni.

Parecchie ore dopo, avevamo attraversato gran parte della Romania e ci stavamo avvicinando al confine ungherese, dal quale ci saremmo diretti verso Venezia, dove Helene e io saremmo tornati alla nostra villetta al Lido. I nostri amici, invece, avrebbero proseguito per Milano, dove abitavano.

Per giorni il caldo era stato implacabile e il cielo di un azzurro terso fino alla mattina dell'eclissi. Ora invece era in atto una perturbazione e il cielo si era fatto bianco. Il traffico, che aveva intasato le strette strade a due corsie e rallentato il nostro viaggio, era diminuito quando aveva cominciato a piovere

piano, poi forte e infine a dirotto, e ormai eravamo l'unica auto sulla statale per Budapest. Eravamo entrati nella regione della Transilvania. Una nebbia a tratti scura, a tratti grigio-bianca aderiva alle montagne e allungava sulla strada spesse dita, simili a tentacoli di un'enorme piovra ectoplasmatica.

Silviu, che guidava, era sempre più allarmato dal maltempo. Borbottando fra sé, scrutava la strada di tra i rivoli d'acqua che inondavano il parabrezza e che i tergicristallo stentavano a rimuovere, e si pizzicava nervosamente la camicia con gesti che a me parevano furtivi segni della croce. Sapevo che era un uomo moderno, uno scienziato membro dell'Accademia rumena delle scienze, eppure sembrava in cuor suo turbato, forse atavisticamente, dal solitario viaggio che il nostro gruppo stava facendo in quelle montagne dalla pessima fama. Mia moglie Helene, che sedeva accanto a Silviu e me nel sedile anteriore, appariva preoccupata e si mordeva nervosamente il labbro inferiore. Nel sedile di dietro, i nostri amici italiani, Giulio e Gina, per un pezzo avevano riso, chiacchierato e sgranocchiato i biscotti che avevano comprato all'ultima stazione di servizio AGIP, ma adesso, mentre la pioggia aumentava e con l'approssimarsi della sera il cielo si oscurava sempre più, anche quelle creature allegre si erano fatte silenziose.

La pioggia scendeva a catinelle, formando sulla strada piccoli laghi che la nostra macchina attraversava con un sibilo. Qui e là i muretti di contenimento eretti a fianco della montagna avevano ceduto, e l'auto passò sopra cumuli crescenti di sassi, ramoscelli e rametti.

Più procedevamo, più il diluvio aumentava. Un parcheggio si era trasformato in lago, e sulle sue acque deserte galleggiava solitaria una sedia di plastica bianca. Vedemmo un lampo e poco dopo udimmo il rombo di un tuono.

Poi avvenne l'intoppo che tutti temevamo. Appena svoltammo a una curva, Silviu inchiodò davanti a un mucchio di massi e rami d'albero che si erano staccati dal fianco della montagna, bloccando completamente la strada. I massi continuavano a cadere, rotolando giù dal ripido pendio in una pioggia costante.

Non saremmo arrivati a Budapest entro sera.

— E adesso? — dissi.

— C'era una strada secondaria un centinaio di metri più indietro — disse Silviu. — L'hai notata?

Annuii. — Se ben ricordo si inerpicava su per la montagna.

— Sì, pare anche a me, ma era asfaltata. Penso che corra parallela alla statale.

— Vale la pena provare — dissi. — Se le cose si mettono male, possiamo sempre parcheggiare e aspettare mattina.

Fummo tutti d'accordo. Tornammo indietro con cautela, fino alla traversa. Non sembrava presentare pericoli, sicché la imboccammo e salimmo sul pendio, che non era troppo ripido.

La strada all'inizio era buona, ma dopo meno di un chilometro l'asfalto finì e ci ritrovammo su un sentiero sterrato che aveva già cominciato a erodersi. Da un momento all'altro rischiavamo di rimanere impantanati. L'auto sbandava e c'era il rischio di cadere giù dal fianco del monte, che adesso era ripido e ci sarebbe stato fatale.

Silviu procedeva pianissimo, con le mani tese sopra il volante. Nessuno parlava più. Gli italiani sul sedile posteriore sedevano in silenzio: Giulio, il giovane ingegnere, e Gina, la sua elegante moglie, si tenevano per mano e avevano il viso teso e preoccupato. Accanto a me, sul sedile anteriore, Helene, illuminata dai lampi, era pallida e tirata. Tutto lasciava pensare che avremmo dovuto fermarci e passare la notte in macchina.

Non avevamo vere provviste con noi: solo mezzo litro di acqua minerale e un pacchetto di mediocri biscotti rumeni che avevamo preso all'ultima stazione di servizio. In macchina non c'era abbastanza posto perché potessimo sdraiarci tutti a dormire. Ci sarebbe toccato passare la notte seduti. Non era la peggiore delle calamità, ma era pur sempre una cosa che, potendo, sarebbe stato meglio evitare.

Mi ricordai delle leggende che avevo sentito raccontare sui monti della Transilvania. Come facendo eco ai miei pensieri, Giulio si chiese a voce alta quanto fossimo lontani dal castello di Vlad l'impalatore. Gina rise con una punta di nervosismo e disse: — Oggi non è altro che un'attrazione turistica.

Ridemmo tutti. Ma era chiaro che Silviu non lo trovava affatto divertente.

— È vero che Vlad è ormai solo una leggenda, ma continuano a succedere cose strane in questa regione — disse. — Cose inspiegabili di cui non si ha notizia al di fuori della Romania e di cui quasi non ci si accorge a Bucarest, dove la gente ha altro a cui pensare, ma che molti sono convinti accadano. È una regione che è meglio evitare. Specie in sere come questa.

Era ormai buio pesto e il nero contorno della montagna contrastava sinistramente con la nebbia biancastra. Decidemmo di fermarci. Continuare a

procedere era troppo pericoloso, con un precipizio sulla destra e una montagna ripida e ricoperta di boschi sulla sinistra. Ma non c'era nessun posto, al di fuori della strada. Ci chiedemmo se continuare a cercare una piazzola in cui sostare o fermarci dov'eravamo. Era improbabile che un'altra macchina arrivasse per la strada secondaria in una notte come quella. Tuttavia andava presa una decisione; nel frattempo Silviu continuava a procedere lento, sforzandosi di vedere i margini della strada di tra i torrenti d'acqua che scorrevano sul parabrezza.

D'un tratto vidi una luce davanti a noi. Silviu la notò nello stesso istante e rallentò ancora, tanto che dovette scalare marcia.

— Che cos'è? — chiese Helene, mentre gli altri si protendevano tutti in avanti.

— Non ne ho idea, ma forse lo scopriremo presto — disse Silviu, rallentando ancora di più, perché l'auto stava slittando e sbandando pericolosamente sul sentiero sterrato.

— Metti una marcia più alta — gli consigliò Giulio, e Silviu ingranò la seconda, migliorando la trazione. Alla fine raggiungemmo la luce e vedemmo un uomo che, con un lungo impermeabile di tela cerata indosso, agitava una torcia. Ci fermammo e Silviu aprì il finestrino.

Seguì una breve conversazione in una lingua che supposi essere il rumeno. Alla fine Silviu batté un pugno sul volante con un gemito di frustrazione.

L'uomo disse, in inglese: — Ho detto al vostro amico che la strada non porta da nessuna parte. Finisce tre chilometri più avanti ed è pericolosa anche con il tempo buono. Non avete visto il segnale di avvertimento? — Dev'essere stato portato via dalla pioggia — dissi. — Che cosa suggerisce?

— Andate avanti per una ventina di metri — disse l'uomo. — Troverete sulla sinistra una strada che si inoltra nella montagna. È sterrata, ma ci si passa. Lì sorge la mia villetta. Vi invito a passare la notte a casa mia.

— Una villetta? Qui nel bel mezzo del nulla?

— Al momento ci sono solo poche stanze — spiegò — ma quando sarà terminata e avranno asfaltato la strada, dal mio albergo si godrà una splendida vista delle montagne. Ora, col brutto tempo, non si vede niente.

— La sua villetta è un albergo?

— Lo sarà. Il più bello della regione. Ma anche adesso, benché non sia finito, sarà sempre migliore, per voi, di una strada inondata da una pioggia torrenziale. Se vi va, vi guido al vialetto d'accesso.

Sembrava la scelta più opportuna. Silviu seguì l'uomo, procedendo in seconda fino alla svolta, una ventina di metri più avanti. Poi ci inerpicammo di nuovo per una via sterrata a schiena d'asino, mentre le ruote slittavano orribilmente e Silviu lottava con il volante per evitare i fossi zeppi d'acqua, ai lati. Alla fine la via diventò piana e sboccammo in un'ampia radura, in fondo alla quale c'era un edificio finito solo in parte.

Alla luce dei lampi, vedemmo che il piccolo albergo era costruito in quello che supposi essere l'antico stile rumeno, ricco di elaborate sculture. Il pianoterra era illuminato e il nostro ospite, sulla porta, ci faceva segno con la torcia.

Entrammo, inzuppati per il solo fatto di esserci spostati dall'auto alla soglia. L'ospite ci porse degli asciugamani. Era un uomo di media statura, robusto ma non grasso, con i capelli radi e un viso rotondo e allegro.

— Mi chiamo loan Florin — si presentò. — Benvenuti nel mio albergo. Come vi ho detto, è ancora incompleto, ma posso offrirvi dei letti per la notte e, se non siete troppo schizzinosi, anche una cena.

Lo ringraziammo. — Come sapeva che stavamo arrivando da quella strada? — chiesi.

— Non lo sapevo, naturalmente, ma stavo guardando il panorama da una finestra del piano di sopra e ho visto i fanali della vostra auto, nella via sottostante — rispose. — Siccome so che questa strada non porta ad altro che al mio albergo e il mio albergo non è ancora aperto ufficialmente, ho dedotto che eravate turisti bisognosi di aiuto e vi sono venuto incontro.

Florin ci preparò una cena, un gustoso gulasch che mi ricordò che non eravamo lontani dal confine ungherese. Lo spezzatino, accompagnato da fette di pane, vino bianco del luogo e alla fine un dolce che ricordava lo strudel, ci placò la fame, che si era fatta grande durante le ore trascorse in strada.

Dopo, prima di ritirarsi, Florin ci invitò nella sua sala di ricevimento, che era grande e allegra e occupava gran parte del pianterreno ristrutturato. Lì, sorseggiando bicchierini di grappa locale, ci riprendemmo dalla nostra ordalia, rilassandoci.

Florin si rivelò un buon conversatore e un ospite eccellente. Nato in Transilvania ma cresciuto a Bucarest, aveva lavorato per qualche anno a Budapest, nell'albergo di uno zio. Oltre al rumeno parlava ungherese, tedesco e inglese, ed era una miniera di notizie folcloristiche.

Ci mettemmo inevitabilmente a parlare dell'antica Transilvania, del

terrificante Vlad l'Impalatone, il cui castello non era lontano da lì, di Elisabetta Bàthory, che per mantenersi giovane faceva il bagno nel sangue delle giovani serve, e di altre storie meno note ma altrettanto raccapriccianti. Da lì passammo a conversare di vampiri, succubi e altre immonde creature della notte.

Silviu non apprezzava la piega che aveva preso il discorso. — Queste leggende fanno parte dell'antico folclore della zona, dal quale il mondo è ancora affascinato, ma hanno l'unica funzione di divertire gli adulti e spaventare i bambini — disse. — Oggigiorno sappiamo che non esistono fenomeni soprannaturali e che, dal punto di vista psichico, una regione della terra vale l'altra.

— Ne convengo con lei — disse Florin, guardandolo e annuendo. — Gli assunti della scienza sono senza dubbio corretti, e pensare che non lo siano è peggio che superstizione: è inammissibile auto indulgenza. Eppure a Calinesti, il villaggio più vicino, alcuni credono che la natura, nella sua struttura cieca, sia animata da spiriti che ogni tanto si occupano degli affari umani, e che siano dovuti a essi i saltuari sconvolgimenti ammantati di un'aura soprannaturale, innaturale, arcana.

— Lei sembra un uomo istruito—disse Silviu. — Non penserà certo che si possa prestare fede a queste sciocche credenze contadine.

Florin alzò le spalle. — Credo vi siano situazioni che all'apparenza sembrano soprannaturali. Conosce l'ipotesi di Vaihinger?

Silviu scrollò le spalle. — I filosofi tedeschi spesso spacciano la superstizione per ragionamento scientifico.

— Può darsi, ma qualunque sia l'origine del fenomeno, si sa che certi luoghi hanno una forma, un contorno, una architettura che non solo evocano il male, ma sono il male. Se non sbaglio, questa teoria fu avanzata anche, in forma leggermente diversa, da G.K. Chesterton.

— Era una concezione letteraria — obiettò Silviu.

— Ma interessante. È l'idea secondo la quale la forma e la struttura delle cose hanno un significato. È come quando un pittore raggruppa degli elementi in un paesaggio. La natura stessa è probabilmente il più grande degli artisti. Chi ci dice che le sue creazioni non abbiano a volte uno scopo, un'intenzione, un significato maggiori di quelli inerenti a una struttura casuale?

— E un'ipotesi che ha un certo fascino — ammise Silviu — ma dal punto

di vista scientifico è destituita di qualsiasi fondamento.

Florin sorrise, scuotendo la testa. — Non è nient'altro che una congettura, naturalmente. Ma vogliamo supporre, tanto per parlare, che sia corretta?

— Credo che, tanto per parlare, possiamo supporre che sia corretta qualsiasi cosa — disse imbronciato Silviu, senza sollevare altre obiezioni.

— Benissimo. E avrebbe da ridire se aggiungessi l'idea che, sebbene siamo esseri materiali, viviamo in mezzo a un mondo spirituale invisibile?

— Contesto il termine "spirituale" — replicò Silviu.

— Voglio solo dire che non tutte le influenze che sì esercitano su di noi appaiono evidenti ai sensi nudi e crudi. Posso citare il disagio che la maggior parte della gente avverte poco prima di un terremoto. Questa sensazione non si può ancora misurare con metodi scientifici e nemmeno accertare al di là di qualsiasi dubbio. Ma ha indubitabilmente una base fisica. Nell'accezione che ho scelto per questo aggettivo, gli atomi sono spirituali. Sappiamo che esistono solo attraverso inferenze alquanto sofisticate.

— Se la mette in questi termini, immagino di poter accettare la sua ipotesi — disse Silviu.

— Voglio dire che esistono cose che, sebbene impalpabili e non rilevabili direttamente dai nostri sensi, esercitano lo stesso un'influenza su di noi.

— In fondo il suo è solo buon senso — disse Silviu.

— Sì, grazie. Esiste dunque un mondo di influenze di cui non sappiamo nulla in maniera diretta. Chiamo questo mondo "spirituale". Ciò premesso, possiamo ipotizzare che quanto accade nella vita di un uomo in qualsivoglia momento dipenda in larga misura dalla natura transitoria e sempre cangiante del mondo spirituale che quell'uomo attraversa, un mondo invisibile nel quale egli nuota come un pesce nell'acqua.

Silviu aggrottò la fronte e storse la bocca, ma non riuscì a muovere obiezioni al ragionamento.

— È il mondo spirituale che conferisce al nostro mondo materiale la sua natura e il suo carattere. Quanto accade qui, nella realtà quotidiana, è in buona parte influenzato da quanto accade là, nel mondo delle entità spirituali invisibili. Un atomo, ripeto, è un'entità di quel tipo. Uno spettro o un'influenza maligna altrettanto.

— Siamo proprio sicuri che accada qualcosa, là? — disse Helene, prendendo per la prima volta la parola. — Il mondo spirituale, ammesso che esista, non potrebbe essere composto tutto della stessa materia, come un

oceano o un banco di nebbia?

Florin sorrise e alzò le spalle. — Può essere comunque ci piaccia immaginarlo, ma a mio parere è più grande e vario del nostro mondo materiale, e più misterioso. Vi abbiamo scoperto degli atomi, o meglio, ne abbiamo dedotto l'esistenza, ma non abbiamo motivo di pensare che abbiamo finito di esplorare tutto l'esplorabile.

Silviu annuì. Quel tipo di ragionamento lo metteva a disagio, ma non volle ribattere che tutte le scoperte erano già state fatte.

— Secondo me — continuò Florin — quello spirituale è un mondo in sé completo, un regno dotato di un clima psichico in cui esistono gli equivalenti dei temporali e delle giornate di sole, e molto altro. Se mi concede questo, mi concederà forse anche che questo regno è in grado ogni tanto di produrre condizioni atmosferiche bizzarre.

— Un concetto nuovo, ma che pare conseguire dalle sue premesse — disse Silviu.

— Ne consegue che quello che non vediamo, ma che c'è, ci influenza anche se non ce ne rendiamo conto. Ora veniamo alla forma delle cose e alle sue conseguenze sulla nostra vita.

— Ecco che si arriva alle cose inquietanti — disse Giulio, versandosi un'altra grappa.

— Un certo paesaggio, che magari è stato prodotto da elementi casuali, potrebbe rappresentare un nesso, un punto focale per certi esseri spirituali, per creature che forse hanno un'esistenza oggettiva nel loro proprio regno, ma che sono spettri o spiriti nel nostro. La configurazione di una campagna, la forma di un castello e il momentaneo clima spirituale che si è costituito intorno a essi potrebbero essere determinanti nel generare un Vlad l'impalatore o, in un'altra epoca, un'Elisabetta Bàthory.

— Se così fosse — disse Silviu — perché non siamo continuamente alle prese con gli orrori del mondo invisibile, come credevano fossimo nel medioevo?

— Penso che il medioevo abbia calcato le tinte. Da come la vedo io, le esplosioni del cosiddetto soprannaturale sono eccezionali e fugaci.

"Sono elementi che si producono per breve tempo a causa della combinazione accidentale di paesaggio ed entità spirituale. Proseguono per qualche giorno o qualche anno, poi si dissolvono di nuovo nella quotidianità della nostra vita. In una località le influenze producono magari Vlad

l'Impalatore, mentre venti chilometri più in là, in un altro microclima spirituale, non sortiscono niente di eccezionale. Ancora più in là, in un terzo microclima spirituale, potremmo rinvenire un diluvio di spiriti maligni sotto forma di pipistrelli, che vivrebbero magari un solo giorno ma recherebbero ugualmente danno a chiunque fosse così sfortunato da trovarli sulla propria strada."

— È una bella idea — disse Giulio che, notai, era alticcio. — Se riuscissimo a decifrare questo genere di fenomeni, potremmo organizzare giri guidati delle località infestate. "Venite al castello di Vlad a conoscere Dracula! Apparirà solo per tre giorni in corrispondenza di favorevoli condizioni climatiche." Si potrebbero organizzare le gite in anticipo, come abbiamo fatto per l'eclissi.

— Non lo trovo affatto divertente — disse Gina. — Mia nonna era di Salerno e aveva idee del genere. Mi faceva sempre paura, quella vecchia.

— Tua madre deve averle ereditate da lei — disse Giulio. — Mi chiedo che combinazione accidentale di paesaggio e spiriti maligni l'abbia prodotta.

— Non osare criticare mia madre! — rise Gina, tirandogli un cuscino.

A quel punto la conversazione si interruppe per mutuo accordo. Silviu ne aveva avuto abbastanza. Anche se non capiva bene come fosse successo, aveva la sensazione che la scienza fosse stata trasformata in superstizione. Ma era stanco e forse le sue impressioni erano sbagliate. Eravamo tutti stanchi. Il nostro ospite, notando il calo generale di interesse, ci accompagnò nelle nostre stanze.

Helene e io salimmo nella cameretta che ci era stata assegnata e, mentre disfacevamo i bagagli, scoppiò una di quelle liti assurde che sembrano nascere dal nulla e continuare nonostante i migliori sforzi dei litiganti per porvi fine. Alla fine ci chiudemmo in un silenzio inquieto. Helene, che era seduta davanti alla piccola toletta e si stava spazzolando i capelli, a un certo punto mi guardò nello specchio e disse: — Sai, Charles, vorrei che non lo facessi.

— Che cosa?

— Di fregarti gli angoli della bocca in quel modo. È da un po' che te li freghi e sono sicura che lo fai per infastidirmi; ma è un gesto molto inquietante.

— Non mi pareva di star facendo niente.

Mi fissò un attimo, poi tornò a guardarsi allo specchio e a lisciarsi i capelli

con lunghi colpi di spazzola sempre uguali.

Il mio umore, che nonostante la situazione era stato sereno tutta la sera, peggiorò. Appesi i vestiti e mi misi a camminare su e giù per la stanza, senza scopo. Mi chiesi che cosa mi fosse passato per la testa quando avevo deciso di andare in Romania. Quello che solo un giorno prima mi era parso un allegro scherzo ora mi pareva la cosa più stupida del mondo e mi irritava profondamente. Mi chiesi perché mai avessi accettato di mettermi in viaggio con Giulio e Gina, due sposi novelli che non riuscivano a smettere di toccarsi, e con un uomo preciso, pedante e privo di umorismo come Silviu. Perfino Helene, che di solito era una compagnia gradevolissima, quella sera si comportava come una persona biliosa e inavvicinabile.

Quasi a voler peggiorare le cose, ricominciò a criticarmi. — Te l'ho detto tante volte, Charles: non starmi così col fiato addosso, per favore.

Repressi una risposta brusca, girai sui tacchi e, attraverso la piccola veranda, passai in bagno.

Benché fosse quasi mezzanotte, decisi di farmi la barba per guadagnare tempo il giorno dopo. Il bagno era antiquato, con il lavandino a due rubinetti, la vasca con i piedini a zampa di leone e l'attacco della doccia che era fissato al rubinetto e aveva una valvola per dirigere il getto. Le pareti erano di pino grezzo ricoperto abbastanza male da uno strato di pittura bianca. Alla base della vasca, quasi all'altezza del muro attiguo, l'ultima asse di legno era stata tagliata troppo corta e c'era tin buco nel muro, un'apertura di una trentina di centimetri quadrati. Armeggiando lì intorno trovai uno spazio cavo, troppo piccolo per contenere qualcosa di voluminoso ma, ebbi l'impressione, fatto apposta per nascondere qualcosa. Lo fissai, poi mi tirai su e guardai il rasoio che avevo tolto dal piccolo astuccio di pelle e tenevo in mano. Lo girai in maniera che la luce della lampada a cherosene appesa al soffitto ne facesse brillare la lama e mi ripetei mentalmente "Sono più furbo io", anche se non capivo da dove spuntasse quella frase e che cosa significasse.

Guardai fuori della piccola finestra. Il buio era quasi totale, ma vi erano sospese sopra lunghe strisce filanti di nebbia bianco-grigiastra, simili a dita che volessero ghermire qualcosa. Continuai a guardare per un po', poi con un sospiro ripresi a rasarmi.

Quando ebbi terminato, rimisi il rasoio nell'astuccio e tornai nella stanza.

Helene aveva finito di spazzolarsi i capelli e adesso si stava togliendo il trucco con una crema.

Appariva pallida e poco attraente, con il viso lungo e distorto nello specchio leggermente deformante. Guardandola, mi sorpresi a pensare: "Una con una faccia così potrebbe uccidere come niente un uomo nel sonno. Ma sono più furbo io". Mi sembrava la battuta finale di un racconto, però non riuscivo assolutamente a ricordare dove l'avessi letta. Chissà, forse mi sarebbe venuto in mente in un secondo tempo.

Quella notte sognai che, colto da un orribile presentimento, correvo lungo il corridoio fino alla stanza di Giulio e Gina e li trovavo morti. Qualcuno aveva tagliato loro la testa. O forse erano stati loro stessi ad ammazzarsi, ma allora in che modo le teste avrebbero potuto cambiare posizione, e quella di lei trovarsi accanto al corpo di lui e quella di lui accanto al corpo di lei? Nel mio sogno rivolgevo la domanda a Giulio, e la sua testa mi sorrideva e diceva: "Sai, non è come credi".

"Forse no" rispondevo "ma in ogni caso sono più furbo io".

Il giorno dopo, a metà mattina, ci rimettemmo in viaggio. Il cielo si era rasserenato e non pioveva più. Splendeva il sole e si annunciava un'altra giornata molto calda.

Raggiungemmo senza difficoltà la statale. Quando arrivammo alla frana che ci aveva bloccato la sera prima, vedemmo che una squadra di contadini stava togliendo le macerie e un poliziotto dirigeva il traffico intorno a quanto restava dei massi caduti. Potevamo proseguire per Budapest e da lì per l'Italia.

Il nostro umore era molto migliorato. Non parlammo neppure della sera precedente.

Soltanto Silviu disse: — Con le sue teorie improbabili, quell'albergatore, Florin, era un tipo strano, ma credo innocuo. Forse voleva solo divertirci.

Annuii, ma la pensavo in tutt'altro modo. L'albergatore Florin, con le sue chiacchiere su Vaihinger, Chesterton e la teoria del mondo invisibile e mutevole degli spiriti, ci aveva preso per fessi. Come doveva avere assaporato la malignità delle sue ipotesi! Me lo figuravo riderò adesso nel suo caldo soggiorno con un bicchiere di grappa tonificante in mano, e pensare a come le sue vili insinuazioni sarebbero suppurate in noi, liberando il loro veleno, diffondendo il loro insidioso marciume, crescendo e prosperando come spore nei recessi oscuri della nostra psiche, finché, a distanza di mesi o anni, quando ne avessimo dimenticato l'origine, avrebbero dato i loro frutti e sarebbero esplose, e un giorno io avrei strangolato senza nessun motivo

Helene nel sonno o, se il veleno avesse agito prima in lei, una sera apparentemente banale lei avrebbe avvelenato me tra l'antipasto e la minestra.

Helene non sarebbe riuscita nel suo intento, però. Appena fossimo tornati nella nostra villa al Lido, prima che il veleno spirituale potesse renderla pericolosa, si sarebbero dovuti prendere provvedimenti perché la sua morte apparisse naturale.

Quanto a Silviu, Giulio e Gina, avrebbero dovuto correre i loro rischi. Avrei fatto in modo da non vederli mai più. Giusto per andare sul sicuro.

E Florin? Ah, per l'albergatore fonte del contagio avevo dei piani in serbo.

Sì, amico mio, pensai. Divertiti pure nel tuo confortevole soggiorno; ridi pure delle calamità che capiteranno a chi incrocia la tua strada.

Presto ritornerò. Verrò a riprendermi il rasoio che, chiuso nel suo astuccio, ho nascosto con molta cura nello spazio vicino alla vasca, e allora, ti assicuro, capirai che sono più furbo io.

Titolo originale: *A Trick Worth Two of That*

First published in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", May 2001

Gli psico schiavi di Manitori

È uno dei miei racconti preferiti Da tempo penso che sarebbe adatto a una trasposizione cinematografica. I diritti sono disponibili!

1

Ero quasi oltre il piano degli asteroidi, quando captai un segnale al limite della ricezione radar. La configurazione dei punti luminosi dimostrava che si trattava di un planetoide abitato, anche se non rientrava nell'elenco delle proprietà che avrei dovuto toccare con la mia astronave. Riflettei sulla cosa. Potevo raggiungerlo in poche ore con un minimo cambiamento di rotta. Uno o due giorni persi nel viaggio di mesi verso Io non avrebbero danneggiato nessuno.

I viaggiatori erano sempre ben accolti nei pochi asteroidi abitati. Programmai la nuova rotta. Immaginai che fosse un mondo privato, non uno di quelli che le grandi potenze conservavano per motivi di prestigio.

Considerato che non rientrava nel gioco politico, e considerato quanto costavano l'illuminazione e la gravità di tipo terrestre, mi dissi che doveva essere il giocattolo di un riccone. Non proprio il mio genere.

Però, che diavolo, volevo vedere con i miei occhi.

Chiesi via radio il permesso di atterrare. Mi fu concesso immediatamente.

Sembrava tutto abbastanza semplice. Non avevo idea in che guaio mi stavo cacciando.

2

A proposito, io sono Ned Fletcher. Sono un pilota d'astronave della Southern Extractions, una società con interessi minerari in tutto il sistema solare.

E' un lavoro abbastanza buono, anche se è una specie di lavoro di basso livello, come guidare un camion, solo meno interessante, e senza quelle pause da camionista, dove è possibile ottenere una tazza di caffè e un po' di conversazione. Non che mi lamenti. C'è depressione, so che sono fortunato ad avere comunque un lavoro.

Ricordo quando ero un ragazzino a East Orange, New Jersey, e guardando speciali televisivi sulle meraviglie del volo spaziale, pensavo che quando sarei cresciuto mi sarebbe piaciuto vivere in un mondo in cui i grandi astrotrasportatori si spostavano maestosamente nello spazio verso strani mondi dove vivevano razze aliene. Ma i primi esploratori non si imbatterono mai in altre razze. Gli uomini scoprirono presto che vivere su Marte o sulla Luna non era così interessante come la gente pensava che sarebbe stato. Tutta l'azione reale era sulla Terra. Così per tutto il tempo che sono cresciuto, andarono a vivere nello spazio solo ambasciate e persone eccentriche, e alcuni uomini come me, che guidarono le astronavi minerarie.

Mio padre era stato un piccolo avvocato di città, uno di quelli onesti, e quindi povero. Tutto quello in cui poté darmi una mano fu un gruppo di amici altolocati del New Jersey del sud. Uno di quegli amici tirò alcune trafile e mi fece entrare nel sindacato dei Piloti Spaziali.

Passiamo settimane e mesi da soli, pilotando le nostre navi per le miniere e depositi sulla Luna e sugli asteroidi. Raccogliamo i minerali dalle macchine minerarie automatiche, caricate da altri macchinari, senza nemmeno un aiutante. Si era parlato di avere navi che trasportassero più di un uomo, era stato provato, ma con scarsi risultati. Le squadre di due uomini finivano con entrare in dispute violente; le squadre di tre uomini di solito finivano con due contro uno. Sono state suggerite squadre con marito e moglie, ma il sindacato ha votato contro con veemenza. Avevano bisogno di prendersi cura dei loro membri, non di aprire il campo a mogli e fidanzate.

In ogni caso, avrebbe portato alla situazione ridicola dei bambini nello spazio: dove avrebbero potuto lasciare le madri i loro figli? L'idea era ottimistica, forse anche visionaria, ma non era questo il momento, con la

disoccupazione al 25 per cento della forza lavoro dei maschi adulti.

La prima unità spazio commerciale venne sviluppata da Daimler, a Brandeburgo nel 1922. Dollfus era cancelliere dell'impero Austro-Ungarico in quel momento, e John Anthony Grimes era presidente degli Stati Uniti.

Erano tempi brutti per i tredici Stati Coloniali d'America, circondati come eravamo da potenze ostili. C'era la Florida Spagnola e Francese della Louisiana a sud. Il Messico si estendeva dai confini della Libera Repubblica del Texas attorno a San Francisco. Al di sopra c'era lo Stato Russo della Siberia-Alaska, il Canada Inglese e il Canada Francese. Gli Stati Coloniali d'America erano solo un piccolo paese.

Molti di noi pensavano che il destino erano stato contro di noi. Chi avrebbe mai pensato che la spedizione di Pershing in Messico avrebbe causato gli orrori prolungati dei messicani e delle guerre indiane, e questo in un momento in cui avevamo il nostro da fare con i francesi, che stavano minacciando di espandersi fuori dalla Louisiana in territorio indiano? Abbiamo anche dovuto fare i conti con gli stati separatisti americani come la Repubblica Teocratica Mormone di Moroni. E ci sono stati incidenti di confine frequenti con Comancheria, Apacheria e altre nazioni indiane del nostro continente. Il Nordamerica contava troppi paesi, i quali per gran parte del tempo litigavano gli uni con gli altri. Secondo qualcuno, se ci fossimo uniti subito, fin dall'inizio, ci saremmo risparmiati un sacco di guai, ma è difficile pensare che una simile soluzione fosse realmente possibile, considerate la forza degli indiani e dei messicani e la tenacia degli europei.

La nostra ultima speranza si spense con George Washington a Valley Forge. Che peccato che abbiamo perso quella battaglia. Pochi anni dopo i britannici ci concessero l'indipendenza, ma il trattato finale ci impose pesanti restrizioni territoriali per impedirci di superare i confini originari.

Altre nazioni avevano già accampato diritti sul territorio vergine nordamericano, e il governo americano coloniale non era abbastanza forte per respingere le loro rivendicazioni. Ci ostacolava non solo la storia, ma anche l'economia.

Nel 1914, quando la minaccia della guerra in Europa fu miracolosamente scongiurata dall'assassinio del principe ereditario Rodolfo, a Sarajevo, il mondo fu colto da una mania spendereccia che terminò solo nel 1929, quando tutti fallirono. Iniziò allora la recessione mondiale che è ancora in atto.

In un primo tempo avevamo pensato che il volo spaziale e il commercio

extraterrestre avrebbero modificato la situazione mondiale, portando prosperità a noi americani.

Fondammo la nostra industria mineraria sulla luna e nella fascia degli asteroidi. Il basso costo del volo spaziale ci permise di gestire le miniere anche senza troppo investimento di capitale europeo o orientale. I profitti degli scavi minerari extraterrestri garantirono al nostro paese ulteriori introiti, ma ciononostante continuammo a essere sottomessi agli europei e a lavorare, nell'industria agricola come in quella mineraria, per loro.

Era una situazione difficile e in molti aspettavamo l'occasione per uscirne e per conquistarci un destino che ritenevamo ancora glorioso e dagli orizzonti illimitati. Nonostante tutti gli ostacoli, l'America è ancora una terra di sogni e speranze.

3

Attraccai, passai attraverso la camera stagna ed entrai nella grande stanza di metallo che fungeva da stazione ricevente dell'asteroide. Lì mi accolse un uomo barbuto sui trentacinque anni, quindi più anziano di me, che portava ampi pantaloni neri, una camicia blu e bianca da marinaio e un berretto da marinaio nero.

— Benvenuto a Manitori — disse. — Sono Henke. Mi segua, prego.

Percorremmo un corridoio, salimmo una rampa di scale e arrivammo in fondo a un altro corridoio. Si fermò davanti a una porta e l'aprì.

— Ecco il suo alloggio — disse. — Qui ci sono 1 suoi abiti. I signori si vestono sempre elegante, a cena. D governatore la raggiungerà più tardi in sala da pranzo.

Era una stanza ampia e lussuosamente arredata. Sul letto grande e basso erano stesi i vestiti: una giacca di seta bianca e pantaloni sportivi dello stesso colore.

Attiguo alla camera c'era un bagno dalle piastrelle candide, con una vasca che pareva una piccola piscina. Non c'era niente del genere sulle nostre navi. Feci un lungo bagno che mi godetti fino in fondo, poi mi rasai per bene e mi vestii. Henke tornò per accompagnarmi a cena.

La sala da pranzo era come una sala da banchetto. La boiserie di noce doveva costare un occhio, per non parlare dei lampadari di cristallo sopra la nostra testa.

Il lungo tavolo era apparecchiato per cinque. Quattro convitati erano già presenti. L'uomo alto, calvo, con la barba fluente che stava a capotavola era chiaramente il padrone di casa. Mi avvicinai e gli strinsi la mano. — Sono Ned Fletcher — dissi. — Grazie per avermi permesso di venire sul suo pianeta.

— Prego, si figuri — disse il mio ospite. — Sono il signor Smith, e sono il proprietario di questo piccolo planetoide, cui abbiamo dato il nome di Manitori. La gente qui mi chiama spesso "governatore". La prego, si sieda, signor Fletcher.

Sedetti dove mi aveva indicato.

— Avrà notato che quasi tutti i posti a tavola sono vuoti. Amo molto la compagnia, ma i forestieri capitano così di rado. Mi permetta di presentarle i miei soci, dottor Hanna e capitano Gomez, e mia figlia Vera.

Vera era piccola, con un viso assai vivace e sensuale incorniciato da capelli ondulati castano rossicci. Era una bella ragazza di circa vent'anni, e indossava un abito da sera di chiffon verde chiaro. Appresi poi che il vestito veniva da Parigi, anche se lei non era mai stata nella capitale francese. Mi guardò, abbozzò un piccolo sorriso triste e distolse gli occhi; ma in seguito tornò a guardarmi.

Seguì un banchetto che sarebbe stato straordinario sulla Terra, ma che lì, sugli asteroidi, aveva del miracoloso. Numerose portate furono servite da Henke e da un altro uomo, anche lui vestito con la camicia da marinaio a strisce bianche e blu. I due, benché abbastanza bravi, non erano molto svegli; anzi, parevano quasi degli zombie, un particolare di cui mi ricordai in seguito. Il capitano Gomez, un uomo basso e olivastro, con baffi molto sottili, portava una divisa cachi stirata di fresco, senza mostrine. Era piuttosto taciturno.

Il dottor Hanna si mise a parlare con me di zuppa di aragoste. Era un uomo di mezz'età con folti capelli neri e mani grosse e pelose scosse da un lieve tremito. Dirigeva il servizio sanitario di Manitori, ma siccome l'incarico gli portava via poco tempo, si dedicava quasi integralmente alla ricerca, la cui natura non specificò.

— È un piacere per tutti noi vedere una faccia dell'Esterno — disse Smith alla fine della cena. — Soprattutto per Vera, ne sono certo. Non incontra molti giovani da queste parti. La prego di trattenersi tutto il tempo consentito dal suo fitto carnet di impegni, signor Fletcher.

La stanza e qualunque cosa possiamo offrirle sono a sua disposizione.
— È assai gentile, signore — dissi. — Le sono molto obbligato.
— Bene. Si senta pur libero di perlustrare l'intera struttura. Manitori è un piccolo mondo meraviglioso. Troverà che in certe aree l'accesso è consentito solo al personale autorizzato. Lo facciamo per la sicurezza dei pochissimi ospiti che abbiamo. Le aree proibite sono connesse all'energia che alimenta questo mondo.

4

Mi ritirai presto. Il giorno dopo andai a fare una passeggiata per il planetoide. Ovunque guardassi, il paesaggio era bello e realistico e doveva costare un occhio della testa. C'erano materiali abbastanza ruvidi e contorni abbastanza irregolari da convincere chiunque che il pianetino fosse così per natura e non perché fosse stato creato ad arte. Mi chiesi quali complesse tecniche fossero state usate per produrre un simile scenario, e come questo fosse stato costruito e conservato. Mi trattenni un giorno, poi un altro. L'asteroide era così piacevole e perfetto che facevo fatica a staccarmene.
Vera mi accompagnava spesso nei miei giri. Passeggiavamo per prati giallo vivo nel piacevole caldo delle giornate di tarda estate. Vera strappò al padre il permesso di produrre per me un acquazzone con la meteo macchina. Chiamò gonfi cumuli nembi dal fondo purpureo, ammassati gli uni sugli altri come incudini gigantesche dai morbidi contorni. Vedemmo saette zigzaganti, udimmo rombi di tuono lunghi e tambureggiante poi guardammo scendere la pioggia e dopo quella la nebbia.
Corremmo sotto il diluvio con i vestiti appiccicati alla pelle, chini in avanti contro il vento sibilante, e alla fine riparammo in un boschetto dove scivolammo e cademmo, ridendo, nell'erba intrisa di fango. Ci stringemmo rabbrividendo l'uno all'altra sotto una quercia gigantesca e, mentre gli elementi ci infuriavano intorno, ci scaldammo insieme. Divenni acutamente consapevole della femminilità di Vera, ma mi imposi di non badarci. Smith era un uomo ricchissimo. Senza dubbio aveva, per l'avvenire della figlia, piani più brillanti di un matrimonio con un pilota d'astronave.
Una cosa mi disturbava di quel posto. Pur tenendo conto che esistevano fonti energetiche sofisticate e attrezzature perfettamente automatizzate, non riuscivo a capire come così poche persone potessero mantenere in funzione

un ambiente così elaborato.

C'era qualcosa di curioso nel planetoide. Avrei tanto voluto dare un'occhiata al Livello Energia, ma l'ingresso, situato su una collinetta, era circondato da filo spinato.

Quella sera Henke mi porse i vestiti nuovi e preparò il letto per la notte.

— Che cosa succede, qua, Henke? — chiesi. — Come mai è vietato l'accesso al Livello Energia?

— Non mi è permesso parlarne — rispose.

—Allora immagino che dovrò chiederlo al governatore.

— Non lo farei, se fossi in lei.

— Perché? Che cosa succede su questo asteroide?

Henke mi fissò per un lungo momento. — Se proprio lo vuole sapere, glielo mostrerò.

— Sì, voglio saperlo.

— Benissimo. Ma non adesso.

— Quando?

Ci pensò su un attimo. — Se riesce a sgattaiolare via senza farsi notare, venga alla meteo stazione automatica dietro il Livello Energia domani, alle tre del pomeriggio, quando gli altri fanno la siesta.

5

L'asteroide seguiva strettamente il modello terrestre, e gli effetti della luce e della temperatura erano organizzati di conseguenza. Ogni sera tramontava il sole, diminuiva la temperatura, compariva la rugiada e scendeva la notte. La mattina il piccolo sole artificiale aumentava la produzione di calore, generando un caldo secco di tipo mediterraneo, sicché si provava sonno e il bisogno di riposare in una camera da letto in ombra. Mi scrollai però di dosso la sonnolenza e andai come sempre a fare una passeggiata.

Non vidi nessuno, uscendo. Incontrai Henke in un boschetto dietro al Livello Energia.

— È sicuro di volerlo fare? — mi chiese. — Potrebbe apprendere qualcosa di… sgradevole.

— Ora mi ha proprio incuriosito — dissi.

— Va bene, signor Fletcher, venga con me.

Aprì una porta di servizio che dal fianco della collina conduceva

direttamente al Livello Energia. Mi guidò per scalini di pietra in un tunnel sotterraneo. Luci gialle incassate nel soffitto tremolavano mentre continuavamo a scendere verso il cuore dell'impianto. Alla fine arrivammo al Settore Operativo.

Henke mi portò in una stanzetta e aprì una feritoia dalla quale vidi, sotto di me, un grande anfiteatro. In un primo tempo pensai che fosse un'aula di scuola. C'erano file e file di banchi con tavoli davanti, e uomini seduti ai banchi che fissavano schermi televisivi. Tutti indossavano T-shirt a strisce nere, ampi pantaloni neri e berretti pure neri.

Non capii subito che cosa stessero facendo. Poi vidi che su ogni schermo appariva una configurazione instabile di righe. Alcuni uomini in divisa, con le mani dietro la schiena e un atteggiamento di superiorità, camminavano avanti e indietro tra i banchi. Era chiaro che erano direttori.

Notai anche che ogni direttore impugnava un sottile frustino. Quando gli pareva che un operaio non si impegnasse abbastanza, allungava la mano e lo toccava sulla spalla con la frusta. Le fruste dovevano essere elettricamente cariche, perché bastava un tocco.

— Che cosa fanno? — domandai a Henke. — Che cosa succede?

—Le persone davanti ai monitor sono psico schiavi — rispose. — Sono loro a mantenere in funzione il planetoide.

— In che modo?

— La loro fatica psichica, combinata e sincronizzata tramite le macchine del dottor Hanna, produce la maggior parte degli effetti che vede in questo mondo. Gli psico schiavi hanno costruito, alla lettera, gran parte di ciò che vede sull'asteroide.

— Con la mente? Ma è impossibile!

— Il dottor Hanna ha scoperto il modo di accrescere facoltà come la telepatia e la psicocinesi. È in grado di trasformare la potenza del cervello direttamente in forza.

— Forza? Intende elettricità?

Henke scosse la testa. — La forza prodotta dalla combinazione di menti è superiore a qualunque cosa si sia mai vista al mondo.

Pensai che fosse fuori di testa. Tuttavia, lo scenario che mi stava di fronte era reale e inquietante.

— A che cosa sta lavorando quel gruppo? — chiesi, indicando otto uomini che, seduti a un tavolo, fissavano il monitor.

— Loro sono la squadra mura del giardino. Le nostre mura, perfino le nostre colline, sono costruite e conservate quasi soltanto grazie al lavoro mentale. Il signor Smith ne va molto fiero.

— Quelle persone non sembrano divertirsi molto — osservai.

— Non si divertirebbe nemmeno lei se passasse tutte le ore di veglia a fissare uno schermo e pensare a una collina o al muro di un giardino.

— E quel gruppo là?

— Fa le nubi del cielo. Altre squadre immaginano e conservano altre caratteristiche dell'ambiente fisico.

Guardai quelle persone chine sui monitor con il corpo teso e il viso tirato.

— Ha tutta l'aria di essere un lavoro durissimo.

Henke annuì. — La volontà si indebolisce. È l'effetto delle macchine infernali del governatore. Tutto il giorno siedi davanti al computer, sul quale devi continuamente concentrare l'attenzione. Non puoi barare. I direttori leggono il nostro livello di concentrazione sui loro quadranti, valutano l'intensità del nostro sforzo e ci puniscono se rallentiamo. Non è un gran divertimento, le assicuro. Venga, è meglio che ce ne andiamo di qui.

6

Per uscire imboccammo il buio tunnel sotterraneo e tornammo alla luce del sole. Girammo intorno alla collina finché arrivammo a un boschetto, dove sedemmo all'ombra.

—Vi fanno fare sempre e solo questo?—chiesi.—Non avete mai un po' di tempo libero?

— Oh, abbiamo qualche ora libera al giorno — rispose Henke. — E naturalmente non ci impediscono di dormire, a meno che non vogliano ucciderci, cosa che non desiderano fare, per lo meno finché non arrivano i rimpiazzi. Ma ci sfiancano con la più crudele delle punizioni note all'uomo, una punizione che è tanto più crudele in quanto raffinatamente psicologica. Intendo la crudeltà di costringere qualcuno a pensare, con intensità e concentrazione assolute, a una cosa cui non desidera pensare, e a continuare a farlo per ore e ore, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

— Come siete arrivati qui? — domandai.

— Alcuni sono stati reclutati da piccoli paesi di tutta l'America, altri sono stati prelevati da cargo in panne. All'inizio non era neanche male. Il signor

Smith ci concedeva la domenica e a volte mezzo sabato liberi. Potevamo andare al cinema, e ci forniva addirittura donne dei bordelli spaziali che fanno il giro delle colonie. Ma abbiamo perso uomini, e il signor Smith non è riuscito a sostituirli abbastanza in fretta. Ora siamo costretti tutti a lavorare pressoché senza sosta, altrimenti l'intero planetoide andrebbe in tilt.

Sospirò e il suo viso devastato assunse un'espressione dura. — Prima che si verificasse l'emergenza, era bello dopo una dura giornata di concentrazione mentale avere la possibilità di non pensare a niente. Mi cullavo nel ricordo del paese dov'ero cresciuto, nel Maine, vicino al confine col Quebec. Mi piaceva riandare col pensiero alle mattine del Maine, quando il sole si levava sopra gli abeti e il mondo intero era verde e leggero. Riflettevo anche su altre cose. Ma adesso non c'è più tempo per questo. Abbiamo avvertito il signor Smith che non si può andare avanti così, e ha detto che farà qualcosa, ma non vedo cosa. Qui non arriva nessuno e i miei compagni non possono resistere ancora a lungo.

— Come mai lei non è con gli altri? — chiesi.

— Ho avuto un esaurimento nervoso e così mi lasciano girare non sorvegliato — rispose. — Credono che non sia quasi in grado di comunicare, ma li ho ingannati. Ho mantenuto la capacità di ragionare e parlare. Quello che ho perduto sono le altre facoltà. Lunghi anni di lavoro alle Psico Macchine mi hanno logorato la mielina e prosciugato intere aree della mente. Ero un ottimo matematico, mentre ora so solo calcolare la formula del diametro del cerchio, E = MC2 È questa, vero?

— Senta, è chiaro che si trova in una situazione terribile — dissi. — Appena torno sulla Terra, informerò le autorità e solleciterò un intervento.

— Lo farà davvero?

— Certamente.

— Che cosa le fa pensare che tornerà sulla Terra? Le prime sere Smith la tratta da ospite e le spreme tutte le novità che può spremerle.

— E poi?

Prima che potesse rispondere, udii dei passi. Il capitano Lopez comparve sul fianco della collina, battendosi il frustino da ufficiale contro il fianco della divisa cachi inamidata.

— Signor Fletcher, l'abbiamo pregata di non scendere al Livello Energia. Henke si dev'essere dimenticato delle telecamere a circuito chiuso. Vero, Henke?

Henke si fece piccolo piccolo e non rispose.

— Ora ha visto quello che non avrebbe dovuto vedere — continuò Lopez. — Venga con me, signor Fletcher.

Strinsi i pugni e feci un passo indietro. Lopez rise. Aveva la fondina della pistola automatica aperta e la mano sospesa sopra il calcio. Ostentava un'aria di sfida, come volesse dirmi: credi di potermi saltare addosso prima che tiri fuori la pistola e ti sparì? Appariva alquanto sicuro di sé e immaginai avesse buoni motivi per esserlo.

Alla fine, estratta l'arma, mi fece tornare al Livello Energia, percorrere un corridoio ed entrare in una stanza.

— Aspetti qui — disse.

— Che cosa intende fare?

— Niente di troppo drastico, stia tranquillo. Voglio che aspetti qui intanto che parlo con il dottor Hanna e il governatore.

Se ne andò e mi chiuse a chiave dentro. Sedetti ad aspettare la cattiva notizia.

7

Mi trattennero solo poche ore. Non fu un'attesa troppo lunga, ma vi assicuro che mi mise a dura prova i nervi. Pensai che ero stato uno stupido a permettere a Lopez di chiudermi dentro senza lottare. Qualunque cosa stesse per accadere su quell'asteroide, non mi avrebbe favorito. Avrebbero potuto uccidermi e comunicare all'esterno che ero ripartito dopo avere spedito via la mia nave in pilota automatico. Ero nei guai.

Lopez alla fine tornò e mi portò fuori. Gli chiesi dove stavamo andando, ma disse che non mi era permesso far domande.

Impugnava la pistola, quasi avesse intuito che potevo fare un gesto disperato. Avevo ancora una gran voglia di saltargli addosso, ma non vedevo motivo di commettere suicidio. Speravo che le mie possibilità migliorassero in seguito.

Mi condusse nella sala dove la prima sera avevo cenato con il signor Smith. Smith era presente. Seduto nella sua grande sedia con la lunga barba da antico profeta sparsa sul petto, mi guardò severo e solenne. C'era anche Vera: indossava una camicetta sopra pantaloni scuri e mi sembrò piuttosto a disagio.

— Si sieda, signor Fletcher—disse il governatore con una voce da cui non riuscii ad arguire niente. — A quanto sembra, lei ha sbirciato tra i nostri segreti di famiglia.
— Mi scusi — dissi. — Non divulgherò mai i vostri segreti al mondo. Ero curioso, tutto qui.
— L'impresa a cui sto lavorando è troppo importante perché lasci che un estraneo me la mandi a monte. Avevo progetti poco belli per lei, Fletcher, ma poi mia figlia mi ha dato la grande notizia.
— Non aveva senso mantenere segreto il nostro piano dopo che hai visto il Livello Energia, Ned — disse Vera. — Avresti dovuto aspettare, tesoro, ma credo che ormai non importi. Ho detto a papà che intendiamo sposarci.
Congratulandomi con me stesso per essere riuscito a nascondere lo stupore, dissi: — Mi dispiace che tuo padre abbia dovuto scoprirlo in questo modo, amore.
Mi avvicinai a lei. Vera si alzò, mi abbracciò e mi sussurrò all'orecchio: — Stai recitando benissimo, testa di rapa: continua a farlo.
— Bene, Ned, penso che ormai possiamo anche darci del tu — disse Smith. — Chiamami Cedric. Vera mi ha detto che è stato amore a prima vista, che vi siete per così dire fidanzati la sera stessa in cui sei arrivato. Questa è l'unica cosa che mi induce a fidarmi di te.
Si alzò e mi si avvicinò.
— Quello che sto facendo è molto importante non solo per me, ma per tutta l'umanità. Te lo spiegherò a tempo debito. Mi prometti che non mi tradirai mai?
— Certo che glielo prometto, signore — risposi. Era assolutamente necessario dirlo. Che cos'altro potevo fare? Ma mi rimorde ancora la coscienza.
— Benissimo. Più tardi, dopo cena, ti parlerò del mio progetto.

8

— Sei svelto a capire — disse Vera quando fummo soli.
— Che cos'hai in mente?
— Era l'unico modo di aiutarti. Tu e io abbiamo un obiettivo comune. Tu vuoi scappare da questo posto, no? Io pure. Sì, lo so, sono la figlia del governatore, ma mio padre è quello che voi definireste "iperprotettivo". È da

quando sono nata che sono relegata qui. Desidero disperatamente andare sulla Terra e vivere una vita normale, ma mio padre è solo e continua a trovare motivi per trattenermi qui. Mi dispiace per lui, ma devo fuggire da questo asteroide, Ned.

— Va bene — dissi.—Affare fatto. Tu mi aiuti a studiare il modo di tornare alla nave e io ti porto dovunque vuoi.

— Solo e soltanto affari — chiarì Vera — ma finché siamo qui devi fingere che ci sia amore.

— Altrettanto dovrai fare tu — dissi.

Mi scoccò un'occhiata curiosa. — Credo che ci riuscirò. Non è così difficile affascinarti.

Così dicendo si dileguò.

Quella sera e nei giorni seguenti appresi che Cedric Smith era nato nella Repubblica del Texas, dove aveva lavorato in uno dei grandi cotonifici. Avendo dimostrato uno straordinario fiuto per gli affari, era salito nella scala sociale e in pochi anni era divenuto direttore dell'intera industria, secondo soltanto al decrepito signor Dodds, il padrone. Il fatto che all'improvviso l'Argentina, guidata da Lopez de Aragon, avesse aperto all'industria tessile texana, gli aveva offerto nuove opportunità. Si era messo in proprio, aprendo una fabbrica a Buenos Aires, una seconda a Mendoza e poi una terza.

In cinque anni aveva fondato una catena di industrie sparse in tutto l'emisfero occidentale.

Ormai ricchissimo, si era trasferito nell'isola caraibica di Dominica, dove il fisco indulgente e l'ameno stile di vita consentito dal governo del nipote dell'imperatrice Giuseppina avevano attratto molti tycoon.

Come molti imprenditori, voleva lasciare un segno nel mondo. Era così pieno di soldi che avrebbe potuto indulgere al collezionismo d'arte, il tranquillo svago tipico dei ricchi privi di talento artistico, oppure fondare biblioteche, ospedali e perfino università; ma non fece niente di tutto questo. Uomo tutto orientato verso il futuro, e con tratti di megalomania nel carattere, scelse la nuova frontiera dello spazio.

Aveva iniziato tempo prima a lavorare con il dottor Hanna a un progetto sull'energia psichica, e decise che ci sarebbero state più possibilità di attuarlo nello spazio, dove non esistevano leggi terrestri vincolanti e dove non avrebbe dovuto rispondere di niente a nessuno.

Com'era suo tipico, fece un viaggio in grande stile. Ben dieci navi da

crociera di media grandezza portarono i suoi beni nella fascia degli asteroidi, dove i suoi agenti avevano già rivendicato il possesso di un bel pezzo di roccia. Era un pianetino del diametro di sedici chilometri, molto adatto a essere reso abitabile dall'uomo. Una rotazione con supporto di razzi fornì la gravità. Si ricavò acqua dal nucleo di ghiaccio arcaico degli asteroidi, e si estrasse ossigeno dall'acqua.

Smith si portò dietro la casa dalla Terra, trasportandola pezzo per pezzo e rimontandola sul luogo. Era stata quella l'origine dell'attuale villa dalla struttura irregolare ma elegante.

Lo accompagnarono nel viaggio la moglie Luella e la figlia appena nata, Vera. Luella Smith tentò di adattarsi alla nuova situazione, ma gli asteroidi erano un ambiente maschile, ben poco interessante per una donna. Morì poco più di due anni dopo, di malinconia e di una malattia debilitante che il dottor Hanna non era riuscito a curare.

Vera crebbe su Manitori sognando la lontana Terra e sperando che un giorno sarebbe fuggita da lì, dai folli esperimenti del padre e dall'atmosfera di fanatismo e tristezza che era sospesa come una nube nera sul pianetino. Non vedeva l'ora di scappare. E io rappresentai per lei la prima occasione di farlo. Anch'io non vedevo l'ora di andarmene, e oltretutto giudicavo Vera molto carina.

9

Vera e io ciondolavamo in giro come piccioncini in luna di miele, recitando per tutti la scena degli innamorati, divertendoci e progettando la fuga. Appresi che l'accesso alla camera stagna della mia astronave mi era precluso. La mia nave era là, ma ci poteva entrare solo Smith. Avrei dovuto aspettare che Vera trovasse il modo di salirci a bordo.

Ogni sera, dopo cena, Smith mi faceva andare nel suo studio.

— Ormai sei uno di noi, Ned — disse. — Sei in prova, ma pur sempre, almeno potenzialmente, uno di noi. Lascia che ti mostri tutto e ti faccia capire bene a che cosa stiamo lavorando. Stiamo attuando un progetto molto importante; importante non solo per noi, ma per l'America e l'intera razza umana.

Smith e il dottor Hanna erano convinti che in futuro i maggiori progressi dell'umanità sarebbero stati compiuti nel campo dell'energia psichica. I più

recenti esperimenti di telepatia e telecinesi condotti sulla Terra lasciavano pensare proprio a questo, ma erano sempre stati effettuati su singoli individui che operavano da soli. Così, spiegò, non si generava sufficiente energia psichica. Occorreva uno sforzo collettivo, un gruppo di mediatori che lavorassero insieme sotto la direzione di qualcuno con il supporto di macchine atte a favorire la concentrazione. Quello era il sistema per produrre il massimo progresso nel campo dell'energia psichica.

Il lato tecnico del progetto andava al di là della mia comprensione. Smith spiegò che Hanna aveva messo a punto la tecnica computerizzata delle linee di traino, configurazioni a spirale che trainavano la mente nel computer e la aiutavano a concentrarsi sull'area designata. Le neuro immagini mostravano l'attività delle onde cerebrali e permettevano anche ai direttori di capire se gli psico schiavi ce la mettessero tutta oppure no. La collaborazione e la sincronizzazione tra menti era essenziale, se si voleva generare autentica energia. Se trascurati, gli oggetti mentali così prodotti duravano poco. Erano però "reali", nel senso che erano entità concrete che avrebbero superato qualsiasi controllo delle caratteristiche fisiche.

Benché fossero reali, gli oggetti mentali parevano appartenere a un'altra dimensione spaziotemporale. Quando non erano alimentati dagli psico schiavi, sparivano in un'altra dimensione ipotetica, che forse era la quarta o forse andava al di là di quella. La chiave per entrarvi era l'energia psichica.

— Il problema — riassunse Smith — è come generare abbastanza energia per realizzare l'obiettivo. Non abbiamo abbastanza uomini, su Manitori, e gli uomini non hanno sufficiente motivazione per fare bene il lavoro. Ma stiamo compiendo progressi. Speriamo ancora di fare una scoperta molto importante.

Tornai nella mia stanza e riflettei sulla faccenda. Dopo, a tarda sera, mi raggiunse Vera.

— Ho organizzato tutto — disse. — Sono riuscita ad annullare per un'ora il sistema di chiusura interno. Se ci sbrighiamo, possiamo correre alla tua astronave e fuggire. — Mi afferrò la mano e aggiunse: — Forza, andiamo.

— Aspetta — dissi.

— Che cosa c'è?

— Prima che andiamo, devo liberare gli schiavi.

— Dio santo, mai sei proprio matto.

— Sì, ma ho promesso.

— Che valore ha la promessa fatta a uno schiavo?

— Ogni promessa è debito per me — replicai irato.

10

Ci volle un po', ma ci riuscii. Negli alloggi degli schiavi c'era un meccanismo di chiusura specifico. Insistetti perché Vera mi conducesse al quadro di comando centrale e girasse l'interruttore di apertura. Avrei voluto cercare Henke e dirglielo, ma non ce n'era il tempo. Speravo che gli schiavi avrebbero scoperto da soli di essere stati liberati. Avevo fatto quello che potevo. Ora Vera e io dovevamo affrettarci.

Ci precipitammo per i corridoi, passando dalla camera stagna nella mia nave. Chiusi le porte e mi preparai ad accendere i motori. Fu terribile sentire alla radio la voce gelidamente cortese di Cedric Smith dire: — Non penserai mica di lasciarci così presto, vero, Fletcher?

Feci segno a Vera di spostarsi di lato e accesi il monitor. Apparve nitida l'immagine del governatore.

— Mi spiace, ma ho molta fretta — dissi. — Volevo avvertirla, ma non ne ho avuto il tempo perché ero indietro nella tabella di marcia.

— Non ci sarà per caso mia figlia con te? — chiese.

Il guaio era che non sapevo se la risposta migliore fosse "sì" o "no". Alla fine decisi di essere sincero, anche perché, con tutta probabilità, lo sapeva già.

— La sto portando a fare shopping — dissi, improvvisamente ispirato. — Lei non ci ha mai pensato, vero? Le giovani donne amano fare shopping. La porto sulla Terra per un paio di settimane, poi torneremo.

Forse fu la sfacciata impudenza della mia risposta a farlo esitare. Rifletté un attimo. Avevo tolto i rampini magnetici che ci tenevano attaccati all'asteroide e la nave si stava già allontanando.

— Sei gentile a volerti prendere cura di mia figlia, Fletcher — disse — ma credo di potermene prendere cura benissimo io stesso, grazie.

Si girò verso il quadro comandi e digitò in fretta sulla tastiera del computer. Due gru munite di grandi ganci alle estremità spuntarono dai due lati della piattaforma su cui si trovava la mia nave. Vidi subito quale sarebbe stato il risultato: i ganci avrebbero afferrato la nave prima che riuscissi ad allontanarmi abbastanza.

Vera uscì dal suo nascondiglio dietro il sedile del pilota e guardò suo padre

dritto negli occhi, sullo schermo.
— Mi hai sempre rovinato il divertimento! — urlò. — Non mi hai mai dato quello che volevo, nemmeno quando ero bambina. La mamma per me era più importante di te e non riesco nemmeno a ricordarmela. Perché non mi lasci in pace, papà? Regala a me e a Ned un bell'appartamento a Parigi, dove ci possiamo divertire un po'. Dai, per favore, papà!
— Vorrei tanto darti quello che desideri, Vera, credimi, ma non posso — disse lui. — Non ancora. H mio tentativo di elevare il pensiero umano al livello dell'auto sostentamento vale più di qualunque numero di vite umane.
— Dici sempre così — gridò lei.
— Be', è vero — disse Smith. — Mi rincresce molto, ma temo tu non possa andartene.
— Ce ne andiamo lo stesso — replicai io.
Smith scosse la testa. — Siete praticamente inermi. I tuoi propulsori possono recare qualche danno superficiale alla sovrastruttura, ma niente di grave, niente che non possa essere subito riparato. Ti ho in pugno.
— No, non ancora — dissi. — Questa carena è fabbricata con acciaio inossidabile particolarmente solido e temprato con una tecnica speciale, e non ho notato in giro nessun attrezzo capace di perforarla.
— Non ho bisogno di farvi saltare in aria — disse Smith. — Ci sono altri modi. Non hai considerato per esempio gli effetti dell'elettricità? Il dottor Hanna potrebbe benissimo colpire il tuo scafo con una scarica di qualche milione di volt. Forse la troveresti spiacevole.
— Anche sua figlia.
— Se la ami davvero, rimandala qui prima che attacchiamo la tua nave.
— Io non vado da nessuna parte! — urlò Vera. — Io resto qui!
— In ogni caso, vi attaccherò solo se costretto — disse Smith. — Vorrei farvi un'offerta.
— Sentiamo — disse Vera.
— Aprite i portelli, uscite entrambi ed entrate in società con me e i miei colleghi a quote pari. Senza condizioni, tranne che tu e Vera restiate qui fino al momento che sarà concordemente stabilito da noi tutti. Siccome questo è il mio mondo, ho l'autorità per sposarvi. Potrete fare la luna di miele su uno dei vicini mondi privati, purché il capitano Lopez vi accompagni per assicurarsi che torniate.
— Non sono interessato — dissi.

— Ti invito, a riflettere un attimo. Forse avrei dovuto spiegarti tutto subito, ma è difficile, credimi. E poi perché dovrei spiegarmi con te, un estraneo? Ma tu e Vera filate il perfetto amore e sono favorevole a questa unione. Vi do la mia benedizione paterna, ma prima devi ascoltarmi bene, fino in fondo.

— D'accordo — dissi.

— Tu vedi questo piccolo mondo e la posizione che detengo in esso come qualcosa di malvagio. Immagino che definiresti il mio operato uno spietato sfruttamento dei deboli da parte dei forti.

— Mi sembra una frase che riassume bene il concetto — dissi. — Intende forse sostenere che non è così?

— No. Ma tutto ciò ha uno scopo. Hai idea di che cosa potremo fare se riusciremo a incanalare nel dovuto modo l'energia psichica, Fletcher?

— Potrà fare un sacco di soldi con il brevetto, immagino.

— Che idea meschina, indegna di te anche solo come battuta sarcastica. Avrai notato che c'è un'immensa disparità tra l'intelligenza dell'umanità e il suo livello di realizzazione pratica, Fletcher. Benché le nostre menti siano capaci di sondare i misteri più profondi e di raggiungere le più alte vette del pensiero, creando poesia immortale e apprendendo i segreti più riposti della natura, viviamo tra i nostri simili come animali a stento civilizzati. Al momento nel mondo regna la pace, ma si dissolverà nel momento in cui le grandi potenze ricominceranno a essere gelose luna dell'altra o il nostro governo perderà capacità ed efficienza. La storia dell'umanità è una storia di caos e instabilità sociale. Esiste una spiegazione del fenomeno. La natura ci ha dotato di due qualità fondamentali e contrastanti: l'indipendenza e la cooperatività. Combattuti tra le sollecitazioni di queste opposte esigenze, ci dilaniamo. La nostra specie non ha o non ha ancora sviluppato l'unico senso che le occorre per sfruttare tutti gli altri suoi talenti. Bisogna sviluppare un autentico potere psichico, lo si chiami telepatia, chiaroveggenza o telecinesi. La chiave per acquisire potere psichico sta nel tipo di ricerca che stiamo effettuando il dottor Hanna e io, una ricerca che consiste nel collegare i cervelli umani in maniera che operino di concerto. L'esperimento non era mai stato tentato prima nella storia dell'umanità, Fletcher: un gruppo di menti tutte concentrate in uno stato di empatia, che operano all'unisono per conseguire un obiettivo raggiungibile. Anzi, il fatto che abbiamo già ottenuto il successo è cruciale per la razza umana. Una volta che la nostra tecnica sia stata perfezionata, gli uomini potranno agire insieme per migliorare la loro

condizione ed esplorare altre dimensioni.

— Quello che sta facendo a quegli uomini è ingiusto.

— Ne convengo. Ma se le mie idee sono corrette, tra un secolo il mondo ci considererà scienziati animati da spirito umanitario, e gli psico schiavi saranno onorati come martiri della causa di liberazione di tutta l'umanità.

— Sono solo cazzate pro domo sua — replicai.

— È la verità, Fletcher, è la verità. La porta del futuro è qui, a Manitori. Ti invito a tornare qui con mia figlia, a dimenticare i tuoi scrupoli ideologici o ad accantonarli per qualche tempo, e a lavorare con me per il progresso di tutta l'umanità.

— E l'alternativa?

— Non c'è alternativa. Pensaci bene, Ned.

Il governatore fece un cortese sorriso e chiamò un servo con un cenno. Una figura vestita di bianco entrò nell'inquadratura portando un bicchiere di vino. Quando il governatore allungò la mano verso il bicchiere, questo scomparve dal vassoio.

11

— Che impertinenza! — esclamò Smith. — Chi ha l'incarico di conservare gli articoli casalinghi? Dove sono le mie guardie?

Fissando il monitor, vidi in un susseguirsi di immagini le guardie di Smith che si affrettavano lungo i corridoi e le scale. Sembravano disperate per una qualche calamità. Allora capii che cos'era successo. Gli psico schiavi avevano scoperto che le porte erano aperte e si stava scatenando l'inferno.

Guardie e direttori tentavano di ripristinare l'ordine colpendo con pugni e fruste gli operai che avevano ormai invaso i corridoi, ma incappavano in continui incidenti. In una passerella mancava un'asse e precipitavano urlando verso la morte nel sottostante abisso metallico, oppure una parte di pavimento si spalancava o ancora crollava il soffitto. Gli psico schiavi non mantenevano più in vita il mondo con il sudore psichico e la realtà di Manitori stava venendo meno.

Alcune guardie caddero in precipizi che non avrebbero dovuto esserci. Le strutture di Manitori si stavano sgretolando e solo la dura roccia del pianeta resisteva.

Un ultimo gruppo di guardie e direttori cercò di opporre resistenza in un

meleto situato su un colle, ma gli schiavi lo lasciarono allegramente implodere e gli uomini di Smith precipitarono nella gelida roccia lunare, sotto.

Le verdi colline di Manitori svanirono e furono rimpiazzate dai cumuli di scorie che avevano mascherato. Vidi Smith correre fuori della sua villa, che prese a scomparirgli alle spalle. Si girò e contemplò inorridito quello che un tempo era stato un palazzo elegante e che si ridusse presto alla misera baracca che era stato in origine, per poi scomparire. Si mise a correre nel curatissimo prato e in un primo tempo non riuscii a capire dove stesse andando. Poi però mi accorsi che si stava dirigendo verso un'apparecchiatura al capo opposto del pianetino.

Forse era un'astronave pronta a decollare in caso di emergenza, ma prima che Smith potesse raggiungerla, alcune delle strutture portanti dell'asteroide si dissolsero come giganteschi pezzi di un rompicapo. Smith balzò oltre la superficie rocciosa e aprì la bocca per urlare nel vuoto senz'aria dello spazio. Poi il suo urlo muto cessò ed egli divenne solo una sostanza inerte che girava piano su se stessa, vagando alla deriva tra i relitti degli asteroidi.

A una a una, le caratteristiche architettoniche di Manitori scomparvero. Le colline svanirono, le false nubi si dissolsero. La realtà che Smith aveva cercato di escludere riemerse, manifestandosi sotto la luce spietata delle stelle.

L'asteroide cominciò a collassare su se stesso. La mia nave fu improvvisamente libera di decollare e cominciai con cautela a manovrare con i motori al minimo, allontanandomi da un cielo pieno di pietre.

— Andiamocene di qui, Ned — disse Vera. — Andiamo sulla Terra.

Regolai i comandi. Vera si sedette nel sedile del co-pilota.

— La Terra ci aspetta — disse. — Voglio vivere a Parigi e fare vacanza a New York, Roma, Rio e Londra. Voglio avere dei figli da te. Avremo anche molti soldi. I soldi di papà. Erediterò, e potremo vivere come ci piace. Non è quello che vuoi anche tu?

Annuii, troppo stordito e scioccato per parlare. Pensavo al progetto Manitori e al motivo per cui era fallito. Smith aveva commesso un errore che commettono spesso i ricchi: aveva pensato di poter comprare tutto, anche la mente degli uomini. Aveva cercato di attuare il piano nella maniera sbagliata. I suoi cinquanta psico schiavi riottosi non erano stati sufficienti. Si sarebbero dovuti assumere dei volontari stipendiati a cui proporre un lavoro a turni,

prospettare una compartecipazione azionaria e offrire degli svaghi nel tempo libero. Con quattro o cinquecento uomini il progetto avrebbe potuto funzionare, diventare autonomo. E allora si sarebbe raggiunto l'obiettivo: la coscienza non sostenuta da un corpo fisico. La coscienza allo stato puro. A quel punto si sarebbe stati come dei…

Così, mentre tornavamo sulla Terra, Vera sognava di vivere a Parigi è avere dei bambini, mentre io pensavo a come reclutare duecento uomini che fossero disposti a concentrare per un certo tempo tutta la loro attenzione su un progetto assolutamente grandioso.

Titolo originale: *Mind-Slaves of Manitori*

First published in "Pulphouse: The Hardback Issue Magazine", n. 4

Il vaso di Pandora
Aprire con cautela

Che piacere fu per me scrivere questa storia su spiriti eterei e sugli esseri umani con cui avrebbero dovuto associarsi. Avrebbero dovuto, già. Le due classi di esseri viventi sono infatti separate, nel mio racconto. Dove sono gli esseri umani? Leggete la storia e lo scoprirete.

Era un bel pianeta, con brezze gentili, un oceano benevolo, fresche radure e prati erbosi. La cosa più piacevole era che non c'era un'anima. O meglio, c'erano soltanto anime. Anime, non persone.

Su quel grande, magnifico pianeta non c'era un solo essere umano. Niente uomini e donne, ma innumerevoli spiriti.

Impalpabili, trasparenti, ineffabili, onnipresenti, gli spiriti erano ovunque. L'anima del vento di ponente giocherellava sui prati, facendo frusciare i cereali che nessuno raccoglieva. Pesanti grappoli d'uva crescevano nei vigneti e l'allegro spirito dell'uva presiedeva alla loro maturazione. Vi era uno spirito in tutto e tutto aveva il suo spirito. Tra le montagne lontane, ogni tanto eruttava un vulcano e la lava incandescente zampillava fuori, riversandosi nella pianura.

Sotto quel torrente di fuoco l'erba moriva, ma non veniva dimenticata. Un dio dell'erba faceva in modo che altra erba sostituisse quella bruciata. I temporali scoppiavano secondo gli ordini del dio della tempesta. I massi rotolavano dalle alte vette in obbedienza ai comandi di un dio burlone. I fiumi esondavano e modificavano il loro corso quando lo ordinava Proteo.

Poiché non c'erano esseri umani a protestare, niente causava danni a lungo

termine.

Tutto ricresceva e uno spirito presiedeva a ogni cosa. Esistevano distruzione e creazione, e la vita era in equilibrio.

Ma un giorno accadde qualcosa di diverso, qualcosa che non era mai accaduto prima. Di prima mattina comparve un lampo di luce in cielo, un lampo che non era dovuto ad alcun dio o spirito.

La luce arse costante e rimase sospesa in cielo per un certo tempo, prima di scomparire. Dopo un poco un osservatore, se ve ne fosse stato uno, avrebbe visto un oggetto cadere dall'alto.

L'oggetto cadde lentamente e si posò leggero al suolo. Era un vaso di metallo chiuso.

Gli spiriti eterei arrivarono da ogni luogo per guardarlo. Si interessarono molto all'oggetto piovuto dal cielo; assunsero perfino una forma per studiarlo meglio. Quasi tutti avevano l'aspetto di bambini, ma erano in realtà vecchissimi. Esistevano da molto, molto tempo, ma non avevano mai visto prima una cosa del genere.

Un gruppo di spiriti eterei si radunò intorno al vaso di metallo. Avevano esili corpi semitrasparenti, e tremolavano e luccicavano nell'aria.

— Che cosa ne pensi, Ariel?

— Non lo so, Puck. Hai mai visto niente del genere?

— No, ma guarda, c'è scritto qualcosa sopra.

— Sì, lo so, ma non sappiamo leggere le scritte.

— Sciocco, le scritte giuste si leggono da sole.

Puck toccò i caratteri. Si udì un suono come di qualcuno che si schiarisse la voce, poi il vaso disse: — Sono il Vaso di Pandora 2234B seconda serie. Aprire con cautela.

— Che cosa credi che ci sia, dentro? — chiese Ariel. — Forse giocattoli.

— I giocattoli non sono le uniche cose che stanno dentro le scatole — replicò Puck. — Forse dovremmo chiederlo a Prospero.

— Sai bene cosa dirà. Ci dirà semplicemente di lasciar perdere.

— Forse è proprio quello che dovremmo fare.

— Ma il vaso è nuovo. È una cosa nuova. E non vedevamo niente di nuovo da tanto tempo…

— Chiediamo a Psiche. Lei saprà cosa fare.

Psiche era una bella ragazza dai lunghi capelli castani. Portava un semplice vestito bianco e aveva in mano un mazzolino di fiori. Le si vedeva attraverso.

Comparve appena la nominarono.
— Che cos'avete lì? — domandò.
— Il Vaso di Pandora — disse orgoglioso Ariel. — L'ho trovato io!
— Non importa chi l'ha trovato — disse Puck. — Il problema è: che cosa dobbiamo farne, se dobbiamo farne qualcosa?
Proprio in quel momento arrivò Verna, la dea del raccolto, con il suo abito color ruggine, recando una cornucopia di frutta e ortaggi. Aveva l'aspetto di una garbata donna di mezz'età, ma non era più vecchia degli altri.
Guardò il vaso e disse: — Eccolo, finalmente.
— Lo aspettavi? — domandò Psiche.
— Certo. Ne ho bisogno. Anzi, sono stata io a mandarlo a prendere.
— Che cosa c'è dentro? — domandò Ariel.
— Persone — rispose Verna.
— Perché hai bisogno di persone? — chiese Puck.
— Non ho nessuno a cui dare le messi e quando si è la dea del raccolto, non è bello — disse Verna.
— Che cosa intendi dire con "non hai nessuno"? — domandò Puck. — Tutti noi amiamo i tuoi raccolti, Verna, e te lo diciamo pure.
— Lo so, e siete molto cari a farlo, ma tu, come me e come tutti noi, sei solo un essere etereo — disse Verna. — Noi non mangiamo i frutti della terra. Che cosa può mai significare un raccolto, per noi?
— È l'idea che conta — disse Puck.
— A volte non basta — ribatté Verna. — A volte si desidera la cosa reale: persone che mangiano i frutti della terra che sono stati loro offerti.
Tiche, dea della fortuna, doveva aver sentito, perché d'un tratto assunse la propria forma. Era una signora alta, con le ali bianche e una tunica color prugna.
— Verna ha ragione — disse. — Io spreco il mio tempo, perché non c'è mai in giro nessuno a cui possa portare fortuna.
— Puoi portarne un po' a me — esclamò Ariel.
— Oh, dici così, ma sai benissimo che creature come noi non hanno bisogno di fortuna — ribatté Tiche. — Che cosa ce ne faremmo? Siamo qualità eterne, e per noi un giorno è uguale all'altro e ogni giorno porta solo quello che porta, né di più né di meno. Abbiamo tutto quanto ci occorre. A che ci servirebbe la fortuna?
— Forse è stata la fortuna a portarci il vaso — disse Ariel. — Su,

apriamolo.
Continuarono a discutere, e si unirono a loro altre creature eteree. Parlarono tutto il giorno e, quando venne il tramonto, Puck disse: — Parlare va benissimo, ma non credete che abbiamo chiacchierato anche troppo? Che ne direste di aprire una buona volta il vaso?
Così fecero. Puck forzò la serratura; Tiche ruppe il sigillo; Verna sollevò il coperchio. Tutti sbirciarono dentro. E tutti scomparvero.
Il vaso, un grande oggetto rettangolare di una sostanza innaturale, era posato lì sul prato. Sullo sfondo si vedevano le montagne e, all'inizio del prato, i riflessi azzurri di un torrente.
Qualcosa, all'interno del vaso, si mosse, e dal suo orlo emerse una mano, poi una testa. La testa fece capolino e guardò fuori. Poi l'uomo al quale apparteneva uscì dal vaso e rotolò in terra.
Lo seguì una donna, quindi un'altra.
Alla fine uscirono dal contenitore altri dieci, venti, cento esseri umani. Poi altri cento e altri cento ancora.
L'ultimo uomo emerso dal vaso indossava una divisa blu e un berretto con una foglia dorata. Nel linguaggio simbolico universale, ciò significava che era il capo.
Aveva con sé un megafono. Anche questo significava qualcosa.
— Allora, ragazzi, ascoltate — disse a tutti quelli che erano usciti dal vaso. — Ce l'abbiamo fatta. Siamo sfuggiti alla distruzione della Terra. Il nostro Vaso di Pandora ci ha trasportato nello spazio e ci ha fatto atterrare senza problemi su un pianeta amico.
Gli si avvicinò una donna, una con l'aria sicura di chi ha la responsabilità di tutto quello che esula dalla responsabilità del comandante.
— È un bel posto, ma mi chiedo se abbia buone vibrazioni — disse.
Lui la guardò accigliato. — Che razza di discorsi sono, Myra? Vibrazioni? Come può un nuovo mondo avere delle vibrazioni?
— Pensavo potessero esservi incorporate — disse lei. — Intrinseche al pianeta, per così dire.
— Ti riferisci a cose come dei, demoni, influenze e personificazioni di elementi, come il Vento Selvaggio dell'Ovest o l'Oceano Infuriato?
Myra annuì. — Mi riferisco proprio a quello.
— Scordatene. Quelle cose facevano parte della vecchia Terra. Qui stiamo ricominciando da capo. Le influenze non sono ancora arrivate. Siamo soli.

Padroni del nostro destino.
— Ne sei sicuro?
— Certamente. Sappiamo tutti che gli dei sono invenzioni umane. Ci arrangeremo senza di loro.
La donna annuì. Era sempre stato inutile discutere con lui. Ma se si fosse sbagliato? Se per caso gli dei erano arrivati lì per primi e gli uomini solo per secondi?
Tuttavia, se così fosse stato, dov'erano gli dei?
Dov'erano Ariel, Puck, Verna e tutti gli altri? Dov'erano la Fortuna e la Sfortuna? Dov'erano lo Spirito Inventivo, l'Anima del Progresso, l'Ombra della Morte?
Lontano, in un'eterea distanza media, un gruppo di qualità leggere come un velo stava volando verso il sole.
— Ci stanno chiamando — disse Verna.
— Dimenticali — disse Puck. — Sono decisi a farcela da soli.
— Sono molto coraggiosi, vero? — disse Ariel.
Puck rise. — Vediamo come se la cavano, stavolta.
Hanno combinato un bel casino nel mondo da dove vengono, no?
— Eppure laggiù avevamo cercato di aiutarli — protestò Verna.
— Ti sei già dimenticata di quel che è accaduto? Abbiamo fatto il possibile per loro, ma alla fine ci hanno scacciato. Non ricordi cos'hanno detto?
Verna rabbrividì. — Hanno detto: "Il gran dio Pan è morto".
— Sì, quello è stato l'inizio.
— E adesso si autodistruggeranno di nuovo?
Puck alzò le spalle. — Staremo a vedere. Nel frattempo bisogna che ci trasferiamo. Non ci vogliono tra i piedi. Andremo sul prossimo pianeta.
— Perché si sono impadroniti del nostro mondo?
— Gli esseri umani sono fatti così. Non pensano mai che in un posto ci abiti qualcun altro. Sarà dunque meglio che ce ne andiamo.
— A fare cosa?
— A cercare un mondo da rendere un rifugio sicuro per qualità ineffabili.
Qualità ineffabili! A quelle parole tutti si ricordarono di chi e che cosa erano. Erano ciò che rendeva la vita degna di essere vissuta. Se non volevano averli tra i piedi, gli esseri umani avrebbero dovuto cercare di rendere cosa degna il vivere solo per se stessi. Era un po' strano, ma così erano andate le cose.

La nuova Horlà

Guy de Maupassant è uno dei miei eroi, così come una delle mie fonti di ispirazione. Scrivendo questo racconto ho preso spunto dal suo L'Horlà e nel contempo ho inteso rendergli omaggio.

> Quanto è profondo il mistero dell'Invisibile! Non riusciamo a sondarlo con i nostri sensi miserabili: con gli occhi, incapaci di scorgere ciò che è troppo piccolo o troppo grande o troppo vicino o troppo lontano, né gli abitanti d'una stella né quelli d'una goccia d'acqua; con le orecchie ingannatrici, poiché ci trasmettono le vibrazioni dell'aria come note sonore, e si potrebbero paragonare a fate che compiono il miracolo di mutare il rumore in movimento e con questa metamorfosi danno origine alla musica la quale trasforma in canto la silenziosa agitazione della natura; con l'odorato, più debole di quello del cane; col gusto, che a stento riesce a distinguere gli anni del vino.
> Ah, se avessimo altri organi che potessero compiere per noi altri miracoli: quante cose ancora sapremmo scoprire intorno a noi!
>
> L'Horlà, Guy de Maupassant

Il viaggio in treno da Concord alle White Mountains fu spettacolare. La neve era alta e le cime degli alberi pungevano il cielo come ispidi peli di barba sulle guance di un morto. Valicammo la montagna e arrivammo finalmente a Mountain Station, dove scesi con sci, zaino e scarponi.

Non c'era nessuno ad accogliermi. La stazioncina era deserta, anche se non chiusa a chiave. Vi entrai per mettere gli scarponi e riporre le scarpe nello zaino, poi •uscii e attaccai gli sci. Benché avessi detto a Edwin che avrei raggiunto senza difficoltà il suo chalet sciando, ora che mi trovavo sul posto l'idea mi parve meno brillante. Era pomeriggio inoltrato (le quattro passate) e il sole si era già perso nel cielo bianco. Eravamo stati trattenuti quasi un'ora a

Manchester, e non avevamo recuperato attraversando il New England. Presi la piantina dalla tasca interna, la spiegai, mi orientai ed esaminai ancora una volta il percorso.

Mi era parso tutto molto semplice quando mi ero accordato con Edwin per passare qualche giorno nello chalet della sua famiglia, vicino alle piste. Eravamo stati compagni di stanza a Dartmouth ed eravamo rimasti amici. Mi aveva spesso offerto di usare lo chalet e alla fine avevo accettato.

In origine avevo pensato di andare in macchina, e Edwin mi aveva segnato con cura la strada. Poi però la mia auto era tornata in officina per una serie di problemi elettrici, sicché, con l'aiuto di Edwin, avevo studiato un itinerario diverso. Avrei preso il treno per Mountain Station, nel New Hampshire, e da lì avrei raggiunto con gli sci la villetta.

Il mio amico aveva sollevato più di un dubbio sul piano. — Sei proprio sicuro? Non te lo consiglio.

— Sulla carta è semplicissimo — avevo detto. Lo chalet era appena trecento metri più in basso di Mountain Station, che si trovava in cima al passo Standish, nelle White Mountains. Era una breve corsa e non c'erano ostacoli.

— È un percorso che hai fatto tu stesso — avevo detto.

— Sì, ma conosco bene la zona — aveva replicato. — Farlo per la prima volta…

— Da come l'hai descritto, non presenta difficoltà. Quando esco dalla stazione, mi rivolgo verso nordovest, ricordandomi che devo avere la guglia della Stanley Church sulla sinistra, e scendo diritto. Giro a sinistra solo quando arrivo al cantiere e appena girato vedo lo chalet, bianco con le finiture verdi.

— È che non è mai una buona idea, sciare da soli in montagna — aveva detto Edwin.

— Me la prenderò calma—gli avevo assicurato.—Andrò a spazzaneve per tutto il tragitto. — Se solo avessi mantenuto quella promessa fatta a cuor leggero!

Orientarsi non fu difficile. A sinistra della stazioncina c'era un magazzino dipinto di nero, che Edwin mi aveva suggerito di usare come punto di partenza. Rimasi un attimo lì davanti con gli sci ai piedi, e controllai la pendenza. Era ripida, ma non troppo: una perfetta coperta candida mai toccata da alcuno sci. Sulla destra, Un centinaio di metri sotto, c'era uno

scuro folto d'alberi e dopo quello, non visibile da lì, il cantiere intorno al quale dovevo girare. Controllai gli attacchi, mi sistemai lo zaino in spalla, infilai gli occhiali da sci e partii.

Era una bella giornata, per sciare. Il cielo era bianco e, a est, si scorgeva un cumulo di nubi nere che promettevano brutto tempo sulla costa atlantica. Scivolai senza problemi lungo il pendio, stando attento a non andare troppo veloce sulla neve piuttosto bagnata. Quando la parete si fece più ripida, la velocità crebbe e sciai con forza, gustando la gioia che dà la prima corsa della stagione. Era una discesa facile ed ero perfettamente in equilibrio mentre la affrontavo.

Dopo qualche minuto vidi l'ostacolo. Era un mucchio di materiali edili, che la neve fresca della sera prima aveva ricoperto dappertutto tranne nei punti in cui il vento l'aveva soffiata via, lasciando in vista la lucida tela verde di copertura. Mi ero spostato troppo a destra e ora dovevo compiere una curva secca per aggirare il cantiere e scendere sotto. Ero così felice di affrontare la prima curva della stagione, che senza rendermene conto la presi troppo stretta. Mi raddrizzai per allontanarmi a sufficienza dal mucchio di materiali edili, poi mi rannicchiai per acquistare velocità. Forse non prestai abbastanza attenzione al terreno, ma siccome tutto era coperto di neve fresca, non era possibile vedere niente.

Capii di essere nei guai quando gli sci cominciarono a vibrare sopra una fila di oggetti lunghi, rotondi e sdrucciolevoli collocati poco sotto la neve. Mi pareva di essere su una strada di tronchi d'albero, solo che i tronchi erano molto più grossi.

Come seppi in seguito, sciai sopra un mucchio di tubi di plastica che erano stati scaricati solo due o tre giorni prima e che la nevicata notturna aveva completamente ricoperto di bianco. Erano stati deposti sul bordo inferiore del cantiere e io li centrai in pieno.

Tutto sarebbe filato ugualmente liscio se non avessi tagliato troppo la curva. Finii su quei tubi obliquamente. Sul momento mi resi solo conto che stavo scivolando sopra una superficie dura, gibbosa e instabile e che gli sci mi si stavano staccando dai piedi. I tubi erano nascosti dietro tre centimetri di neve fresca ed erano gelati e scivolosi, ma non erano in terra da tanto tempo da avere formato un unico blocco di ghiaccio con il suolo, sicché cominciarono a scivolarmi da sotto i piedi e, quando gli sci volarono per aria, caddi rovinosamente sopra di essi, atterrando oltre i tubi, nella neve fresca.

Ci misi un po' a riprendermi. È importante non sottovalutare lo shock di una caduta improvvisa e imprevista. Per un certo tempo ebbi l'impressione che la montagna mi fosse esplosa sotto. Ero intorpidito dalla testa ai piedi e non era una sensazione sgradevole. Ma nei recessi della mente sapevo che appena fosse scomparso il torpore, mi sarei probabilmente ritrovato in condizioni preoccupanti. Era stata una gran brutta caduta.

Mentre ero ancora stordito e non sentivo dolore, decisi di raggiungere lo chalet. Era poche centinaia di metri più in basso. Cercai di rimettermi in piedi e scoprii che la gamba destra non mi sosteneva. Riuscii ad alzarmi a metà, poi caddi. Guardandomi, mi accorsi che il piede destro era piegato in maniera strana. Notai anche diversi strappi nei pantaloni da sci di twill e un lento zampillare di sangue da una ferita alla spalla, poco sopra la scapola, nel punto dove non ero protetto dallo zaino.

Non provavo né freddo né molto dolore, ma sapevo che non ero in buone condizioni e che dovevo trovare al più presto riparo. Soprattutto, dovevo togliermi gli scarponi prima che il piede cominciasse a gonfiarsi.

Il mio primo pensiero fu di portarmi dietro sci e racchette e di scendere zoppicando fino allo chalet, il cui tetto distinguevo ai limiti della linea di massima pendenza. Si rivelò impossibile. Non riuscivo a stare in piedi. D'altronde, diversamente da quanto avevo creduto all'inizio, non avevo nemmeno gli sci. Erano rimasti più su. Avevo solo una racchetta e lo zaino ancora legato alle spalle.

Zoppicando strisciai giù, in direzione dello chalet, nella neve che più scendevo più diventava alta. All'inizio stavo bene, ma presto cominciai ad accusare una grande spossatezza. Il cielo si era molto rabbuiato e massicce nubi si stavano addensando sopra il monte Adams. La caviglia sinistra adesso mi faceva un male tremendo, e notai che mi lasciavo dietro una bella scia di sangue. Non capivo da quale parte del corpo fluisse (ormai provavo dolore in cinque o sei punti diversi) e non mi pareva il momento di fermarsi a esaminarsi. Non avevo nemmeno una cassetta del pronto soccorso nello zaino.

Vidi i presagi di tempesta proprio quando arrivai allo chalet su un piede solo, tenendo l'altro sollevato e sorreggendomi con la racchetta rimastami. Sopra la mia testa c'erano lunghe nubi scure e screziate, quelle che gli antichi scandinavi chiamavano "le vergini della tempesta": nuvole lunghe, sottili e selvagge che arrivano prima della massa di vento, neve e pioggia. Il vento mi

mulinava intorno alla testa quando giunsi alla porta d'ingresso e cercai la chiave sotto il mucchio di legna sulla sinistra. Edwin aveva mantenuto la parola. La chiave era dove aveva detto che sarebbe stata, sotto un ciocco di rovere stagionato. Aprii la porta e mi trascinai dentro.

Era un piccolo, moderno chalet montano, di bel legno di cedro e betulla. Un trilocale con due stanze da letto, un soggiorno ampio, un bagno e una cucina sul retro. Mi tolsi gli scarponi e accesi l'interruttore della luce vicino alla porta. Anche se il pulsante fece normalmente clic, l'ambiente restò buio. Edwin mi aveva assicurato che l'impianto elettrico sarebbe stato in funzione quando fossi arrivato, ma a quanto pareva se ne era dimenticato o non era riuscito ad accenderlo.

Ebbi più fortuna con il propano. Lo chalet aveva un proprio serbatoio a cui attingere. Mi assicurai che ci fosse la fiamma pilota, trovai la valvola, la girai e presto i radiatori del soggiorno furono belli caldi. Allora e solo allora mi sentii abbastanza al sicuro da pensare a me stesso.

Il telefono non c'era, ma questo lo sapevo già.

Avrei voluto togliermi la tuta da sci, ma i pantaloni di twill elasticizzati non riuscivano a passare dal piede gonfio e decisi di non forzarli. Potevo tenermeli addosso ancora un po'. Gli abiti erano così strappati che non faticai a trovare i punti in cui mi ero escoriato.

I tagli e i graffi sui fianchi e le gambe dolevano, ma non erano né gravi né particolarmente inabilitanti. Il problema era la caviglia sinistra, assieme a un foro sotto la scapola destra provocato forse da un ramo d'albero. Toccandolo delicatamente, scoprii che era grande quanto la punta di una stecca da biliardo e che ne usciva sangue; non a fiumi, ma in maniera costante.

Per un pezzo rimasi sdraiato sul tappeto del soggiorno, nel buio crescente della sera. Forse sonnecchiai un po'. Era quasi buio quando decisi di tirarmi su.

Muovendomi per il soggiorno ebbi l'impressione che fosse enorme. Ero debolissimo. Avevo la sensazione di essermi ferito più gravemente di quanto non avessi creduto all'inizio. U buco profondo nella schiena non smetteva di sanguinare. Alla fine mi sforzai di fermare il flusso.

Trasformai in tampone un piccolo cuscino e lo legai alla ferita con un lenzuolo che trovai in uno dei cassetti sotto la finestra panoramica. Questo rallentò un poco l'emorragia, ma non la bloccò. Il sangue continuava a filtrare e ogniqualvolta spostavo il cuscino, fuoriusciva. Cominciai a chiedermi

quanti litri potessi perderne prima di svenire o accusare uno shock. Per quanto armeggiassi, il cuscino non stava al suo posto. Non riuscivo a esercitarvi sopra una pressione sufficiente e dopo un po' lo tolsi.

Presto il riscaldamento portò via tutto il freddo dallo chalet. Trovate due candele in cucina, le posai sul portacenere e le accesi. A quella luce fioca e tremolante, vidi le ombre della sera calare in fretta mentre fuori si scatenava la tempesta. Le finestre cominciarono a tintinnare come se il diavolo in persona vi stesse tamburellando su con le dita. Anche i miei pensieri erano tremebondi. Ero ferito, depresso e mi crogiolavo nella coscienza della mia stupidità, nell'imbarazzo per il fatto di essere andato a sbattere stupidamente contro i tubi. Mi ero comportato come uno sciatore pivello. Inoltre, ero preoccupato per la ferita alla schiena. Il flusso del sangue era lento, ma costante. Quanto ne potevo perdere prima di finire nei guai?

Spinti da una furiosa raffica di vento, i rami degli alberi sbatterono contro le finestre. Quegli alberi avrebbero dovuto essere potati. Ero sicuro che prima o poi un ramo avrebbe spaccato un vetro. Ma non potevo farci niente. C'erano persiane di legno, ma sarei dovuto uscire per chiuderle e nelle mie condizioni non ritenevo di poterlo fare. Rimasi sdraiato sul pavimento accanto al divano con una sensazione di vuoto allo stomaco, perché dopo la prima colazione, consumata di prima mattina a Hanfield Station, non avevo più mangiato. Steso in terra, stetti a vedere se la finestra avrebbe tenuto.

Alla fine tenne. Tuttavia accadde qualcosa di strano.

Udii un forte schianto e qualcosa entrò dal vetro panoramico senza romperlo in mille pezzi, ma scavandovi un foro come da proiettile di fucile. A giudicare dal buco a forma di stella che produsse, era però più grande di un proiettile da fucile e, diversamente da quello, non si conficcò da qualche parte, fermandosi, ma, come una specie di essere vivente, ronzò e girò per la stanza.

Mi rannicchiai sul pavimento e, guardandolo guizzare in giro, pensai: "E il colmo". Voglio dire, non solo mi ero ferito, ma ero anche costretto ad assistere a uno strano fenomeno, forse soprannaturale. Perché cos'altro poteva essere quella cosa?

— Piantala! — dissi irritato all'affare che mi girava intorno alla testa. Ma se mai l'entità, qualunque fosse, mi udì, non diede segno di comprendere. Non so che aspetto avesse avuto quando era entrata dalla finestra, ma adesso era una sfera delle dimensioni di una palla da baseball ed emetteva luci

multicolore. Girava vorticosamente, saettando per la stanza come un grosso calabrone impazzito. Continuò a saltellare qui e là, finché sbatté contro il muro e cambiò forma: per un attimo si ammaccò tutta, quindi si ricompose in una sfera. Non riuscivo a capire se quello che vedevo stesse accadendo davvero o se fosse un'allucinazione. Preferivo pensare a un'allucinazione, perché non volevo avere nulla a che fare con il soprannaturale, l'anormale o che altro.

Vi sembra esagerato? Considerate la mia posizione. Avevo ventisette anni ed ero un giovane, rampante agente di cambio in una nota società di Boston. Dirò senza falsa modestia che ero molto bravo perché sapevo coniugare intelligenza, nervi saldi, autodisciplina e valutazione razionale dei fattori in gioco. Con "autodisciplina" intendo che non passavo molto tempo a chiedermi perché facessi il lavoro che facevo. Sentivo che, se me lo fossi domandato, sarebbe stato come aprire un orribile barattolo di vermi. Dal punto di vista spirituale, forse è difficile giustificare un agente di cambio; ma pensavo che mi sarei magari occupato dello spirito dopo i cinquanta, quando fossi andato in pensione con un bel gruzzolo e mi fossi trasferito con Janie in un clima più caldo.

Credo di non avere ancora nominato Janie, Janie Sommers. Eravamo fidanzati. Ero follemente innamorato. Non solo di Janie, per quanto fosse assai simpatica, ma anche di quello che intendevamo fare della nostra vita.

Sarebbe stata una bella vita, una vita ricca, rallegrata da auto di lusso, una piscina e una grande casa zeppa di meravigliosi oggetti d'arte. A garantirci tutto questo non sarebbe stato lo stipendio che Janie prendeva a "Vogue", ma l'eredità che avrebbe ricevuto al compimento dei venticinque anni. Insieme, potevamo avere tutto quello che volevamo. Potrà sembrare volgare, ma non è naturale che faccia il calcolo dei nostri redditi cumulati, se voglio migliorare la sua vita e la mia?

Beninteso, non ho ritenuto di dovere scendere nei dettagli dei nostri piani per il futuro, ma solo di dovere spiegare perché fossi così violentemente ostile a esperienze mistiche. Avrebbe significato per me restare invischiato in cose con le quali non volevo avere niente a che vedere, cose che mi avrebbero costretto a rinunciare alla bella vita borghese progettata per Janie e me e a dedicarmi a diffondere la "verità" rivelatamisi.

Se avessi ammesso di avere avuto un'esperienza visionaria, sapevo che mi sarei trasformato in un perdente. Mi pareva già di sentirmi raccontare agli

amici: "Lasciate che vi dica cosa mi successe una strana notte, nel New Hampshire…".

No, non volevo assolutamente che accadesse questo.

Eppure la logica dell'esperienza visionaria ti impone di diffondere la notizia, di divulgarla al mondo. Tuttavia quella era l'ultima cosa che desideravo fare e, mentre guardavo la sfera luccicante girare su se stessa vorticando per la stanza in barba alle leggi della gravitazione e del senso comune, dissi a voce alta: — Non voglio essere il protagonista di una trasmissione della Radio nazionale pubblica dedicata a esperienze strane e inesplicabili; voglio fare qualcosa che so fare, come comprare e vendere azioni, guadagnare un sacco di soldi e vivere alla grande.

La sfera sbatté ancora una volta contro il muro, staccando dal gancio il diploma di maturità di Edwin; poi si divise in due e le due metà volarono in terra. Ne uscì qualcosa. Qualcosa di piccolo e fumoso che crebbe di dimensioni e si solidificò per un attimo in un corpicino e in un volto dallo sguardo fisso, fisso su di me; poi l'essere, qualunque cosa fosse, si dissolse, diventando invisibile, e io badai solo a controllare la crisi isterica cui pensavo di abbandonarmi. ("Sì, l'ho visto con i miei occhi! Non era di questo mondo!")

Resistendo all'impulso del vero credente, guardai il guscio nel quale la creatura si era trovata racchiusa quando era entrata nella stanza e lo vidi afflosciarsi, fondersi e scomparire, per lasciare solo un'ombra umida sulla moquette.

Mi guardai intorno. La tempesta infuriava contro la finestra panoramica. Fiocchi di neve mulinavano in oblique linee ipnotiche, accompagnati dal mormorio incostante del vento. Dentro la stanza, il buio pesto contrastava con il rettangolo bianco e luccicante della finestra panoramica. Benché la stanza fosse immersa nelle tenebre, alcuni oggetti, come la cima della spalliera di una sedia o il busto di gesso di una divinità classica, erano ancora toccati dalla luce. Un effetto Rembrandt. La creatura o la cosa che era uscita dalla sfera non si vedeva da nessuna parte, ma ciò non significava che se ne fosse andata.

— Cercala in cucina — dissi a Janie. — Io continuo a guardare qui.

No, Janie non c'era; ma, in qualche modo strano, era presente. Non so spiegarlo. Posso solo riferirvi le impressioni che ebbi al momento.

Perlustrai di nuovo il soggiorno, cercando lei, la creatura della sfera.

Curioso che avessi già deciso che era una lei. Curioso che sentissi che era ancora nella stanza e mi guardava.

Qualcosa mi guardava. Mi guardò sempre più a lungo…

D'un tratto mi suscitò irritazione. Non volevo che mi guardasse! Come osava, quell'essere invisibile, guardarmi?

Che cos'altro intendeva fare?

La mia mente funzionava in modo strano. Un avvenimento che prima aveva giudicato un'allucinazione, lo riclassificava adesso come reale, e questo mi inquietava parecchio.

Mi ero sentito molto più a mio agio quando avevo pensato fosse un'allucinazione, ma avevo dovuto rinunciare a quell'idea consolante. Impormi di credere a un'allucinazione era una pessima idea, che avrebbe reso i miei giudizi indegni di affidamento. È pura follia ritenere se stessi indegni di affidamento; ed è anche molto rischioso. Se si escludeva Janie, che in realtà non c'era, ero da solo nello chalet. In una situazione come quella, di chi ci si deve fidare se non di se stessi?

Riassunsi quello che ritenevo di sapere. Avevo la netta sensazione che la tempesta avesse intercettato qualcosa di invisibile nel cielo e lo avesse scagliato contro la finestra panoramica dello chalet. L'oggetto era, diciamo, una sorta di piccola astronave. All'interno del soggiorno, la navetta aveva ronzato in giro come un meccanismo impazzito. Era chiaro che non funzionava più bene. Alla fine si era spaccata e ne era uscito qualcosa.

Lì per lì non riuscii a trarre altra conclusione che quella. Sapevo che qualcosa di arcano e invisibile era nella stanza con me e mi osservava, e non avevo idea di che cosa intendesse farmi.

Poiché non avevo altri elementi a disposizione che le mie congetture, decisi di farne a ruota libera.

Ritenevo che la creatura fosse piombata per caso nel soggiorno e ora non trovasse più il modo di uscirne. Mi ricordai come la sfera avesse girato intorno alla cieca per poi andare a sbattere contro il muro. Avevo visto un pettirosso fare la stessa cosa quando era entrato dalla finestra della soffitta che Janie aveva aperto per dare aria: rimasto intrappolato, era andato a sbattere contro il muro ed era morto prima che riuscissimo a indirizzarlo verso il vetro aperto che non riuscito a trovare.

Sospettai che la creatura mi avrebbe attaccato.

Con un brivido, mi misi sulla difensiva. Sollevai le mani e le tenni nella

posizione del pugile. Girai lentamente la testa prima a destra, poi a sinistra. Benché sapessi di non riuscire a vederla, pensai di poterne avvertire a fiuto la presenza e, con un po' di fortuna, di potermi difendere prima che mi facesse del male.

Fu un momento inquietante, quando mi tirai su a sedere appoggiandomi al divano, con la caviglia che mi pulsava, il buco nella schiena che continuava a sanguinare, il vento che scuoteva i vetri e le tenebre notturne che avvolgevano a poco a poco tutto quanto. Non vedendo la cosa, mi pareva di vederla dappertutto. Era la strana figura gobba sulla mensola del caminetto, l'ombra sospetta sul tappeto, il triangolo più scuro che spiccava tra armadi e ripostigli.

La scorsi per un istante, poi la persi di vista nella stanza sempre più buia. Alla fine sentii qualcosa nella schiena, vicino alla ferita; qualcosa di umido e appiccicoso sulla pelle. Mi voltai e la vidi. Mi stava incollata alla schiena e pareva succhiarmi il sangue. Urlando la colpii, e scappò via per andare a rifugiarsi in un angolo nascosto della stanza.

In quel momento Janie uscì dalla cucina. — Dov'è? — chiese. Indicai col dito. Si avvicinò al punto con un guanciale e lo agitò, strillando: — Lascialo in pace, maledetta! — Centrò di netto la creatura mentre questa svolazzava qui e là, e la mandò a schiantarsi sul pavimento. A quel punto la colpì forte con il guanciale e io mi alzai dal divano e la pestai col piede sano. Eravamo entrambi esagitati e forse urlavamo. O forse urlavo solo io, perché naturalmente Janie non era davvero presente.

A quel punto credo di essere uscito di testa. Immaginai che Janie fosse lì e che le parlassi e raccontassi della mia scoperta dell'Horlà. Perché ero sicuro che questo fosse la creatura: l'Horlà, l'arcano essere descritto da Guy de Maupassant.

— Senti, Ed, non sta succedendo niente di tutto questo — disse Janie. — Io voglio una vita normale. Possiamo avere tutto. Il meglio. La casa di vacanze nel Connecticut, l'appartamento a Manhattan, il bungalow sulla spiaggia a Moustique. Tu guadagni bene e io presto avrò un sacco di soldi. Possiamo farcela. Ma non possiamo tollerare interferenze del soprannaturale, tesoro. Non puoi andare in giro a dire alla gente che hai ricevuto la visita di una creatura di un altro mondo. Se lo facessi, chi comprerebbe mai azioni da te? Non vorrai mica diventare un uomo indegno di fiducia, vero? Le persone che hanno avuto visioni non sono degne di fiducia. Sono fanatiche. Non puoi

mai prevedere le loro azioni. Mentre la nostra vita si basa sul presupposto che sappiamo benissimo cosa fare e cosa faremo. E cosa non faremo. Parlare delle nostre esperienze mistiche è una cosa che non faremo.

Ho spesso pensato di chiedere a Janie se era presente quella notte. Se si ricordava niente dell'accaduto. Se poteva dirmi qualcosa che spiegasse quello che vidi o credetti di vedere. Ma naturalmente avrebbe significato discutere di cose piuttosto arcane e Janie non desiderava farlo. L'Horlà era uno dei tanti argomenti di cui non parlavamo.

Janie è tanto carina. Ed è una persona tanto di buon senso. E io stavo tanto male mentre sedevo lì ad ascoltarla. Perché quella cosa era successa e più lei parlava, più ne ero sicuro. Capivo che rinnegarla, fingere che non fosse mai accaduta, sarebbe stato, come dire, davvero indecente. Se l'avessi rinnegata, avrei fatto fatica a convivere con me stesso.

Tuttavia Janie aveva ragione: se vai in giro a parlare delle tue esperienze ultraterrene, non avrai mai più lo stesso rapporto con gli altri. Diventerai uno zelota, un fanatico, un pazzo, uno che le persone razionali evitano come la peste. Le tue visioni appariranno strane. E strano apparirai tu quando dirai a tutti di avere trovato una cosa più importante di quello cui tutti ansiosamente aspirano. Quando dirai di avere notizie dell'"altra parte".

Alla gente non piace chi parla così.

Non volevo lasciarmi guidare dalla forza di un'esperienza che non avevo assolutamente previsto, ma non volevo nemmeno, ora che l'avevo avuta, rinnegarla.

— Qualunque cosa sia stata, non le dobbiamo niente — disse Janie. — L'abbiamo uccisa. Non menzioniamola mai più.

Annuii.

Mi guardò molto seria. — Allora siamo d'accordo?

Annuii di nuovo. E non ne parlammo mai più.

Solo che adesso ne sto scrivendo. Janie non lo sa, e non lo saprà finché non avrò pubblicato. È allora che cosa accadrà?

Non lo so. Ma dovevo scriverne.

Vedete, dopo tanto tempo ho capito che cosa mi aveva fatto la creatura.

Mi aveva cicatrizzato la ferita alla schiena. Che cos'era la sostanza appiccicosa che mi ci spruzzò sopra, se non un mezzo per fermare il flusso di sangue? Anche il dottore, quando finalmente riuscii a vederne uno il giorno dopo, mi chiese spiegazioni.

L'Horlà aveva appena finito di sigillarmi la ferita quando Janie l'aveva colpita con il guanciale.

Non che la biasimi, Janie.

Credo abbiamo ucciso insieme la creatura. O forse l'ho uccisa solo io: senza dubbio desideravo ucciderla, anche se magari non l'ho fatto. Penso però di averlo fatto.

Non eravamo pronti per l'Horlà e per quello che avrebbe potuto portarci.

In ogni caso, Janie non era presente e quindi devo averla uccisa io, l'Horlà. Ma in un altro senso l'ha uccisa Janie.

Non intendo cambiare niente, ormai. È impossibile definire con precisione e chiarezza le cose strane che ti accadono, ma ho capito che avevo bisogno di raccontare la storia. Nel caso i familiari dell'Horlà - il suo innamorato, i suoi amici, avrà pure avuto qualcuno - non abbiano mai saputo che cosa le era successo; nel caso non abbiano saputo che aveva perso la rotta a causa di una tempesta improvvisa, era rimasta intrappolata in una stanza strana, era stata inseguita da una grande creatura o forse dal fantasma di una grande creatura che lei stava cercando di aiutare e alla fine quella creatura l'aveva uccisa.

L'Horlà ha dato la vita per me. Se ha qualche amico, familiare o fidanzato, spero che le mie parole possano raggiungerli. Credo che sarebbero fieri di lei.

Questa è l'unica esperienza che posso realmente chiamare strana in una vita piuttosto ordinaria. È una storia che non avevo mai raccontato prima; specie l'ultima parte, dove Janie schiaccia la creatura con il guanciale. Perché naturalmente sono stato io a schiacciarla. Janie non c'era.

Quanto a Janie e a me, nessun problema nella nostra vita.

Titolo originale: *The New Horla*

First published in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", July 2000

La città dei morti

Con questo racconto, che mescola personaggi, narratori e punti di vista diversi, ho voluto rappresentare la mia idea, o almeno una delle mie idee, di esperienza extracorporea.

Voliamo per le strade della città dei morti, spettri tra gli spettri, svoltando agli angoli e aggirando la massa dei palazzi anche se potremmo penetrarvi attraverso. Questo è un documentario, non un commentario sull'inferno. La città dei morti, la città infernale, è già abbastanza astratta senza che peggioriamo la situazione volando attraverso pareti che si suppone essere solide.

È davvero magnifico riuscire a volare per le strade. La città è quasi tutta costruita con un marmo bianco tenero e ha un'aria molto classica. Le colonne sono così numerose che si ha quasi l'impressione di essere ad Atene nel 400 a.C. Ma le strade sono deserte, non c'è traffico di sorta; la città dei morti è un posto morto, anche se la gente ha cercato di inventarsi qualche divertimento.

È perfettamente ragionevole. Che cos'altro dovrebbero fare i morti, se non divertirsi? Che cosa fare è stato a lungo un problema, all'inferno. Perché c'è la morte? A che serve? Questo tipo di interrogativo tormenta le persone, quando si ritrovano morte. La prima cosa che fanno è di analizzare la situazione. Va bene, dicono, sono morto, ho capito. È una punizione? E se sì, per che cosa? Per i miei peccati? Quali peccati, in particolare? È permessa l'espiazione? Che cosa devo fare per espiare? Si deve scontare una condanna specifica, oppure è un castigo eterno e conviene rilassarsi e prendersela calma?

Il problema principale è naturalmente quanto dura la permanenza

all'inferno. La maggior parte della gente accetterebbe anche la risposta "per sempre", ma non è quello che si sente dire quando comincia a fare domande: tutt'altro. Viene indotta a credere fin dall'inizio che starà all'inferno per un periodo di tempo, dopo il quale ci sarà qualcos'altro. Forse questo è l'unico modo per indurla a riflettere sulla sua vita e a fare qualcosa al riguardo. O a credere di doverlo fare.

— A proposito, vuoi un seme di melagrana? — dissi.

Ero Ades, un tipo bruno, aitante, con una barba nera ben curata. Sembravo un po' un pirata, anche se dietro il mio aspetto spavaldo si nascondeva una natura tenera. Rapire Persefone, come avevo fatto, era stato un gesto assolutamente insolito per me, dettato da un impulso irresistibile. Stava raccogliendo fiorì in un prato con le amiche, quando passai da quelle parti con il mio cocchio d'oro trainato da quattro focosi cavalli neri e subito la presi tra le braccia e la portai via, provocando un grosso guaio.

Persefone era bella, naturalmente. Aveva lunghi capelli castano chiaro, che le arrivavano alla vita. Anche il naso era perfetto, uno di quei perfetti nasi greci che seguono la linea della fronte.

Adesso, sei mesi dopo l'accaduto, Persefone e io sedevamo nel piccolo molo ombroso sulle rive dello Stige, là dove Caronte ormeggia la sua barca. Guardò i due semi di melagrana che le porgevo e disse: — Non cercherai mica di imbrogliarmi, vero?

— No — risposi. — Non sono un imbroglione. Non inganno gli altri. Non è così che ci comportiamo, all'inferno. Siamo franchi e schietti come lo sono stato quando ti ho rapito. Ti ricordi quel giorno?

— Lo ricordo benissimo — disse Persefone. — Ero in un prato a raccogliere fiori con le mie amiche. Tu sei arrivato, vestito di nero, sulla tua quadriga trainata da cavalli focosi.

— E ti ho sollevata con un braccio solo, buttandomi prima il mantello dietro la schiena perché non mi impedisse i movimenti. Ti ho cinto la vita e ti ho messa sul cocchio.

— Le mie amiche sono rimaste a guardare la scena a bocca aperta. Quando mia madre ha visto che ero scomparsa, non sapeva che cosa pensare.

— Sapeva benissimo che cosa pensare — replicai. — Molto tempo fa era stato profetizzato che sarebbe accaduto proprio questo: che ti avrei visto raccogliere fiori con le altre ninfe e mi sarei innamorato di te. È stata la prima volta che mi sono innamorato. Sai, non sono come gli altri dei. Non sono

come Apollo, Poseidone e gli altri, che si innamorano continuamente e giurano che sarà per sempre, poi il giorno dopo corrono dietro a qualche altra sottana. Io sono il Re della Morte e mi innamoro una sola volta.

— Povero Ades! — esclamò Persefone. — Ti sentirai molto solo senza di me?

— Avrò i miei ricordi — dissi. — Ho passato con te sei mesi meravigliosi. Mi è piaciuto molto averti sul trono al mio fianco. Sono stato così felice di averti come mia regina all'inferno.

— Anche a me è piaciuto parecchio essere la regina dell'inferno — disse Persefone. — È stata un'esperienza speciale. Voglio dire, l'inferno non è come un altro paese. L'inferno è tutto quanto, dopo che è stato consumato e trasformato in qualcosa di soffice e maneggevole.

— L'inferno è un posto dove si possono apprezzare le cose — dissi. — Sulla terra, quando si è vivi, non c'è abbastanza tempo per approfondire alcunché. Qui, invece, si può dedicare a ogni cosa tutto il tempo che si vuole. Non temiamo niente, perché siamo già morti. Ma non c'è nemmeno niente di cui angustiarsi, perché in qualche strano modo siamo ancora vivi.

— I pomeriggi sono così lunghi — disse Persefone.

— Sono come i pomeriggi di quando era bambina. Sembravano eterni e il sole non si decideva mai a calare. Ma qui non c'è il sole. C'è solo il debole bagliore sepolcrale delle paludi che a intervalli regolari si ravviva e si oscura, ma non il sole vero e proprio. Mi manca, il sole.

Annuii. Abbiamo la luce, ma non il sole. Vi sono però il chiaro di luna e il bagliore speciale delle torce che illuminano le sale del palazzo della morte.

— Sì, e proiettano lunghe ombre — disse Persefone.

— Un tempo avevo paura delle ombre, ma all'inferno non c'è niente da temere.

— No, il peggio è già successo ed è tutto finito — dissi. — Non vuoi assaggiare questi semi di melagrana?

Ne prese uno e se lo mise nel palmo della mano sottile e bianca. — Perché vuoi che li mangi? — disse. — È un trucco, vero?

— Sì, non riesco ad avere segreti, con te. È un trucco.

— Che cosa succederebbe se li mangiassi?

— Succederebbe che potrei accampare diritti su di te anche nella terra dei vivi. Succederebbe che torneresti all'inferno.

— Tornare all'inferno? — disse. — Ma pensavo di tornare comunque a

farti visita.

Scossi la testa. — Non sai quello che farai quando sarai di nuovo nel mondo di sopra, con la sua luce e la sua aria. Quando sarai di nuovo viva a tutti gli effetti, ti dimenticherai di me; e ti chiederai come tu sia riuscita ad apprezzare questo luogo triste, con i suoi cortili bui, il fiume dell'oblio sotto la cui superficie nuotano le anime morte e i salici piangenti che mormorano sulle sue rive. Penserai in cuor tuo: "Deve avermi stregato. Nessuna persona sana di mente andrebbe mai in vacanza all'inferno".

Persefone sorrise e mi toccò la mano. — Forse mi hai stregato davvero. Sto molto bene qui all'inferno.

— Allora mangia i semi di melagrana — dissi.

Senza muoversi, guardò un punto lontano. Dopo un poco disse: — Achille ed Elena ci avevano invitato a cena, stasera. Vuoi scusarmi con loro, per favore?

Ci fermiamo a guardare Ades e Persefone, poi ci allontaniamo, lasciando la riva del fiume e attraversando i verdi prati ondulati con gli alberi dalle forme geometriche che conferiscono all'ambiente l'aria di un cimitero o di un parco francese, e proseguiamo verso il palazzo dei morti. Da una media distanza sembra una piccola città, perché è composto da molti palazzi più piccoli. Gli edifici sono fittissimi e alcuni contano una dozzina di piani. Si vedono svariate forme in questa congerie di palazzi nei palazzi. Vi sono diverse cupole e guglie, e numerose forme sia rotonde sia cubiche. A collegare tutte le costruzioni sono strette strade che si dipartono da vari piani. Sono molti gli edifici in cui puoi uscire dalla finestra di un piano alto e arrivare direttamente, o attraverso una passerella, all'edificio successivo.

L'illuminazione della città dei morti è come il chiaro di luna. O come la luce solare che si vede da dietro un banco di nubi in un tardo pomeriggio d'inverno. Non è né giorno né notte. Il crepuscolo è l'eterna ora della città dei morti.

Non c'è molto da fare da queste parti, ma se si è annoiati, si può guardare la gente uscire dalle finestre e prendere la passerella per attraversare da un capo all'altro la città. Ci sono cavi che collegano tutto a tutto il resto e alcuni li usano come scorciatoie, camminando in punta di piedi su di essi per trasferirsi da un posto all'altro. Lo fanno goffamente, perché ben pochi morti, come del resto ben pochi vivi, hanno capacità acrobatiche, ma se ne servono lo stesso, perché nessuno teme di cadere. Quando qualcuno cade da una

passerella della città dei morti, rotola al suolo piano, con la lentezza con cui cadrebbe un'ombra. Se per caso rimbalza su qualche cornicione, si graffia sbattendo contro un doccione o si impiglia su una tegola sporgente, non importa. Non ci si può far male, perché si è già morti. Non si prova dolore. Il dolore è proibito, perché è proibito anche il piacere. O improbabile, che è quasi la stessa cosa.

Dove non c'è piacere, non c'è dolore. Qualcuno lo potrebbe giudicare un vantaggio. I morti del palazzo dei morti non la pensano così. Non riuscire a farsi del male rende la noia ancora più esasperante. All'inferno vi sono persone che si tagliano la gola ogni sera. Senza nessuna conseguenza. È solo un gesto; ma i gesti sono importanti quando non si ha nient'altro, e tutto quello che si ha all'inferno sono i gesti. Alcuni compiono gesti di dolore e si tagliano la gola; altri escono dalla finestra, imboccano le passerelle o camminano sui fili e vanno a spasso. Andare a spasso è un piacere? Non all'inferno. È solo un gesto. La gente all'inferno non disprezza i gesti. Dopo che si è morti, i gesti sono tutto quello che resta.

Entriamo da una porta, percorriamo un corridoio, varchiamo un'altra porta, poi ripetiamo tutto questo diverse volte, finché ci fermiamo in una grande sala. Achille è seduto in uno scranno dallo schienale a forma di lira. Sappiamo che è lui perché ha attaccata alla schiena una targhetta di bronzo con la scritta "Achille".

Si è rivelato necessario facilitare l'identificazione all'inferno, dove la confusione inutile è malvista. È già abbastanza laborioso essere morti, senza doversi chiedere chi siano tutti gli altri che ci circondano. Il sistema della targa giova non solo agli abitanti, ma anche al futuro pubblico che guarderà la storia di questi morti nei film girati da noi, da persone che vanno indietro nel tempo per girarli o che li costruiscono come prodotti dell'immaginazione al computer, un computer in grado di elaborare tutto l'immaginabile. Tra l'altro, prevediamo verrà il momento in cui le immagini secondarie e terziarie saranno capaci di generare non solo in base alle fonti primarie, ma anche in base alle varie versioni delle fonti primarie date dalla gente; e anche se non è detto che questo sia l'unico tipo di immaginazione (l'opinione pubblica non si è ancora pronunciata in merito) è senza dubbio uno dei tipi possibili, una sorta di sintesi mancata, sicché il minimo che possiamo fare è garantire che tutti i personaggi siano facilmente identificabili.

Nel mondo reale, naturalmente, si trovano di rado persone sedute su una

sedia che non stiano leggendo, guardando la TV o anche solo pensando. Ma queste non sono storie realistiche, in quanto il genere di dettaglio che il pubblico amerebbe conoscere, come il reddito, i principali amori e odii, l'albero genealogico di tre generazioni dei protagonisti, purtroppo manca. Achille però è seduto davvero su una sedia nel momento in cui ci concentriamo su di lui. Passa un sacco di tempo li seduto. Non avere niente da fare rappresenta uno dei maggiori problemi dell'inferno e gli si è dedicato molta attenzione, senza però riuscire a risolverlo. Achille non l'ha risolto. È seduto sulla sedia e fissa un punto nel vuoto.

Entra da destra Elena di Troia.

È un errore tentare di descrivere o anche fotografare l'aspetto di un personaggio famoso e numinoso come Elena di Troia, perché il suo aspetto esiste soprattutto in sogno, dove a delinearlo contribuiscono tutte le immagini generate dagli uomini che l'hanno sognata o almeno da un loro campione significativo, perché il computer ha bisogno solo di un campione di dati. Siccome non usiamo i sogni di tutti coloro che hanno sognato Elena, l'immagine riprodotta è un po' confusa, per esempio nella zona del naso, ma credo siamo riusciti a definire molto bene la forma generale. Basti dire che è una bella signora ammirata da tutti e che porta con distinzione la sua targa di bronzo, sicché guardandola si pensa che inceda come Elena di Troia; e di fatto è Elena di Troia. Indossa un abito composto di seriche ambiguità e ha intorno alla testa una dorata bugia.

— Ciao, Achille — disse. — Sono appena tornata dal mercato. Sapessi che storia ho da raccontarti!

Achille stava fissando un punto nel vuoto e non badava alla moglie Elena di Troia, ma sentendo le sue parole si girò.

— Come puoi avere saputo qualcosa di nuovo? Non ci sono mai notizie, da queste parti. Che cosa può succedere all'inferno? All'inferno si sentono solo le opinioni della gente. Che cosa puoi avere saputo al mercato? I filosofi hanno per caso ideato un altro modo di provare la possibilità o impossibilità che questo luogo esista? Francamente, me ne infischio. E del tutto ininfluente se questo posto esista o no, ma anche se fossero riusciti a dimostrare la sua esistenza o inesistenza, non sarebbe una notizia.

— Smettila di pronunciare orazioni, ché non ci sei tagliato — disse Elena. — Nonostante i tuoi sofismi al riguardo, ho davvero delle notizie recenti e molto interessanti. Questo mi dà il diritto non solo di parlare, ma anche di

infiocchettare la storia e ricorrere a un uso strano e improbabile dei termini. È infatti noto che non bisogna mai parlare delle cose in maniera diretta e che non ci si deve rifugiare nel sotterfugio a cui la posizione heisenberghiana ci costringe.

— Se hai una notizia, perché non la dai e basta? — disse brutalmente Achille.

— È un approccio troppo semplice, tesoro — disse Elena. — Una volta che la latrice delle notizie ha annunciato la novella, è tutto finito, non le resta altro da comunicare ed essa è costretta a tornare alla posizione originaria, e piuttosto statica, di Oggetto Amoroso Poco Apprezzato. Ovvero io. E pensi che voglia questo? No, non essere troppo impaziente, amico mio: devo giocarmi bene le mie carte di messaggera, e non lasciarmi costringere a divulgare prematuramente la notizia.

— Sei furba, dato che rechi l'insinuazione della notizia, anziché la notizia stessa — disse Achille. — E l'insinuazione ha molto meno valore del fatto che essa insinua esistere.

— Quello che ho saputo è abbastanza importante da indurmi a interromperti e informarti che quanto ho da dire sta accadendo in questo momento, anche se non sotto i tuoi occhi, caro Achille. Non vuoi dunque sapere quale avvenimento è in corso?

La scena si bloccò. La telecamera o qualunque cosa fosse si dissolse in un gioco di luci che era di per sé piacevole e anche leggermente ipnotico. I morti hanno scoperto che le cose vanno meglio se si è leggermente ipnotizzati. Anzi, alcuni dicono che la morte stessa sia soltanto uno stato di leggera ipnosi o, per essere più precisi, che non esista la morte, giacché quella che chiamiamo morte sarebbe solo uno stato ipnotico patologico dal quale non riusciremmo a svegliarci.

Sia come sia, la telecamera era alimentata da un cavo che uscendo dalla finestra descriveva una grande catenaria. Se la consideriamo come una strada, possiamo percorrere la curva e vedere, in cima, una casetta sotto la quale fluisce un torrente: il cavo stesso. Nelle numerose stanze della casa sul torrente, si stanno svolgendo varie attività. Scegliamo di varcare la porta più vicina e ci ritroviamo in una sorta di sala di controllo. C'è un uomo seduto. Ehi, ma sono io! Guardo meglio per vedere che cosa sto facendo.

Noto che sto compiendo del lavoro straordinario nel quale uso simboli, quadranti e bottoni. Manovrando i comandi, metto insieme tutti gli input di

tutti i sé che mi stanno inviando segnali attraverso i molti fili che collegano questo posto a tutti gli altri posti. Gli input formano un bell'arazzo; o lo formerebbero se riuscissi a elaborare un quadro generale. In realtà, non l'ho ancora elaborato; o, più probabilmente, non ho idea di come potrei servirmene se (sempre che ci riuscissi) lo elaborassi.

Decido di tornare in questo posto in un altro momento. C'è un sacco di roba che mi interessa, qua. Ma non è detto che interessi a voi, il pubblico per il quale sto raccontando questa storia. Perché dovrebbe interessarvi ciò che mi accade? Però magari vi interessa, dato che forse il mio è anche il vostro problema, in quanto ognuno è tutti gli altri. Ma è ora di ritornare ad Achille e Elena.

— Ti confiderò la notizia — disse Elena. — Per amore della storia lascerò stare le vie traverse e ti dirò subito tutto, senza indugi. Sai, Achille, qualcuno oggi lascia l'inferno.

Achille rimase di stucco, ma non per la notizia data da Elena, che ascoltò appena. Fu un pensiero a sconvolgerlo: una consapevolezza improvvisa, le cui spaventose conseguenze gli invasero la mente e cominciarono a consumare tutte le emozioni di riferimento. In poche parole, Achille aveva all'improvviso compreso di essere una figura provvisoria e ne era rimasto scioccato. Senza neppure rifletterci sopra, si era sempre considerato immortale e comprendere adesso, sulla base di un pacchetto di informazioni giunto chissà da dove e scontratosi con la sua mente, che l'insieme di circostanze che lo aveva fatto nascere nel cervello del computer forse non sarebbe tornato a verificarsi presto e anzi, forse non si sarebbe verificato mai più, fu davvero troppo.

Provvisorio! Era un'idea inaudita e Achille si costrinse ad affrontarla senza indietreggiare inorridito. In altre parole, egli era un concetto manipolabile nella mente di qualcun altro, e per quella mente non era abbastanza importante da poter avere la certezza di ricomparire in un momento successivo. Le indicazioni erano infatti chiare: l'entità che stava facendo il sogno stava per chiudere il computer, interrompere il collegamento, uscire dal circuito, spostare l'attenzione altrove e pensare a un'altra cosa. Nel tempo in cui l'entità avesse fatto questo, Achille non sarebbe stato da nessuna parte; solo quando fosse stato riportato in quella mente avrebbe riacquistato vita, e quando vi sarebbe stato riportato? Forse mai. Capì infatti (e fu un momento terribile) che forse non sarebbe stato più pensato, e certo non in quel

contesto; a meno che non avesse fatto qualcosa, come cercare di suggestionare l'entità che lo sognava in maniera che essa, dopo avere atteso alle altre inimmaginabili incombenze, richiamasse lui anziché un altro personaggio. Attraverso una rapida ricerca si convinse che era la prima volta che il computer lo aveva evocato e che l'intera, dannata elaborazione sarebbe probabilmente sfumata in polvere di sogni se il computer stesso non avesse attivamente pungolato la dannata entità, convincendola a richiamare in vita, in un'occasione successiva, la città dei morti.

Ma quanto era probabile che questo accadesse? Achille digrignò i denti, frustrato. Avrebbe dovuto cercare di corrompere il computer. Che regalo poteva fare per subornare il computer-sognatore che aveva sintetizzato tutte le visioni disponibili di Achille confluite adesso in Achille? Come poteva convincere il volubile e frivolo sognatore che valeva la pena richiamare proprio lui?

— Ti dirò molto francamente che vorrei propormi come Voce — disse Achille. — Non sto chiedendo un'esclusiva. Vorrei essere un Punto di Vista; e so che ne stai cercando uno. Vorrei anche venderti atmosfera. Vorrei convincerti a fare della città dei morti una tappa regolare del tuo itinerario mentale. So che da tempo cerchi un posto come questo.

Il computer non rispose.

Achille proseguì con voce suadente: — So che cosa temi. Temi di impegnarti in questa cosa e poi scoprire che non è interessante, che non risolverà, da sola, il problema della creatività, della ricombinazione e dell'energia. È così, vero? Apprezzo molto la tua cautela e plaudo la tua incertezza. Questo renderà ancora più sicura la tua decisione quando prenderai quella giusta, cioè questa. Elena, perché non dici qualcosa?

Elena sorrise alla telecamera e disse, con un tono sommesso e sensuale: — Credo che ti possiamo offrire eccellente ospitalità. Siamo gente di teatro, Achille e io, e diamo il meglio di noi offrendoci agli altri. Non siamo come le persone moderne, tanto riservate. Se sono le parole che vuoi, ne abbiamo molte per te. Parole ardite e a volte menzognere, ma mai noiose. Lascia che ti intratteniamo con la storia della tua vita.

Achille le posò una mano sulla spalla. — Ben detto, Elena.

Ora si volta e ci guarda in faccia. Noi siamo interdetti, mentre fissiamo la bellezza accecante del suo volto. Perché questo Achille è l'Achille che ci ha fatto tanto riflettere sulla possibilità che al mondo siano realizzabili grandi

imprese. Achille ci ricorda anche quanto sia terribile innamorarsi della donna sbagliata. Guardandolo con la coda dell'occhio ci rendiamo conto che Briseide, l'amore della sua vita, non è nemmeno rappresentata in questa storia: non si sa dove si trovi, e Achille è stato accoppiato con Elena per motivi puramente simbolici: sono due attori che recitano una parte.

— Abbiamo fatto quello che potevamo — disse Achille a Elena. — Ora dimmi che cosa hai saputo in piazza.

— Ades, re dell'inferno, è uscito dalla città e ha attraversato i fiumi che circondano l'inferno — disse Elena. — Ha raggiunto la sponda dello Stige, dove c'è un prato adatto ai picnic, ma non vi fa picnic, anche se ha deciso di dare una festa in onore della sua ospite, Persefone.

— Persefone? Ades sta con Persefone, la regina?

— Certo. Con chi altri vuoi che stia? Sai che è innamorato cotto di lei.

— È perché lei è viva — disse Achille. — Le persone sono molto più attraenti quando sono vive. Ma lei è una bella donna indipendentemente da questo, e certo uno dei miti più antichi e nobili della natura. Essere un antico mito conferisce a una ragazza una certa eleganza, no?

— Sì — disse Glena. — Credi che essere Elena di Troia sia una bazzecola? Nessuno si ricorda più di Persefone, mentre tutti conoscono Elena.

— Lo so che sei stupenda — disse tenero Achille, che non voleva irritarla. Desiderava sapere la notizia, apprendere che cosa stava succedendo ad Ades, perché giudicava importanti le condizioni del dio dei morti. Era infatti convinto che, se fosse riuscito a esercitare pressioni su di lui, forse avrebbe trovato il modo di uscire dall'inferno. Perché Achille non si era affatto abituato a essere morto; per lo meno non dalla mattina alla sera.

Insomma, se sei Achille, ti occupi della realtà, anche se la realtà è solo essere morti. Tu invece desideri questo bel luogo interiore dove non possono entrare esattori, amanti gelose, ufficiali giudiziari, avvocati, mogli* ex mogli, mariti e figli in tutti i gradi di alienazione, e tutti gli altri che vivono fuori della tua testa, in un mondo loro. Rompono un po' troppo, gli altri, vero? Ecco perché ti piace venire qui, nella città dei morti. Ecco perché stai cercando di convincerti, o meglio di dimostrare a te stesso, che la città dei morti è una struttura meravigliosa ed è degna della tua massima attenzione. Torneremo su questo concetto, ogni tanto. L'importante è ricordare una cosa: noi siamo il partito della libertà.

Torniamo ad Ades. A me.

Persefone stava dicendo: — Quando lo saprà Achille, impazzirà. Muore dalla voglia di uscire dall'inferno.

— Crede di essersi divertito molto di più da vivo, invece non è così. Attribuisce troppa importanza alla vita.

— Dimmi la verità, essere vivi è davvero così bello? — chiese Persefone.

Alzai le spalle. — Achille ne è convinto, ma è solo l'opinione di un morto.

Persefone e io sedevamo uno di fianco all'altra presso un pioppo nero, a due passi da un enorme salice piangente i cui rami arrivavano fino alle acque nere del Lete, che scorreva silenzioso davanti a noi con un lieve gorgoglio simile al rantolo di un morto. Si scorgevano basse ombre grigie sull'altra sponda, ma non si capiva che cosa fossero. Ero stranamente felice. Stare con Persefone mi rallegrava sempre e mi faceva sembrare più allegro l'inferno. Anche se nubi grigie coprivano eternamente ogni cosa, oggi mi parevano maestose e ispiratrici anziché tristi e funeree. Ero felice all'inferno, il che era una fortuna, visto che ero il re. O forse dovrei dire che ero quasi felice e che ero virtualmente il re.

Guardai le mani di Persefone. Quella che stringeva i semi di melagrana era la più lontana da me, sicché non vidi se li aveva mangiati o no. Immaginai di no. Pareva quasi essersene dimenticata. Ma come poteva essersene dimenticata? Avevo l'animo oppresso da quella tensione teatrale. Sapevo che stava per succedere qualcosa.

Poi udii, in lontananza, arrivare da palazzo un lieve tintinnio. Anche Persefone lo sentì. — Sono le campanelle dei finimenti che Demetra mette sulle giovenche che tirano il suo carro. Viene a prendermi, come convenuto.

— Sì — dissi. Perché ero stato costretto ad accettare che Persefone tornasse nel mondo di sopra. Le vecchie, arcane signore che costituivano quella che si potrebbe chiamare la Corte suprema dell'inferno avevano emesso un'ordinanza restrittiva nei miei confronti. Smetti di trattenerla e desisti, avevano detto. Lascia libera la fanciulla. Per un attimo avevo pensato di oppormi, poi però mi ero ricreduto. Nemmeno se tutti i morti avessero combattuto per me, del che non ero affatto certo, avrei mai potuto sconfiggere i vivi. Il guaio è che i morti non valgono un cazzo come combattenti. A quanto pare morire toglie qualcosa all'uomo. Sarebbe stato un massacro. Non c'è niente che i vivi amino di più dell'uccidere i morti. Ci considerano malvagi. Il più clamoroso caso di proiezione che abbia mai visto; ma impossibile da combattere.

In ogni caso avevo torto: rapire Persefone dal mondo dei vivi, come avevo fatto, contravveniva alle regole. Ero in torto. Ed essendo in torto non potevo fare la voce grossa.

Le regole che avevamo stabilito Zeus, Poseidone e io quando, in origine, ci eravamo divisi il creato dopo avere ucciso il vecchio Crono, erano molto semplici e chiare. Ciascuno sarebbe stato signore supremo del proprio regno e non avrebbe invaso il territorio altrui. Le regole non erano sempre state rispettate scrupolosamente, ma se qualcuno avesse avuto per caso una rimostranza da fare, a quelle avrebbe dovuto fare riferimento. Lo sapevo, ma avevo rapito ugualmente Persefone. L'avevo rapita perché la desideravo, ma il mio desiderio non era contemplato dalla legge. E se anche Persefone fosse stata la cosa più importante della mia vita, come di fatto era, siccome, come immagino abbiate ormai capito, la vita di un re sia pure dell'inferno non si può paragonare a quella dei comuni mortali (o almeno così dicono i filosofi), ero vincolato, con tutti gli annessi e connessi, dalla legge sulla proprietà cosmica, per quanto ingiusta e arbitraria fosse. Ma è necessario avere delle regole. La vita non è nulla senza regole e nemmeno la morte è granché, senza le sue regole.

— I semi — dissi. — Hai mangiato i semi?

Aprì entrambe le mani. Erano vuote. — Oh, devo averli lasciati cadere — disse. Tuttavia colsi una nota allegra nella sua voce. Poiché nell'inferno non accade mai niente di divertente, non sapevo bene come reagire.

— Non prendermi in giro. Hai con te i semi, li hai lasciati cadere o li hai nascosti e pensi di mangiarli dopo?

Si protese verso di me e mi baciò sulla fronte. — Invece voglio proprio prenderti in giro. Hai bisogno di essere preso in giro, amore. Siete sempre tutti troppo tristi e seri, qui.

— Tu hai cambiato questo clima — dissi. — Hai portato all'inferno una gioia e una spensieratezza che non credevo possibili. Non vuoi lasciarmi, ora, con la speranza di vederti ritornare?

— Oh, avrai sempre quella speranza, qualunque cosa io dica o faccia — replicò. — È in realtà la certezza che tu vuoi, vero?

— Immagino di sì — dissi. — Non posso averla? Non posso avere la certezza che resterai qui sei mesi all'anno?

Persefone scosse la testa, ma sorrideva. — La certezza è una qualità fondamentale del tuo regno. Tutti sanno esattamente dove si trovano, ossia

nel nulla. Non c'è niente di più certo della morte. Credo sia questo che Achille non sopporta, della propria condizione all'inferno. È invece una cosa a cui voi morti vi siete perfettamente abituati. "Forse la morte è brutta" vi dite "ma almeno è sicura, almeno ti dà affidamento."

— Sì, è vero che lo diciamo — ammisi.

— Ecco perché siete morti—osservò Persefone. — Ma io non lo sono, io sono viva. Non sono vincolata alle vostre regole. Sono una creatura del regno della vita. Nel luogo dal quale vengo non vi sono certezze. Dal meglio si può passare al peggio e viceversa. C'è sempre speranza e c'è sempre disperazione.

Il suono dei finimenti diventò più forte e poco dopo comparve il carro ornato di fiori, trainato da sei giovenche inghirlandate. Demetra in persona lo guidava eretta, con la sua aria severa e classica e un frustino di viti in mano. Aveva i capelli al vento e quando vide Persefone agitò il frustino in segno di saluto.

Demetra è una di quelle figure importanti, con cui però si preferisce non avere a che fare. Sono così importanti che non vorresti fare loro torto trascurandole, ma non hanno alcun ruolo nella tua storia e quindi non sai bene come caratterizzarle. Una personificazione dell'autunno dovrebbe avere forse un neo sul mento? Dovremmo magari descriverla come una figura tozza con occhi crudeli e implacabili? Sì, forse gli occhi sono così, ma non il resto. Arriva eretta sul suo carro trainato da giovenche, e sappiamo che tipo di donna farebbe questo. Occorre dire altro?

Persefone si alzò, si chinò su di me e mi scoccò un lieve bacio sulle labbra. Prima che potessi abbracciarla, si era già allontanata. Salì leggera sul carro di Demetra e presto madre e figlia scomparvero.

Ades rimase lì con un'espressione stolida in viso. Persefone se n'era andata e lui non aveva più nessuno con cui parlare. D'ora in poi sarebbe stato costretto ai monologhi.

D'un tratto Persefone tornò con il carro, sua madre accigliata e le giovenche inghirlandate. Tornarono tutte quante. L'eterno ritorno! Ad Ades balzò il cuore in petto.

— Mi sono dimenticata di dirti di Achille ed Elena — disse Persefone. — Dovrai annullare la cena che avevamo in programma.

— Me l'hai già ricordato — osservai.

— Davvero?

— Sì. Poco fa. Ma sono contento che tu sia tornata. C'era una cosa che

volevo chiederti.

— Credevo non ti saresti mai deciso a rivolgermi una domanda — disse Persefone. — So che mi ami, ma sei troppo silenzioso e triste nel tuo amore. Almeno potresti parlarne un po'. Sarò lieta di risponderti. Che cosa volevi chiedermi?

— Volevo dirti che so che sai cos'è accaduto a Tantalo e volevo che me lo raccontassi.

— Sarò lieta di farlo — disse Persefone. — Sarò più rapida possibile, madre — gridò alla vecchia Demetra che, avvolta nello scialle, guidava le giovenche. Demetra annuì rassegnata. Le bastava riavere indietro sua figlia. Non aveva senso irritarla interrompendo la sua storia.

TANTALO

Persefone disse: — Ho sempre trovato zio Tantalo una figura interessante. Immagino tu sappia in che condizioni si trova quotidianamente. È immerso fino alla vita nel fango di una palude e sopra di lui incombe, appeso solo a un sottile filo di rame, un enorme masso. Il masso non cade mai, naturalmente, ma la suspense è molto grande, perché è stato decretato da Zeus in persona che nessuno può dare per scontato che il sasso non cada: potrebbe cadere da un momento all'altro, nessun meccanismo narrativo ci dice che non cadrà, anche se capitiamo sempre nel momento in cui il masso incombe minaccioso come una roccia. Non c'è modo di aggirare la situazione se non con una regola arbitraria: dovete provare ansia per Tantalo a causa del masso che gli è sospeso sopra la testa. Provatela o smantelleremo il set del mito greco.

Tantalo è in piedi in una piccola pozza di fango sulle rive dello Stige e l'acqua gli arriva al collo. Ma ogni volta che si china per bere un sorso, l'acqua si allontana da lui, lasciandogli il viso imbrattato di fango nero, da cui il soprannome datogli dai coribanti, "Vecchio Boccasporca". Niente acqua per lui. Questa è la prima regola.

Poi, dai rami bassi del salice vicino al quale è incatenato, pendono succulenti cibi: pastrami, salsicce di fegato, salami di ogni dimensione, tipo e qualità, formaggi mai visti al mondo, insalate miste, verdure cotte a puntino sospese a ragnatele anch'esse commestibili.

Ma naturalmente, come avrete già indovinato, quando Tantalo cerca di afferrare qualunque cibo, questo si ritrae ed è sempre troppo lontano per essere raggiunto. Così insomma Tantalo è immerso fino al collo nell'acqua

che non può bere e circondato da leccornie che non può mangiare; e questa è l'idea che Zeus ha di una punizione molto crudele.

Però all'inferno ci si abitua a tutto e se Tantalo non poteva bere l'acqua, se non altro poteva sentirla intorno a sé, intorno al busto e alle gambe. Non gliel'avevano portata via. Non potevano. Che cosa gli sarebbe rimasto se non avesse neanche potuto sentire l'acqua nella quale stava immerso?

Era un vero piacere sentirsi l'acqua intorno, quella mattina. A volte accade perfino all'inferno. Tentano di indurii il disgusto più totale, ma non sempre ci riescono. Quella mattina Tantalo era di ottimo umore e cercava di trarre il meglio dalla propria condizione. Invitò gli amici al banchetto anche se lui personalmente non poteva mangiare.

I suoi ospiti arrivarono da ogni dove, da ogni parte dell'inferno. Presto gli si radunarono intorno e Tantalo parlò loro.

— Amici miei, mi scuserete se non esco dall'acqua in questo momento — disse. — Vi intratterrò con sommo piacere mentre sto immerso fino al mento in questo delizioso liquido.

Gli è che Tantalo era all'inferno da tempo così immemorabile che gli erano stati concessi alcuni privilegi, come il diritto di fare il bagno in qualunque fiume infernale volesse. Quella mattina era il Lete. Di tutti i fiumi infernali, era il suo preferito. Gli dei avevano scavato pozze di fango sulle sponde di tutti i fiumi dell'inferno, e piantato ovunque salici da caricare di cibo, sicché Tantalo poteva stare in qualunque pozza, purché desse un minimo preavviso alle persone che dovevano organizzare la logistica.

Gli era occorso un sacco di tempo per convincere Ades e gli altri dei a dargli libero accesso ai fiumi. — Dopotutto, non sto cercando di attenuare la mia pena — aveva osservato. — Sono stato condannato a rimanere per l'eternità con l'acqua fino al collo, e va benissimo, accetto il mio destino, ma perché non posso stare con l'acqua alla gola in fiumi diversi, con panorami diversi?

All'inizio nessuno gli aveva badato. Poi i giudici gli avevano dato finalmente retta.

Radamanto, capo dei giudici dell'inferno, in un primo tempo si era rifiutato di ascoltare le sue argomentazioni. — Non si è mai vista una cosa del genere — aveva brontolato.

— No — aveva riconosciuto Tantalo — ma nessuna regola la vieta. Quello che non è proibito è concesso.

Radamanto, Minosse ed Eaco all'inizio non avevano voluto saperne. Una concessione del genere prometteva solo grane, e poi erano troppo presi dal lavoro. All'epoca avevano un sacco da fare. La gente moriva in continuazione e giungeva dalla terra ai grandi crocevia in cui sedevano i giudici dei morti; arrivavano a decine, centinaia, migliaia e poi milioni. C'era appena il tempo di giudicarne un decimo. Le storie che i nuovi arrivati raccontavano erano sotto molti aspetti alquanto simili.

La maggior parte delle anime in attesa di essere giudicate era avvolta in sudari. Alcune avevano ancora le mascelle legate dalle bende funebri. Certi morti erano riusciti a portare con sé del denaro, in qualche caso anche parecchio, perché sebbene Caronte chiedesse un unico obolo, molti aristocratici avevano infilati in bocca più oboli, o uno o due sicli o addirittura un talento d'argento. Meglio così che avere un'aria derelitta.

È noto che, per trasportarli nell'Ade, il traghettatore Caronte chiedeva ai morti di essere pagato in contanti. Poiché non ci sono tasche nei sudari, le anime solevano portare l'obolo in bocca.

Il motivo per pagare Caronte, e l'intera questione del valore del denaro all'inferno, rappresenta un argomento a latere interessante e degno d'attenzione. I soldi all'inferno non servono a niente. I soldi servono solo per comprare e vendere, e quindi è la terra, non l'inferno, il posto in cui sono utili. Niente è in vendita all'inferno e la gente che vi si trova versa in una terribile condizione psicologica causata dall'atrofia della ghiandola dell'acquisto. Dicono che, per quanto a lungo soggiorni all'inferno, un mortale non riesca mai a dimenticare i supermercati della terra. Non ci sono supermercati all'inferno, così come non ci sono sottomercati, anche se sarebbero un'idea interessante. Dunque non c'era niente da comprare, però salvare la forma era importante.

Caronte infatti, nonostante l'inutilità del denaro, si rifiutava di prendere a bordo persone non paganti. I morti senza soldi si radunavano sulla sponda di partenza dello Stige e si lamentavano. È terribile dover ascoltare le lagne dei morti. Stavano in piedi o sdraiati nel fango della riva e chiedevano a gran voce a Caronte di portarli lo stesso dall'altra parte, anche se non avevano soldi, perché in fondo era da considerarsi un servizio pubblico gratuito. Caronte li guardava torvo e diceva: — Niente passaggi gratis, nemmeno all'inferno!

Diventò scandaloso il modo in cui le anime squattrinate si ammucchiavano

sulla sponda terrena.

Caronte teneva molto alla forma. Faceva pagare ai viaggiatori un obolo per una questione formale, non per il denaro in sé. Non gli servivano a nulla i soldi della gente. Aveva un gran mucchio di oboli che teneva nell'armadietto di Stigiopoli, lo stabilimento balneare in cui ogni tanto, quando occorreva, portava a far riparare la chiatta. Vi sono infatti pericoli anche nell'attraversamento dello Stige e, se pensate che un morto per definizione non possa più correre rischi, è evidente che non avete visto che cosa può andare storto dopo che si è morti.

I morti famosi venivano trasportati lo stesso nell'Ade, anche se non avevano soldi. Nessuno avrebbe mai fermato un famoso cortigiano come Lais di Corinto, o una poetessa come Saffo, le cui dissertazioni pare fossero più dotte di quelle di Socrate. Quando Roma divenne una grande potenza, l'abitudine di mettere un obolo nella bocca dei morti era ormai desueta, anche perché una Grecia screditata e in bancarotta non faceva più circolare soldi per il mondo. L'antica tradizione dell'obolo in bocca rimase, ma nessuno avrebbe mai tenuto un'imperatrice romana fuori dell'inferno solo perché i suoi dentini bianchi non stringevano una moneta di rame.

Tantalo aveva impiegato un certo tempo ad abituarsi alle visite delle imperatrici romane, che quando era vissuto lui erano ancora lungi dall'essere state concepite. Gli facevano visita perché lui era una delle cose da vedere e gli rivolgevano domande con aria molto rispettosa, perché Tantalo era uno degli antichi, uno dei primi coloni, uno di quelli che appartenevano alla popolazione originaria dell'inferno, i Primi Dannati, come si autodefinivano, i primi criminali del mondo.

Tantalo aveva visto tante cose cambiare durante gli anni trascorsi all'inferno. Che diavolo, in fondo non è così male questo posto, soleva dire ai nuovi arrivati che andavano a chiedergli consiglio. Ci si abitua a tutto, perfino all'inferno. Forse ci si abitua soprattutto all'inferno. Perché, quando ti è successo il peggio, non c'è altro da temere.

SISIFO

La telecamera scattò di nuovo in azione, avanguardia dell'assalto ricognitivo, percorrendo corridoi polverosi le cui pareti riflettevano la luce e, nel suo modo accattivante, si fermò a puntualizzare che Tantalo aveva dei vecchi amici all'inferno. Per esempio Sisifo, che inquadrammo: un vecchio

grosso, calvo e barbuto, condannato a portare un masso su per una ripida montagna e poi, una volta in cima, a farlo rotolare di nuovo giù.

Il tipo di pena era chiaro. Quello che però nessuno si era preoccupato di dire era per quanto tempo dovesse subirla. Sisifo continuava a far rotolare i massi giù dal monte molto dopo che il tempo della punizione era scaduto, molto dopo il momento in cui avrebbe dovuto essere liberato per avere scontato la condanna.

Insomma lo avevano lasciato proseguire nella sua fatica. Sisifo sgobbava parecchio per trasportare il masso, ma non esauriva mai le energie, perché lo spirito umano è eterno e questa è una fortuna, in quanto gli serve tutta la sua longevità. Sisifo consumò un sacco di massi. Poiché lasciar ricadere i massi dal monte faceva parte del suo lavoro, non può essere accusato di vandalismo. È che nessuno, camminandogli la pena, aveva pensato alle conseguenze ecologiche. In teoria era tutto molto semplice: quando Sisifo era in cima al monte, lasciava andare il masso e quello cadeva giù. Ma erano costretti a portargli in continuazione nuovi massi e alla fine dovettero cambiare anche la montagna, perché Sisifo l'aveva erosa facendo rotolare in continuazione le pietre. I massi avevano scavato solchi sempre più profondi nel fianco del monte, creando una serie di avvallamenti e alla fine erodendo tutto il suolo. Così le autorità responsabili dovettero andare a cercare massi adatti da portare su. U masso non poteva essere una qualsiasi pietra o lastra; doveva essere bello rotondo, altrimenti non sarebbe rotolato fino in fondo alla montagna; solo che a volte si spaccava in vari pezzi prima di arrivare a terra e anche quello era uno scotto da pagare.

La telecamera ricompare ed esamina per il nostro diletto il meccanismo della tentazione. Facciamo una carrellata indietro fino a Tantalo, la più bella carrellata che possiamo. Siamo seri per un attimo. Sappiamo (c'è bisogno di ripeterlo?) che Tantalo godeva la visione paradisiaca di frutta, carni arrostite e altre squisitezze penzolanti dai rami dei salici - un supplizio di Tantalo, appunto - e che quei bocconcini si ritraevano appena allungava la mano per afferrarli. Logico che dopo un po' capisse l'antifona e non cercasse nemmeno più di prenderli. Ma a questo nessuno ha pensato.

Comunque sia, tutto quel cibo doveva essere sostituito quasi ogni giorno, proprio come se Tantalo se lo fosse mangiato. Perché non si può tentare un uomo con arrosto rancido e grappoli di uva marcia. Si potrebbe quindi dire che, affinché vi fosse davvero una punizione, bisognava che Tantalo, pur non

assaggiando mai un boccone, consumasse una gran quantità di cibo.

A mano a mano che passava il tempo e nuove certezze andavano e venivano, cambiò anche lo stile dei pasti.

All'inizio lo avevano tentato con un vitto semplice: dolci d'avena, ravanelli, cipolle e ogni tanto un pezzo di agnello arrosto. Quando cambiò amministrazione, si procedette a una revisione del menu.

"Questo nostro inferno classico" osservò a una recente riunione uno dei direttori amministrativi "è un'importante attrazione turistica interstellare. Milioni di persone vengono ogni notte in sogno. Altri milioni sono condotti qui in altri modi. Ci hanno visitato perfino degli alieni. Siamo un'importante esposizione, direi quasi un diorama dello spirito umano; e occorre che organizziamo un buono spettacolo."

Diventò un diktat e vi fu gran trambusto nell'amministrazione delle antiche sale e degli antichi monumenti. Andava tutto rimesso a nuovo. Nel caso di Tantalo, l'intero set dovette essere ristrutturato e questo significò nuovi menu. Alcuni cuochi furono addestrati a preparare i pranzi più moderni richiesti dal nuovo menu, e siccome non c'erano abbastanza volontari, persone che non erano affatto cuochi furono condannate a fare quel lavoro. Ma dopo un po' il lavoro acquisì una certa aura di prestigio e i migliori cuochi del mondo si misero a gareggiare per cucinare per Tantalo.

Tantalo trovò appese ai rami del salice cose che non si era mai sognato prima. Anzi, dovettero assegnargli guide speciali per illustrargli quali leccornie gli venissero proposte, altrimenti non avrebbe capito che cosa si perdeva e la punizione avrebbe perso sia efficacia sia valore simbolico. Così gli spiegarono: "Questo è cinghiale affumicato in gelatina di carne; queste sono pere alla belle Helène; questa è una composta di frutti rari". E così via. Attendendo ansiosamente la sua reazione, prendevano appunti, perché in fondo Tantalo era il parametro in base al quale veniva giudicata la tentazione.

Presto Tantalo maturò lo spirito da connoisseur richiesto dal suo mestiere. Sapeva di essere un importante manufatto culturale. Non è certo cosa da poco rendersi conto che tutte le tentazioni saranno misurate in base alla tua reazione. Era un po' una Guida Michelin del mondo antico. Diventò sofisticato e difficile da accontentare. Poiché ogni giorno gli venivano messi davanti numerosi manicaretti, si fece sempre più perspicace nella conoscenza della preparazione dei cibi. Non aveva bisogno di assaggiare per distinguere le leccornie dalle porcherie. Protestava vivamente quando, con mezzi noti a

lui solo, si accorgeva che mancava una certa spezia. — Questo rombo è troppo pepato. Questo agnello è decisamente troppo scipito e guarnito con il miele sbagliato. Questa salsa ha un retrogusto amaro.

I cuochi si arrabbiavano molto con lui. Come poteva giudicare il cibo senza assaggiarlo?, dicevano. Perché naturalmente il meccanismo infernale gli impediva di assaggiare alcunché. Tantalo rispondeva che giudicava le pietanze in primo luogo dall'odore, che faceva in modo di sentire, e in secondo luogo dalla capacità di discernimento maturata mentalmente. — Perché, cari signori, in realtà assaggiare i cibi ottunde i sensi — affermava. — Non mangerei le vostre pietanze nemmeno se potessi. Ma sono qui per giudicarle, e devo dirvi che questo pasto non era dei migliori.

Così Persefone terminò il racconto fatto ad Ades e, risalita sul carro tirato da giovenche, si fece riportare da Demetra nel mondo terreno. Nessun testimone oculare è in grado di dirci che cosa ne fu dei semi di melagrana che Ades le aveva messo in mano, ma sta di fatto che da allora Persefone tornò all'inferno e al suo sposo ogni autunno, quando il mondo si faceva freddo e buio. L'inverno, con i suoi minuscoli fiocchi di neve, arrivava e si dileguava, e presto i primi segni della primavera comparivano nelle valli delle terra. Io sedevo sul mio trono all'inferno e cenavo con Achille ed Elena, aspettando il ritorno di Persefone. Mi chiedevo che cosa facesse lassù. E i semi di melagrana? Proprio un istante prima che tornasse, quando ormai avevo perso la speranza e mi ero stancato di riflettere sugli abitanti dell'inferno, mi dicevo che l'unica cosa che desideravo davvero era la mia Persefone. Ora è l'inizio dell'inverno e, mentre siedo sul trono di ferro con un gusto di cenere in bocca, odo un lieve tintinnio di campanelli. E so che annuncia un fortunato evento, l'arrivo della mia amata; anche se naturalmente non posso esserne sicuro al cento per cento.

Titolo originale: *The City of the Dead*

First published in "Galaxy", January/February 1994

Il robot Chisciotte

Il robot Chisciotte mi è particolarmente caro. Mi ha permesso di rendere un piccolo tributo a Cervantes e a don Chisciotte della Mancia, quell'ingegnoso idalgo. Anche il mio Chisciotte ha i suoi problemi, e altrettanti ne ha il suo fedele compagno Laurent, che sostituisce l'assente Sancio Panza. Seguiteli mentre affrontano il malvagio gigante Macadam, e avventuratevi con loro nel paese delle creazioni ibride e non protoplasmatiche, dove sorge la Fabbrica dei Robot contro la quale si misureranno.

Il robot Chisciotte cavalcava nella foresta. Il suo cavallo meccanico, Ronzinante, si stava già, a suo modo, lamentando. Era stata una lunga giornata e il Chisciotte lo aveva spronato senza pietà. Benché fosse un robot come Chisciotte, il destriero aveva i suoi limiti, come del resto il suo padrone. L'olio gli stava filtrando dalle lamine sovrapposte della pelle, dove i chiodi si erano allentati.

Il Chisciotte era un robot alto e magrissimo, composto di vari metalli luccicanti: rame rossastro, ottone giallo e così via. Aveva il volto umano, un volto lungo e malinconico di un metallo grigio e opaco simile al peltro. Due appendici nere, sotto il naso, sporgevano ai lati; erano naturalmente antenne, ma assai simili a baffi.

Aveva anche un indicatore radar nascosto sotto l'apparenza di un pizzetto nero.

La cosa insolita non era che fosse un robot, perché all'epoca ce n'erano parecchi al mondo, alcuni anche autonomi e autodeterminati; la cosa insolita era che portasse la testa, ancora racchiusa in un elmo di ottone luccicante, sottobraccio.

Il Chisciotte aveva perso la testa pochi giorni prima. Il gigante Macadam, che si dava arie di robot itinerante costruttore di strade, gli aveva sferrato un abile colpo, tirandogli una lancia ricoperta di catrame in fronte e rovesciandogli la testa indietro, sicché la vite che teneva attaccato il capo al collo era saltata. Senza più vite, la testa del Chisciotte era caduta.

Il robot non aveva perso la calma nella situazione di emergenza. Tenendosi stretta la testa con una mano, aveva mollato la lancia, snudato la spada e ricominciato a combattere, e alla fine aveva sconfitto Macadam riducendolo a un mucchio di lamiere fumanti.

Ma ora che la battaglia era finita, si dispiaceva per se stesso, per un vecchio robot che non riusciva a fare una cosa semplice come aiutarsi da solo. Era stato costruito dal famoso Madigan in persona, il quale lo aveva fatto in maniera che non potesse toccarsi la nuca con le mani. Era un limite seccante, che il Chisciotte accettava di buon grado, perché credeva, come l'aveva creduto Madigan stesso, che i robot avessero bisogno di limiti intrinseci e che, siccome la natura non li aveva fatti in modo che morissero, toccasse all'uomo renderli mortali. L'incapacità di ripararsi da soli era ciò che accomunava i robot agli uomini che essi servivano. Il chisciotte pensava che anche il suo più grande nemico, la Fabbrica dei Robot, avesse dei limiti, per quanto a lui ignoti, e che pure lei avesse un punto debole fatale, per quanto a lui ignoto.

Fino a quel momento, la Fabbrica dei Robot era stata invincibile. Il Chisciotte si era assegnato il compito di liberare il mondo da quella creatura malvagia; malvagia, se non per altre ragioni, perché appariva senza limiti. Sì, egli l'avrebbe uccisa e avrebbe liberato la bella principessa Psiche, figlia di Madigan, la quale era rimasta prigioniera, senza un campione che la difendesse, quando suo padre era stato ucciso durante la recente, grande rivolta dei robot.

Il Chisciotte si fermò, con la testa sottobraccio, in una piccola radura. Mentre Ronzinante, il destriero meccanico, attendeva paziente accanto a lui, cercò di riattaccarsi la testa, che si adattava ancora bene al supporto metallico che spuntava dal collo. Gli sarebbe bastato trovare una vite per fissarla. Nella giuntura della spalla ne rinvenne una superflua che si adattava bene al piccolo supporto con la scanalatura a spirale e che, una volta avvitata, gli avrebbe permesso di tenere la testa al suo posto. Il guaio era che non aveva le braccia abbastanza lunghe o abbastanza snodate per mettere la testa nella posizione

giusta con una mano e afferrare la vite e avvitarla con l'altra.

Dopo mezza giornata di tentativi, si rassegnò alla sconfitta. Guardò il suo cavallo, Ronzinante, con aria di rimprovero. Era una bella creatura, a suo modo intelligente, ma non poteva avvitargli una vite con gli zoccoli.

Erano giorni che il Chisciotte non vedeva il suo scudiero, Sancio Panza. Ora che aveva bisogno di lui, non lo si scorgeva da nessuna parte.

Aveva già nominato Sancio governatore della sua isola, come gli aveva promesso, o no? Non riusciva a ricordarselo. In ogni caso, Sancio non c'era.

Non c'era in giro nessuno che gli potesse fare il favo- - di avvitargli la testa? Era una tal quisquilia… Ma si trovava ai confini della Terra Desolata, un'area popolata da mostri meccanici, giganti snodabili, spiriti maligni di metallo e silicio, e allucinazioni e trucchi da prestigiatore. Non avrebbe trovato nessun aiuto, laggiù.

Il Chisciotte era un guerriero valoroso e tenace. Il buon umore anche davanti alle situazioni avverse era una delle sue migliori qualità. Ma anche il buon umore ormai stava svanendo. Gli pareva di essere stato usato nella maniera più iniqua. Era lì in quella landa, pronto ad affrontare i suoi pericoli e i pericoli della landa successiva, solo per amore della dama Psiche, la figlia del suo creatore Madigan, una donna la cui suprema bellezza, intelligenza e virtù era sempre pronto a proclamare ai quattro venti e a dimostrare sul cadavere di chiunque dissentisse. Avrebbe affrontato volentieri qualsiasi sfida ma, non avendo la testa, non era in grado di farlo.

Povero vecchio Chisciotte! Gli toccava fare il cavaliere errante con la testa sottobraccio. Non poteva riporla nella bisaccia, perché aveva bisogno degli occhi per vedere che cosa gli stava davanti e per impegnarsi nel mestiere delle armi in cui si riteneva così abile. Aveva bisogno della sua testa non solo per vedere, ma anche per organizzare le idee, giacché, col capo staccato dal corpo, sentiva insinuarsi nello spirito una specie di nebbia, una vaga aridità che minacciava di invadergli presto l'intero essere, e già adesso prevedeva il momento in cui non si sarebbe più ricordato né gli sarebbe più importato di chi fosse o che cosa dovesse fare, e in cui si sarebbe scordato addirittura il nome della gran dama la cui incomparabile bellezza era lì a testimoniare.

Sentendo che le facoltà gli stavano venendo meno come gli era venuta meno la testa, visse un momento di disperazione. Quanto avrebbe avuto bisogno dei servigi di Sancio, il suo buono scudiero. Ma era da tanto che non lo vedeva. Era mai esistito, Sancio? Non riusciva a ricordarselo. Senza la

testa attaccata al corpo era rovinato: non aveva nemmeno quel minimo di discernimento che gli occorreva per continuare il lavoro.

Conscio dell'imminente pericolo per la sua sopravvivenza, fermò Ronzinante in una piccola radura. Era un posto ameno, ma non gli procurò nessuna gioia agli occhi. Smontando da cavallo pensò che sarebbe stato un bel posto per morire; per morire, o per essere miracolato.

Il robot Chisciotte non era molto incline alla preghiera. Servire la sua dama e raddrizzare i torti del mondo era il suo semplice credo, e gli era sempre bastato. Ma adesso, mentre sedeva sull'erba con la testa posata su un vicino ceppo, sentì per la prima volta di non potere compiere ciò che gli veniva richiesto. Buttandosi in ginocchio, giunse le mani e pregò il Dio invisibile degli esseri viventi, l'ignoto dio che andava al di là di tutte le religioni, il Dio senza preti, senza culto, senza preferenze per particolari tipi di creatura, il dio dei solitari cavalieri erranti la cui religione non era rinvenibile nelle dotte dissertazioni dei preti o nei libri degli studiosi.

— Ignota entità — disse ad alta voce — non avevo mai osato, prima d'ora, rivolgermi a te, giacché ritenevo che tu avessi ben altre cure che i bisogni di un umile robot. Ma ora ti invoco perché sono arrivato a un punto in cui mi riesce impossibile continuare. Sono solo un robot, Signore, e forse lo capirai dalla natura meccanica della mia preghiera. Non posso fare a meno di parlare in maniera così meccanica. Benché sia un robot, ho dentro di me lo spirito e ho la sensazione che verrà il momento in cui la mia personalità, quale è adesso, si unirà alla tua e tornerò nella tua mente, o grande Mente dell'universo. Ma ho l'impressione che il momento della mia fine non sia ancora giunto. Se effettivamente così è, ti chiedo un favore. Mandami uno scudiero, qualcuno che mi aiuti nell'incombenza semplice ma frustrante di avvitare la vite che mi tiene la testa attaccata al collo. Aiutami, Signore, ti supplico in tutta umiltà di aiutarmi, perché non riesco più a farcela da solo.

Il robot Chisciotte non aveva la sensazione che sarebbe accaduto qualcosa, invece qualcosa accadde. Udì frusciare le fronde dell'albero sotto il quale sedeva, ma i suoi sensori del moto non colsero nessun vento che potesse spiegare il fruscio. Sollevando la testa dal ceppo, la inclinò in maniera che potesse guardare la cima degli alberi.

Sì. C'era qualcuno, lassù in cima. Grazie, Signore.

— Salve, tu che sei sull'albero! Mi senti?

— Certo che ti sento — disse l'uomo sull'albero.

— Da quanto tempo sei lassù?
— Mah, non so. Anzi, non so nemmeno come ci sono finito.
Il Chisciotte lo sapeva, o pensava di saperlo, ma rifletté che non era il momento di parlarne.
— Perché non scendi? — disse.
— Sì, penso sia la cosa migliore da fare. Chi sei?
— Un amico. Mi chiamano robot Chisciotte. Tu come ti chiami?
— Laurent, Larry per gli amici.
— Ti chiamerò Laurent — disse il robot Chisciotte.
— Ci conosciamo troppo poco perché ti chiami con un diminutivo. Allora, scendi?
— Sì.
Il Chisciotte udì il rumore di un corpo che scendeva dall'albero. L'albero tremò. Non era molto grosso e forse faceva fatica a sostenere il peso di Laurent.
Presto l'uomo scivolò lungo il tronco e toccò terra. Si ripulì dai pezzi di corteccia, si ravviò i capelli e squadrò per bene il robot Chisciotte.
— Dio santo — disse.
— Che cosa c'è?
— Tu. Non intendo certo offenderti, ma non mi aspettavo di trovare un uomo con l'armatura addosso.
— Non è un'armatura. Sono un robot e quella che hai scambiato per un'armatura è la mia pelle.
— Non mi aspettavo nemmeno questo — disse Laurent.
Capendo che Laurent era spaventato, il Chisciotte non si mosse.
— Sei davvero un robot? — chiese il nuovo arrivato.
— Sei sicuro che da qualche parte non ci sia un tizio che ti presta una voce al microfono e che mi sta giocando un brutto scherzo?
— Sono sicurissimo che non è così. Avvicinati e vedrai con i tuoi occhi che sono un robot autonomo. Non ho fili che mi tengano attaccato a qualcos'altro. Non sono controllato da nessuno. Sono perfettamente in grado di controllare me stesso, t'assicuro.
— Be', è la cosa più incredibile che abbia mai sentito— disse Laurent. — Non so nemmeno dove mi trovo.
— Credo che siamo da qualche parte dell'America, nel cosiddetto sudovest — spiegò il Chisciotte.

— Ma dai, è stranissimo — disse Laurent.
— Perché?
— Perché quando è iniziata questa strana avventura mi trovavo a Portland, nell'Oregon. Dimenticherò che abbiamo fatto questa conversazione. È davvero troppo bizzarra.
— Ne convengo — disse il Chisciotte. — Non capisco perché Dio o chiunque ti abbia portato qui da me ti abbia strappato alla tua casa, se è questo che è successo.
— Sai per caso come sia arrivato qui?
— Quale sia stata la causa efficiente, non lo so. La causa generale, invece, è che ho richiesto io la tua presenza. Cosi, per grazia di potenze ignote, sei arrivato.
— Dici che mi hai mandato a chiamare tu?
— Non ho chiesto specificamente te. Ho chiesto che venisse qualcuno ad aiutarmi.
— Capisco. È la cosa più folle che abbia mai sentito. Ma, giusto per completare la gag, per che cosa avevi bisogno di me?
— Forse avrai notato che ho la testa in mano — disse il robot Chisciotte.
— Me ne stavo appunto chiedendo il perché, ma non osavo accennarne — disse Laurent.
— Oh, ne puoi parlare senza problemi, non me ne vergogno mica. È stato uno di quegli incidenti che capitano quando si è cavalieri erranti. È successo mentre combattevo contro il gigante Macadam, il malvagio costruttore di strade della Terra Desolata. Lo avevo sconfitto (devo ancora vedere un gigante che io non sia in grado di vincere) quando, per un colpo di fortuna, è riuscito a colpirmi in fronte con la punta della sua lancia catramata. Credo sia rimasta l'ammaccatura.
Laurent esaminò la testa. — Sì, c'è una piccola ammaccatura. Se fossi un uomo, avresti una tremenda emicrania.
— Non me ne importerebbe niente dell'emicrania. Il guaio è che la lancia mi ha spiccato la testa dal busto. Per fortuna, Macadam era già morto. La mia testa non ha riportato danni…
— Stai parlando con essa, in questo momento.
— … ma siccome sono costretto a portarla sottobraccio, non posso compiere la mia opera di cavaliere errante. Ho bisogno di avere entrambe le mani libere e la testa ben fissata al collo per affrontare le situazioni che mi

capitano. Perciò vorrei che tu ne la riavvitassi.

— Capisco — disse Laurent, perplesso.

— Va infilata in questo supporto che mi esce dal collo, e fissata con questa vite… — Aprì la mano e mostrò la vite. — Avvitala tu, per favore, perché io, da solo, non ci riesco. Un difetto di progettazione mi impedisce di raggiungere con le mani la nuca e fissare la vite.

Laurent non sapeva che cosa dire, ma gli sembrava un compito abbastanza semplice. Prendendo la testa del Chisciotte, la posò sul supporto che sporgeva dal collo e la avvitò con qualche difficoltà, perché non aveva una chiave inglese con cui stringere la vite. Il chisciotte, vedendo che faceva fatica, gli fabbricò una chiave inglese con pezzi di ricambio presi dalla bisaccia di Ronzinante, e l'operazione andò in porto.

Il Chisciotte verificò che tutto andasse bene, girando la testa a destra e sinistra e poi menando fendenti contro rami e ceppi. Si slanciò avanti e indietreggiò rapido davanti a un nemico immaginario, gridando a squarciagola: — Arrenditi, fellone, e riconosci che la mia dama, Psiche, è più bella di qualunque altra dama sia mai esistita o esisterà mai!

La testa rimase sempre ferma al suo posto.

I due allora si riposarono un poco in una radura coperta di muschio. Naturalmente il Chisciotte non era stanco, ma gli piaceva fingere di avere limiti umani.

Laurent era stanco per il solo fatto di averlo guardato fare esercitazioni.

Il Chisciotte tirò fuori del cibo dalla bisaccia. Non era per lui: lui non mangiava il cibo degli uomini, anzi non mangiava cibo di sorta. Aveva una fonte di energia interna che gli sarebbe bastata per anni o addirittura secoli. I viveri erano per Laurent o per chiunque avesse svolto la funzione di scudiero. Li aveva portati con sé proprio per casi del genere. Aveva mezzo prosciutto, una pagnotta di pane comune, un fiasco di olio d'oliva, una bottiglia di vino e tre mele. Era un buon pasto da contadini. Laurent lo gustò molto e mangiò a quattro palmenti.

Dopo il pranzo e un pisolino, Laurent si addormentò nella foresta verdeggiante. Il Chisciotte rimase all'erta, appoggiato alla lancia, e pensò alla sua dolce dama come fanno i cavalieri erranti di tutte le epoche e tutti i luoghi.

Laurent si svegliò dopo un'oretta. Si stupì molto di trovarsi ancora nella foresta e di vedere il robot chisciotte ancora in piedi accanto a lui. Si era

quasi aspettato di svegliarsi nella sua epoca e nella sua casa.

Si alzò e si lavò la faccia in un vicino ruscello. Il chisciotte era immerso in meditazione.

Laurent aspettò un po', poi disse: — Scusa…

— Sì? — disse il Chisciotte.

— Adesso che cosa facciamo?

— Io continuerò a viaggiare in cerca di avventura e di occasioni per raddrizzare i torti che vedo.

— Capisco, ma io che cosa faccio?

— Ho riflettuto sulla questione — disse il Chisciotte. — All'inizio ho pensato che Dio o uno dei suoi messaggeri ti avesse mandato qui da me per l'unico scopo di riattaccarmi la testa. Ho vegliato su di te mentre dormivi, perché pensavo che, assolto il tuo compito, tu potessi svanire e tornare nel posto da cui provieni.

— Era una supposizione ragionevole — disse Laurent.

— Ma non sei tornato nel posto da dove sei venuto.

— No, me ne sono accorto.

— Quindi sono costretto a concludere che, dopo avermi riparato la testa, sei rimasto qui per assolvere un altro compito.

— Quale pensi che sia?

— L'ipotesi più ragionevole è che tu sia stato mandato qui per rimpiazzare il mio scudiero Sancio Panza, che è scomparso tempo fa in circostanze che ora ritengo assai strane, e indotte da potenze più grandi di quanto possa immaginare. Sancio è scomparso, tu sei qui. Mi pare che il tuo dovere, un dovere molto nobile, sia di sostituirlo e farmi da scudiero.

— È una delle ipotesi possibili — riconobbe Laurent.

— Ne puoi formulare altre?

— Sì, certo. È facile che non sia venuto o non sia stato mandato qui per alcuno scopo, e che il mio arrivo sia dovuto solo a un processo naturale unico, cieco e irripetibile. Mi sembra la cosa più probabile. Perciò ti chiedo di aiutarmi a tornare a casa mia.

Il Chisciotte rifletté un attimo, quindi disse: — Hai qualche faccenda urgente da sbrigare, nel posto da dove vieni?

— Per la verità no — rispose Laurent.

— Ci sono delle persone, come una moglie o dei genitori anziani, che ti stanno aspettando e sono addolorati di non vederti tornare?

— I miei genitori sono morti da un pezzo — disse Laurent. — Non sono sposato e ho rotto con la mia fidanzata pochi mesi fa.
— Allora non c'è nessun bisogno che tu torni.
— No, in effetti. Ma voglio tornare.
— Perché?
— Bella domanda — disse Laurent con un piccolo scatto d'ira. — Forse ho un lavoro da fare, nel posto da dove vengo.
— È così?
— No.
— In tal caso perché non resti qui con me, mi fai da scudiero e mi aiuti a liberare il mondo dal male e a salvare la mia dama, Psiche, all'incomparabilità della cui bellezza ti prego di credere sulla parola?
— So che mi rendi un grande onore con la tua proposta — disse cauto Laurent — ma, credimi, non fa per me.
— No? Eppure ho l'impressione che tu sia un uomo di fegato. Se sarai bravo come scudiero, troverò il modo di farti nominare cavaliere.
— Sei molto gentile, ma credo proprio di non poter accettare la tua offerta.
— E va bene — disse il Chisciotte. — Io devo incamminarmi. Mi mancherà la tua compagnia, ma se dici che devi per forza tornare a casa, posso solo rimettermi alla tua decisione.
Mentre il Chisciotte si avvicinava al cavallo, Laurent disse: — Ehi, un attimo, dove vai?
— Il mestiere di cavaliere errante mi chiama. Addio, amico mio.
— Aspetta, non andartene così. Io come ci torno nella mia epoca?
— Non ne ho idea — disse il Chisciotte. — Senza dubbio, al momento opportuno ciò che ti ha condotto qui riterrà giusto riportarti indietro o condurti altrove.
Il Chisciotte appoggiò le mani sulla sella di Ronzinante. — Forza, nobile destriero — lo incitò.
— Senti, ci ho ripensato — disse Laurent. — Resto con te finché non trovo il modo di tornare nella mia epoca. Ti va?
— Mi va — rispose il Chisciotte. — Non voglio certo legarti a me per l'eternità. Ora seguimi pure e vedremo che cosa ci riserva il destino. E se posso aiutarti a tornare nella tua epoca e alla tua casa, non dubitare che lo farò.
— C'è solo un problema — disse Laurent. — Non ho una cavalcatura.

Questo potrebbe rallentare il nostro viaggio.

— Non sei costretto ad andare a piedi — disse il chisciotte. — Quando se n'è andato, Sancio ha lasciato il suo asino. Ora sarai tu a cavalcarlo.

Laurent si guardò intorno, aspettandosi di vedere l'asino vicino a un albero. Quando notò il suo sguardo, il Chisciotte abbozzò un sorriso con il suo viso lungo e malinconico, e i baffi gli tremarono per l'allegria.

— Non troverai l'asino guardandoti intorno — disse. — Ce l'ho al sicuro, in un posto dove non può scappare.

Si avvicinò al cavallo meccanico, Ronzinante, e aprì una delle capaci bisacce che gli pendevano dai fianchi. Da lì prese, pezzo a pezzo, una lamina di metallo e attaccò i vari componenti con viti che erano già infilate, allentate, negli appositi buchi. Estraendo altro metallo dalla bisaccia, montò le zampe e assemblò le due lamine del muso, che combaciavano perfettamente. Alla testa aggiunse un piccolo cervello chiuso in un involucro ermetico. Rovistando in fondo alla bisaccia, trovò un motorino che installò in una cavità nel petto. Poi collegò i fili di vario colore. Chiuse la cavità del petto con una piastra di metallo e premette un bottone sulla fronte dell'animale. L'asino di metallo si animò, ragliò e si preparò docilmente a essere montato.

Così Laurent e il don Chisciotte procedettero allegramente per la foresta verdeggiante, il primo sull'asino meccanico di Sancio, il secondo su Ronzinante. Era una bella giornata d'estate. Gli uccelli cinguettavano sui rami, soffiava una brezza tiepida e Laurent faceva fatica a credere che in una giornata così potessero insorgere pericoli.

A mano a mano che avanzavano tra gli alberi, seguendo un sentiero appena distinguibile, la luce prese a calare. Già si presagiva il futuro della giornata. Scoiattoli e altri animaletti li sbirciavano al loro passaggio. Sembravano scoiattoli veri, ma Laurent presto notò che erano creature meccaniche con il mantello da scoiattolo. Alzando lo sguardo tra le chiome degli alberi, si accorse che il cielo era di un azzurro biancastro e caliginoso, e attraversato da sottili linee scure, simili alle rette tracciate su un progetto architettonico.

Poco dopo il suolo diventò più compatto e costeggiarono un boschetto di piante sottili che parevano fruste e protendevano verso dì loro rami flessibili simili a tentacoli.

Lo superarono e scalarono una ripida duna di sabbia scivolosa, dove ogni tre passi avanti ne facevano uno indietro e perdevano terreno proprio mentre si sforzavano di guadagnarlo.

Finalmente giunsero in una regione dove gli alberi erano diversi da quelli in mezzo ai quali erano passati prima, e avevano alcune delle caratteristiche degli animali o delle macchine. Le loro forme ricoperte di corteccia erano in continuo movimento, e a poco più di un metro dal suolo presentavano delle fessure che si aprivano e chiudevano, contorcendosi e rivelando denti di acciaio inossidabile. Quegli alberi erano vivi in una maniera molto diversa da quella degli alberi normali.

— Che cosa sono questi affari? — chiese Laurent al Chisciotte.

— Sono alberi artificiali — rispose il Chisciotte. — Sono usciti dalla Fabbrica dei Robot. Non avvicinartici troppo. Sono pericolosi.

Laurent non aveva bisogno di ulteriori avvertimenti. Molti alberi sì erano protesi in avanti e avevano tentato di ghermirlo, ma per fortuna l'asino meccanico era all'erta e si era ritratto in tempo.

— Perché ci sono questi alberi? — domandò.

— Perché ci stiamo avvicinando al territorio della Fabbrica dei Robot, dove il naturale cede il posto al soprannaturale e il reale si trasforma in iperreale. Ci stiamo avvicinando al posto in cui ci attende il nostro più grande nemico.

— E chi sarebbe?

— Al centro di tutto questo c'è quel demonio sotto sembianze meccaniche che ha nome Fabbrica dei Robot. È lei che dobbiamo sconfiggere per liberare il mondo dal mostruoso male dell'industrializzazione.

Superarono gli alberi meccanici ed entrarono nella Terra Desolata, che era buia e inquietante. Il cielo era divenuto scuro e minaccioso. Si trovavano in una palude e l'avanzata era lenta, anche se dai loro destrieri erano fuoriusciti degli ammortizzatori piatti che reggevano meglio il loro peso sul suolo melmoso e sabbioso, tendente a sprofondare.

Alla fine emersero dalla foresta e dalla palude su un terreno più solido e su una sabbia battuta e dura. Intorno a loro si stendeva a perdita d'occhio la Terra Desolata. La strada conduceva a una linea nera che divideva in due la sabbia: i binari di una ferrovia. Un cartello proclamava che quello era un Diritto di Passaggio.

— Oltre questo punto c'è il paese delle creature ibride e non protoplasmatiche — spiegò il Chisciotte. — A nessun essere umano e a nessun robot umanizzato è permesso superare questo confine, se non su invito esplicito.

Laurent alzò gli occhi a guardare la lunga linea luccicante dei binari e udì, in lontananza, il debole fischio di un treno.

— Che cos'è?

— È il Guardiano del Perimetro, la locomotiva che pattuglia la ferrovia. Sta arrivando.

Dalla cima del colle si vedeva la ferrovia proseguire su entrambi i versanti a perdita d'occhio. Davanti a loro un cartello diceva: DIRITTO DI PASSAGGIO PER LA FABBRICA DEI ROBOT.

— Nel momento in cui attraverseremo i binari — disse il Chisciotte — saremo nel territorio della Fabbrica dei Robot e l'avanzata potrebbe diventare difficile.

— Ma non mi dire — esclamò Laurent. Aveva caldo e sudava, ed era stato graffiato dalle piante flessibili in mezzo alle quali erano passati. Cominciava a pensare di averne avuto abbastanza. Si chiese perché si stessero avventurando in una zona in cui era evidente che non erano desiderati. Gli venne il sospetto che il robot Chisciotte fosse, sì, intelligente, ma pazzo.

— Non potremmo tornare indietro e chiamare in aiuto altri uomini?

— La gloria è nostra perché la missione è nostra — replicò il Chisciotte. — Gli altri si trovino da sé la loro gloria. Questa sarà soltanto mia. Naturalmente anche tua, mio fedele scudiero; ma soprattutto mia.

Laurent non si offese per niente. Sapeva già che il Chisciotte era assetato di gloria e pronto a fare quanto occorreva per conquistarla.

— Posso chiedere che cos'è che stiamo cercando di fare?

— Pensavo fosse evidente. Sconfiggeremo il più grande campione della Fabbrica dei Robot, la Locomotiva Ferina.

— E poi?

— Poi, come vedrai — disse il Chisciotte — raggiungeremo la fabbrica stessa e salveremo la mia dama, Psiche, la cui incomparabile bellezza è nota a tutto il mondo.

— Una cosa alla volta — disse Laurent. — Dici che dobbiamo sconfiggere prima la Locomotiva Ferina.

— Sì, hai capito bene.

— Non vedo nessuna locomotiva.

— Ascolta. Sta arrivando.

Laurent ascoltò e in lontananza udì, debolissimo, il fischio lugubre di un treno.

— Sembra lontanissima.
— Sarà qui in men che non si dica. La Locomotiva Ferina non permette a nessuno di attraversare il suo Diritto di Passaggio. Ma noi le daremo del filo da torcere.
Il fischio si udì di nuovo, stavolta più forte, e guardando a sinistra Laurent vide una luce in fondo ai binari.
— È lei?
— Sì. Arriva ogni volta che qualcuno minaccia di entrare nel territorio della Fabbrica.
Il puntolino luminoso aumentò a gran velocità e presto Laurent vide una luce abbagliante sul muso di una massiccia locomotiva nera. Poco dopo udì altri suoni: il forte ansito del motore, il rombo fragoroso dei giganteschi pistoni che salivano e scendevano inesorabili come il destino, l'assordante schiocco delle ruote sui binari e il fragore della corsa.
Quella storia non gli piaceva per niente. Sentiva già l'odore del fumo di carbone che usciva dal fumaiolo, e pochi attimi dopo la locomotiva arrivò e si arrestò accanto a loro, fermi a lato dei binari.
— Quali miserabili stolti osano avvicinarsi al mio Diritto di Passaggio? — gridò la locomotiva con una voce profonda in cui confluivano l'ansito del motore e il puzzo del fumo nero.
— Sono io, il Chisciotte — proclamò il robot pazzo. — Contesto il tuo diritto di passaggio esclusivo, nonché il tuo stesso diritto all'esistenza. Torna al tuo deposito di locomotive, Locomotiva Ferina, o giuro sulla bellezza della mia dama, Psiche, che ti smembrerò, ti bucherò il serbatoio ad aria compressa, farò a pezzi il tuo cervello malato e non lascerò niente di te, come non fossi mai vissuta su questa terra.
L'unico fanale guardò torvo i due. Una voce proveniente dall'interno della locomotiva disse: — Ti riconosco, Chisciotte. Quanto alla tua innamorata, l'ho appena condotta dal mio padrone, la Fabbrica dei Robot, e non mi è sembrata per niente bella, con quegli occhi rossi di pianto e le guance pallide per la paura.
— Menti, codardo! — gridò il Chisciotte. — Anche con le labbra esangui e gli occhi rossi, la mia dama è la creatura più bella che esista sulla terra. Riacquisterà il colorito normale appena l'avrò salvata.
A bassa voce, disse a Laurent: — Vedi di distrarre questa creatura, mio buon Laurent, in maniera che il mio attacco sia assai più impetuoso e

irresistibile.

Laurent era quasi fuori di sé dalla paura, perché la Locomotiva Ferina, che sbuffava con le finiture di acciaio inossidabile brillanti alla pallida luce del sole, in contrasto con la massa nera del corpo metallico, pareva l'essenza stessa della macchina irata, una macchina che aveva un interesse personale a distruggerlo. Tuttavia spronò il suo asino, chiuse gli occhi e le cavalcò incontro.

Quando aprì gli occhi, era vicinissimo al fianco del mostro meccanico. Stringeva un'asta di ferro che non sapeva da dove gli fosse piovuta in mano. Siccome non era il momento di chiederselo e non aveva modo di scoprirlo, si slanciò avanti e conficcò l'asta nelle enormi ruote della locomotiva.

Si udì un ruggito di rabbia. Le grandi ruote si tesero nello sforzo. L'asta di ferro si piegò e spezzò e i pezzi volarono da tutte le parti. Uno di essi colpì l'asino in un fianco e per poco non si conficcò nella gamba di Laurent; l'asino fu abbattuto dal colpo e il suo cavaliere cadde scomposto in terra. Laurent alzò gli occhi e vide sul tetto della locomotiva una sorta di gru che si accingeva a riversargli addosso il suo carico di una tonnellata di carbone.

Era sicuramente la fine, pensò; ma aveva fatto i conti senza l'oste. Nel momento in cui lui aveva distratto la locomotiva, il Chisciotte era partito a lancia in resta e aveva caricato.

Mentre sgattaiolava via, lo scudiero si rese conto che il Chisciotte stava attaccando. Vide Ronzinante correre più veloce di quanto avesse ritenuto possibile. Macchie di muco oleoso gli uscivano dalle froge e il respiro era grigio vapore di scarico.

Ritto in sella, il don stringeva la lancia sotto il braccio destro e teneva lo scudo levato con il sinistro. Laurent non capiva quale danno pensasse di recare alla grande macchina, ma vide la lancia centrare in pieno un piccolo tappo di ottone nel luccicante cilindro principale. Colpito in pieno, il tappo fu sospinto dentro il cilindro. Si udì un fragoroso sibilo di aria compressa che usciva, e un attimo dopo le aste dello stantuffo si fermarono.

Il Chisciotte non era stato sbalzato via di sella dal colpo, ma era ancora seduto diritto sul dorso di Ronzinante.

— Ora, fellone, riconosciti sconfitto! — gridò.

— Mi hai privato dell'energia — disse la locomotiva nel sibilo dell'aria che sfuggiva. — Ora sto andando a batterie di emergenza e mi muovo a stento. Mi hai sconfitto, macchina Chisciotte.

— Riconosci che la mia dama, Psiche, è la più bella del mondo.
— Non me ne importa niente. Tutti gli esseri umani hanno lo stesso aspetto per me. Se vuoi che riconosca che è la più bella, lo riconosco.
— Giura che cambierai atteggiamento e d'ora in poi servirai l'umanità.
— Lo giuro.
— E se hai ancora abbastanza energia da tornare lemme lemme al tuo deposito, di' a chiunque troverai laggiù chi ti ha fatto questo.
— Va' al diavolo, Chisciotte, traditore della tua razza!
— Promettimi che lo dirai!
La locomotiva emise un sibilo di vapore che poteva sembrare un sì. Le aste dello stantuffo ricominciarono ad alzarsi e abbassarsi, facendo marcia indietro, e la locomotiva, alimentata dalla batteria, indietreggiò sconfitta.
L'asino era disattivato e il suo piccolo cervello era in pezzi. Laurent montò in sella a Ronzinante, dietro il Chisciotte, e insieme attraversarono le rotaie e ripresero il cammino.
Dopo un po' giunsero a una collina spoglia dalla quale si contemplava un ampio territorio che si stendeva a perdita d'occhio; ma nella direzione che il chisciotte aveva definito "dritto", Laurent distinse una massa scura e confusa in mezzo alla landa brulla.
Proseguirono e presto la massa risultò essere la sagoma scura e deforme della Fabbrica dei Robot. Quando si avvicinarono, a Laurent sembrò una città terribile e fatiscente. Il sole, nascosto dietro una fitta caligine bianca, non gli permise di distinguere le singole caratteristiche, ma egli era abbastanza vicino da capire che era un posto dove non desiderava andare.
Il Chisciotte fece una sosta per permettere allo scudiero di prendergli dalla borraccia un sorso d'acqua troppo calda. Camminò su e giù mentre quello beveva e alla fine disse: — Non possiamo darci una mossa, amico Laurent?
Laurent ribatté che era di carne e sangue, non dello stupido metallo di cui era fatto il cavaliere errante suo compagno.
— Monta dietro di me — disse il Chisciotte. — È meglio che finiamo quello che abbiamo cominciato.
Ronzinante si avviò tranquillo e presto, adattando automaticamente le zampe al terreno accidentato, acquisì un buon ritmo. Cavalcarlo non era difficile, anzi era più facile che cavalcare un cavallo vero. Cullato dal placido movimento, Laurent si mise a sonnecchiare e si rallegrò sentendo l'aria alitargli sul viso e il corpo. Dormì e fu svegliato da un trotto più sostenuto. Si

trovavano nel territorio della fabbrica, su una strada fiancheggiata da magazzini di tre o quattro piani. C'erano solo loro due in giro, anche se in seguito Laurent distinse un piccolo robocamion che trasportava tubi di ferro. L'aria era torrida e fumosa. Più avanti c'era la Fabbrica dei Robot che lo scudiero aveva intravisto dal colle.

Alla fine emersero dal dedalo di vicoli in una grande piazza di cemento. Davanti a loro sorgeva la Fabbrica dei Robot, un enorme guscio di cemento senza finestre, ma con molte porte lungo la base. Dalle sue altissime ciminiere uscivano volute di fumo grigio azzurro.

— Eccoci arrivati — disse il Chisciotte.

— Dov'è il robot capo? Dentro?

— Il robot capo è la fabbrica — spiegò il Chisciotte.

Senza sapere perché, Laurent si era aspettato di trovare all'interno dell'edificio un piccolo robot dall'aspetto di gnomo, ma in fondo era abbastanza logico che fosse la fabbrica stessa il capo.

— Dobbiamo andare dentro a parlargli? — chiese.

— Si potrebbe provare a urlare da qui — disse il chisciotte.

A Laurent non piaceva molto l'idea di introdursi in quel palazzo enorme. Era come entrare nel ventre di un mostro metallico.

Provò a urlare un paio di volte, sperando che qualche rappresentante meccanico della fabbrica uscisse e si battesse con il Chisciotte, ma non vi fu risposta. Cosi disse al Chisciotte: — Va bene, andiamo. — Il robot annuì, smontò da cavallo, lasciò la lancia attaccata alla sella e avanzò verso la fabbrica con la spada in mano. Laurent lo seguì, tenendosi qualche passo indietro.

All'interno superarono una sorta di enorme officina, dove si vedevano, in alto, cilindri mossi da pulegge e cinghie. Pareva una catena di montaggio di robot. Diversamente dal Chisciotte, gli operai robot che stavano ai torni e alle punzonatrici non erano autonomi e indipendenti da una macchina centrale. Erano solo attrezzature controllate altrove da un dedalo di circuiti fitto e spesso rattoppato, che terminava con una grande spina nera infilata nel muro. I robot non alzarono gli occhi. In ogni caso, non avevano occhi per vedere. Pareva stessero fabbricando involucri esterni di robot. Era un'area in cui il rumore era assordante e il caldo soffocante. Laurent fu contento quando arrivarono a una rampa di scale e vi salirono sopra, allontanandosi dal bailamme.

Giunsero davanti a una porta alla quale era affisso il cartello SEDE. Entrarono. La porta sbatté fragorosamente alle loro spalle e Laurent ebbe un'improvvisa sensazione di calore: si era chiusa saldandosi.

Poi lo scudiero udì un forte stridio di cui presto capì l'origine. Proveniva da una parete di pesante acciaio temprato, che stava scivolando verso l'interno della stanza, spinta da giganteschi pistoni che si trovavano indubbiamente dietro di essa. Avanzava con il suo cigolio verso di loro, scivolando sul pavimento lentamente ma inesorabilmente; aveva già ridotto le dimensioni della stanza di un terzo, sottraendo loro sempre più spazio nella sua avanzata verso la parete opposta, che era un massiccio muro di mattoni. Ancora pochi istanti, pensò Laurent, e li avrebbe schiacciati.

— Don chisciotte, hai visto che cosa sta accadendo? Ci schiaccerà contro il muro!

— Lo vedo — disse il chisciotte. — E questo conferma quello che ho sempre sostenuto: che la macchina, una volta emancipata, supera in malignità e perfidia il più malvagio degli uomini.

Alzando la testa, gridò: — O Robot della Fabbrica, usa la tua intelligenza e la tua autodeterminazione per dimostrare una certa classe! Non riservarci la misera fine che hai decretato per noi. Misurati con me scegliendo il corpo e l'arma che vuoi, e portiamo a conclusione questa disputa.

Lo stridio cessò per un attimo, e si udì la voce profonda e molto amplificata della Fabbrica dei Robot.

— Sei uno sciocco, chisciotte, anche perché scimmiotti il cerimoniale umano e ti aspetti che anche le altre macchine lo imitino. Il mio mondo, però, non si ispira alle tue idee. O, se preferisci una metafora, immagina questa parete semovente come il pugno in cui ti tengo e con il quale ora ti schiaccerò. Perché il mio corpo è composto dall'intera fabbrica. Opponendoti alla mia fabbrica, ti opponi a me, il Genio della Fabbrica.

Vi fu un attimo di silenzio; poi, di là dalle pareti della stanza, una donna parlò con la voce in falsetto per la paura.

— Oh, Fabbrica, risparmia questo buon cavaliere e il suo scudiero. Liberali! Farò come tu ordini!

— Farai comunque come io ordino — disse la fabbrica. — Non c'è motivo di risparmiare le miserabili vite di quei due.

— Psiche! — esclamò il chisciotte. — Sei qui in questa fabbrica?

— Sì. Sono intrappolata in una camera sopra di te.

Mio padre l'aveva fatta costruire come appartamento privato per me. Non immaginava certo che…

— Che succede? — chiese Laurent al Chisciotte.

— È stato il padre di Psiche, Madigan, a costruire tutto questo — gli rispose il Chisciotte. — Quell'idiota attribuì autonomia e intelligenza alla fabbrica, pensando che le leggi di un robot intelligente sarebbero state migliori delle leggi degli uomini. È stato il primo a morire quando il Robot della Fabbrica ha assunto il comando. Psiche ha tentato di fuggire e tornare nel mondo degli uomini, ma la locomotiva l'ha riportata indietro.

U Chisciotte girò la testa in direzione della voce. — Psiche, tuo padre ti ha forse dato qualche dritta che possa tornarci utile? C'è niente che possiamo fare per rimediare alla situazione?

— Sì. Mio padre ha detto che c'era un modo per sconfiggere il Robot della Fabbrica, ma è morto prima di poter fare niente.

— Qual era questo modo?

La fabbrica ruggì: — Niente e nessuno può sconfiggermi! — La parete di acciaio ricominciò ad avanzare cigolando e, mentre si avvicinava inesorabilmente al muro di mattoni, li costrinse a indietreggiare ulteriormente.

— Che cosa ti ha detto tuo padre, Psiche? — gridò Laurent.

— Non ho capito bene — rispose lei con voce più flebile di prima. — Ha detto… ha detto che nemmeno il Robot della Fabbrica può prevedere la propria sconfitta. Ogni essere vivente, soleva ripetere mio padre, ha una, spina che può essere staccata, con conseguente interruzione dell'energia.

— Una spina! — esclamò Laurent. — Ricordo di averne vista una al piano di sotto, vicino all'ingresso, quando siamo entrati…

— Dev'essere quella — disse il Chisciotte. — Laurent, mio buono scudiero, devi uscire di qui e raggiungere la spina.

— Come faccio a uscire di qui?

— Attraverso il portello di emergenza — disse il Chisciotte. E spazzò via col piede la polvere dal pavimento, mettendo in evidenza i contorni di un pannello.

— Quello da dove è spuntato fuori? — chiese Laurent.

— È un articolo di fede per quelli di noi che si attengono alle antiche usanze umane, che anche nelle situazioni più tragiche vi sia sempre un portello di emergenza.

— Ma non vedo come…

— Guarda. — Il Chisciotte lasciò andare la spada e, flettendo la mano, torse le dita finché assunsero forma di spirale. Le unghie si allungarono e divennero affilati utensili da taglio. Inserì un'unghia nell'orlo ermetico del pannello, poi, puntellandosi, cominciò ad attorcigliarsi il braccio. Il braccio ruotò sempre più veloce nel suo incavo, e presto apparve un buco nel punto in cui c'era l'orlo del pannello.

Appena le dita gli furono tornate normali, il chisciotte le introdusse nel buco e tirò. Il braccio si lussò e allora il robot lo afferrò con l'altra mano e continuò a tirare.

D'un tratto il pannello di metallo si sbloccò.

— Scendi — disse il Chisciotte.

— E tu? — disse Laurent.

— Io resterò qui a tenere occupato il Robot della Fabbrica. Gli occorrerà tutta la sua volontà e la sua determinazione per far avanzare il muro. Cercherò di ostacolarlo. Tu stacca la spina e salva Psiche, la mia dama.

— E tu?

La parete di acciaio si stava avvicinando sempre più. Il Chisciotte puntò i piedi contro il muro di mattoni, irrigidì le braccia e le tese per fermare la parete che avanzava. La parete rallentò, poi ricominciò a scivolare avanti. Il corpo del Chisciotte, ormai perpendicolare al pavimento, cominciò a piegarsi.

— Scendi dalla botola con me! — gridò Laurent.

— Non c'è tempo. In ogni caso, il mio posto è qui. Devo resistere fino alla fine.

— Ma dovresti essere tu a salvare Psiche.

— Non discutere con me — disse il Chisciotte. — Non ho le idee così confuse da non capire che sono un robot, e quindi un consorte inadatto a una dama umana. Psiche è il mio ideale, la mia idea di bellezza, il mio sogno di perfezione, ma non c'è futuro per noi, essendo io di metallo e lei di carne. Devi promettermi di vegliare su di lei, Laurent, di sposarla se vi capiterà la fortuna di innamorarvi, e di averla sempre cara. Ora vai!

La parete mobile di acciaio era vicina a toccare, inesorabilmente, quella di mattoni. Il Chisciotte era piegato quasi ad arco.

— Vai!

Laurent non aspettò oltre, ma si infilò nel buco e cadde al piano di sotto, distante circa tre metri.

Si rialzò con le caviglie doloranti, ma non rotte. Sentì, sopra la sua testa, il muro d'acciaio maciullare il Chisciotte. Vide la grande spina nera nella parete e i fili e i cavi che ne uscivano e allungò la mano per staccarla. Una scarica elettrica proveniente dalla spina lo investì con scintille, scaraventandolo in terra.

Si rialzò e si avvicinò di nuovo alla spina. Anche se rischiava di rimanere ucciso dalla scossa, doveva tentare di nuovo.

Sopra di lui udì l'urlo del metallo schiacciato, e il Chisciotte gridare: — Ronzinante, aiutalo! Stacca la spina!

Laurent sentì alle sue spalle un rumor di zoccoli e si fece da parte. Ronzinante si lanciò contro la spina, che stava sprigionando lampi. La sua pelle metallica fu percorsa da una scarica elettrica che gli fuse le gambe, ma la forza d'inerzia lo spinse ugualmente avanti, mandandolo a schiantarsi contro la spina. Un istante dopo crollò in terra e il suo cervello rudimentale si bruciò.

Era morto, ma con la sua carica aveva staccato la spina dalla presa.

Per delega è per procura, il chisciotte aveva scongiurato l'ultima minaccia.

Privata dell'energia, la fabbrica si arrestò. Laurent trovò una scala, la appoggiò alla parete e tornò nel luogo dove aveva lasciato il chisciotte. Il don era morto, piegato e accartocciato su se stesso e ridotto a un piccolo blocco di metallo. Su un lato di quell'ammasso di ferro era ancora visibile la faccia, serena nell'oblio. Con un piede di porco, Laurent cercò di raddrizzare la lamiera contorta e alla fine riuscì a estrarre la testa del robot, così schiacciata da essere ormai un terzo delle sue dimensioni normali. Il chisciotte era morto e non sarebbe mai resuscitato. Laurent sapeva che, sebbene si potesse costruire un robot analogo, sarebbe stato diverso. Quel chisciotte era morto e scomparso per sempre.

Addolorato, impiegò un certo tempo a riprendersi, raggiungere la dimora di Psiche e cercare gli arnesi per aprire la porta.

La bella fanciulla che trovò all'interno lo lasciò senza fiato e per un attimo lenì il dolore che, egli sapeva, non sarebbe mai svanito del tutto.

Psiche lo guardò con occhi scintillanti. In quell'istante nacque l'amore, l'amore di un uomo e una fanciulla, che nessuna abile tecnica avrebbe mai potuto riprodurre. Si conobbero e le loro mani si toccarono.

Ma delle altre loro avventure in un mondo bisognoso di redenzione, si parlerà in un'altra storia.

Emissario di un mondo giallo verde

La capacità di credere in qualcosa si scontra con il bisogno di avere prove per credere, in questo racconto imperniato su un conflitto psicologico umano. Vi si analizza l'ipotesi che la maggior parte degli uomini sia a prova di prova. Leggete e riflettete.

Una cosa bisogna dire del presidente Rice: sapeva decidere. Quando Ong arrivò sulla terra con il suo assunto, Rice gli credette. Non che importasse molto, alla fine.

Tutto iniziò quando il marine di guardia entrò nello Studio ovale con il viso terreo.

— Che cosa c'è? — chiese il presidente Rice, alzando gli occhi dalle sue carte.

— C'è uno che vuole vederla — rispose la guardia.

— E allora? Un sacco di gente vuole vedere il presidente degli Stati Uniti. Il suo nome è compreso nell'elenco delle visite del mattino?

— Non ha capito, signore. Questo tizio si è… appena materializzato. Prima non c'era e all'improvviso mi è comparso davanti nel corridoio. E non è un uomo, signore. Si regge su due gambe, ma non è un uomo. È… E… non so che cosa!

Il marine scoppiò a piangere.

Rice aveva visto uomini accusare un crollo nervoso per le tensioni della politica di governo, ma quando mai i manne della guardia del presidente si occupavano di politica di governo?

— Senti, figliolo… — disse.

Il marine si asciugò in fretta le lacrime e con voce scossa, ma non isterica,

disse: — Sì, signore.

— Voglio che ti prenda una giornata di libertà. Va' a casa e riposati un po'. Torna qui domani, quando sarai riposato. Se il tuo superiore ti chiede perché torni a casa, rispondigli che te l'ho ordinato io. Mi fai questo favore?

— Sì, signore.

— E mentre te ne vai, mandami qui il tizio che hai visto nel corridoio, quello che affermi non avere sembianze umane. Non parlargli: digli solo che lo sto aspettando.

Il tizio arrivò quasi subito. Era alto più di un metro e ottanta e indossava una luccicante tuta argentata. Era difficile descriverne i lineamenti. Si poteva solo dire, con sicurezza, che non aveva sembianze umane.

— So che cosa pensa — disse il tizio. — Pensa che non ho sembianze umane.

— Sì, è vero — disse Rice.

— Ha ragione: non sono umano. Intelligente, sì, ma umano, no. Mi può chiamare Ong. Sono di Omair, un pianeta della costellazione che chiamate del Sagittario. Omair è un mondo giallo e verde. Mi crede?

— Le credo — disse Rice.

— Posso chiederle perché?

— È solo una sensazione — rispose Rice. — Credo che se lei si trattenesse da queste parti e si facesse analizzare da una nostra equipe di scienziati, questi concluderebbero che è un alieno. Dunque veniamo al sodo. Lei è un alieno. Le credo quando mi dice che viene da un pianeta giallo verde di nome Omair. Ebbene?

— Immagino intenda con questo chiedermi perché sono venuto qui in questo momento, vero?

— Sì.

— Sono venuto ad avvertirla che il suo sole diventerà una nova tra centocinquanta dei vostri anni, signore.

— Ne è sicuro?

— Sicurissimo.

— Perché ha aspettato tanto per venire a dircelo?

— Noi stessi lo abbiamo scoperto da poco. Appena la notizia è stata confermata, il mio popolo mi ha inviato come emissario sul suo pianeta perché vi informassi e vi offrissi tutto il nostro aiuto.

— Perché hanno scelto lei?

— Sono stato scelto a caso per questa missione extra planetaria. Avrebbero potuto mandare chiunque altro.

— Se lo dice lei.

— Bene, le ho trasmesso il messaggio. Come possiamo aiutarvi?

Rice provava una stranissima sensazione. Pur non capendo quello che accadeva, credeva all'emissario. Sapeva però anche che il fatto che gli credesse non sarebbe servito a salvare la popolazione terrestre. L'asserzione di Ong avrebbe dovuto essere verificata scientificamente e prima che si potesse trarre qualsiasi conclusione, la Terra si sarebbe disintegrata a causa del sole in espansione. Il presidente sapeva che, se avesse voluto fare qualcosa per salvare il pianeta, avrebbe dovuto cominciare a farlo subito.

— Alcuni nostri scienziati hanno fatto analoghe congetture riguardo al nostro fatale destino — disse.

— Hanno ragione. Tra circa centocinquant'anni questo pianeta non sarà più abitabile. Mi permette di essere franco? Dovete emigrare tutti quanti. E dovete cominciare a farlo immediatamente.

— Ma che bello — disse il presidente Rice. — Proprio bello.

— Qualcosa non va?

— Faccio solo un po' fatica a digerire l'idea — disse Rice portandosi una mano alla fronte. — È una situazione da incubo, ma devo affrontarla come se fosse reale. Perché probabilmente lo è. — Si asciugò di nuovo il sudore dalla fronte. — Diciamo che le credo. Che cosa possiamo fare per rimediare alla situazione?

— Noi di Omair siamo pronti ad aiutarvi. Vi forniremo piani dettagliati, spiegandovi in che modo costruire astronavi per tutta la popolazione terrestre. Vi daremo poi istruzioni perché possiate radunare tutta la gente e farla salire in maniera ordinata sulle astronavi. La prego di credere che stiamo solo cercando di aiutarvi e che non vogliamo imporci a voi.

— Le credo — disse Rice, e così era.

— Le cose da fare sono tante — disse l'emissario. — È un'impresa colossale, ma voi esseri umani siete intelligenti quanto noi omairiani: è un particolare che abbiamo controllato, perché ci pareva assurdo perdere tempo per dei cretini. Con il vostro attuale livello tecnico, e con il nostro aiuto, ce la potete fare a migrare entro i prossimi cento anni.

— È una prospettiva assolutamente elettrizzante — disse Rice.

— Eravamo convinti che l'avrebbe pensato. Non siete l'unica civiltà

planetaria che siamo riusciti a salvare.
— Questo torna a vostro grande merito.
— Oh, non stia a lodarci. Noi omairiani siamo fatti così.
— Sono costretto a chiederle una cosa che le potrà suonare un po' strana, ma siccome siamo sulla Terra devo chiedergliela — disse Rice. — Chi pagherà la gigantesca operazione?
— Se occorre, noi omairiani siamo disposti ad accollarci le spese.
— Grazie. Siete molto buoni.
— Sì, lo sappiamo.
— Allora come si dovrà procedere?
— Innanzitutto, dovrete sgombrare il centro di uno dei vostri continenti per fare posto alle piattaforme di lancio, ma non sarà troppo difficile, perché potrete distribuire la popolazione negli altri continenti. Il commercio e l'agricoltura collasseranno, naturalmente, ma noi vi forniremo tutti i viveri necessari.
Rice si immaginò la scena: il lento radunarsi degli esperti provenienti da tutto il mondo, le liti, la richiesta di altre prove. E anche se dopo molti anni gli scienziati fossero giunti a un accordo, che dire della popolazione nel suo complesso? Prima che una percentuale considerevole di terrestri si convincesse, il pianeta si sarebbe vaporizzato a causa del sole in espansione.
— Mentre da un lato costruirete le astronavi, dall'altro dovrete indottrinare la gente, vaccinarla con i farmaci che vi forniremo e in generale prepararla a un lungo viaggio in astronave — prosegui l'emissario. — Nel periodo di transizione avrete bisogno di alloggi temporanei per milioni di persone. Vi aiuteremo anche in questo.
— L'indottrinamento è davvero necessario? I terrestri non lo sopportano.
— È assolutamente cruciale. La popolazione terrestre non è preparata a passare l'intera vita a bordo di una nave. In molti casi occorrerà forse anche l'ipnoterapia. Forniremo noi le macchine. So che ai terrestri non piacerà essere sradicati così dal loro pianeta, ma o accetteranno di migrare o moriranno tra circa un secolo.
— Ne sono convinto — disse Rice. — Il problema è, sono in grado di vendere l'idea?
— Come, scusi?
— Vede, non basta convincere me: decine di milioni di persone non le crederanno.

— Ma se lei ordina loro di prendere le necessarie misure per il loro bene, sicuramente faranno…

— Sono il presidente di una singola nazione, non dell'intero pianeta — lo interruppe Rice — e non posso ordinare nemmeno ai miei stessi compatrioti di fare quanto lei suggerisce.

— Non deve mica ordinarlo. Lo consigli e mostri le prove. Gli esseri umani sono intelligenti. Concorderanno con il suo punto di vista.

Rice scosse la testa. — Mi creda, non mi crederanno. Lo riterranno quasi tutti un diabolico complotto del governo, di una chiesa, dei Cospiratori islamici o di qualche altra organizzazione. Alcuni penseranno che piccoli alieni grigi stiano tentando di indurci con l'inganno a cadere in schiavitù, altri che sia una trama ordita da una Razza Antica da tempo scomparsa, ma ritornata per farci fuori. Qualunque ragione verrà addotta, tutti saranno pronti a giurare che si tratti di una congiura.

— Una congiura a che scopo? — domandò Ong.

— Allo scopo di renderci schiavi.

— Noi di Omair non facciamo cose del genere e abbiamo al riguardo un curriculum impeccabile. Possiamo fornire le prove.

— Lei continua a parlare di prove, ma la maggior parte degli esseri umani è a prova di prova — osservò Rice.

— Veramente?

— Triste a dirsi, ma sì.

— Questo contraddice la teoria comunemente accettata. Noi abbiamo sempre creduto che l'intelligenza generasse immancabilmente razionalità.

— Non dalle nostre parti. Non nell'uomo.

— Mi spiace sentirlo. Noi omairiani pensavamo che in simili casi di minaccia esterna, un collega andasse da un altro, lo avvertisse del pericolo e gli consigliasse i provvedimenti da prendere. Non avevo idea che gli esseri umani fossero refrattari a credere. Non è mica razionale. È proprio sicuro che sia così?

— Gli esseri umani sono fatti così. Soprattutto, sono condizionati fin dalla più tenera età a non prendere ordini dagli alieni.

— Non sarebbero ordini.

— Voi alieni però dareste consigli al governo. Secondo la mentalità della gente, questo equivale a prendere ordini da voi.

— Non so che dirle — mormorò l'emissario. — Non si può cercare di

convincere la popolazione con altri sistemi?

— Le assicuro che non funzionerebbe mai.

Ong inclinò leggermente la testa. — Be', piacere di averla conosciuta. Buona giornata. — E si girò per andarsene.

— Un attimo — disse Rice.

L'alieno si fermò e si voltò. — Sì?

— Che ne dice di prendere a bordo delle astronavi solo quelli di noi che credono e vogliono partire?

— Sarebbe un fatto senza precedenti — rispose l'emissario. — Secondo tutta la nostra esperienza, le razze o cambiano modo di pensare e fuggono di loro volontà dai pianeti condannati, o non lo cambiano.

— Noi siamo diversi — disse Rice.

— Va bene — disse l'emissario. — Penserò io a organizzare le cose. Raduni la sua gente. Tornerò tra dieci anni a prendere chi vuole andarsene. Non possiamo aspettare più di così.

— Saremo pronti.

Dieci anni dopo, l'emissario si presentò davanti a una casetta di tronchi in un angolo della Catena delle Cascate, nell'Oregon. Dietro la casa scorreva un torrente pieno di trote e Rice era sull'argine che pescava.

— Come ha fatto a trovarmi? — chiese Rice.

— Una volta che abbiamo conosciuto una persona, noi omairiani siamo sempre in grado di rintracciarla. Ma credo che lei non sia più presidente.

— No — disse Rice. — Il mio mandato è scaduto e non sono stato rieletto. Ho cercato di convincere la gente che era imminente la distruzione della Terra, ma quasi tutti hanno pensato che fossi matto. Quelli che mi hanno creduto erano peggio di quelli che non mi credevano. Un pazzo ha tentato di spararmi e invece ha ucciso mia moglie. Ritenendomi responsabile della tragedia, i miei figli si sono cambiati il cognome e si sono trasferiti altrove.

— Mi spiace per quello che le è accaduto — disse l'emissario — ma penso dovrà ammettere che gli altri, quelli che non le credono e la disprezzano, non hanno il suo acume, la sua intelligenza, la sua intuizione. Lei è forse l'uomo più insolito del suo secolo, signor Rice. Ha creduto a noi fin dall'inizio. Non ha pensato che fossimo stati inviati da Dio o dal diavolo. Ha ritenuto che le avessimo detto la verità. A quanto pare è stato l'unico.

— A quanto pare.

— Forse è meglio così — disse l'emissario. — Allo stato attuale, il suo

popolo non ce l'avrebbe mai fatta nello spazio. Ma lei ce la farà.

— Io?

— Il suo vero posto è con noi, signor Rice, nella galassia. Ha ancora tempo davanti. Lei non è vecchio. Abbiamo trattamenti di ringiovanimento. Le possiamo aggiungere molti anni di vita. Abbiamo donne della nostra specie che sarebbero onorate di accoppiarsi con lei e abbiamo una civiltà che la accoglierebbe a braccia aperte. La prego, lasci questa Terra condannata e venga con me.

— No, non credo che lo farò — disse Rice. — Posso sperare di vivere ancora una trentina d'anni sulla Terra prima che la situazione precipiti, no?

— Sì, ma non di più.

— Mi basta. Resto.

— Vuole morire qui con i suoi complanetari? Ma loro moriranno per la propria ignoranza.

— Sì. Però sono figli della Terra, come me. Il mio posto è con loro.

— Stento a credere che dica sul serio.

— Ci ho riflettuto molto. Ho pensato che non ero affatto diverso dagli altri esseri umani; non nella sostanza. E certo non sono meglio di loro.

— Non sono assolutamente d'accordo. In ogni modo, che conclusione ha tratto dalle sue riflessioni?

— Mi sono detto che se la mia specie non riusciva a credere alla propria fatale condanna, non dovevo crederci nemmeno io. Così ho pensato che tutte le cose di cui mi aveva parlato non sarebbero accadute. Anzi, mi sono convinto di essermi sognato tutto.

— Non è saggio rifugiarsi nel solipsismo.

— Ho deciso. Resterò qui, a pescare trote nel torrente. Lei non ha mai pescato con la mosca, vero, emissario?

— Nel pianeta da cui vengo non peschiamo — disse l'emissario. — Noi rispettiamo la vita.

— Allora non mangiate nessun tipo di carne?

— No.

— E gli ortaggi? Anch'essi sono esseri viventi.

— Non mangiamo nemmeno ortaggi. Ricaviamo energia da sostanze chimiche inerti o, se necessario, direttamente dalle radiazioni solari. Possiamo riprogrammarla in maniera che anche lei si alimenti in quel modo.

— Che bella prospettiva — disse Rice.

— Come, scusi?
— Ha sentito, no? O meglio, avrà capito l'ironia. Il tipo di vita che mi offre non sarebbe umano. Sarebbe l'inferno. Non varrebbe la pena vivere così, per uno come me, e men che meno per i miei amici. Intendo per il resto della razza umana.
— Lei ha menzionato l'inferno, ma non esiste l'inferno.
— Sì, invece. L'inferno è questa nostra conversazione. Ora mi faccia il favore di togliersi dai piedi.

L'emissario se ne andò, ma quando fu di fronte alla casa si fermò un attimo e si girò a guardare il torrente. Rice avrebbe cambiato idea? Nessun indizio lo lasciava sospettare. Scrollando le spalle, tornò al suo veicolo, lo rese visibile con un gesto e salì a bordo.

Presto fu in cielo e il pianeta verdazzurro si allontanò sempre più da lui. Ong si accinse a inserire la propulsione più veloce della luce.

Un attimo prima di farlo, si girò un'ultima volta a guardare. Era un bel pianeta, con una popolazione intelligente. Che peccato vederlo andare in fumo.

Rifletté un istante, un brevissimo istante, poi si consolò pensando che non rappresentava una vera perdita per il cosmo. Dopotutto, la vita intelligente si era evoluta più volte su pianeti di tutto l'universo.

Tuttavia a evolversi erano state soprattutto forme di vita intelligente come Ong e la sua gente. Era quello il parametro, la norma. Ma le forme di vita intelligente della Terra? Forme di vita intelligente irrazionali? Doveva essere stato un colpo di fortuna, un evento unico, l'accoppiamento di intelligenza e irrazionalità. L'emissario rifletté che l'universo non aveva mai visto prima un fenomeno come quello terrestre e forse non l'avrebbe rivisto mai più.

Contemplò ancora una volta il pianeta. Sembrava bello. Ma naturalmente ce n'erano altri belli, in quella zona di universo. Forse. In ogni caso, era ora che tornasse al proprio mondo giallo verde.

Titolo originale: *Emissary front a Green and Yellow World*

First published in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", October/November 1998

Il giorno che vennero gli alieni

Gli alieni sono sempre interessanti. Credo che quelli del mio racconto siano molto interessanti. Gli alieni sono ottimi amici, ma non sempre ottimi vicini di casa!

Un giorno suonò alla mia porta un uomo. Non aveva proprio l'aria di un uomo, benché camminasse su due gambe. Aveva qualcosa che non andava nella faccia: pareva gliela avessero fusa in un forno e poi rapidamente congelata. In seguito appresi che quell'espressione era assai diffusa tra gli alieni denominati sinesteriani, ed era anzi da loro considerata particolarmente bella. Lo "sguardo fuso", come lo chiamavano, compariva spesso nei volti di chi partecipava a concorsi di bellezza.

— Ho saputo che lei è uno scrittore — disse.

Dissi che in effetti lo ero. Perché mentire su una cosa del genere?

— Che colpo di fortuna — disse. — Io compro storie.

— Sul serio? — dissi.

— Ha nessun racconto da vendermi?

Era molto diretto. Decisi di esserlo altrettanto.

— Sì, ce l'ho — risposi.

— Bene, ne sono molto lieto — disse. — È una città che non conosco e per la verità anche un pianeta che non conosco. Ma è la città a turbarmi di più; altre usanze, e così via. Appena sono arrivato qui, mi sono detto: "Viaggiare è fantastico, ma dove troverò qualcuno che mi venda storie?".

— È un problema — riconobbi.

— Allora veniamo al sodo, visto che c'è tanto da fare. Vorrei iniziare con

un racconto di diecimila parole.
— Faccia finta di averlo già in tasca — dissi. — Per quando le occorre?
— Ne ho bisogno per la fine della settimana.
— E per il pagamento, se mi scusa l'espressione?
— Le pagherò mille dollari un racconto di diecimila parole. Ho saputo che era il compenso medio di uno scrittore in questa regione della Terra. Perché questa è la Terra, vero?
— Sì, è la Terra e i suoi mille dollari sono un compenso accettabile. Mi dica solo che cosa devo scrivere.
— È libero di scegliere l'argomento. Dopotutto, è lei lo scrittore.
— Sì, è vero — dissi. — Dunque non le interessa l'argomento?
— Neanche un po'. Dopotutto, non lo leggerò.
— Giusto, perché dovrebbe importarle leggerlo?
Non intendevo indagare oltre sulla faccenda. Immaginai che qualcuno lo avrebbe letto. È quanto accade di solito con i racconti lunghi.
— Quali diritti compra? — chiesi, perché è importante essere professionali in questioni del genere.
— Primo e secondo sinesteriani — disse. — E naturalmente mi riservo i diritti cinematografici sinesteriani, anche se le pagherò il cinquanta per cento degli utili in caso di vendita al cinema.
— Quanto è probabile una trasposizione cinematografica? — chiesi.
— Difficile a dirsi — rispose. — Per noi la Terra è un territorio letterario inesplorato.
— In tal caso facciamo che io prendo il sessanta e lei il quaranta.
— Non starò a discutere, non questa volta — disse. — In futuro forse scoprirà che posso essere molto tosto. Chissà come sarò domani? Per me questa esperienza è un wurstel assolutamente inedito.
Lasciai correre. Qualche errore nella lingua terrestre non fa di un alieno un baluba.
Scrissi il racconto in una settimana e lo portai nell'ufficio del sinesteriano, nel vecchio palazzo della MGM sito sulla Broadway. Gli consegnai la storia e lui, invitandomi con un cenno a sedermi, cominciò a leggerla.
— È ottimo — disse dopo un po'. — Mi piace parecchio.
— Ne sono lieto — dissi.
— Ma voglio che faccia alcune modifiche.
— Ah. Che cosa ha in mente, esattamente?

— Be', questo personaggio qui, Alice… — disse.

— Sì, Alice — dissi, anche se non ricordavo di avere messo un'Alice nella storia. Che si riferisse all'Alsazia, una regione della Francia? Decisi di non fare domande. Era assurdo che mostrassi di non capire o non ricordare il mio stesso racconto.

— Bene, questa Alice ha le dimensioni di una piccola nazione, no?

Sì, si riferiva senza dubbio all'Alsazia, la regione francese, e ormai non potevo più correggerlo. — Sì, è vero, ha le dimensioni di una piccola nazione — confermai.

— Allora perché non fa innamorare Alice di una nazione più grande a forma di tarallo?

— Di cosa?

— Di tarallo — ribadì. — È un'immagine spesso usata nella letteratura popolare sinesteriana. I sinesteriani amano leggere quel genere di cose.

— Davvero?

— Sì. I sinesteriani amano immaginare persone a forma di tarallo. Se ci infila dentro un elemento del genere, renderà il racconto più vivido dal punto di vista visivo.

— Dal punto di vista visivo? — dissi, sconcertato.

— Sì. Perché dobbiamo considerare l'eventualità che diventi un film.

— Sì, certo — dissi, ricordando che avrei beccato il sessanta per cento dei proventi.

— Per la versione cinematografica del suo racconto, credo convenga far iniziare l'azione a un'altra ora.

Cercai di ricordare a che ora avevo fatto svolgere l'azione. Non mi sembrava di avere specificato una particolare ora, e glielo dissi.

— È vero, non l'ha specificata — ammise — ma ha lasciato capire che era il crepuscolo. È stato il suono confuso delle sue parole a convincermi che stesse parlando verso il crepuscolo.

— Sì, va bene — dissi. — Tonalità crepuscolare.

— Sarebbe un bel titolo — osservò.

— Sì — convenni; lo detestavo.

— Tonalità crepuscolare — disse, rigirandosi quelle due parole in bocca. — Potrebbe intitolarlo così, ma credo che dovrebbe riscriverlo in modalità diurna. Capisce la battuta?

— Sì, capisco cosa intende.

— Allora perché non lo riscrive al computer e non me lo riporta?

Quando tornai a casa, Rimb stava lavando i piatti e aveva un'aria mogia. Converrà che spieghi che era una bionda di taglia media, con l'aria tormentata degli alieni di credo gottico. Dal soggiorno giungevano rumori singolari. Quando le lanciai un'occhiata interrogativa, indicò roteando gli occhi in quella direzione e alzò le spalle. Entrai nella stanza e vidi due persone. Senza dire una parola, tornai in cucina e chiesi a Rimb: — Chi sono?

— Mi hanno detto che sono i Bayerson.

— Alieni?

Annuì. — Ma non del mio tipo. Sono alieni per me come lo sono per te.

Era la prima volta che capivo realmente come degli alieni potessero essere alieni l'uno per l'altro.

— Che cosa ci fanno qui? — chiesi.

— Non l'hanno detto — rispose Rimb.

Tornai in soggiorno. Il signor Bayerson era seduto nella mia poltrona e leggeva un quotidiano della sera. Era alto tra il metro e il metro e venti e aveva i capelli arancione. La signora Bayerson, altrettanto piccola e con gli stessi capelli arancione, stava lavorando a maglia con filo verde e arancione. Come entrai nella stanza, il signor Bayerson si alzò dalla mia poltrona.

— Alieni? — dissi, sedendomi.

— Sì — rispose lui. — Siamo di Capella.

— E che cosa ci fate a casa nostra?

— Ci hanno detto che nessuno avrebbe avuto da ridire.

— Chi l'ha detto?

Alzò le spalle e mi guardò con aria vaga. Mi sarei abbastanza assuefatto a quell'aria.

— Ma è casa nostra — replicai.

— Certo che è vostra — disse Bayerson. — Nessuno ve lo contesta. Ma vuole lesinarci un po' di spazio per vivere? Non siamo grandi e grossi.

— Perché proprio casa mia? Perché non a casa di qualcun altro?

— Siamo capitati qui e ci è piaciuto — disse. — Adesso la sentiamo come casa nostra.

— Anche un altro posto potrebbe parervi casa vostra.

— Forse che sì, forse che no. Vogliamo stare qui. Perché non ci considera come dei paguri o come delle macchie marroni sulla carta da parati? Ci siamo semplicemente attaccati a questo posto. È ciò che fanno i capellani. Non

daremo fastidio.

Rimb e io non avevamo nessuna voglia di tenerceli, ma non sembrava esserci un motivo impellente per scacciarli. Voglio dire, in fondo erano lì. Ed era vero, non davano fastidio. Sotto certi profili, erano molto meglio di altri alieni che avrebbero condiviso in seguito l'appartamento.

Di fatto, Rimb e io avemmo presto modo di dolerci che i Bayerson non fossero un po' meno riservati e non ci aiutassero nelle faccende domestiche o almeno tenessero d'occhio la casa. Specie il giorno in cui, mentre eravamo fuori, vennero i rapinatori.

Da quello che riuscii a capire, non mossero un dito per fermarli. Non chiamarono la polizia, niente. Si limitarono a guardare gli intrusi frugare la casa pian piano, perché erano obesi, ladri alieni molto grassi provenienti dalla Stella di Barnard. Presero tutto l'argento antico di Anna. Erano ladri d'argento barnardiani dalle tradizioni antichissime. Fu quello che dissero alla coppia mentre ci rapinavano e mentre il signor Bayerson faceva la ginnastica per le palpebre come se niente fosse.

Tutto era cominciato quando avevo conosciuto Rimb da Franco's, il bar in McDougal Street, a New York. Avevo naturalmente già visto qualche alieno fare spese sulla Quinta Avenue o guardare i pattinatori sul ghiaccio al Rockefeller Center, ma era la prima volta che parlavo con uno di loro. Chiesi di che sesso fosse e appresi che era di credo gottico. Era una designazione sessuale interessante. Pensai che sarebbe stato divertente accoppiarsi con una persona di credo gottico dopo che avevamo convenuto che era sostanzialmente femmina. In seguito ne parlai con padre Hanlin, alla Grande Chiesa Rossa. Disse che non c'erano problemi agli occhi della Chiesa, anche se lui personalmente non era molto favorevole a una simile unione.

Il matrimonio tra Rimb e me fu una delle prime unioni coniugali alieno-umano. All'inizio non si vedevano molti alieni, ma presto altri ne comparvero e molti si trasferirono nel nostro quartiere.

La maggior parte erano alieni extraterrestri, non alieni nostrani, ovvero venivano da altri pianeti anziché essere cresciuti sulla Terra come alcuni dei nostri alieni, per esempio i Morti Viventi.

Da qualunque luogo venissero, tutti gli alieni avevano il dovere di registrarsi presso la polizia e le autorità locali responsabili del controllo del culto, ma pochissimi lo facevano.

Scrivevo racconti per il mercato sinesteriano e Rimb e io conducevamo

una vita quieta con i nostri ospiti. I Bayerson erano gente tranquilla e ci aiutavano a pagare l'affitto. Erano alieni bonaccioni che non si preoccupavano di niente; non erano come Rimb, che si preoccupava molto di tutto.

In un primo tempo mi piacque lo stile dei Bayerson, ma cambiai idea il giorno in cui i rapinatori che ci avevano ripulito la casa portarono via il loro bambino, il piccolo Claude Bayerson.

Avrei dovuto spiegare che i Bayerson ebbero un figlio poco dopo essersi trasferiti a casa nostra. O forse avevano lasciato il bambino da qualche altra parte e lo portarono a casa nostra dopo essersi sistemati nella nostra seconda camera da letto. Non capimmo mai bene come stesse la faccenda.

Poiché nel piccolo Claude c'era qualcosa di cui i Bayerson non volevano parlare, non facemmo soverchie domande. Che cavolo, dovevamo conviverci, con gli ospiti.

Secondo la loro versione, il rapimento di Claude fu semplice e chiaro. Papà Bayerson disse: — Addio, Claude — e Claude disse: — Addio, papà. — Quando chiedemmo loro come avessero potuto accettare un simile evento, risposero: — Oh, non è niente di strano. Cioè, era quello che speravamo. È quello che capita ai Bayerson. Qualcuno ci ruba i figli.

Lasciai cadere il discorso. Che cosa si può fare con persone passive come quelle? Come potevano tollerare che il piccolo Claude fosse cresciuto da ladri di argenteria barnardiani? Come si può appartenere a una razza un giorno e a un'altra il giorno dopo? Certi alieni non hanno orgoglio razziale. Mi pareva una vera follia.

Ormai non c'era più niente da fare e così sedemmo insieme a guardare la TV. Volevamo vedere tutti quanti il Monongahela Reed show, il nostro programma preferito.

L'ospite principale di Monongahela era quella sera il primo uomo che avesse mai mangiato un mungulu. Aveva al riguardo un atteggiamento molto aperto, anzi quasi di sfida. Disse: — A pensarci bene, perché dovrebbe essere etico mangiare solo creature stupide o illuse? Sono solo ciechi pregiudizi a impedirci di mangiare creature intelligenti. Mi è venuta questa idea pochi giorni fa, quando mi sono trovato a conversare con alcuni glotti di mungulu sul mio piatto.

— Da quanti mungulu è composto un glotto? — chiese Monongahela, che è tutt'altro che stupida.

— Tra i quindici e i venti, anche se ci sono eccezioni.
— E che cosa ci facevano nel suo piatto?
— È nei piatti che di solito stanno i mungulu. I mungulu sono piatto-specifici.
— Non credo di conoscere questa specie — disse Monongahela.
— Sono abbastanza unici, nella mia sezione di Yonkers.
— Come ci sono arrivati?
— Si sono semplicemente materializzati nel mio piatto, una sera. Dapprima solo uno o due glotti. Somigliavano un po' alle ostriche. Poi ne sono arrivati altri, finché ci sono stati i cinque o sei necessari a dare vita a una conversazione appena passabile.
— Hanno detto da dove venivano?
— Da un pianeta di nome Espadrille. Non ho ben capito dove si trovasse, nel quadrante astrale.
— Hanno detto come sono arrivati qui?
— Sì, facendo surf sulle onde luce.
— Che cosa le ha suggerito l'idea di mangiare i mungulu?
— Be', all'inizio non ci pensavo proprio. Quando una creatura ci parla, non pensiamo subito di mangiarcela. Non se siamo civilizzati, almeno. Ma i mungulu hanno cominciato a materializzarsi nel mio piatto ogni sera. Comparivano così, con noncuranza, tutti allineati sull'orlo più lontano da me del mio bel piatto di porcellana. A volte parlavano solo tra loro, comportandosi come se non ci fossi. Poi uno di loro fingeva di notarmi ("Oh, ma c'è il terrestre") e cominciavamo a conversare. Così tutte le sere. A un certo punto mi sono detto che c'era qualcosa di provocatorio nel loro modo di comportarsi. Mi pareva che stessero cercando di dirmi qualcosa.
— Pensa che volessero essere mangiati?
— Non l'hanno mai detto, non a parole, almeno, ma mi sono fatto quell'idea. Voglio dire, se non avessero voluto essere mangiati, perché sarebbero venuti nel mio piatto?
— Allora che cosa è successo?
— Per farla breve, una sera mi sono stufato di cazzeggiare e così, tanto per fare qualcosa, ne ho infilzato uno con la forchetta e l'ho ingoiato.
— Come hanno reagito gli altri?
— Hanno fatto finta di non accorgersene e hanno continuato a parlare. Solo che i loro discorsi erano un po' più stupidi, ora che mancava uno di loro.

I mungulu hanno bisogno di tutta l'energia psichica possibile.

— Torniamo al mungulu che ha mangiato. Ha protestato mentre veniva inghiottito?

— No, era come se se lo fosse aspettato. Ho avuto la sensazione che non fosse una punizione crudele e inusitata, per un mungulu, essere mangiato.

— Che sapore aveva?

— Di ostrica impanata in salsa piccante. Differiva solo di poco; in quanto alieno, naturalmente.

Quando la trasmissione fu terminata, notai una culla di vimini in un angolo del soggiorno. Dentro c'era un bel bambino che assomigliava un po' a me. In un primo tempo pensai che il piccolo Claude Bayerson fosse in qualche modo tornato a casa, ma Rimb mi aprì gli occhi.

— È il piccolo Mino — disse. — Il nostro bambino.

— Ah, sì? — dissi io. — Non ricordavo che l'avessi messo al mondo.

— Ho rinviato il parto a un momento più adatto — replicò. — Noi di credo gottico possiamo farlo.

— Come hai detto che si chiama?

— Mino.

— Mino è un nome tipico del tuo pianeta?

— No, affatto — disse. — L'ho chiamato così in onore della tua specie.

— In che senso?

— Nel senso che "mino" sta per "omino".

— Non è così che facciamo le cose noi, qui sulla Terra — dissi. Ma non capì che cosa intendessi. Né io capii quando mi spiegò il processo attraverso il quale era venuto al mondo Mino. I parti rinviati non sono così frequenti fra i terrestri. A quanto potei capire, Rimb avrebbe dovuto affrontare il vero e proprio parto in seguito, in un momento più adatto, ma in realtà non ci arrivammo mai. A volte succede.

Mino giaceva nella culla e balbettava i suoi "ohh" e "ahh" come penso avrebbe fatto qualsiasi bambino umano. Ero un papà molto orgoglioso. Rimb e io eravamo stati una delle prime coppie ufficiali alieno-umano. In seguito appresi che non era questo gran che, perché c'erano un sacco di coppie analoghe in tutta la Terra; ma all'epoca a noi era sembrato importante.

Molti vicini vennero a vedere il bambino. I Bayerson arrivarono dalla loro nuova stanza, che avevano incollato a un lato del condominio dopo la muta. Guardarono a lungo Mino e dissero: — Sembra un buon bambino.

Si offrirono di accudirlo, ma non volevamo lasciarlo da solo con loro. Non avevamo ancora notizie attendibili sulle loro abitudini alimentari. Il fatto è che occorreva molto tempo per apprendere notizie concrete sugli alieni, anche se il governo federale aveva deciso di rendere accessibili tutte le informazioni sulle specie che venivano sulla Terra.

La presenza di alieni tra noi diede luogo al passo successivo dell'evoluzione umana, il nuovo interesse per la vita composita. Rimb e io pensavamo potesse essere interessante unirsi a una creatura come una medusa o una fisalia, ma non ne eravamo sicuri. Così non sapemmo se rallegrarci o no quando ricevemmo una lettera in cui ci comunicavano che eravamo stati scelti per formare una vita composita aliena. Diventare parte di un composito era ancora insolito all'epoca.

Rimb e io avemmo un'accesa discussione in merito. Alla fine decidemmo di andare alla prima riunione, che era gratuita.

La riunione si tenne alla vicina Chiesa Unitaria, ed erano presenti quasi duecento persone e alieni. All'inizio molti accolsero con divertito sconcerto ciò che si chiedeva loro di fare. Eravamo tutti neofiti e non potevamo credere che pretendessero di vederci formare un composito di duecento persone senza previo addestramento.

Alla fine qualcuno con una giacca scarlatta e un bloc-notes in mano ci disse che dovevamo formare dei compositi di cinque unità e che appena ci fossimo impratichiti e ci fossero state alcune dozzine di compositi del genere, avremmo potuto procedere al secondo livello di vita composita.

Solo allora ci rendemmo conto che gli esseri compositi avevano molti livelli, ognuno dei quali era un composito a pieno titolo.

Per fortuna, la Chiesa Unitaria aveva un grande open space in cantina, e fu lì che noi e i nostri partner chimerici ci adattammo gli uni agli altri.

All'inizio vi furono risate e stupore, perché il processo non ci riusciva spontaneo. Poiché non sapevamo compenetrarci con altre creature, non conoscevamo per esempio Yenglen, l'organo degli pseudodonti che si adatta perfettamente all'orecchio sinistro umano.

Tuttavia, con l'aiuto del nostro esperto (il tizio con la giacca scarlatta), che si era offerto di darci una mano, formammo presto il nostro primo composito. E anche se non tutto andò per il verso giusto, dato che certi organi si adattano bene a tutt'altri orifizi umani, era pur sempre entusiasmante vedere che ci trasformavamo in nuove creature dotate di propria individualità e propria

consapevolezza.

Il clou della mia nuova associazione con i compositi fu il picnic annuale. Ci recammo alle rovine di Hanford, dove sorgeva l'antica centrale atomica. Erano tutte coperte di erbacce, alcune dai colori e dalle forme stranissimi, dovuti, come apprendemmo, alle singolari sostanze infiltratesi nel suolo ai vecchi tempi. Nei pressi scorreva un ruscello inquinato. Ci accampammo lì. Eravamo in circa duecento e aspettammo di pranzare, prima di unirci gli uni agli altri.

Poco oltre le Sezione Femminile Benefica, che distribuiva il cibo, c'era la cassa, dove tutti facevano l'offerta che potevano. Diedi una delle banconote sinesteriane con cui mi era appena stato pagato un racconto lungo. Molti mi si radunarono intorno per guardarla e proruppero in esclamazioni ammirate, perché le banconote sinesteriane sono bellissime, anche se così grandi che non si riesce a piegarle e infilarle nel portafogli, sicché formano una mazzetta gonfia che non è bella a vedersi, in tasca.

Uno dei membri della Grande Chiesa Rossa mi si avvicinò per guardare la banconota. La sollevò controluce e contemplò il mosaico di forme e colori.

— È stupenda — disse. — Perché non la mette in cornice e non la appende al muro?

— Era proprio l'idea che stavo accarezzando — dissi.

Decise che quella banconota doveva a tutti i costi essere sua e mi chiese quanto volevo. Dissi un prezzo che era circa il triplo del suo valore nella divisa americana. Fu contentissimo. Tenendo il biglietto con cautela per una punta, lo odorò delicatamente.

— Che buon odore — disse.

A pensarci bene, mi resi conto che il denaro sinesteriano era effettivamente profumato.

— Sono banconote di prima qualità — garantii.

La odorò di nuovo. — Ne ha mai mangiata una?—domandò.

Scossi la testa. Non mi era mai venuto in mente dì mangiarle.

Ne mordicchiò una punta. — Squisita!

Vederlo divertirsi così mi rese invidioso. Avrei voluto assaggiarla anch'io, ma ormai era la sua banconota: gliel'avevo venduta. Ormai non mi era rimasto che vecchio, scipito denaro americano.

Mi frugai in tasca. Non avevo più soldi sinesteriani. Non mi era rimasto nemmeno un biglietto da appendere alla parete di casa, e certo non ne avevo

nessuno da mangiare.

Questo mi ricordò ancora una volta quanto fosse cambiata la vita da quando erano arrivati gli alieni.

Poi notai Rimb, che si fondeva da sola in un angolo, e mi parve così bella mentre lo faceva, che corsi a unirmi a lei.

Titolo originale: *The Day the Alietis Came*

First published in New Legends

Giro turistico del 2179

In questo racconto ho fatto una cosa che volevo fare da tempo: ho scritto una storia su Venezia mentre mi trovavo a Venezia. L'ho scritta a penna, sul ponte di un vaporetto. Pensavo che gli antichi palazzi, ognuno diverso dall'altro (dato che sono stati costruiti in un'epoca in cui gli uomini non ritenevano ancora di dover costruire edifici tutti uguali), mi avrebbero suggerito, scorrendomi accanto, un loro tema peculiare. Non è stato così. Forse uno di questi giorni scriverò un altro racconto su Venezia. Forse salirò di nuovo sul vaporetto e vedrò che cosa ne uscirà. Nel frattempo, ecco questo mio Giro turistico.

Amici solleciti avevano consigliato a K di valutare con molta cautela se andare a Venezia o no. Vista la sua salute delicata, avrebbe dovuto usare grande prudenza per uscire integro dal viaggio. Anzi, considerati l'inevitabile stress causato dagli spostamenti e dai disagi di una vacanza all'estero e la costante tentazione che avrebbe avuto di accrescere la ricettività mentale per ricavare il massimo dall'esperienza, avrebbe fatto meglio, gli dicevano, a non partire affatto e a restare a Brooklyn, dove disponeva di ottime e immediate cure mediche. Rimanere a casa era l'unico modo per non correre rischi. Dopotutto, aveva già visitato Venezia tanti anni prima. Era naturale che volesse ripetere un'esperienza molto intensa, ma doveva tenere in debito conto la salute.

Tra l'altro, non si sarebbe forse perso niente restando a casa. Il suo amico Mortimer Gould gli aveva infatti offerto accesso esclusivo ai propri ricordi di Venezia, che aveva registrato appena l'anno prima. Erano ricordi freschi, dato che Gould aveva trascorso due settimane nella città veneta, esplorandone ogni angolo. K avrebbe potuto collegarsi a quei ricordi nel comfort di casa

sua o anche in ospedale, se gli fosse parso un ambiente più opportuno, e avrebbe potuto farlo comodamente, interrompendosi quando voleva per mangiare, dormire o anche controllare il proprio stato di salute presso strutture professionali.

Aveva ringraziato di cuore Gould, ma era voluto andare a Venezia di persona, con il suo fragile corpo. Sapeva che forse sarebbe stata l'ultima volta e desiderava rivivere i propri ricordi mentre poteva ancora farlo, stimolarli con un'ultima occhiata alle cose reali, con un'ultima visita a una città profondamente amata. Era diventata per lui una cosa urgente, perché stava sempre peggio ed era sempre meno chiaro quanto tempo avesse ancora da vivere.

Così, una volta deciso, aveva preso un aereo per l'aeroporto Marco Polo e adesso stava percorrendo in vaporetto il Canal Grande, pronto a immagazzinare ricordi che durassero il tempo che gli restava e a riviverli nel piccolo appartamento di Stone Street, a Brooklyn.

Ma sarebbe mai tornato a Brooklyn? Nutriva qualche dubbio in merito, anche se cercava di dirsi che sì, ci sarebbe tornato. D'altronde, che cosa importava? I ricordi non servivano solo a essere rivissuti a casa. Resuscitandoli e rievocandoli, come stava facendo, egli andava quanto più vicino possibile a ricatturare qualcosa di infinitamente prezioso, ma indicibile e indefinibile. Ed era logico che così fosse, perché l'essenza della vita non si poteva vincere come un premio al luna park.

Era l'agosto del 2179. La vita degli individui e delle nazioni era molto migliore che in passato. Le grandi guerre appartenevano ormai alla storia. Anche i conflitti minori venivano composti in fretta e saggiamente da tribunali internazionali dotati dei poteri decisionali assegnatigli dalla maggior parte dei paesi del mondo. Il tasso di natalità era sceso a un livello accettabile. Si era riusciti ad arrestare e addirittura invertire l'impoverimento delle risorse globali. Anche l'effetto serra era stato invertito. Le specie sull'orlo dell'estinzione stavano facendo una rentrée. Il buco nell'ozono si era riempito. Il plancton stava tornando in mare e con esso tornavano tutti i pesci. I bisonti vagavano di nuovo per i parchi nazionali e statali americani, divenuti assai più grandi. I lupi si erano radicati saldamente nel territorio. L'aquila di mare testa bianca non era più costretta a temere le sostanze chimiche. Era stato inventato qualcosa che sostituiva le dighe e ora i salmoni risalivano tranquilli i fiumi per deporre le uova nei torrenti di montagna. E così via. Dal

punto di vista medico, era un'epoca entusiasmante. L'AIDS era stato praticamente debellato. Nessun altro virus o epidemia minacciava l'umanità. Sotto il profilo psicologico erano stati compiuti passi da gigante. I tecnici del cervello avevano appreso in che modo si potesse mettere l'uomo al comando della propria psiche. Ora, con un addestramento adeguato, si intensificavano le sensazioni quando si voleva, e si attenuavano fino al livello di sussistenza quando la situazione richiedeva una tranquilla attesa.

Il successo del Progetto Genoma, anche se secondo alcuni era giunto troppo tardi, aveva favorito la scienza della longevità. La gente viveva più a lungo, e in condizioni fisiche migliori, di quanto non avesse mai fatto. Ma si continuava a morire. Per quanto si vivesse bene e a lungo, alla fine restava sempre il punto fermo. Finché c'è vita c'è speranza, si suol dire, ma un bel giorno la speranza moriva assieme a ciò che la alimentava.

Il fatto che la vita fosse divenuta così piacevole rendeva ancora più triste prenderne congedo. Ma se si era costretti ad andarsene, se non altro si poteva scegliere come. Se si doveva morire, tanto valeva morire con uno schianto, pensava K. Seguendo questa logica, non aveva faticato a convincersi di dover visitare un'ultima volta Venezia, non perché fosse preparato psicologicamente alla morte, ma perché non vi era preparato. Voleva concedersi almeno un ultimo colpo di vita, qualunque ne fosse stato il prezzo.

Fece quella riflessione fissando alcune ragazze che, appoggiate alla balaustra del ponte di Rialto, salutavano con la mano non lui, forse, ma l'uomo che un tempo era stato.

Il vaporetto si fermò davanti a un pontile, la barriera fu sollevata e i passeggeri uscirono, mentre altri ne entravano. Seduto sul sedile anteriore di sinistra, K osservò la scena. Come antichi rotocalchi, gli comparvero vividi davanti agli occhi i ricordi di Brooklyn: il carretto di ambulante di suo nonno, l'odore di caffè appena macinato nel piccolo trilocale, il senso di durezza e scivolosità del divano imbottito di crine. Poi svanirono e gli tornarono in mente le immagini passate e presenti di Venezia. I vecchi ricordi erano splendidi, ma offuscati dalle nuove immagini che gli balenarono in mente al ponte dell'Accademia, mentre si vedeva sullo sfondo Santa Maria della Salute.

Era un momento importante, ma desiderava viverlo più intensamente. Con un comando mentale, aumentò il segnale di intensità dei sensori interni. Il suo dottore lo aveva messo in guardia da una simile operazione. — Faccia pure

questo viaggio, se proprio deve, ma non si trastulli con i meccanismi interni. Si paga un prezzo per tutto, sa, e la capacità psicologica che l'uomo ha acquisito, questo accesso ai meccanismi interni che permette di aumentare l'intensità delle sensazioni, va benissimo, ma ha un prezzo. La struttura del nostro organismo è antica, i nostri apparati fisiologici non sono stati costruiti per permettere lo stupro dei sensi reso possibile dai comandi interni. Oh, un giovane può usare senza problemi quei comandi per qualche tempo, ma, nonostante i miglioramenti prodotti dalla tecnica medica, il suo organismo, caro K, è un modello vecchio di struttura antica. Lo so, lei vorrebbe vivere ancora una volta come un dio, ma si ricordi che il suo corpo non lo sopporterà. Sia paziente, prudente e si goda il buono senza pretendere il superlativo.

Un saggio consiglio, indubbiamente, e K, nonostante i pensieri spavaldi, aveva avuto tutte le intenzioni di seguirlo.

Bastava anche solo rivedere Venezia, si era detto. Ma in quel momento, sul vaporetto dolcemente dondolante, mentre dalla laguna saliva l'aria tiepida, il cielo era azzurro e i magnifici palazzi veneziani si avvicinavano lenti come maestose figure di una danza, mise da parte tutte le cautele. Aumentò ancora il segnale e, quando sentì il cuore recalcitrare per il sovraccarico psichico, lo ignorò, mentre lo spirito volava alto, di nuovo giovane e vibrante, essere divino dall'intelligenza illimitata, non più vincolato dal dubbio di Amleto o dall'amarezza di Lear.

— Sulla breccia ancora una volta, coraggiosi amici, ancora una volta — disse a voce alta. (WILLIAM SHAKESPEARE, Enrico V. - NAT.)

Alcuni passeggeri lo guardarono incuriositi, poi distolsero gli occhi. Nonostante l'epoca illuminata, era ancora permesso parlare da soli senza motivi apparenti. E se lo avessero preso per matto? Non gli importava. Si sentiva meravigliosamente bene. In quel momento era dove avrebbe dovuto essere se la sua specie fosse stata progettata meglio. L'orchestra davanti al Florian intonò una musica che era un tripudio di armonie celesti, e K vide un gondoliere monco guidare con perfetta armonia la sua gondola sulle acque calme, un cappello di paglia galleggiare in solitaria gloria in un canaletto trasversale, e una nube bianca di tremule promesse solcare il cielo impossibilmente azzurro come il dettaglio di uno scenario teatrale.

Fluttuando nella bellezza della ricettività potenziata, contemplò lontani palazzi attraverso la curva ad arco dei ponti. Quei palazzi parevano

galleggiare sull'acqua, tinti di colori che cominciavano a svanire già mentre li si guardava.

Ancora rapito, scese dal vaporetto e camminò, sempre in estasi, per le calli e i ponti a schiena d'asino. Ma il piacere presto cedette il posto al dolore cronico alle gambe, che reclamava attenzione e che K represse con un comando mentale. Poi udì il palpitare del cuore, che mise a tacere in modo analogo per potersi gustare fino in fondo il gesto di una donna straniera che, con una T-shirt di Paperino indosso, scuoteva la testa per scostarsi dagli occhi i lunghi capelli bronzei. Quando ebbe mangiato una pizza con una dentiera che solo la sua determinazione tenne insieme, si incamminò tra i piccioni che zampettavano tronfi e impudenti sull'acciottolato, e guardò un bambino provare una maschera di carnevale di cartapesta dorata davanti a un chiosco.

A quel punto capì di avere riportato una vittoria sul tempo, la malattia e la perdita; capì di avere vinto e di essere ancora vivo. Era ora di ridurre l'intensità, rallentare il ritmo, ritrarsi dalle inebrianti e pericolose vette scalate, calmarsi, accettare di nuovo il dolore, andare alla stazione, trovare un taxi, raggiungere una stanza d'albergo o, meglio ancora, un ospedale.

Sarebbe stata la cosa giusta da fare. Ma l'essere divino che aveva creato o resuscitato al proprio interno, il vorace dio della memoria che non accettava limiti, si rifiutò di rassegnarsi all'inevitabile anticlimax del ritorno alle condizioni mortali. Da un lato K ricordava l'avvertimento del dottore, che, corroborato dalla spartana saggezza della scienza, vedeva ogni istante soprattutto come l'opportunità di vivere quello successivo; dall'altro udiva la voce del folle Nietzsche che faceva dire al suo Zarathustra: "Muori al momento giusto".

Se si doveva morire, c'era forse modo migliore di andarsene che al culmine della propria potenza, sommersi da brillanti visioni? Con una piccola parte di sé rimpianse solo il disturbo che avrebbe arrecato agli altri quando il suo corpo non avesse più sopportato l'insulto o la grazia del sovraccarico cui era stato sottoposto.

Crollò in terra.

Avrebbe provocato trambusto, ma non poteva farci niente. Era inevitabile che in un mondo destinato ai vivi, morire fosse un incomodo per gli altri. Ma per un uomo morente, la morte dovrebbe essere un trionfo, una gloriosa somma di tutti gli atti, le visioni e le sensazioni migliori della vita, ed era quella somma a risplendere adesso, mentre K scendeva nel buio mistero che

solo rende la vita degna di essere vissuta.

Titolo originale: *Sightseeing, 2179*

First published in "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", September 2001

La fuga di Agamennone

Il tema di questo racconto mi ha permesso di parlare dei leggendari greci antichi del periodo omerico. Ma i miei personaggi non sono greci antichi. Sono nostri contemporanei, persone della nostra epoca che partecipano a un gioco antico: il gioco di Agamennone e Clitennestra. Che esito avrà stavolta? Riuscirà Agamennone a sopravvivere?

Agamennone era disperato. Egisto e i suoi uomini lo avevano intrappolato nella camera da letto di Clitennestra. Udiva i loro passi pesanti nei corridoi. Così si calò dalla finestra e scese lungo il muro aggrappandosi con le unghie alle piccole dentellature che gli scalpellini avevano lasciato nella pietra. Una volta in strada, pensò che l'avrebbe scampata rubando un cavallo e fuggendo da Micene.

Era tardo pomeriggio quando si calò dalla finestra della camera da letto. Il sole era basso a ponente e le strade strette erano per metà in ombra.

Credeva di essere ormai libero e al sicuro, ma non era così: Egisto aveva messo un uomo di guardia in strada e appena Agamennone posò piede in terra la sentinella gridò: — E qui! Agamennone è qui! Aiuto!

L'uomo era un nerboruto spartiata armato di corazza, elmo, spada e scudo. Agamennone non aveva corazza ed era munito solo di spada e scudo. Ma era pronto lo stesso ad affrontare l'uomo, perché era furioso; e anche se Omero non lo ha mai detto, Agamennone quando era in collera era un guerriero molto temibile.

Il soldato dovette capirlo. Fuggì, ritirandosi in un androne e continuando a lanciare l'allerta. Agamennone decise di scappare.

Un po' disorientato, si guardò intorno. Micene era la sua città, ma era rimasto a Troia per dieci anni. Se avesse girato a sinistra, la strada lo avrebbe condotto alla Porta del Leone? E ci sarebbero state, là, delle guardie di Egisto?

Pensare che quella mattina era entrato a Micene in trionfò. Quanto era brutto che le cose potessero volgersi al peggio da un momento all'altro.

Era entrato a Micene con Cassandra al suo fianco, sul carro. Per una questione di forma la figlia di Priamo aveva le mani legate, perché ufficialmente era una prigioniera, ma erano compagni di letto da alcune settimane, da quando lui l'aveva comprata da Aiace dopo il saccheggio di Troia. Agamennone era convinto di piacerle, anche se i soldati greci le avevano ammazzato genitori e familiari. Ma questo era accaduto quando la furia sanguinaria era al culmine, quando i guerrieri greci avevano sfogato la rabbia per i tanti compagni uccisi e per i dieci lunghi anni in cui erano rimasti accampati fuori delle mura di Troia, prima che Odisseo e il suo gigantesco cavallo di legno ingannassero i troiani, convincendoli ad aprire dall'interno le porte della città e a lasciar scatenare la furia, gli stupri, la rovina.

Nessun greco era molto fiero di quanto aveva fatto, ma Agamennone era convinto che Cassandra capisse che nella sua ostilità non c'era stato niente di personale. Non che si aspettasse da lei il perdono; però pensava che la sacerdotessa comprendesse che i guerrieri più grandi - lui, Achille, Ettore, Odisseo - non erano vincolati dalle leggi dell'uomo comune.

Erano uomini speciali, ed era facile dimenticare che lui non era l'Agamennone originario, il primo. Era stata la lotteria ad assegnare loro quel ruolo, la dannata lotteria che gli alieni avevano imposto e che aveva l'assurdo scopo di far rivivere avvenimenti del mondo antico, con la possibilità, però, di modificarne i risultati.

Lui in realtà era Chris Johnson, ma era stato Agamennone cosi a lungo che si era quasi dimenticato la vita condotta prima che la lotteria lo scegliesse per quel ruolo.

Aveva dovuto affrontare tutto l'incomodo di andare a Troia, la sfortunata faccenda di Ifigenia, i dieci anni di attesa davanti alle mura della città, la lite con Achille e infine il cavallo di legno di Odisseo, la conquista e la distruzione di Troia e di quasi tutti i suoi abitanti, il lungo viaggio di ritorno sul mare scuro come vino, il ritorno a Micene e quanto ne era seguito.

E prima della storia di Troia? Si ricordava una cittadina polverosa non

lontana dal confine con il Messico. Il serbatoio idrico soprelevato di Amos era l'edificio più alto in trecento chilometri di prateria. Ma's Pancake House l'unico ristorante. Si ricordava che, quando aveva estratto il biglietto vincente della lotteria, aveva pensato che finalmente aveva l'occasione di andarsene di lì e vivere una vita degna di questo nome.

Non era mai stato facile uscire da Micene. Il centro città era un dedalo di vicoli e stradine. Il quartiere in cui si trovava, vicino al palazzo, aveva un che di orientale, con i suoi negozietti affacciati su viuzze tortuose. Molti negozianti portavano il turbante. Agamennone non aveva mai studiato la vita degli antichi greci, ma immaginava che la ricostruzione fosse esatta. Gli inventori della lotteria facevano quel che facevano per un motivo.

La strada in cui si trovava sboccava in un ampio viale fiancheggiato da statue di marmo dipinte con colori vivaci. Riconobbe tra esse quelle di Perseo, Achille, Atene e Artemide. Si stupì di vedere anche una statua di se stesso. Non gli assomigliava molto, ma recava il suo nome in caratteri latini, non greci. Era una concessione che la lotteria aveva fatto all'epoca moderna: tutti, in quella particolare Grecia, parlavano inglese.

Si chiese se la statua rappresentasse il primo Agamennone. Sapeva che la lotteria ripeteva sempre i ruoli classici. C'era mai stato un primo Agamennone? Con i miti e le leggende non si poteva mai essere sicuri.

Vide una processione avanzare lungo il viale. C'erano clarinettisti, trombettieri e timpanisti. E c'era perfino un pianoforte su un carretto trainato da un asino.

Erano naturalmente particolari impropri; d'altronde, pensò, erano gli organizzatori della lotteria a mettere in scena le cose e potevano rappresentarle in qualunque modo volessero. Chris non sapeva nemmeno dove fosse la loro Grecia.

Dietro i musicisti venivano ballerine con tuniche succinte, ghirlande in testa e fiori tra i capelli. Parevano ubriache. Si rese conto che dovevano essere le Menadi, le folli seguaci di Dioniso, e dietro di loro stava arrivando Dioniso in persona.

Quando gli fu a pochi passi, Agamennone lo riconobbe. Era Ed Carter di Centreville, Illinois. Si erano conosciuti in un centro di smistamento della lotteria, dove erano andati per uno dei loro primi incarichi.

— Dioniso! — esclamò.

— Ciao, Agamennone, da quanto tempo non ci vediamo. Hai un ottimo

aspetto. — Dioniso era ovviamente ubriaco. Aveva macchie di vino intorno alla bocca e sulla tunica e non riusciva a smettere di danzare, sicché Agamennone gli dovette camminare accanto.

— Ti unisci a me? — chiese il dio. — Più tardi banchetteremo, poi faremo a pezzi il re di Tebe Penteo.

— È strettamente necessario?

Dioniso annuì. — Ho ricevuto ordini precisi. Penteo è spacciato, a meno che non trovi il modo di uscirne. Ma dubito che questo Penteo qui sia in grado di farlo.

— Tu come stai? — chiese Agamennone, piuttosto formale.

— Abbastanza bene — rispose Dioniso. — Ormai mi ci sono abituato. Anche se non è stato divertente essere ucciso, la settimana scorsa. Una bella sfiga.

— Non ne ho saputo niente.

— Non l'avevo previsto nemmeno io — disse Dioniso. — Ma sono sempre dietro a tampinarti per assicurarsi che tu dia espressione a tutti i momenti salienti della vita del personaggio. Avevo appena sposato Arianna… l'hai conosciuta? Una ragazza incantevole. Era stata abbandonata da Teseo sull'isola di Nasso, quando sono arrivato io e l'ho sposata. È stata una cosa improvvisa per entrambi, ma come ce la siamo spassata! Nasso è un posto splendido, che ti consiglio per le vacanze; in ogni caso, subito dopo che ci eravamo sposati, sono rinato nella grotta Dittea. Credo almeno che fosse la Dittea. Quei tizi, quei Titani dalla faccia bianca, mi venivano incontro minacciosi con l'evidente intenzione di ammazzarmi. Ho lottato come una furia. Mi sono tramutato in uccello, pesce e albero. Avrei potuto benissimo cavarmela, ma la situazione era truccata in maniera da sfavorirmi. Dovevo per forza morire allo scopo di rinascere. Alla fine mi hanno afferrato e sbranato, come le mie Menadi faranno con Penteo. Ma Apollo ha raccolto i miei brani, Zeus mi ha racchiuso in sé e a tempo debito sono rinato. Ed eccomi qui a condurre la mia processione di donne folli per la strada maestra di Micene. Non male per un ragazzo di Centreville, Illinois, eh? E tu, Agamennone?

— Ho passato qualche guaio — rispose Agamennone. — Ti ricordi mia moglie Clitennestra? Be', è furiosamente arrabbiata con me. Non mi perdona di avere sacrificato nostra figlia Ifigenia.

— Perché l'hai sacrificata?

— Perché la bonaccia cessasse e il vento permettesse alla nostra flotta di raggiungere Troia. Ma in realtà non l'ho sacrificata davvero. All'apparenza ho accettato di farlo, ma era previsto che Artemide la rapisse e la portasse in Aulide. Così ha fatto, e là le ha affidato un bell'incarico di alta sacerdotessa.

— Tutti credono che tu abbia fatto uccidere tua figlia — disse Dioniso.

— Si sbagliano. Secondo un'altra versione della storia, non l'ho immolata, ed è a questa versione che mi attengo. Ma quella stronza di Clitennestra, con il suo losco amante Egisto, non ci crede. Hanno sguinzagliato guardie in tutta la città con l'ordine di uccidermi all'istante.

— Allora che cosa farai?

— Devo inventarmi il modo di uscire dall'inghippo. Puoi aiutarmi? Non c'è la possibilità di trovare una scappatoia in questo casino?

— Forse sì — disse Dioniso — ma dovresti chiedere un consiglio specifico a Tiresia.

— Tiresia? Ma non è morto?

— Che importa? Era il più grande indovino del mondo antico. Sarebbe lieto di parlare con te. Gli piace dialogare con i viventi.

— Ma come faccio a scendere agli inferi?

— Uccidi qualcuno, poi intercetta Caronte mentre viene a traghettargli l'anima e attraversa con loro lo Stige.

— Non voglio uccidere nessuno. Ne ho avuto abbastanza di massacri.

— Allora trova un moribondo: funzionerà ugualmente.

— Chi?

— Che ne dici di Cassandra?

— No, non Cassandra.

— In ogni caso è destinata a morire.

— Credo abbiamo trovato il modo di farla vivere. Comunque sia, non la ucciderò.

— Fa' come credi. In realtà puoi uccidere chiunque.

— Non intendo prendere la prima persona che passa per la strada e ammazzarla.

— Non è certo il momento di fare lo schizzinoso, Agamennone… E una vittima della peste? Una persona che non sia ancora morta, ma quasi?

— Dove potrei trovarla?

— Segui un medico che cura gli appestati.

— Come faccio a riconoscere Caronte quando verrà? È invisibile ai viventi

e visibile solo ai morti.

Dioniso aggrottò la fronte, poi subito la distese. Si frugò nella tunica e ne estrasse una pietra gialla legata a una catena.

— Me l'hanno data in Egitto. È la pietra di uno psicopompo egiziano, un'ametista, credo. Prendila. C'è un dottore, laggiù. Buona fortuna, Agamennone. Ora devo proprio andare.

E, salutandolo con la mano, Dioniso seguì danzando le sue Menadi.

Agamennone vide la persona a cui Dioniso aveva accennato: un uomo alto, di mezz'età, avvolto in un lungo mantello nero. Portava un bastone d'avorio e indossava il cappello conico di feltro che era il simbolo di Asclepio.

Agamennone gli corse appresso. — Sei un dottore?

— Sì, sono Strepsiade di Kos, ma non posso fermarmi a chiacchierare con te. Sto andando a visitare un malato.

— Una vittima della peste?

— Sì, proprio così. Temo non ci siano speranze, purtroppo. La famiglia ha aspettato troppo a mandarmi a chiamare, ma farò quello che potrò.

— Voglio venire con te.

— Sei un dottore o un parente?

— Né l'uno né l'altro. Sono… un giornalista — disse Agamennone, improvvisamente ispirato.

— Com'è possibile? Non ci sono giornali, qui a Micene. Ho sentito dire che è uscito per un certo tempo l'Argive Press", ma il prezzo del rame è andato alle stelle e l'Egitto ha smesso di esportare papiro…

— Il mio è un giornale nuovo.

Il medico non fece obiezioni quando Agamennone cominciò a camminargli al fianco. Come Agamennone intuì, Strepsiade non gradiva la sua compagnia, ma non osava ribellarsi. Se anche fosse stato furioso, era disarmato, mentre lui portava la spada.

Dopo diversi isolati, Agamennone vide che stavano entrando in una delle zone più povere della città. "Ma che bello" pensò. "In che razza di guaio mi sto ficcando?"

Percorsero uno stretto vicolo, finché giunsero a una catapecchia. Strepsiade aprì la porta ed entrarono. Alla luce grigia di una finestrella alta e di un'unica lampada a olio che tremolava sul pavimento, un uomo giaceva in terra su una coperta sbrindellata. Era molto vecchio e molto deperito.

Strepsiade si chinò per visitarlo, poi scosse la testa e si rialzò.

— Quanto tempo ha ancora? — chiese Agamennone.

— Non molto, poveraccio. È vicino alla crisi finale, come si evince dal colorito. A volte malati come questo resistono ancora qualche ora, mezza giornata o perfino una giornata intera; ma non di più.

— Lascia che lo guardi — disse Agamennone, accovacciandosi accanto al vecchio. L'uomo aveva un colorito tra il grigio e il bluastro, e le labbra riarse e screpolate. Sottili rivoli di sangue gli colavano dalle narici e dagli angoli degli occhi. Il sangue turgido era l'unico segno di vita che gli fosse rimasto.

Agamennone era acutamente consapevole di avere poco tempo per fuggire da Micene. Ma l'uomo era ancora vivo. Quanto tempo sarebbe passato, prima che morisse? Un minuto o un'ora? Quanto tempo avrebbero impiegato i soldati di Egisto a trovare Agamennone? Bisognava accelerare i tempi. Agamennone si chiese se fosse meglio soffocarlo o strangolarlo.

Mentre stava per stringergli le mani intorno al collo, l'uomo aprì le palpebre e lo fissò con occhi azzurri iniettati di sangue. Agamennone esitò.

— Re Agamennone! — sussurrò l'appestato. — Sei davvero tu? Sono Piliade, oplita di prima fila nella falange dell'Argolide. Ho combattuto per te nella guerra di Troia. Che cosa fai qui, maestà?

Agamennone sentì le parole uscirgli di bocca indipendentemente dalla sua volontà: — Ho saputo che stavi male, Piliade, e sono venuto ad augurarti una pronta ripresa.

— Sei molto buono, maestà. D'altronde sei sempre stato un brav'uomo e un comandante magnanimo. Mi stupisce che ti ricordi di me. Ero solo un soldato semplice. I miei genitori dovettero vendere la fattoria per comprarmi la panoplia con la quale ho potuto marciare con gli altri e vendicare la Grecia per l'ingiusto rapimento della nostra Elena.

— Mi ricordo di te, Piliade, e sono venuto a dirti addio. Abbiamo vinto la guerra. La potente Grecia ha prevalso. Certo, avevamo Achille, ma a che sarebbe servito Achille se non fosse stato per militari di truppa come te?

— Ricordo bene il principe Achille e il rogo che accendemmo quando fu ucciso. Spero di rivederlo nell'Ade. Dicono…

Il discorso sconnesso del moribondo fu interrotto all'improvviso, quando la porta della sua stanza si spalancò. Due soldati armati piombarono dentro e, vedendo il dottore con la sua lunga veste, esitarono. Poi scorsero Agamennone.

Il primo soldato, un uomo corpulento dalla barba rossa, disse: — Uccidili

tutti. Egisto non vuole testimoni. Di Agamennone mi occupo io.

Il secondo soldato era quello che aveva visto Agamennone calarsi dalla finestra del palazzo ed era fuggito riparando in un androne. Si avvicinò minacciosamente al dottore, il quale levò il bastone d'avorio per difendersi e disse: — Perché uccidermi? Sono neutrale, un medico di Kos. Sono qui solo per curare i malati e i feriti. Lasciatemi andare e non dirò una sola parola su quanto vi apprestate a fare.

Il soldato guardò il compagno dalla barba rossa, che era chiaramente il suo superiore. — Niente testimoni! — ripeté quello, tornando a guardare Agamennone.

Agamennone vide il dottore brandire il bastone e colpire in testa il soldato. Il bastone si ruppe. Ringhiando e roteando la spada, il soldato si lanciò contro il medico.

Agamennone non vide altro, perché il soldato dalla barba rossa gli mosse contro. Snudò la spada, ma senza corazza sapeva che avrebbe avuto poche possibilità di sconfiggere l'esperto oplita. Corse intorno al malato steso sulla sua coperta mentre il soldato dalla barba rossa lo inseguiva, cauto ma inesorabile.

Udì un urlo. Il dottore era stato ferito, ma senza smettere di lottare cercò di pugnalare il suo assalitore con il pezzo restante del bastone d'avorio. Agamennone continuò a correre intorno al malato, arrotolandosi il mantello intorno al braccio sinistro, ma sapeva di non avere alcuna speranza.

Poi, nell'arco di un istante, tutto cambiò.

Con un ultimo, supremo sforzo, Piliade allungò il braccio e afferrò il soldato dalla barba rossa per le gambe. Il soldato barcollò e si rivoltò con furia contro di lui. Subito Agamennone vide che gli si presentava una buona occasione e non se la lasciò scappare. Con un urlo rauco si lanciò contro il soldato, facendogli perdere l'equilibrio. Il peso dell'armatura fece il resto: l'uomo cadde pesantemente su Piliade e la sua spada si piantò nel petto del malato, tra due costole.

Agamennone gli fu addosso. Lasciò andare la propria spada, gli sfilò il pugnale e cercò di colpirlo in viso con quello. La lama rimbalzò contro il naso di metallo dell'armatura é la punta si ruppe. Agamennone prese meglio la mira e conficcò il pugnale in un punto dell'elmo dove il metallo era saltato, penetrando nella guancia dell'uomo fino all'orbita e poi, torcendo la mano, fino al cervello.

Piliade gracchiò: — Bel colpo, comandante. Gliela faremo vedere, a questi porci troiani!

Agamennone si stava rialzando, quando l'altro soldato conficcò la spada nella pancia del dottore. Nella lotta il soldato aveva perso l'elmo e Agamennone lo afferrò da dietro, gli rovesciò la testa indietro e gli tagliò la gola.

Nella casa del malato calò il silenzio.

C'erano quattro cadaveri in terra. Il dottore era appena deceduto. Piliade era morto con un sorriso sulla faccia. Agamennone si augurò fosse un sorriso di trionfo anziché il ghigno sardonico della vittima della peste.

Il soldato dalla barba rossa giaceva nella pozza fumante del suo stesso sangue. L'altro, con il coltello piantato nel cervello, non sanguinava molto, ma era non meno morto di lui.

Agamennone invece, benché stentasse a crederci, era incolume. Scosse la testa per assicurarsi di essere davvero vivo.

Sì, stava bene. Adesso doveva trovare Caronte.

Tirò fuori dalla tunica l'ametista che gli aveva dato Dioniso e guardò la stanza attraverso essa.

La stanza era giallo scuro. Le proporzioni non erano come se le ricordava, perché l'ametista ne distorceva le caratteristiche. Provò all'improvviso un senso di vertigine e dovette sedersi in terra. Traendo un respiro profondo, si impose la calma con uno sforzo della volontà e si guardò di nuovo intorno.

Vide prendere forma una sorta di pennacchio di fumo. Proveniva forse dalla lampada a olio? No, quella si era rotta durante la lotta e c'era anzi da stupirsi che non avesse appiccato fuoco alla casa.

Si accorse che le pareti della baracca si stavano espandendo e dissolvendo.

Batté le palpebre. La stanza cambiava in fretta. Era disorientato. Le pareti erano scomparse e si trovava all'esterno. Abbassò l'ametista per potersi orientare di nuovo.

Era davvero all'esterno. Non si trovava nemmeno a Micene: era seduto su un masso presso un argine basso e fangoso. Davanti a lui c'era un fiume dalle acque nere, oleose e lucenti. Pareva il crepuscolo o l'inizio della sera. Non si vedeva il sole da nessuna parte, anche se in fondo tutto era iniziato di pomeriggio. Nell'oscurità non c'erano stelle, né alcun'altra luce. Eppure Agamennone vedeva le cose. A una certa distanza da lui, su una bassa cresta rocciosa che emergeva dal fango, c'erano quattro figure che gli parve di

riconoscere.

Di tra le ombre vide anche una sorta di molo sulla sponda del fiume, di là dalle figure. Una barca lunga e piatta, su cui stava un uomo, era ormeggiata a una bitta.

L'uomo gesticolava e la sua voce si udiva chiaramente.

— Forza, voi quattro, conoscete la prassi. Venite sulla barca. Non è la barca a dover venire da voi.

I quattro si alzarono e si incamminarono verso il molo con il passo lento e flemmatico dei morti. Agamennone si alzò e si affrettò a raggiungerli.

Arrivò sul molo nello stesso istante in cui vi giunsero loro. Riconobbe il dottore, Piliade e i due soldati.

II barcaiolo li incitava a salire al più presto a bordo.

— Su, non ho tempo da perdere — disse. — Credete di essere gli unici morti in attesa di essere traghettati? Avanti dunque, salite. E tu che cosa c'entri? — disse ad Agamennone. — Tu sei ancora vivo.

Agamennone mostrò l'ametista. — Devo assolutamente venire a bordo. Tu sei Caronte, vero?

— Sono suo figlio — disse l'uomo. — Uno dei suoi figli. Ci chiamiamo tutti Caronte. Il lavoro era troppo per un vecchio da solo, e adesso è troppo anche per noi. Ma facciamo quello che possiamo. Hai la pietra dello psicopompo, quindi immagino tu possa venire a bordo. — Rivolto agli altri chiese: — Avete i soldi per il traghetto?

Scossero la testa. — È stato tutto troppo improvviso — spiegò il dottore.

— Garantisco io per loro e anche per me stesso — disse Agamennone. — Pagherò nel posto che mi indicherai, appena sarò tornato. Hai la parola di Agamennone, re dei re.

— Vedi di non dimenticartene, altrimenti quando verrà la tua ora, la tua anima sarà abbandonata qui sulla riva.

— Quanto ti devo? — chiese Agamennone.

— Un obolo per ciascun morto e cinque oboli per te, perché sei vivo e pesi di più. Vai in qualsiasi agenzia Thomas Cook, fatti convertire la divisa corrente in obolo e versa l'importo sul conto infernale.

— La Thomas Cook ha un conto infernale?

— Non lo sapevi, eh?

Agamennone e gli altri salirono sulla barca di Caronte. Era stretta, con due file contrapposte di sedili fissi. Agamennone e Piliade sedettero su una panca,

i due soldati sull'altra e il dottore, dopo un attimo di esitazione, si accomodò su un sedile davanti a una cabina perpendicolare ai sedili. Caronte slegò la cima di ormeggio e spinse la barca lontano dal molo, poi inserì nello scalmo il remo che fungeva da timone, a poppa, e cominciò a vogare dolcemente.

Sedettero in silenzio per un poco, mentre la barca scivolava sulle acque scure.

Alla fine Agamennone disse: — Ci vuole ancora molto?

—Ci vuole il tempo che ci vuole—disse Caronte.—Perché, hai fretta?

— Non proprio — rispose Agamennone. — Semplicemente, sono curioso, e interessato a dipanare questi misteri.

— Dimentica la tua curiosità — disse Caronte. — Qui nella terra dei morti, come del resto in quella dei vivi, appena capisci un mistero subito se ne presenta un altro. Non c'è modo di soddisfare la curiosità. Ricordo quando venne agli inferi Eracle. Aveva una fretta dannata ed era ansioso di misurarsi con Cerbero per trascinarlo su, nel mondo dei vivi.

— Pare ci sia riuscito — osservò Agamennone.

— Sì, ma a che gli è servito? Quando è tornato sulla terra, il re Euristeo gli ha assegnato un altro lavoro. Non c'è fine alle cose da fare, quando sei vivo.

Il soldato dalla barba rossa disse di punto in bianco: — Voglio che tu sappia che non ti serbo rancore per il fatto di avermi ucciso, Agamennone.

— Un pensiero gentile, dopo che hai cercato in tutti i modi di ammazzarmi — disse Agamennone.

— Non c'era niente di personale — disse il soldato dalla barba rossa. — Sono Sallice, comandante della guardia del corpo di Egisto, a Micene. Mi è stato ordinato di ucciderti e ho cercato di eseguire gli ordini.

— Guarda dove ti hanno portato — osservò Agamennone.

— Non sarei comunque crepato? Se non quest'anno, sarebbe stato il prossimo o quello successivo.

— Non pensavo che sarei stato ucciso — disse l'altro soldato. — Mi chiamo Creonide. Alla fine della settimana avrei terminato di servire Egisto e sarei tornato da mia moglie e mia figlia nella mia piccola fattoria alla periferia di Argo.

— Bah, che patetiche sciocchezze — disse il dottore.

— Mi chiamo Eumene e sono uno stimato dottore di Kos, un'isola famosa per i suoi medici. Ero venuto a Micene per meri motivi umanitari, ovvero per dare tutto l'aiuto possibile alle vittime della peste che voi avete portato

dall'Asia. E come sono stato ricompensato? Un perfido soldato mi ha ucciso perché non testimoniassi che stava barbaramente e illegalmente tentando di assassinare il suo re.

— Ma io eseguivo solo gli ordini — ribatté Creonide.

— Il mio superiore, il qui presente Sallice, mi ha comandato di uccidere.

— E io ho eseguito gli ordini del mio comandante, il nobile Egisto — dichiarò Sallice.

— Ma erano ordini immorali — replicò Piliade, tirandosi su a sedere e parlando per la prima volta con voce ferma e profonda e nessun segno della peste sul corpo. — Chiunque lo capirebbe.

— Lo credi davvero? — disse Sallice. — E se anche gli ordini fossero immorali? Che cosa dovrebbe fare un soldato, stare lì a cavillare se quello che gli hanno detto di fare i suoi superiori sia giusto o ingiusto? Ho saputo che durante la guerra di Troia voi avete compiuto atti di cui non siete tanto orgogliosi. Per esempio sterminare l'intera popolazione e bruciare la città.

— Ci siamo vendicati del rapimento di Elena — replicò con rabbia Piliade.

— E che cos'era Elena, per te? — disse Sallice. — Era forse tua moglie o tua figlia? Nient'affatto. Era la moglie di un re che non era nemmeno del vostro paese, visto che voi siete argivi, non spartani. In ogni caso, secondo tutte le testimonianze, la signora ha abbandonato Menelao ed è scappata con Paride di sua spontanea volontà. Quindi di che cosa vi dovevate vendicare?

— Dei nostri compagni assassinati — disse Piliade.

— Achille, il nostro amato capo.

— Ah, questa è buona! — esclamò Sallice. — I tuoi compagni erano lì per il bottino e Achille era lì per la gloria. E poi ha compiuto la sua scelta. Gli era stato pronosticato che se avesse combattuto a Troia sarebbe morto gloriosamente, se invece fosse rimasto a casa avrebbe condotto una vita lunga e ingloriosa. Non aveva senso che morisse della gente per lui. Lui stesso aveva scelto quel tipo di morte.

Per un poco vi fu silenzio. Poi il dottor Eumene disse: — All'epoca tutto dev'essere sembrato diverso. Gli uomini non compiono le loro scelte dopo avere riflettuto a lungo e con tutta calma; costretti, nel bene e nel male, a decidere in fretta, le compiono nel clamore e nella furia del momento.

— Non capita la stessa cosa anche a te, dottore? — chiese Agamennone. — O tu sei l'unico innocente in mezzo a noi?

Eumene tacque a lungo. Alla fine disse: — Non ero mosso esclusivamente

da motivi umanitari. Posso anche confessartelo, visto che dovrò dirlo ai giudici delle anime. La regina Clitennestra aveva inviato un messaggero alla nostra scuola di medicina di Kos, per implorare aiuto contro la peste, e mi aveva offerto una ricompensa con la quale ero riuscito a comprare una bella casetta in città per mia moglie e i miei figli, prima di imbarcarmi.

— Clitennestra! — disse Agamennone. — Quella stronza assassina!

— Cercava di aiutare il suo popolo — disse Eumene.

— Inoltre, aveva i suoi motivi per avercela con te. Sappiamo da fonti attendibili che hai sacrificato tua figlia Ifigenia perché la bonaccia si interrompesse e il vento portasse te e i tuoi uomini a Troia.

— No, aspetta un attimo — disse Agamennone — c'è un'altra versione della storia, nella quale la dea Artemide sottrae Ifigenia al sacrificio e la porta dall'Aulide nella Tauride, facendo di lei la sua sacerdotessa.

— Non mi importa la versione che hai inventato per salvare la faccia e che è dettata probabilmente da ragioni politiche — replicò Eumene. — In fondo al cuore sai di avere sacrificato tua figlia.

Agamennone sospirò e non rispose.

— Non solo l'hai sacrificata, ma hai anche indotto tuo figlio Oreste al matricidio, dal quale sono derivate la sua angoscia e la sua follia.

— Niente di tutto ciò poteva essere previsto all'epoca — disse Agamennone. — Che cosa ne pensi tu, Caronte?

— È da un pezzo che mio padre, i miei fratelli e io traghettiamo le anime e ci raccontiamo tutte le cose di cui esse parlano durante il viaggio — rispose Caronte. — Abbiamo anche cominciato a porci alcuni interrogativi che riguardano innanzitutto noi stessi.

Prese un sorso di vino da un fiasco di cuoio posato sul fondo della barca, e proseguì.

— Perché siamo qui? Perché c'è un Caronte, o una "funzione Caronte"? Ci distinguiamo o no dalla nostra funzione? Allo stesso modo tu, Agamennone, ti distingui dalla storia moralmente ambigua della tua vita, una storia che, a tutti gli effetti, non ha né inizio né fine e in qualche modo è sempre contemporanea, sempre in via di accadimento? C'è mai un istante in cui smetti di essere la "funzione Agamennone"? Hai mai la possibilità di divertirti un po' senza pensare a niente o devi sempre recitare il tuo personaggio? Puoi mai fare niente senza che la tua azione susciti un interrogativo morale, un eterno dilemma che per sua stessa natura non ha una

risposta etica?

— E noialtri? — disse Eumene. — Le nostre vite sono trascurabili solo perché non suscitano grandi interrogativi morali come quella di Agamennone?

— Tu e Agamennone siete parimenti trascurabili — disse Caronte. — Siete solo attori di antiche storie che hanno maggiore o minore significato a seconda di quanto detta la moda dell'epoca. Siete esseri umani, e non si può dire che abbiate o non abbiate un significato. Ma uno come te, Agamennone, è un simbolo e un enigma per la razza umana, come la razza umana è un simbolo e un enigma per tutte le forme di vita intelligente del cosmo.

Un'idea agghiacciante balenò nella mente di Agamennone. — E tu, Caronte? Che cosa sei, tu? Sei uno di quelli che ci hanno portato la lotteria?

— Siamo un qualche genere di esseri viventi — rispose Caronte. — Vi sono più domande che risposte nella questione della vita. E ora, signori, spero che questa conversazione vi abbia distratto, perché siamo giunti a destinazione.

Guardando davanti a sé, Agamennone distinse una sponda scura. Era bassa come quella da cui erano partiti, ma la battigia era luminosa e coperta di sabbia.

La barca grattò leggermente in terra quando fu tratta in secco.

— Eccoci qua — disse Caronte. E, rivolto ad Agamennone: — Non dimenticarti degli oboli.

— Addio, comandante — disse Piliade. — Spero che i giudici diano un responso favorevole e che ti possa rivedere nel palazzo di Achille, dove dicono che egli viva con Elena, la donna più bella mai apparsa sulla faccia della terra. Dicono che la coppia intrattenga gli eroi della guerra di Troia e declami i versi di Omero in greco purissimo. Io non sono stato un eroe e non parlo nemmeno greco, ma Achille ed Elena forse daranno il benvenuto a persone come me (ho una faccia allegra, ora che la morte mi ha liberato dai segni della peste) e sicuramente plaudiranno ai grandi eroi della nostra impresa contro Troia.

— Spero che così sia — disse Agamennone. — Forse passerà un po' di tempo prima che arrivi anch'io, dato che sono ancora vivo.

Gli altri lo salutarono e ripeterono che non gli serbavano rancore per il fatto di essere stati uccisi. Poi tutti e quattro si incamminarono verso i seggi dei giudici, che erano visibili su un'altura. Agamennone, invece, seguì un

cartello che diceva: DA QUESTA PARTE PER I CAMPI ELISI E LE ISOLE DEI BEATI. Perché erano quelle le regioni in cui pensava di trovare Tiresia.

Attraversò bei prati, nei quali si vedeva in lontananza del bestiame brucare. Sapeva che le bestie facevano parte delle mandrie di Elio, che si spingevano sempre verso quella parte dell'Ade, dove l'erba era più verde.

Dopo un poco giunse in una valle al centro della quale c'era un laghetto. Un uomo stava in mezzo al lago con l'acqua fino alla bocca. La riva era fiancheggiata da alberi da frutto i cui rami penzolavano così vicino all'uomo, che i frutti maturi gli arrivavano a poca distanza dalla testa. Ma quando egli alzava un braccio per afferrare una banana o una mela (che crescevano insieme sullo stesso albero), i frutti si allontanavano, diventando irraggiungibili.

Capendo chi era l'uomo, Agamennone raggiunse la riva del lago e gridò: — Salve, Tantalo!

— Ehi, ma tu sei Agamennone, re di uomini! — disse Tantalo. — Sei forse venuto a regnare all'inferno?

— No di certo — rispose Agamennone. — Sono qui solo per una visita. Devo parlare con Tiresia. Sai per caso dove posso trovarlo?

— Tiresia ha una suite nel palazzo dell'Ade. Si trova alla tua sinistra, di là da quel monte. Non puoi sbagliare.

— Grazie mille, Tantalo. È molto gravosa, questa punizione che gli dei ti hanno inflitto? Posso fare niente per te?

— Sei gentile a chiedermelo — disse Tantalo — ma non puoi fare niente per me. Inoltre, la punizione non è così terribile come può sembrare. Gli dei sono implacabili nel decretare il castigo, ma poi non controllano se sei proprio tu o se è un altro a subirlo. Così ho trovato dei compagni con cui scambiare la punizione e traiamo tutti un certo sollievo dall'alternarsi delle afflizioni.

— Con chi scambi la punizione, se non sono indiscreto?

— No, non sei affatto indiscreto, anzi conversare con te è un gradito diversivo. Sisifo, Prometeo e io ogni tanto ci scambiamo il castigo. Lo sforzo fisico che devo fare per spingere su per il pendio il masso di Sisifo mi fa bene, altrimenti ingrasserei: tendo a ingozzarmi quando ne ho l'occasione.

— Ma farti rodere il fegato da un avvoltoio quando accetti di subire la punizione di Prometeo non può essere molto divertente.

— Ti stupirà apprenderlo, ma l'avvoltoio spesso sbaglia mira e anziché

mangiarmi il fegato mi mangia un rene, che fa molto meno male; specie se consideri che, qui all'inferno, è difficile avere sensazioni. Perfino re Achille e la regina Elena, che sono così fortunati da poter godere l'uno dell'inarrivabile bellezza dell'altro, non possedendo un corpo faticano a provare desiderio. Il dolore è un grato cambiamento per chi non sente mai nulla.

Agamennone si incamminò nella direzione in cui Tantalo gli aveva detto che si trovava Tiresia. Mentre saliva su per un sentiero di montagna, sotto di sé vide un bella pineta, dove passeggiavano discutendo animatamente una dozzina di uomini e donne vestiti di bianco.

Si avvicinò e si presentò. Una donna disse: — Sappiamo chi sei. Prevedevamo che saresti arrivato, perché il tuo viaggio è stato descritto in molti libri che sono andati perduti nel grande incendio della biblioteca di Alessandria. In onore del tuo arrivo, molti di noi hanno scritto dissertazioni filosofiche intitolate Lamento di Agamennone. Queste dissertazioni riguardano le cose che pensavamo avremmo appreso da te.

— Se sapevate che sarei arrivato, perché non avete aspettato ad ascoltare quello che avevo da dire?

— Abbiamo voluto seguire la via filosofica e anche la via dell'azione, Agamennone. Abbiamo scritto noi stessi il tuo discorso, invece di attendere passivamente che tu lo scrivessi, nel caso avessi deciso di scriverlo. E siccome tu non sei un filosofo, ci è parso improbabile che organizzassi i tuoi pensieri in una struttura abbastanza rigorosa per un osservatore intelligente e imparziale. D'altronde non eri nemmeno un drammaturgo, sicché le tue idee difficilmente avrebbero trovato espressione in opere belle e rigorose come quelle di tragediografi di impostazione filosofica come Eschilo o Sofocle. Siccome, una volta dette, le parole non possono essere disdette, giacché la conversazione non lascia tempo alla riflessione e alla revisione, ci siamo presi la libertà di dare a quello che ritenevamo avresti detto un'adeguata forma grammaticale, lo abbiamo accuratamente rivisto e lo abbiamo corredato di una pletora di note a piè di pagina per rendere le tue opinioni e il significato della tua vita chiari anche all'intelletto più mediocre.

— Come siete stati buoni — disse Agamennone che, sebbene non troppo ferrato in filosofia, aveva una piccola ma utile vena di ironia.

— Non pretendiamo che la nostra opera rappresenti te, l'uomo Agamennone — osservò un altro filosofo — ma speriamo di avere reso giustizia all'Agamennone simbolo.

— Molto interessante — disse Agamennone — ma mi dite per favore dove posso trovare Tiresia?

I filosofi si consultarono un attimo, poi uno di loro rispose: — Non riconosciamo Tiresia come filosofo. È solo uno sciamano.

— Ed è una cosa così negativa? — domandò Agamennone.

— Gli sciamani magari conoscono due o tre verità, ma non si può fare assegnamento su di loro, perché ignorano sia perché sia in quale modo siano giunti a tale conoscenza. E in mancanza di questo…

— Sentite, non mi interessa la critica allo sciamanismo. Voglio solo parlare con quel tizio.

— Di solito sta nel boschetto dietro il palazzo di Achille. Torna da noi se vuoi una copia del nostro libro con le tue opinioni.

— Senz'altro — disse Agamennone, e si avviò nella direzione indicatagli.

Attraversò il boschetto, dove c'era più luce che in altre parti dell'Ade da lui visitate. Benché il sole non si vedesse da nessuna parte, l'aria era chiara e scintillante. Immaginò di trovarsi nella zona migliore degli inferi. Non si stupì troppo quando vide un tavolo imbandito davanti al quale sedeva un uomo mascherato e avvolto in un lungo mantello.

L'uomo lo invitò con un cenno della mano ad accomodarsi su una sedia vuota. — Sei tu, Agamennone? Ho saputo che mi stavi cercando e così ti ho facilitato il compito ponendomi sulla tua strada. Su, siediti, e lascia che ti offra da mangiare e da bere.

Agamennone si avvicinò e si sedette. — Sei Tiresia?

— Sì. Gradisci un bicchiere di vino?

— Sì, grazie — disse Agamennone. Aspettò che l'altro glielo versasse, poi disse: — Posso chiederti come mai sei mascherato?

— Un capriccio, e anche qualcosa di più — rispose Tiresia. — Sono un mago, o uno sciamano, per usare il termine popolare alla tua epoca. Ogni tanto viaggio, non solo qui nell'Eliade, ma anche altrove nello spazio e nel tempo.

— E non vuoi che ti riconoscano?

— È comodo essere volti poco noti. Ma non è questo il motivo reale. Vedi, conoscere la faccia di un uomo ti può dare un certo potere su di lui. Lo scoprì Merlino quando si associò con la principessa Nimue e lei lo stregò. Nei limiti del possibile, evito di concedere a chicchessia potere su di me.

— Non riesco a immaginare chi possa avere potere su di te.

— Avrei potuto dire lo stesso di Merlino e di altri maghi. La prudenza non è mai troppa. Ora dimmi perché mi cercavi. Naturalmente lo so già, ma voglio sentirlo dalle tue labbra.
— Non è un segreto — disse Agamennone. — Mia moglie Clitennestra e il suo amante Egisto hanno giurato di uccidermi. Sono venuto da te per chiederti se c'è modo di uscire da questa trappola greca in cui sono incappato.
— Dicono che meriti la morte perché hai sacrificato tua figlia Ifigenia per permettere alla tua flotta di raggiungere Troia.
— Ma no, esiste un'altra versione della storia secondo la quale non l'ho uccisa — protestò Agamennone. — Una versione in cui lei è viva e ha trovato rifugio in Tauride.
— Non cercare di ingannarmi con parole insidiose — disse Tiresia. — Entrambe le versioni della storia sono vere. Tu hai a un tempo immolato e non immolato tua figlia, ma sei colpevole nell'una o nell'altra versione, oppure in entrambe. Hai mai sentito parlare del gatto di Schròdinger? Era una favola scientifica popolare alla tua epoca ed età.
— Ne ho sentito parlare, ma non posso fingere di averla mai realmente capita — disse Agamennone.
— L'uomo che inventò la favola è stato condannato, anche se il gatto non è mai stato ucciso. E questo è vero in entrambi i mondi.
Agamennone tacque per qualche minuto, osservando la maschera di Tiresia, che a volte pareva di oro battuto, altre di una stoffa dorata che si gonfiava quando egli parlava.
Dopo un poco chiese: — Di quali due mondi stai parlando?
— U mondo della Terra, con le sue varie linee temporali, e il mondo della lotteria.
— Allora non c'è via di fuga?
— Non ho detto questo, caro amico. Volevo solo sottolineare che ti trovi all'interno di un gioco molto più complesso e ambiguo di quanto immagini.
— Perché quelli della lotteria ci hanno fatto questo?
— Per la più semplice e ovvia delle ragioni. Perché all'epoca pareva loro una buona idea. Qui c'era la Terra, un perfetto banco di prova per coloro che potevano manipolare le linee temporali. E c'erano le storie dei greci, sulle quali il mondo umano non ha ancora tratto conclusioni definitive. Gli ideatori della lotteria hanno pensato che fosse un perfetto banco di prova dei parametri etici. Hanno deciso di far rivivere più volte le stesse storie per

vedere se le equazioni morali avrebbero avuto ogni volta la stessa soluzione.

— E l'hanno avuta?

L'alta figura di Tiresia scrollò le spalle, e Agamennone ebbe per un attimo l'impressione che non vi fosse una forma umana sotto il mantello.

— Come ho detto, allora parve una buona idea. Ma allora era allora, e le idee buone di ieri non sembrano più tanto buone oggi.

— Puoi dirmi come faccio a uscire di qua?

Tiresia annuì. — Dovrai viaggiare sul Fiume del Tempo.

— Non ne ho mai sentito parlare.

— È una metafora, ma gli inferi sono un posto in cui le metafore diventano realtà.

— Metafora o no, non vedo nessun fiume da queste parti — disse Agamennone.

— Ti indico come arrivarci. C'è un collegamento diretto, un tunnel che da qui conduce a Scilla e Cariddi, alle porte dell'oceano. Percorri il tunnel che sbocca laggiù.

— Non esiste altro modo di arrivarci?

— È l'unico — disse Tiresia. — Una volta oltre Scilla e Cariddi, vedrai una linea di bianchi frangenti. Superala. Supera il fiume che, nell'oceano, porta al passato. Non devi imboccare quella via. Vedrai allora un'altra linea di frangenti. Attraversala e ti troverai nel fiume che ti condurrà dal passato al futuro.

— Il passato… Ma in quale punto del futuro arriverò?

— In un posto che conosci, Agamennone. Non aspettare oltre. Vacci subito.

Agamennone si alzò e si incamminò nella direzione indicatagli da Tiresia. Quando si guardò alle spalle, il mago era scomparso. C'era mai stato realmente? Agamennone non ne era sicuro. Gli inganni della lotteria erano già abbastanza brutti, ma quando vi si aggiungeva la magia…

Vide qualcosa di colore chiaro seminascosto sotto un cespuglio. Era l'ingresso del condotto che scendeva nel ventre della terra. Era abbastanza largo da permettergli di entrarci: un tubo di metallo chiaro, forse alluminio, costruito con tutta probabilità da quelli della lotteria, dato che l'alluminio non era molto usato nell'antichità.

Doveva davvero infilarcisi dentro? Esitò, poi vide che lì accanto c'era una donna. Dal suo aspetto, capì che poteva essere un'unica persona.

— Elena!

— Ciao, Agamennone. Mi pare che non ci siamo mai conosciuti bene, prima. Sono venuta a ringraziarti di avermi rimandata a casa da Menelao e a offrirti ospitalità qui, nei Campi Elisi.

— Troppo gentile, regina Elena, ma adesso devo tornare a casa.

— Devi proprio?

Agamennone esitò. Non era mai stato tanto tentato. Quella donna era la quintessenza di tutti i suoi sogni. Non poteva esserci cosa più bella che essere amati da Elena.

— Ma il tuo nuovo marito, Achille…

— Achille ha un'eccellente reputazione ma, come me, è morto. Un eroe morto non vale neanche un millesimo di un cane vivo. Tu sei vivo, Agamennone. Vivo e all'inferno. Una circostanza così straordinaria è rara. Quando Eracle e Teseo vennero qui, ci vennero solo di passaggio, e poi io, allora, non c'ero. Le cose sarebbero forse andate diversamente se ci fossi stata.

— Sì, sono vivo, ma non mi sarà permesso trattenermi qui — disse Agamennone.

— Convincerò io Ades. Gli piaccio, specie considerato che sua moglie Persefone sta via sei mesi all'anno.

Agamennone immaginò un futuro che Io entusiasmava e a un tempo spaventava. Ma sapeva quello che voleva. Voleva restare con Elena, con quel poco di Elena che si sarebbe potuto godere…

Lei gli tese la mano. Lui le tese la propria.

E in quella si udirono delle voci in lontananza.

Agamennone vide delle figure nel cielo. Una donna di mezz'età alta, robusta e ben fatta, con lunghi capelli scuri sciolti, e una donna giovane, alta e magra, con i capelli biondi raccolti e appuntati con fermagli d'argento.

Le due donne, impegnate in un'animata discussione, scesero dal cielo incontro a lui.

— Devi dirgli in faccia quello che ti ha fatto! — stava dicendo la più anziana.

— Non c'è motivo di fare scenate, mamma.

— Ma ti ha immolato, non capisci? Ti ha fatto sgozzare sull'altare! Devi rinfacciarglielo!

— Mamma, non voglio accusare il babbo di quell'orrendo crimine. Tra

l'altro esiste una seconda versione della storia, secondo la quale Artemide mi salvò e mi portò in Tauride, eleggendomi a sua sacerdotessa.

— Agamennone ti ha ucciso! Se non letteralmente, metaforicamente, qualunque versione della storia si scelga. È colpevole nell'una come nell'altra.

— Calmati, mamma, non voglio accusarlo.

— Piccola idiota, fa' come ti dico. Ecco, siamo arrivate. Guardalo lì, il terribile assassino. Olà, Agamennone!

Agamennone non volle sentire altro. Lasciando andare la mano di Elena, consapevole di abbandonare le cose belle della morte per il dolore e le incertezze della vita, si nascose tra i cespugli e si tuffò dentro il bianco condotto di metallo.

Si era aspettato di precipitare, non di scendere a spirale nel tubo che penetrava nel cuore della terra. Era buio e non vedeva luce né sopra né sotto di sé. Avanzava rapidamente e non poteva fare nulla per rallentare o per accelerare il moto. Era trasportato dalla gravità e la sua paura era che la moglie e la figlia entrassero a loro volta nel tunnel e lo inseguissero. Era più di quanto avrebbe potuto sopportare.

Continuò a precipitare nelle tenebre, sfregando contro le pareti del condotto. Il viaggio si fermò all'improvviso quando uscì all'estremità opposta. Per un terrificante momento rimase sospeso in aria, poi si ritrovò nell'acqua.

Lo shock dell'acqua gelida fu così grande che rimase paralizzato e incapace di fare una sola mossa.

Emerse in un angolo di una cittadina del Texas meridionale. José era accanto al pickup parcheggiato di fronte all'alimentari. Si sbalordì quando vide Chris. Per un attimo rimase impietrito, poi gli corse accanto. — Sefior Cristóbal, è lei?

Si abbracciarono. Quando Chris era partito per la lotteria e per luoghi lontani, aveva lasciato a José e Maria il compito di gestire il ranch e trarne il profitto che potevano. Ma era ancora il suo ranch, e Chris era a casa.

— Stasera preparo il suo piatto preferito, tacchino in salsa di chili e cioccolata — disse Maria.

Poi parlarono dei loro cugini in Messico, alcuni dei quali Chris aveva conosciuto da bambino.

Fecero altre spese, quindi si avviarono al ranch sulla nota strada di terra battuta, coperta in alcuni punti da cartone.

José guidava il vecchio pickup. Il ranch appariva un poco fatiscente, ma

sempre molto bello. Chris bighellonò per la cucina. Poi sonnecchiò sul divano e sognò la Grecia e Troia. Alla fine fu servita la cena.

Dopo cena, andò nella stanza sul davanti della casa e si sdraiò sul vecchio divano di crine. Era meravigliosamente comodo, e gli odori erano familiari e confortevoli. Si addormentò, consapevole di dormire. Distinse anche il momento in cui iniziò il sogno: fu quando vide la figura alta di Tiresia, avvolta nel mantello.

Tiresia lo salutò con un cenno e si sedette ai piedi del letto. Chris pensò che forse quella figura di sogno era minacciosa, ma sapeva di non poterci fare niente.

— Sono venuto per assicurarmi che tu fossi arrivato a casa sano e salvo — disse Tiresia. — Quando si entra nel fiume del tempo, non si può mai essere sicuri di uscirne.

— Sì, sono tornato dove dovevo. Dimmi, Tiresia, c'è il rischio che Clitennestra mi trovi qui?

— Lei non ti troverà, ma la punizione sì. È inevitabile.

— Per che cosa devo essere punito? Non ho fatto niente.

— Quando eri Agamennone, hai ucciso tua figlia. Per quell'atto, devi alla Necessità una morte.

— Ma la versione a cui mi attengo io…

— Lascia perdere quelle sciocchezze puerili. Una giovane donna è stata uccisa. In Omero, alle cui regole ci atteniamo, non c'è colpa, ma c'è punizione. La punizione è simbolo del bisogno di colpa; un concetto, quello di colpa, che non era stato ancora inventato all'epoca di Omero. Noi impariamo attraverso la colpa. Così torniamo all'innocenza.

— Credevo che, una volta a casa, sarei stato libero da tutte quelle cose. E in ogni caso, Artemide…

— Dimentica quegli sciocchi argomenti capziosi, che dimostrano solo perché Platone detestasse i sofisti. Nessuno ha mai imparato niente rendendo migliore il caso peggiore. La condizione di Agamennone è terribile e diventa ancora più terribile, perché peggiora con l'espiazione e la ripetizione. I greci amavano creare situazioni del genere: Edipo, Tantalo, Sisifo, Prometeo e via dicendo. Un personaggio dopo l'altro viene a trovarsi in una situazione che deve essere risolta in maniera ingiusta. Non è mai chiaro chi abbia realmente ragione, ma segue sempre il castigo.

— La cosa finisce qui?

—L'espiazione per i casi mitici non finisce mai. Aprirsi all'inconoscibile è l'essenza dell'umanità.

Allora Chris sognò che si tirava su a sedere nel divano, si apriva la camicia e diceva: — Benissimo, allora colpiscimi!

— Un gesto molto da Agamennone, Chris. Ma non ti ucciderò.

— No? Allora perché sei qui?

— Di questi tempi, un mago, arriva sempre per trarre la morale.

— Che è?

— È emozionante essere creature umane.

— Sei qui per dirmi questo? Dunque Clitennestra avrà la sua vendetta.

— E sarà uccisa a sua volta da Oreste. Nessuno vince in queste tragedie, Chris.

— Allora è questo che sei venuto a dirmi.

— Sono venuto a dirti questo, e a ricordarti di sbrigare le piccole incombenze che hai lasciato in sospeso. Addio, Chris. Arrivederci all'inferno.

Così dicendo, Tiresia sparì.

Chris si svegliò di soprassalto. Il sogno di Tiresia era stato molto realistico, ma adesso era finito e lui era di nuovo nel suo ranch texano. Si tirò su a sedere. Era sera e dopo il tramonto si era fatto freddo. Si alzò. Sentendo i suoi passi, Maria arrivò dalla cucina con in mano la sua vecchia giacca scamosciata.

— Se la infili, signor Chris — disse, e gliela mise intorno alle spalle. Stranamente, la giacca gli impedì i movimenti: Chris non riusciva più a muovere le braccia. Poi arrivò José e con l'aiuto della moglie gli rovesciò la testa indietro.

— Che cosa fate? — disse Chris, ma intuì la risposta quando vide lampeggiare una lama d'acciaio nella mano di José.

— Come potete farmi questo? — disse.

— Sa, signor Chris, Maria e io siamo entrati nella lotteria — disse José. — Sarò il nuovo Agamennone e lei sarà Clitennestra, ma risolviamo i problemi prima che nascano. Uccidiamo il vecchio Agamennone, così la storia non dovrà ripetersi.

Chris pensò che era tipico di José fare una simile confusione e cercare di risolvere un mito prima ancora che iniziasse. Si chiese se Cassandra avesse predetto un simile esito e se lui non le avesse creduto, dato che non essere creduta era la maledizione specifica della figlia di Priamo. S'afflosciò a terra.

Il dolore fu acuto e breve, e mentre moriva ebbe la sensazione di avere lasciato in sospeso qualcosa, anche se non riusciva a ricordare cosa.

Non poteva sapere, non a quel tempo, che un uomo in giacca di pelle di bufalo gialla era andato alla locale agenzia Thomas Cook per effettuare un pagamento sul conto infernale. L'impiegato non aveva mai sentito nominare quel conto, ma quando aveva controllato con il direttore, lo aveva trovato.

Grazie al pagamento, Chris non restò per l'eternità dal lato sbagliato dello Stige, e anche l'obolo dei suoi quattro compagni fu pagato.

Era stata una piccola cortesia di Tiresia. Non era certo obbligato a farlo, ma lo aveva fatto lo stesso. Quegli antichi maghi erano persone di classe. In ogni caso, un buon mago proprio questo fa: risolve i problemi lasciati in sospeso.

Titolo originale: *Agamemnon's Run*

First published in 30th Anniversary DAW Science Fiction

Robert Sheckley

Nato nel 1928 a New York, comincia a scrivere negli anni Cinquanta e diviene in breve tempo una colonna della rivista "Galaxy" diretta da Horace Gold. La sua prima raccolta di racconti è *Mai toccato da mani umane* (1954, *Untouched by Human Hands*, "Urania Collezione" n. 7) alla quale ne seguono altre, tutte pubblicate da "Urania": *Fantasma V*, *Giardiniere di uomini*, *Ma che pianeta mi hai fatto?* e *Il robot che sembrava me*. Nel campo del romanzo ha spaziato dalla fantascienza al thriller e allo spionaggio, con opere memorabili come *Anonima aldilà* (1958), *Scambio mentale* (1960), *Gli orrori di Omega* (1960, "Urania Collezione" n. 34), *L'agente X* (1965) e *Il difficile ritorno del signor Carmody* (1968, storia del vincitore di un premio che, suo malgrado, viene precipitato tra i mondi di una galassia impazzita). Seguono *Opzioni* (1975), *Dramocles: dramma intergalattico* (1983) e *Il matrimonio alchimistico di Aleister Crompton* (1986). Dal suo racconto "La settima vittima" Elio Petri ha tratto il film *La decima vittima* con Marcello Mastroianni e Ursula Andress. Sheckley è morto nel 2005 lasciando numerosi inediti. Questo volume cerca di colmare la lacuna, presentando anche al pubblico italiano il seguito del *Difficile ritorno del signor Carmody* (*Dimension of Miracles Revisited*) e, soprattutto, una scelta di racconti fra i molti da lui scritti negli ultimi anni. Uno Sheckley recente e per certi versi insospettabile, uno scrittore sempre a suo agio nel genere da lui portato a perfezione, la short story, e di cui questa raccolta può considerarsi una sorta di testamento spirituale rivolto al pubblico italiano che lo conosceva e stimava.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1537 - agosto 2008
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - August 2008 - Number 1537
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/95970334, fax 02/95970333, e-mail collez@mondadori.it) servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 35,00 euro (sconto 25%); Estero annuale 59,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press Di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P.. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

ROBERT SHECKLEY

Nato nel 1928 a New York e scomparso nel 2005, comincia a scrivere negli anni Cinquanta. La sua prima raccolta di racconti è *Mai toccato da mani umane* (1954, "Urania Collezione" n. 7), alla quale ne seguono altre, tutte pubblicate in "Urania". Nel campo del romanzo ha dato opere memorabili come *Anonima aldilà* (1958), *Scambio mentale* (1960), *Gli orrori di Omega* (1960, "Urania Collezione" n. 34), *L'agente X* (1965), *Il difficile ritorno del signor Carmody* (1968), *Opzioni* (1975) e molti alri capolavori.

LA VARIANTE DI CARMODY

Ricordate cosa scrivevamo ai tempi del *Difficile ritorno del signor Carmody*? "Un ago nel pagliaio dell'universo: ecco come appare la Terra al signor Carmody, un uomo più o meno come tutti, che dal suo tranquillo mondo di impiegato si trova di colpo scaraventato nel cuore della galassia..." Ebbene, ora la miracolosa dimensione di Carmody torna in un romanzo inedito. Lo accompagna una ricca scelta di racconti tra i più recenti (e parimenti inediti) di quell'insuperato manipolatore di mondi che è Robert Sheckley. D'invenzione in invenzione, di meraviglia in meraviglia, per ritrovare un maestro intramontabile.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA/
AIR STUDIO

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977